

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

I campi per stranieri in Italia
a cura di **MATTEO SANFILIPPO**

OSTI GUERRAZZI / I campi di concentramento per civili in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale. STEINACHER / L'Alto Adige come regione di transito dei rifugiati (1945-1950). SANFILIPPO / Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra. BRAVI - SIGONA / Educazione e rieducazione nei campi per "nomadi". DINUNNO / L'accoglienza dei *boat people* vietnamiti in Italia. BONIZZONI / Turisti e vagabondi: dinamiche dell'incertezza a Lampedusa. ACQUASANA / Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza (CPTA): i nuovi "contenitori" dell'immigrazione.

CORTI / Dal "ritorno" alle *visits home*: le tendenze di studio nell'ultimo trentennio. BONTEMPELLI / La tribù dei gagè. Comunità Rom e politiche di accoglienza a Pisa (1988-2005). VERDOSCIA / I musulmani fra tre fuochi: integralismo, secolarismo ed egemonia occidentale. ROSSITI / Seconde generazioni: differenze culturali in alcune scuole di Roma.

PITTAU - LICATA / Italia, paese di immigrazione e di emigrazione: i rapporti Caritas e Migrantes.



164

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Lydio Tomasi, Luciano Trinca, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

Direttore responsabile: Lorenzo Prencipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Sabina Eleonori, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni.

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>

Abbonamento 2007

Italia	50 €
Estero	60 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)
- Conto BancoPosta n. 57678005
- Banco di Sicilia, Ag. 3, Viale Trastevere 95 - 00153 Roma
Per l'Italia - BBAN: A 01020 03203 000000230553
Per l'Estero - IBAN: IT59 A 01020 03203 000000230553
BIC: BSICITR1335

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique Économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, DCB Roma

- Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

S O M M A R I O

I campi per stranieri in Italia

a cura di MATTEO SANFILIPPO

- 787 - Introduzione, *Matteo Sanfilippo*
- 797 - I campi di concentramento per civili in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale, *Amedeo Osti Guerrazzi*
- 821 - L'Alto Adige come regione di transito dei rifugiati (1945-1950), *Gerald Steinacher*
- 835 - Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra, *Matteo Sanfilippo*
- 857 - Educazione e rieducazione nei campi per "nomadi", *Luca Bravi, Nando Sigona*
- 875 - L'accoglienza dei *boat people* vietnamiti in Italia, *Mara Dinunno*
- 887 - Turisti e vagabondi: dinamiche dell'incertezza a Lampedusa, *Paola Bonizzoni*
- 903 - Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza (CPTA): i nuovi "contenitori" dell'immigrazione, *Leda Acquasana*
- 918 - Segnalazioni bibliografiche

-
- 927 - Dal "ritorno" alle *visits home*: le tendenze di studio nell'ultimo trentennio, *Paola Corti*
- 947 - La tribù dei gagè. Comunità Rom e politiche di accoglienza a Pisa (1988-2005), *Sergio Bontempelli*
- 969 - I musulmani fra tre fuochi: integralismo, secolarismo ed egemonia occidentale, *Domenico Verdoscia*
- 987 - Seconde generazioni: differenze culturali in alcune scuole di Roma, *Chiara Rossitti*
- 999 - Italia, paese di immigrazione e di emigrazione: i rapporti Caritas e Migrantes, *Franco Pittau, Delfina Licata*
- 1011 - *Recensioni*
- 1028 - *Segnalazioni*
- 1034 - *Libri ricevuti*
- 1038 - *Indice del Volume XLIII*

Introduzione

La lettura, quasi in parallelo, di due tesi sui Centri di permanenza temporanea (CPT) e di alcune serie dell'Archivio Centrale dello Stato sul secondo dopoguerra ha stimolato le riflessioni alla base di questo fascicolo. La letteratura specialistica sui campi e sui centri italiani di accoglienza o di transito per i profughi ritiene queste strutture abbastanza recenti¹. Invece i documenti di archivio svelano come i problemi odierni esistessero già sessanta anni fa e alcuni centri odierni siano situati sugli stessi luoghi di quelli di ieri. Dalla divergenza fra queste due informazioni nasce l'esigenza di proporre un'analisi delle strutture italiane di accoglienza per i profughi che trascenda il breve periodo.

In primo luogo si è ripercorsa la bibliografia disponibile, ma la lettura si è rivelata poco utile. I testi sull'argomento trattano del fallimento o delle difficoltà del sistema odierno e si schiacciano sul presente senza porsi domande sul passato². Resta dunque la sola documentazione d'archivio, ma non è sempre accessibile. La maggior parte delle istituzioni italiane, pubbliche o private, non permette o non agevola la lettura dei documenti della seconda metà del Novecento. Tale restrizione rende difficile studiare l'accoglienza in Italia delle ondate di pro-

¹ MACIOTI, Maria Immacolata; PUGLIESE, Enrico, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*. Roma-Bari, Laterza, 2003.

² MEDICI SENZA FRONTIERE, *Centri di permanenza temporanea e assistenza: anatomia di un fallimento*. Roma, Sinnos, 2003; RAHOLA, Federico, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona, Ombre corte, 2003; MEZZADRA, Sandro (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*. Roma, DeriveApprodi, 2004; DIKEN, Bülent, *From Refugee Camps to Gated Communities - Biopolitics and the End of the City*, «Citizenship Studies», (8), 1, 2004, pp. 83-106; DIKEN, Bülent; LAUSTSEN, Carsten B., *The Culture of Exception - Sociology Facing the Camp*. London, Routledge, 2005; BOANO, Camillo; FLORIS, Fabrizio (a cura di), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Milano, Franco Angeli, 2006; FABIETTI, Ugo (a cura di), *Rifugiati*, «Antropologia», 5, 2005; SAINT-SAENS, Isabelle, *Des camps en Europe aux camps de l'Europe*, «Multitudes», 19, 2005, pp. 61-72; SERGI, Vittorio, *Migrazioni, cittadinanza e politiche di controllo dell'eccedenza sociale in Europa, il caso dei Centri di Permanenza Temporanea in Italia*, www.urbino-europa.net/documenti/pdf/sergi.pdf; SIGONA, Nando (a cura di), *Rifugio Europa?*, «Studi Emigrazione», 162, 2006, pp. 259-442.

fughi successive al 1960 e impedisce di capire da quando e come funzionassero gli antenati degli attuali centri di accoglienza e cosa sia accaduto nelle successive ondate di migranti in cerca di rifugio. In alcuni di questi casi la scarsità o la non consultabilità della documentazione sono aggravate dalla mancanza di letteratura coeva. Gli arrivi di albanesi e kossovaresi, bosniaci e serbi negli anni 1990 sono per esempio seguiti quasi in tempo reale³, mentre risultano meno note le vicende dei polacchi nel decennio precedente⁴, sebbene abbiano avuto notevole risonanza mediatica, per il loro numero e per la comune appartenenza nazionale con Giovanni Paolo II⁵.

Le successive ondate migratorie polacche sono state meglio studiate e se ne è persino comparata l'evoluzione con quelle albanesi⁶. Tuttavia negli anni 1990 i polacchi entrano in Italia da immigrati e quindi non finiscono in appositi campi per rifugiati dell'Europa centro-orientale, che d'altronde sono chiusi dopo il 1989. Invece coloro che scappano dalla Polonia di Wojciech Jaruzelski (1981-1990) sono ancora ospitati nelle strutture per i profughi dei paesi comunisti aperte dagli anni 1950. Molti passano, per esempio, nel campo di Latina, fondato nel

³ Oltre ai preziosi dossier statistici editi ogni anno dalla Caritas e dalla Fondazione Migrantes, si leggano gli studi sulle prime ondate albanesi: PITTAU, Franco; REGGIO, Marco, *Il caso Albania: immigrazione a due tempi*, «Studi Emigrazione», 106, 1992, pp. 227-239; D'ANDREA, Luciano; MARTA, Federico, *Ricerca sull'immigrazione albanese in Puglia. Rapporto finale*. Roma, CERFE, 1993. Un quadro complessivo della mobilità albanese è offerto da MELCHIONDA, Ugo (a cura di), *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*. Milano, Franco Angeli, 2003.

⁴ Per una prima informazione, POREBSKI, Andrzej, *Il simposio su "Papa Giovanni Paolo II e l'emigrazione polacca negli anni 1979-1989" (Lublino, 8-10 maggio 1989)*, «Studi Emigrazione», 99, 1990, pp. 444-446; MARTINELLI, Marco, *Immigrazione dei polacchi a Roma. Adattamento e riorganizzazione sociale*. Roma, Bulzoni Editore, 1998.

⁵ Oltre alla produzione giornalistica ricordiamo il romanzo di ALBINATI, Edoardo, *Il polacco lavatore di vetri*. Milano, Longanesi, 1989, dal quale Peter Del Monte ha tratto il film *La ballata dei lavavetri* (1998). I polacchi agli incroci sono inoltre alla base delle gag comiche di Giovanni Veronesi nel film *Caruso Pascoski di padre polacco* (1988) di e con Francesco Nuti.

⁶ Per le successive ondate migratorie e la loro sedimentazione, KOBYLANSKA, Aneta, *La mia isola*. Roma, Sinno Editrice, 2003; D'OTTAVIO, Germana, *Migrazioni femminili ed agenzie nere. Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana*, «Studi Emigrazione», 159, 2005, pp. 547-560. Per la comparazione fra immigrati albanesi e polacchi si può partire da PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna, Il Mulino, 2002; DI COMITE, Luigi; PATERNO, Anna (a cura di), *Quelli di fuori. Dall'emigrazione all'immigrazione: il caso italiano*. Milano, Franco Angeli Editore, 2002; LA ROSA, Michele; ZANFRINI, Laura (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*. Milano, Franco Angeli, 2003; KOSIC, Ankica; TRIANDAFYLIDOU, Anna, *Albanian and Polish migration to Italy: the micro-processes of policy, implementation and migrant survival strategies*, «International Migration Review», (38), 4, 2004, pp. 1413-1446.

1957 e chiuso nel 1990⁷. Questa struttura è per decenni il principale luogo di raccolta degli esuli dell'Est (in oltre trenta anni ne ospita almeno 80.000) e sale agli onori della cronaca grazie ai bulgari reclutati nel 1968 come picchiatori neofascisti⁸. Nel 1991 le carte del campo sono trasferite all'Archivio di Stato di Latina, ma per il momento non sono utilizzate dai ricercatori, pur essendo state presentate nell'ambito della mostra *Sospesi, vite di profughi* (Casa della Cultura di Latina, dicembre 2004 - gennaio 2005)⁹.

Nelle more delle strette archivistico-storiografiche il progetto iniziale di questo fascicolo prevedeva un sorta di mappa geografico-cronologica, nella quale si doveva rimontare dai CPT indietro nel tempo. Grazie alle indicazioni di amici e istituzioni, in particolare della Caritas di Roma¹⁰, la prima scaletta indicava questo percorso *à rebours*: CPT; risposta alle immigrazioni balcaniche, soprattutto a quelle albanesi e kosovare degli anni 1990; assistenza ai rifugiati polacchi del decennio precedente; indagine sulla sorte degli esuli sudamericani e dei boat people negli anni 1970; vicende dei rifugiati ungheresi dopo la rivolta del 1956 e degli esuli dai paesi comunisti dal secondo dopoguerra a tutti gli anni 1970; situazione nell'immediato secondo dopoguerra.

Il progetto iniziale ha dovuto però cambiare forma. Da un lato, era impossibile ricostruire alcuni dei fenomeni appena ricordati: l'arrivo dei polacchi degli anni 1980, per esempio, o l'esilio dei sudamericani. Dall'altro, la documentazione disponibile ha suggerito ampliamenti non previsti. Per esempio, le carte della Croce Rossa sull'accoglienza agli ungheresi dopo l'insurrezione del 1956 ci hanno mostrato come quelle iniziative riprendano provvedimenti del secondo dopoguerra. Di conseguenza quei documenti mettono in evidenza la forte continuità delle strutture e dei meccanismi assistenziali negli anni 1946-1956. Questo conferma l'ipotesi di partenza, quella cioè di una storia lunga dei centri per i profughi. D'altronde, saggiando le modalità d'intervento alla fine della seconda guerra mondiale, si scopre quanto siano stati riutilizzati i campi (di prigionia e non di accoglienza) del regime fascista, in taluni casi già sfruttati dagli occupanti tedeschi come anticamera dei lager. È dunque necessario risalire ancora più indietro nei decenni

⁷ Sulla fondazione del campo di Latina, vedi Archivio Centrale dello Stato, Croce Rossa Italiana, Servizio Affari Internazionali, busta 24, CRI - Ungheria 1956 e 1957, fasc. Profughi in transito.

⁸ *La strage di stato*. Roma, Samonà e Savelli, 1970, capitolo III.

⁹ FAMIGLINI, Alex, *Mostra: paura e speranza negli occhi dei profughi - I «fantasmi» nella storia di Latina*, «Il Tempo», 24 dicembre 2004 (consultabile su http://www.lastminute-isoladelba.it/mess_4716_3067196.html).

¹⁰ Dobbiamo al proposito ringraziare Francesco Marsico e Franco Pittau della Caritas romana. Tra gli amici e i colleghi, oltre a tutti i collaboratori di questo fascicolo, sono stati particolarmente di aiuto Michele Colucci e Vincenzo Matera.

e capire quale sia il collegamento tra campi nazi-fascisti e assistenza ai rifugiati dopo la seconda guerra mondiale.

Il riavvicinamento tra due ordini di strutture, il lager e il campo profughi non è nuovo. Giovanni Maria Bellu vi accenna introducendo il rapporto di Amnesty International sul centro di prima accoglienza di Lampedusa¹¹; analogamente Federica Sossi definisce moderni lager le attuali strutture di accoglienza¹². Sul tema esiste una letteratura filosofica o etno-antropologica, che propone una prospettiva cronologicamente assai ampia¹³. In particolare Giorgio Agamben asserisce che il concetto di campo (di concentramento o profughi) è iscritto nell'universo giuridico del 1800 e trova la sua prima concretizzazione durante la prima guerra mondiale¹⁴. La sua proposta trova conferme in analisi specifiche dei meccanismi di reclusione/recinzione¹⁵, ma è molto criticata sul piano teorico¹⁶. Tuttavia a questo punto la discussione si allontana dalla dimensione concreta del fenomeno: secondo una linea interpretativa emersa negli anni 1970 le varie forme di detenzione e di reclusione sono considerate come radicate in una particolare epoca storica, che però è vista più nel suo insieme che nel succedersi dei singoli episodi¹⁷.

Visto che noi cerchiamo di identificare le singole fasi dei campi profughi e il loro eventuale innestarsi sui campi di concentramento non

¹¹ AMNESTY INTERNATIONAL, *Lampedusa: ingresso vietato. La deportazione degli stranieri dall'Italia alla Libia*. Torino, EGA Editore, 2005, pp. 7-8.

¹² SOSSI, Federica, *Autobiografie negate: immigrati nei lager del presente*. Roma, Manifestolibri, 2002.

¹³ AGAMBEN, Giorgio, *The Camp as the Nomos of the Modern*. In: DE VRIES, Hent; WEBER, Samuel (a cura di), *Violence, Identity, and Self-Determination*. Stanford, CA, Stanford University Press, 1997, pp. 106-118; RIVERA, Annamaria, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*. Roma, DeriveApprodi, 2003.

¹⁴ Cfr. AGAMBEN, G., *The Camp as the Nomos of the Modern*, op. cit.; ID., *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino, Einaudi, 1995; ID., *Mezzi senza fine. Note sulla politica*. Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

¹⁵ RAZAC, Olivier, *Storia politica del filo spinato. La prateria, la trincea, il campo di concentramento* [2000]. Verona, Ombre Corte, 2001.

¹⁶ HARDT, Michael; NEGRI, Antonio, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. Milano, Rizzoli, 2002; MEZZADRA, Sandro, *Das Recht auf Flucht*. In: BRATIC, Ljubomir (a cura di), *Landschaften der Tat. Vermessung, Transformation und Ambivalenzen des Antirassismus in Europa*. St. Pölten, Sozaktiv, 2002, pp. 101-110. Per un riassunto del dibattito, BOJADZIJEV, Manuela; KARAKAYALI, Serhat; TSIANOS, Vassilis, *Le mystère de l'arrivée. Des camps et des spectres*, «Multitudes», 19, 2005, disponibile all'indirizzo <http://multitudes.samizdat.net/Le-mystere-de-l-arrivee-Des-camps.html>.

¹⁷ FOUCAULT, Michel, *Sorvegliare e punire*. Torino, Einaudi, 2005; ID., *Bisogna difendere la società*. Milano, Feltrinelli, 1998; ID., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Milano, Feltrinelli, 2005. Per il pensiero di Foucault e la sua ricezione, cfr. CATUCCI, Stefano, *Introduzione a Foucault*. Roma-Bari, Laterza, 2005.

abbiamo interesse ad approfondire questa dimensione speculativa. Ci rivolgiamo invece alla letteratura sui campi di concentramento per trovare nuove informazioni. La storia di queste strutture è abbastanza conosciuta: hanno infatti contrassegnato la storia del 1900 pur avendo debuttato alla fine del secolo precedente (guerra ispano-americana del 1896 e quella anglo-boera del 1899-1902¹⁸). Inoltre, dal primo conflitto mondiale sono serviti anche a risolvere il problema dei profughi¹⁹. In seguito hanno raggiunto il loro acme con i lager tedeschi ed i gulag sovietici²⁰, nei quali il concetto di "concentramento" veniva superato da

¹⁸ WIEVORKA, Annette, *L'expression "camp de concentration" au 20^e siècle*, «Vingtième Siècle», 54, 1997, pp. 4-12; RIGOULOT, Pierre; KOTÉK, Joel, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*. Milano, Mondadori, 2001. Per una storia generale, KAMINSKI, Andrzej J., *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*. Torino, Bollati Boringhieri, 1997. Per la genesi del fenomeno, FARCY, Jean Claude, *Les camps de concentration français de la Première Guerre Mondiale (1914-1920)*. Paris, Anthropos, 1995; BIANCHI, Bruna, *Deportazione e memoria femminile. La Guerra del Sud Africa (1899-1902)*, «Rassegna Italiana di Sociologia», XLII, 3, 2001, pp. 423-439; ID., *I primi campi di concentramento. Testimonianze femminili da Cuba, dalle Filippine e dal Sud Africa (1896-1906)*, «DEP. Rivista telematica sulla memoria femminile», 1, 2004, http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=19932; BECKER, Annette, *La genesi dei campi di concentramento: da Cuba alla Grande Guerra*. In: CATTARULLA, Marina; FLORES, Marcello; SULLAM, Simon Lewis; TRAVERSO, Enzo (a cura di), *Storia della Shoah, I. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*. Torino, UTET, 2005, pp. 155-179.

¹⁹ ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Friuli e Venezia Giulia: storia del '900*. Gorizia, Libreria editrice Goriziana, 1997; CECOTTI, Franco (a cura di), *Un esilio che non ha pari: 1914-1918: profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001; CRESCHIN, Daniele, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*. Roma-Bari, Laterza, 2006.

²⁰ Sui lager, CEREÀ, Francesco; MANTELLI, Brunello (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*. Milano, Angeli, 1986; GOZZINI, Giovanni, *La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*. Milano, Bruno Mondadori, 1996. TRAVERSO, Enzo (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*. Torino, Bollati Boringhieri 1995; SOFSKY, Wolfgang, *L'ordine del terrore*. Roma-Bari, Laterza, 2002; TREGENDA, Michael, *Purificare e distruggere, I. Il programma «eutanasia». Le prime camere a gas naziste e lo sterminio dei disabili (1939-1941)*. Verona, Ombrecorte, 2006. Sui gulag, FLORES, Marcello; GORI, Francesca, *GULag. Il sistema dei lager in URSS*. Milano, Mazzotta, 2002; ROSSI, Jacques, *Com'era bella questa utopia. Cronache dal Gulag*. Venezia, Marsilio, 2003; APPLEBAUM, Anne, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*. Milano, Mondadori, 2004; CHLEVNJUK, Oleg V., *Storia del gulag. Dalla collettivizzazione al grande terrore*. Torino, Einaudi, 2006; DUNDOVICH, Elena; GORI, Francesca, *Italiani nei lager di Stalin*. Roma-Bari, Laterza, 2006. Un parallelo tra i due sistemi emerge dalle memorie di BUBER NEUMANN, Margarete, *Prigioniera di Stalin e Hitler*. Bologna, Il Mulino, 2005, e dalla discussione sul totalitarismo, FLORES, Marcello (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*. Milano, Bruno Mondadori, 1998; ISTITUTO LIGURE DI STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA,

quello di "sterminio", e nei più o meno validi succedanei fascisti o jugoslavi²¹. Come ha notato Hannah Arendt, durante gli anni 1930-40 i campi di concentramento e di sterminio non soltanto isolano e fanno sparire le minoranze perseguitate, dagli ebrei ai nomadi, ma diventano pure la soluzione al problema dei profughi e degli apolidi²².

Quest'ultimo è stato studiato a caldo²³ ed è periodicamente tornato agli onori della ribalta: guerra e dopoguerra, soprattutto la conquista sovietica dell'Europa orientale, hanno infatti provocato notevolissimi spostamenti di popolazione²⁴. Inoltre gli stessi campi nazi-fascisti sono

Lager, totalitarismo, modernità. Milano, Bruno Mondadori, 2002; TRAVERSO, Enzo, *Il totalitarismo*. Milano, Bruno Mondadori, 2002; STRADA, Vittorio (a cura di), *Totalitarismo e totalitarismi*. Venezia, Marsilio, 2003; MOLINELLI, Raffaele, *Sui totalitarismi del secolo ventesimo*. Venezia, Marsilio, 2005; FORTI, Simona, *Il totalitarismo*. Roma-Bari, Laterza, 2005.

²¹ Dopo un lungo silenzio (cfr. GALLUCCI, Fabio, *I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*. Civezzano (TN), Nonluoghi libere edizioni, 2002), i campi di concentramento fascisti hanno cominciato a essere studiati: CAPOGRECO, Carlo Spartaco, *Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista, 1940-1945*. Firenze, Giuntina, 1987; ID., *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*. Milano, Mursia, 2003; ID., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*. Torino, Einaudi, 2004; DI SANTE, Costantino, *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*. Milano, Franco Angeli, 2001; ID., *Dall'internamento alla deportazione. I campi di concentramento in Abruzzo (1940-1944)*. http://www.associazioni.milano.it/aned/libri/di_sante.htm; *Dall'internamento alla libertà: il campo di concentramento di Colfiorito*, Atti del convegno di studi tenuto a Foligno il 4 novembre 2003. Foligno, Editoriale Umbra/Isuc, 2004. Per il caso jugoslavo, cfr. SCOTTI, Giacomo, *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*. Trieste, Lint, 1991.

²² ARENDT, Hannah, *La nascita del totalitarismo*. Milano, Edizioni di Comunità, 1989, pp. 375-402, in particolare p. 394.

²³ SIMPSON, John Hope, *The Refugee Problem. Report of a Survey*. London, Oxford University Press, 1939; FRINGS, Paul, *Das internationale Flüchtlingsproblem*. Frankfurt am Main, Verlag der Frankfurter Hefte, 1951; VERNANT, Jacques, *The Refugee in the Post-War World*. London, Allen and Unwin, 1953; PROUDFOOT, Malcolm J., *European Refugees, 1939-1952: A Study in Forced Population Movement*. London, Faber and Faber, 1957. Sulle successive riflessioni, cfr. BLACK, Richard, *Fifty Years of Refugee Studies: From Theory to Policy*, «International Migration Review», (35), 1, 2001, pp. 57-78. Sulle varie evoluzioni del problema dei rifugiati, vedi: MARRUS, Michael R., *The Unwanted. European Refugees in the Twentieth Century*. New York-Oxford, Oxford University Press, 1985; SALOMON, King, *Refugees in the Cold War. Toward a New International Refugee Regime in the Early Postwar Era*. Lund, Lund University Press, 1991; BLACK, Richard; KOSER, Khalid (a cura di), *The End of the Refugee Cycle? Refugee Repatriation and Reconstruction*. New York-Oxford, Berghahn, 1998; SALVATICI, Silvia (a cura di), *Profughe*, «Genesis», III, 2, 2004, pp. 5-113. Per un quadro storico, che tiene conto degli incroci tra profugato ed emigrazione, SASSEN, Saskia, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*. Milano, Feltrinelli, 1999; BADE, Klaus J., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*. Roma-Bari, Laterza, 2000.

²⁴ Sulla fase nazista, COLLOTTI, Enzo (a cura di), *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*. Bologna, Cappelli, 1987. Su quella sovietica,

stati causa di grandi movimenti demografici. Sono ormai numerosi gli studi su zingari, ebrei, prigionieri di guerra trasportati di campo in campo e di nazione in nazione dai tedeschi²⁵, ma non sono meno i lavori sugli sloveni o sui serbi condotti nella Penisola dalle truppe fasciste, oppure sulla sorte italiana degli zingari o dei profughi di origine ebraica²⁶.

Visto che il nostro punto di partenza è squisitamente italiano, abbiamo a questo punto deciso di rinunciare alla ricerca di contributi sui campi per polacchi o sudamericani negli anni 1970-80 e di introdurre invece un intervento di Amedeo Osti Guerrazzi sui campi di concentra-

TER, Philipp; SILJAK, Ana (a cura di), *Redrawing Nations: Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*. Lanham MD, Rowman & Littlefield, 2001. Per un quadro generale, CATTARUZZA, Marina; DOGO, Marco; PUPO, Raoul, *Esodi. Espulsioni di popolazione nell'Europa del Novecento*. Napoli, ESI, 2000; NAIMARK, Norman M., *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth Century Europe*. Cambridge MA, Harvard University Press, 2001.

²⁵ Agli studi già citati, si possono aggiungere, FINGS, Karola; HEUSS, Herbert; SPARINO, Franck, *Dalla ricerca razziale ai campi nazisti. Gli zingari nella seconda guerra mondiale*. Roma, Centro Studi Zingari, 1998; LAQUEUR, Walter; CAVAGLION, Alberto (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*. Torino, Einaudi, 2004; BILÉ, Serge, *Neri nei campi nazisti*. Bologna, EMI, 2006.

²⁶ Nel corso della seconda guerra mondiale l'esercito italiano gestisce campi per prigionieri di guerra e civili nei luoghi del conflitto (Albania, Corsica, Francia meridionale, Grecia, Jugoslavia, Macedonia) e nella Penisola: RODOGNO, Davide, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*. Torino, Bollati Boringhieri, 2003. Per la deportazione dalla Jugoslavia, CAPOGRECO, Carlo Spartaco, *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi (1941-1943)*, «Studi Storici», XLII, 2001, pp. 204-230; KERSEVAN, Alessandra, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*. Udine, Kappa Vu, 2003; FINZI, Daniele, *La vita quotidiana di un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)*. Roma, Carocci, 2004; DI SANTE, Costantino (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*. Verona, Ombre corte, 2005; GOMBACH, Metka, *I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani (1942-1943)*, «DEP. Rivista telematica sulla memoria femminile», 3, 2005, http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=21636; SCATTOLIN, Francesco; TRINCA, Maico; MANESSO Amerigo, *Deportati a Treviso. La repressione antislava e il campo di concentramento di Monigo (1942-1943)*. Treviso, ISTRISCO, 2006. Per quella di zingari, oltre ai saggi di Osti Guerrazzi e di Bravi e Sigona in questo fascicolo, KARPATI, Mirella, *La politica fascista verso gli zingari in Italia. Testimonianze sui campi di concentramento in Italia*, «Lacio Drom», 2-3, 1984, pp. 41-47; BOURSIER, Giovanna, *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, «Studi storici», (37), 4, 1996, pp. 1865-1882. Spesso le due vicende si sovrappongono, molti rom sono di origine slovena, vedi il documentario sonoro *Le storie di Stanka e Maria* di Andrea Giuseppini, prodotto da Radioparole e Opera Nomadi con il patrocinio dell'assessorato alla cultura della regione Friuli Venezia Giulia (<http://www.radioparole.it/stankaemaria/stankaemaria.html>). Sull'internamento dei profughi stranieri di origine ebraica, VOLPE, Francesco, *Ferromonti: Un lager nel Sud: atti del Convegno internazionale di studi*. Cosenza, Orizzonti meridionali, 1990; VOIGT, Klaus, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*. Firenze, La Nuova Italia, 1996.

mento fascisti e sulla presenza straniera in essi. Come vedremo nel corso del fascicolo, gli "ospiti" sopravvissuti di tali campi sono i primi a innescare il problema di cosa fare con i profughi del secondo dopoguerra e a suggerire la risposta di mantenerli negli stessi campi dove stavano, caso mai ribattezzandoli "campi profughi". E quando, in certi casi questo non avviene, la Croce Rossa, per es. nel 1947, protesta perché Lipari è ufficialmente denominato "campo di concentramento" mentre è di fatto "campo raccolta profughi"²⁷.

La successiva vicenda delle strutture descritte in questo fascicolo non è mai completamente staccata da questa prima trasformazione. Il passaggio da campo di concentramento a campo profughi non soltanto suggerisce l'interscambiabilità delle funzioni di assistenza e di detenzione degli stranieri esuli nella Penisola. Garantisce anche che i luoghi deputati a tali funzioni restino gli stessi e permette di mantenervi del personale, esecutivo e dirigente, che transita dalle istituzioni fasciste a quelle repubblicane continuando a svolgere quello che probabilmente ritiene il medesimo lavoro²⁸. Questa continuità, pur nella trasformazione, non è un'eccezione: recentemente è stato studiato come la Certosa di Padula da colonia per orfani sia divenuta campo di raccolta prigionieri di guerra nel 1917 e poi sia stata proposta quale campo di confino fascista²⁹.

D'altronde molti dei luoghi di detenzione per stranieri sono anche i luoghi di confino per gli italiani già dopo l'unificazione italiana. La legge Pica del 1863 stabilisce l'uso del domicilio coatto come strumento di repressione ed esso è ampiamente sfruttato dopo i moti del 1898, quando i rivoltosi sono inviati a Porto Ercole, Ponza, Ventotene, Favignana, Lipari, Ustica, Pantelleria, Tremiti³⁰. Negli stessi luoghi si deportano un centinaio di oppositori e di delinquenti comuni già durante la prima occupazione dell'Eritrea³¹. Si agisce analogamente durante la guerra di Libia, in particolare dopo gli scontri di Shara Shatt del 23 ottobre

²⁷ CAPOGRECO, C.S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, op. cit., p. 80.

²⁸ L'argomento è poco studiato, ma si vedano gli accenni in OSTI GUERRAZZI, Amedeo, *Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943*. Roma, Cooper, 2005.

²⁹ PICCHIOTTI, Antonella, *Un mancato luogo di confino: la Certosa di Padula*, «Giornale di Storia Contemporanea», VIII, 1, 2005, pp. 187-203. Vedi inoltre CORDOVA, Ferdinando; SERGI, Pantaleone (a cura di), *Regione di confino. La Calabria (1927-1943)*. Roma, Bulzoni, 2005.

³⁰ PORTA, Gianfranco, *Il confino*. In: ISNENGLI, Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia Unita*. Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 441-460.

³¹ LABANCA, Nicola, *In marcia verso Adua*. Torino, Einaudi, 1993, pp. 278-290; LENCI, Mario, *Prove di repressione. Deportati eritrei in Italia (1886-1893)*, «Africa», LVIII, 1, 2003, pp. 1-34.

1911³². Altri libici sono deportati negli anni successivi e soprattutto molti restano internati sino al 1928³³. Nel 1930 l'ondata repressiva investe la Cirenaica, dove sono create strutture di concentramento³⁴. I campi *in loco* o nella Penisola divengono dunque uno strumento dell'espansione coloniale italiana e sono impiegati contro singoli o contro gruppi sociali³⁵. Durante la guerra di Etiopia, per esempio, si costruiscono strutture di concentramento locali³⁶ e si deportano famiglie di notabili, molte delle quali finiscono a Ponza, all'Asinara, vicino a Cozenza o ad Avellino, a Torre del Greco³⁷.

Nell'Italia del secondo dopoguerra vi è dunque personale che si è già occupato della detenzione di stranieri, talvolta per decenni, e che vede i campi come uno strumento prezioso al fine di impedire che profughi ed esuli si mescolino alla popolazione locale, disturbandola o addirittura "inquinandola". Il campo profughi del secondo dopoguerra nasce così come un'istituzione tesa a separare piuttosto che a integrare e questa funzionalità discende sino ai nostri giorni. D'altra parte il campo del secondo dopoguerra è definito con una serie di apposizioni (di raccolta, di accoglienza, di transito, di prigionia, persino, come abbiamo visto, di concentramento) che mantengono anche lessicalmente

³² CENTRO LIBICO PER GLI STUDI STORICI, *I deportati libici nelle prigioni delle isole italiane: documenti, statistiche, liste, fotografie*. Tripoli, Centro Libico per gli Studi Storici, 1991; MOFFA, Claudio, *I deportati libici della guerra del 1911-1912 alle Tremiti*. «Rivista di storia contemporanea», 1, 1990, pp. 32-56.

³³ CALANDRA, Eliana, *Prigionieri arabi a Ustica: un episodio della guerra italo-turca attraverso le fonti archivistiche*. In: *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1996, pp. 1150-1167; SULPIZI, Francesco; SURY, Salaheddin Hasan (a cura di), *Gli esiliati libici nel periodo coloniale*. Roma - Tripoli, ISLAO - Centro libico per gli studi storici, 2002.

³⁴ DEL BOCA, Angelo, *La repressione in Libia*, «Studi Piacentini», 2, 1987, pp. 31-43 (parzialmente risistemato in ID., *Gli italiani in Libia dal fascismo a Gheddafi*. Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 179-189).

³⁵ OTTOLENGHI, Gustavo, *Gli italiani e il colonialismo: i campi di detenzione italiani in Africa*. Milano, SugarCo, 1997; LABANCA, Nicola, *L'internamento coloniale italiano*. In: DI SANTE, C. (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, op. cit., pp. 40-67; LENCI, Marco, *Il "moro" di Ventotene. Menghistu, un eritreo al confine*, «Nuova Storia Contemporanea», 2, 2002, pp. 55-57; DEL BOCA, Angelo, *Italiani, brava gente?*. Vicenza, Neri Pozza, 2005.

³⁶ DEL BOCA, Angelo, *Un lager del fascismo: Denare*. In: ID., *L'Africa nella coscienza degli italiani*. Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 41-57.

³⁷ DEL BOCA, Angelo, *Ras Immirù: il generale che turbò i sonni di Mussolini*. In: ID., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, op. cit., pp. 60-93; GUARASCHI, Roberto, *Una colonia di confino per etiopici: Longobucco (1937-1943)*, «Miscellanea di studi Storici» (Università della Calabria), IV, 1984, pp. 183-195; BORRUSO, Paolo, *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-1939)*. Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2003.

il ricordo del periodo precedente e trasmette questa ambigua eredità alle istituzioni che nel tempo ne prendono il posto, pur se talvolta il più pudico termine di "centro" sostituisce il sostantivo "campo". La possibile confusione tra le terminologie e le realtà è anche coltivata dalle stesse amministrazioni. Si pensi per esempio alla difficile distinzione tra campi nomadi (dei quali parlano Bravi e Sigona) e campi profughi: molti nomadi sono infatti profughi della Bosnia, della Macedonia e del Kosovo³⁸. Inoltre, tale ambiguità è potenziata dal fatto che le strutture recenti, come quelle del secondo dopoguerra, nascono in un regime di emergenza e con la speranza che debbano funzionare per breve tempo³⁹. Tuttavia, come mostra tutto il periodo 1945-2005, i sogni ogni volta svaniscono e ci si trova sempre a fare i conti con emergenze che si prolungano o si ripetono ciclicamente. A questo punto la mancanza di pianificazione, unita alla strutturale deficienza di una cultura dell'asilo, porta a situazioni sempre più abborraciate e drastiche. Basti pensare che dai campi del secondo dopoguerra, da quelli per gli europei dell'est o per i profughi vietnamiti (vedi l'intervento di Dinunno) si poteva anche uscire, tranne che da quelli di mera prigionia. I centri attuali sono invece sempre e soltanto reclusivi.

I contributi raccolti in questo fascicolo cercano di dipanare il filo di questa lunga vicenda e suggeriscono alcuni punti di snodo. Molto, però, resta ancora da scoprire, da comprendere e da raccontare. Sarà materia per successive ricerche, visto che tutti i membri del collettivo impegnato in questo primo tentativo intendono continuare la ricerca.

MATTEO SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia, Viterbo

³⁸ SIGONA, Nando, *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*. Civezzano (TN), Nonluoghi libere elezioni, 2002.

³⁹ Per la situazione dei campi nel secondo dopoguerra si veda quanto scrivono il sottoscritto e Gerald Steinacher in questo fascicolo. Per le decisioni prese in un clima di emergenza e con la speranza che tutto si risolva rapidamente, cfr. le riflessioni di PUGLIESE, Enrico, *L'immigrazione*. In: BARBAGALLO, Francesco (dir.), *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, I, *Economia e società*. Torino, Einaudi, 1996, pp. 931-983.

I campi di concentramento per civili in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale

La storiografia

Solo recentemente la storiografia italiana ha cominciato a lavorare in maniera sistematica sul sistema repressivo del fascismo. Fino agli anni 1990, infatti, gli studi si erano concentrati principalmente sulla lotta all'antifascismo interno, badando principalmente alle vittime della repressione, mentre veniva generalmente lasciato sullo sfondo l'apparato poliziesco che materialmente aveva colpito gli oppositori del regime. Lo scopo, specialmente degli studi effettuati tra gli anni 1970-80, era quello di raccogliere e sistematizzare le fonti disponibili relative agli antifascisti perseguitati, ma anche quello di erigere, in senso positivo, un monumento all'antifascismo e ai suoi protagonisti. Furono date alle stampe opere fondamentali come i diciannove volumi degli *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*¹ e altre², che riportavano i dati fondamentali per ricostruire almeno una storia quantitativa del confino politico in Italia. Tuttavia era soltanto il primo passo: si trattava infatti di repertori e di raccolte di nomi che, permettevano di capire la forza e l'efficacia del sistema repressivo fascista, ma si fermavano allo scoppio della guerra e non approfondivano, né era nelle loro intenzioni, la storia del sistema repressivo stesso. Il libro di Simonetta Carolini *Pericolosi nelle contingenze belliche*³ rappresentò un passo in avanti importante nella ricerca, e non solo perché analizzava un perio-

¹ ANPPIA, *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*. Roma, ANPPIA, 1988-1996.

² CARBONE, Salvatore (a cura di), *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*. Cosenza, Lerici, 1977; DAL PONT, Adriano; CAROLINI, Simonetta, *L'Italia al confino 1926-1943*. Milano, La Pietra, 1983; GHINI, Celso; DAL PONT, Adriano, *Gli antifascisti al confino*. Roma, Editori Riuniti, 1971.

³ CAROLINI, Simonetta (a cura di), *Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*. Roma, ANPPIA, 1987.

do successivo, ovvero la guerra, ma anche perché era uno dei primi tentativi di analizzare la politica repressiva del fascismo in maniera complessiva, sia pure per un aspetto limitato quale l'arresto preventivo dei soggetti che, durante il conflitto, avrebbero potuto rappresentare un pericolo per la nazione. Con questo libro si studiavano finalmente anche gli oppositori stranieri del fascismo, cioè tutti i cittadini di paesi in guerra con l'Italia.

Il sistema concentrazionario fascista, tuttavia, rimaneva completamente al di fuori dall'interesse degli studiosi, a parte alcuni studi di storia locale su singoli campi, tra i quali il più famoso ed il più analizzato rimane quello di Ferramonti, in Calabria, molto conosciuto perché il più grande di quelli destinati a rinchiodare gli ebrei stranieri presenti sul territorio italiano allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Insomma fino agli anni 1980 gli unici campi di concentramento conosciuti rimanevano i *Konzentrationslager* di Fossoli e di Trieste, utilizzati dalle forze armate tedesche per deportare gli ebrei nei campi di sterminio.

L'oblio che ha coperto la storia dei campi di concentramento italiani è un altro aspetto di quella enorme rimozione dei crimini di guerra italiani che ha caratterizzato larga parte della storiografia e della memoria pubblica di questo paese. Fanno eccezione alcuni studi di storia locale, oppure saggi fondamentali come quello di Giovanna Tosatti e Gina Antoniani Persichilli, che però, sono rimasti confinati nell'ambito delle conoscenze dei pochissimi specialisti del ramo⁴.

In Italia le parole *campo di concentramento* hanno evocato, e continuano ad evocare, la memoria dei lager nazisti dove gli italiani, ebrei oppure militari internati dopo l'8 settembre, furono vittime della crudeltà dello straniero. Che gli italiani abbiano creato un sistema concentrazionario e che siano stati nei panni del secondino e non solo della vittima, è molto difficile da accettare per l'opinione pubblica. Per intenderci, il mito dell'italiano essenzialmente "buono", come illustrato da Filippo Focardi⁵, può essere paragonato a quello della Wehrmacht "pulita" in Germania, cioè un mito dalle radici lontane e estremamente difficile da sradicare⁶.

⁴ ANTONIANI PERSICHILLI, Gina, *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'Internamento in Italia (giugno 1940 - luglio 1943)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 28, 1-3, 1978, pp. 77-88; TOSATTI, Giovanna, *Gli internati civili in Italia nella documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato*. In: ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, *Una storia di tutti*. Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 35-50; CAPOGRECO, Carlo Spartaco, *I campi di internamento fascisti per gli ebrei (1940-1943)*, «Storia contemporanea», (22), 4, 1991, pp. 663-684.

⁵ FOCARDI, Filippo, «Bravo italiano» e «cattivo tedesco»: riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate, «Storia e memoria», 1, 1996, pp. 55-83.

⁶ Sull'argomento, KLINKHAMMER, Lutz, *Stragi naziste in Italia. La guerra ai civili 1943-1945*. Roma, Donzelli, 1997.

Il panorama storiografico ha cominciato a cambiare negli anni 1990, grazie ai lavori di Klaus Voigt⁷ e di Costantino Di Sante⁸. In particolare quest'ultimo ha curato gli atti di un convegno che ha avuto il merito di porre l'attenzione sul tema del sistema concentrazionario fascista in tutti i suoi aspetti: dalla genesi delle norme e dell'apparato legislativo, alle sue varie concretizzazioni in Italia e nei territori europei ed africani occupati o colonizzati, all'utilizzo da parte dei tedeschi dei campi italiani e la deportazione degli ebrei ivi rinchiusi. Nel 2004, infine, Carlo Spartaco Capogreco ha dato alle stampe il primo volume che tenta una sintesi della storia dei campi di concentramento in Italia fino al 1943 e segna, a mio avviso, la conclusione di una stagione di studi⁹.

Nascita dei campi

Fino al 1939, cioè fino alla realizzazione del campo di concentramento di Pisticci, sul territorio nazionale non esistevano veri e propri campi di concentramento e lavoro. Le misure per rendere inoffensivi gli antifascisti erano infatti altre due: il carcere e il confino. La nascita di un vero e proprio sistema concentrazionario avviene soltanto con l'entrata in guerra a fianco di Hitler.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, fino all'armistizio dell'8 settembre 1943, furono costituiti, in Italia, circa cinquanta campi di concentramento, allo scopo di rinchiodervi varie categorie di individui ritenuti potenzialmente pericolosi per la condotta della guerra. Nei campi furono costretti i sudditi di stati nemici presenti sul territorio italiano dopo la dichiarazione di guerra (10 giugno 1940), principalmente inglesi, francesi e greci; i cittadini italiani già sottoposti al confino di polizia, che descriveremo più avanti; gli ebrei stranieri (tutti); gli ebrei italiani (alcuni). Durante il conflitto furono poi internati centinaia di zingari e migliaia di slavi, presenti nei territori occupati dall'Italia dopo l'aggressione alla Jugoslavia e l'annessione di alcune zone di essa al Regno¹⁰. Ricostruire le vicende che portarono alla costruzione di que-

⁷ VOIGT, Klaus, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II. Firenze, La Nuova Italia, 1996. Il testo era stato già pubblicato in Germania nel 1993 dalla casa editrice Klett-Cotta di Stuttgart con il titolo *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*.

⁸ DI SANTE, Costantino (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*. Milano, Franco Angeli, 2001.

⁹ CAPOGRECO, Carlo Spartaco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004. Pochi mesi dopo è uscito OSTI GUERRAZZI, Amedeo, *Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943*. Roma, Cooper, 2004, che affronta alcuni aspetti della questione.

¹⁰ Sulla politica di occupazione italiana, RODOGNO, Davide, *Il Nuovo Ordine Mediterraneo*. Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

sto sistema concentrazionario è particolarmente difficile perché il piano della repressione degli oppositori italiani e stranieri si mescola in continuazione. Le leggi e i regolamenti furono spesso utilizzati sia contro gli antifascisti italiani che contro cittadini stranieri che non avevano altra colpa che essere sudditi di uno stato in guerra con l'Italia. Dopo l'occupazione di parte della Jugoslavia, inoltre, l'argomento diventa ancora più complesso perché gli slavi potevano essere considerati cittadini italiani ribelli: quindi la normativa seguiva a volte quella relativa agli antifascisti e a volte quella relativa ai sudditi nemici.

La costruzione dei campi e la gestione dei prigionieri era regolata da una complessa serie di norme di polizia che si appoggiavano su una solida tradizione pre fascista. In Italia esistevano già dal 1863 alcune leggi che permettevano alla polizia di obbligare una persona a risiedere in una determinata località. Il domicilio coatto, così si chiamava il provvedimento, fu usato a più riprese durante i momenti di crisi dello Stato liberale (in particolar modo da Francesco Crispi), e permetteva di reprimere in maniera estremamente efficace ogni forma di dissenso politico¹¹. Il fascismo, una volta superata la crisi scoppiata in seguito all'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti, e avviandosi a diventare un vero e proprio regime totalitario, emanò, nel 1926, il Testo Unico di Pubblica Sicurezza. In base a questa legge il domicilio coatto fu trasformato in confino di polizia. Si trattava di una misura amministrativa, decisa cioè senza alcun controllo da parte della magistratura, che permetteva a determinate commissioni di inviare un oppositore del fascismo o un semplice sospetto al confino in una delle tante isole minori sparse nel Mediterraneo, oppure in un paesino del Meridione, per un tempo che poteva variare tra due e cinque anni. Per un quindicennio, cioè fino alla costruzione del primo campo di concentramento vero e proprio, quello di Pisticci, il confino fu l'unica misura repressiva (oltre, ovviamente, alle carceri), utilizzata dal regime fascista per isolare i punire i suoi oppositori. Secondo Carlo Spartaco Capogreco, in Italia non avvennero «campagne di deportazione in massa degli avversari come si ebbero nella Germania degli anni 1933-34»¹². Il numero dei confinati, infatti, arrivò, in 17 anni, a 12.330 unità, un numero irrisorio se comparato alle cifre che si leggono per la Germania o per l'Unione Sovietica¹³. Tuttavia non bisogna dimenticare che si poteva finire al confino unicamente per aver gridato «abbasso Mussolini» o per

¹¹ CARUCCI, Paola, *Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*. In: DI SANTE, C. (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, op. cit., p. 18.

¹² CAPOGRECO, C.S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, op. cit., p. 40.

¹³ *Ibidem*, p. 30.

aver raccontato una storiella su qualche gerarca, e che la vita, la carriera e il futuro professionale e sociale del confinato venivano stroncati irrimediabilmente. Gli oppositori del fascismo, infatti, finivano nel Casellario Politico Centrale, un immenso *database* creato allo scopo di schedare tutti gli oppositori politici, iniziato nel 1892 e potenziato dal fascismo. Chi veniva schedato aveva poi grandi difficoltà nel trovare un lavoro e veniva continuamente sorvegliato dalla polizia che, spesso, gli rendeva difficile la vita.

Nel 1925 venne approvato il piano generale dell'organizzazione della nazione per la guerra con la legge n. 969¹⁴. Contro il nemico interno era stato approntato, sempre nell'ambito del T.U. di Pubblica Sicurezza del 1926, lo schedario delle persone "sospette in linea politica" da arrestarsi in determinate circostanze (come durante i viaggi di Mussolini), e che fu utilizzato durante la guerra per identificare ed internare le persone pericolose per lo sforzo bellico nazionale¹⁵. Era, in pratica, un approfondimento, a livello locale, del Casellario Politico Centrale.

Nel 1930 il Ministero della Guerra cominciò a studiare il problema dell'internamento dei cittadini stranieri, sudditi di stati nemici, presenti sul suolo italiano in caso di conflitto¹⁶. Già nel 1933 un funzionario di Polizia, Ercole Conti, si mise in viaggio per l'Italia per cercare le località adatte alla costruzione di campi di concentramento, adatti sia per gli stranieri in caso di guerra, sia per gli antifascisti italiani. Nel 1935 si mosse anche lo Stato Maggiore della Marina Militare, che decise di istituire uno schedario dei soggetti pericolosi in caso di guerra, allo scopo di controllarli e, eventualmente, internarli in un campo di concentramento¹⁷.

Nel maggio 1936 il Ministero della Guerra stabiliva i criteri di massima per l'internamento relativamente ai campi e ai loro "ospiti" con una circolare¹⁸. Nel 1938 il Testo Unico delle leggi di guerra e di neutralità, approvato con r. d. 8 luglio, n. 1415, dava facoltà (all'articolo 284) al Mi-

¹⁴ ANTONIANI PERSICILLI, G., *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'Internamento in Italia (giugno 1940 - luglio 1943)*, op. cit., p. 77.

¹⁵ *Ibidem*, p. 79.

¹⁶ TOSATTI, G., *Gli internati civili in Italia nella documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato*, op. cit., p. 36.

¹⁷ *Ibidem*, p. 36. *

¹⁸ Il testo della circolare diceva: «1) che le località da adibirsi a campi di concentramento per gli individui in oggetto [dovessero] essere preferibilmente scelte nelle province di Perugia, Macerata, Ascoli Piceno, Aquila, Avellino; 2) che [fosse] preferibile e sufficiente provvedere, almeno per il momento, la costituzione di un numero limitato di campi (tre complessivamente) nei quali concentrare: a) i sospetti politici già confinati; b) i sospetti politici "da fermare"; c) gli elementi di accertata attività informativa militare» (ANTONIANI PERSICILLI, G., *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'Internamento in Italia (giugno 1940 - luglio 1943)*, op. cit., p. 80).

nistero dell'Interno ed ai prefetti di «disporre l'internamento dei sudditi nemici atti a portare le armi o che comunque possano svolgere attività dannosa per lo Stato»¹⁹.

La preparazione del sistema concentrazionario fascista procedeva secondo due direttive. Da un lato si preparavano i campi in vista di una guerra; dall'altro si tenevano sempre ben presenti le necessità repressive anche del tempo di pace, comprendendo nelle categorie da internare gli oppositori politici e categorie di "asociali", come gli zingari. I campi quindi furono preparati per il periodo bellico, ma cominciarono ad essere costruiti ben prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale e ospitarono, per primi, gli antifascisti. Tuttavia, alla fine degli anni 1930, le strutture, pur avendo alle spalle tutto questo lavoro giuridico preparatorio, non erano ancora state approntate.

Per rimediare a questa carenza Ercole Conti ricevette l'incarico, nel marzo del 1937, da parte del Ministero dell'Interno di individuare le località adatte a questo scopo²⁰. Come prima cosa Conti cercò una zona per impiantarvi un campo di concentramento per gli zingari italiani e indicò nelle isole di Stromboli e Filicudi e nel comune di Fontecchio negli Abruzzi i siti adatti per costituirvi un campo recintato costituito da "baracche o tende" della capienza di 130 o 140 persone, che dovevano essere sorvegliati dai carabinieri²¹. Nell'estate del 1938 Conti si recò nelle province di Salerno, Potenza, Matera, Cosenza e Catanzaro alla ricerca del luogo idoneo per impiantare un campo di concentramento per antifascisti che il capo della Polizia Bocchini voleva da 3.000 posti²². Venne individuata una zona nel comune di Pisticci (Matera), di proprietà del demanio, in un terreno di circa 25 km quadrati da bonificare. L'idea, infatti, era quella di realizzare un grande campo di concentramento e lavoro o, secondo le parole di Guido Leto, «un esperimento a sfondo sociale»²³. Il campo, costruito dalla Ditta Parrini, cominciò a funzionare nell'aprile del 1939. La grande novità era costituita dal fat-

¹⁹ CAPOGRECO, C.S., *I campi di internamento fascisti per gli ebrei (1940-1943)*, op. cit., p. 665.

²⁰ ACS (Archivio Centrale dello Stato), Ministero dell'Interno, carte Ercole Conti, b. 18, dispaccio telegrafico del Capo della Polizia Bocchini ai questori di Reggio Calabria, Potenza, Matera, Cosenza, Avellino, Campobasso, Chieti e Catanzaro del 20 marzo 1937.

²¹ *Ibidem*, lettera di Ercole Conti al Capo della Polizia del 27 dicembre 1937.

²² «Sono stato incaricato da S.E. Il Capo della Polizia di recarmi costi per esaminare la possibilità di impiantare un Campo di concentramento in qualche località adatta di codesta provincia. In detto campo di concentramento, se non vi sono locali adatti a riceverli, sarebbero costruiti barraccamenti capaci di contenere 3.000 confinati politici i quali potrebbero o dovrebbero essere adibiti a lavori agricoli» (*ibidem*, lettera di Ercole Conti al Questore di Potenza del 5 luglio 1938).

²³ Citato in CAPOGRECO, C.S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, op. cit., p. 27.

to che gli internati, tutti "politici", venivano inviati per lavorare nella bonifica della zona e nella costruzione del campo stesso, che giunse a rinchiodare centinaia di oppositori del fascismo²⁴.

Nel settembre 1939, con lo scoppio della guerra in Polonia, cominciarono i censimenti delle persone "pericolose"²⁵. Nel gennaio 1940 l'Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza Guido Lo Spinoso effettuò un viaggio per l'Italia alla ricerca di località e strutture adatte ad ospitare campi di concentramento²⁶. Il 21 maggio 1940 venne approvata la legge che rendeva operativa l'organizzazione della nazione per la guerra, ed il primo giugno venne emanata la circolare n. 442/38954 dal Ministero dell'Interno che dava indicazioni sulle persone da internare:

Perché non abbiano at verificarsi inconvenienti di sorta et siavi unicità direttive circa persone da arrestare et internare in caso emergenza ritensi opportuno impartire le seguenti norme: 1) Appena dichiarato lo stato di guerra dovranno essere arrestate e tradotte in carcere le persone pericolosissime sia italiane che straniere di qualsiasi razza, capaci di turbare ordine pubblico aut commettere sabotaggi attentati nonché le persone italiane aut straniere segnalate dai centri C.S. per l'immediato arresto; 2) delle persone arrestate dovranno essere segnalate telegraficamente numero Ministero inviando poi brevi rapporti con indicazione motivi che hanno provocato il fermo et parere circa opportunità che siano destinati in una isola ovvero in campo di concentramento oppure soltanto in comune di terraferma, tenendo presente che essendo i posti nelle isole limitatissimi le relative proposte dovranno essere ristrette ai casi reale effettiva necessità; 3) per le altre persone dovrà essere provveduto volta per volta che se ne presenti la necessità segnalando i casi con rapporti at questo Ministero per le determinazioni. Raccomandasi vivamente che il servizio di cui trattasi proceda con il massimo ordine e senza destare allarmismi in modo da dare la sensazione che ogni provvedimento è diretto a colpire casi isolati di effettiva pericolosità e non è la conseguenza di preoccupazioni di ordine che non possono sussistere dato il clima fascista della Nazione²⁷.

Seguivano una circolare dell'8 giugno 1940, n. 442/12267 relativa alle disposizioni sui campi e il decreto del duce del 4 settembre 1940 (pubblicato sul n. 239 della «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia») che stabiliva che i sudditi nemici internati «[potevano] essere raggruppati

²⁴ Il 31 dicembre 1942 il campo rinchiodava 476 "ariani" e 20 ebrei. ACS, Ministero dell'Interno, cat. A4bis, b. 8.

²⁵ CARUCCI, P., *Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*, op. cit., p. 21.

²⁶ VOIGT, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II, op. cit., p. 7.

²⁷ ANTONIANI PERSICILLI, G., *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'Internamento in Italia (giugno 1940 - luglio 1943)*, op. cit., p. 84.

in speciali campi di concentramento, ovvero essere obbligati a soggiornare in una località determinata da un provvedimento d'internamento»²⁸.

Tra il giugno e il settembre 1940 la normativa sull'internamento, basata in gran parte sull'esperienza fatta dal fascismo nel reprimere l'opposizione politica, si poteva definire conclusa. Si trattava ora di mettere in pratica queste norme.

Tra il 1940 ed il 1943 furono creati e gestiti dal Ministero dell'Interno circa 51 campi sul territorio metropolitano. Il numero non è certo perché di alcuni rimangono tracce documentarie veramente esigue e non si ha la sicurezza che abbiano funzionato realmente. Abbiamo diversi elenchi dal 1941 al 1943 con un numero di campi pressoché stazionario. Quello che segue è del primo giugno 1942, corredato con le presenze degli internati:

Provincia	Campo	Posti occupati	Posti liberi	Provincia	Campo	Posti occupati	Posti liberi
Avellino	Sotofra	28	22	Macerata	Pollenza	37	77
Bari	Alberobello	33	117	Macerata	Urbisaglia	87	10
Campobasso	Agnone	125	16	Macerata	Treia	25	75
Campobasso	Casacalenda	62	4	Matera	Pisticci		
Campobasso	Isernia	64	86	Messina	Lipari	316	54
Campobasso	Vinchiaturò	37	12	Palermo	Ustica		
Chieti	Casoli	82	0	Parma	Montechiarugolo	73	56
Chieti	Istonio	38	262	Parma	Scipione di Salsomaggiore		
Chieti	Lama de' Peligni	9	60				
Chieti	Lanciano	57	23	Pescara	Città S. Angelo	127	3
Chieti	Toilò	98	0	Salerno	Campagna	194	51
Cosenza	Ferramonti	1.627	879	Teramo	Civitella del Tronto	180	
Firenze	Bagno a Ripoli	92	88	Teramo	Corropoli	50	150
Firenze	Montalbano	50	25	Teramo	Isola Gran Sasso	171	
Foggia	Manfredonia	111	88	Teramo	Nereto	91	69
Foggia	Tremili	255	65	Teramo	Notaresco	2	124
Littoria	Ponza	329	221	Teramo	Tortoreto	74	66
Littoria	Ventolene			Teramo	Tossicia		83

Nel marzo del 1941 viene invece fornito un elenco con un campo a Nuoro, con 7 internati, campo che non compare in altri elenchi del Ministero. I campi potevano dunque essere creati e durare soltanto per qualche tempo. Il campo di Boiano, aperto nel 1940 per gli zingari, fu chiuso il 23 agosto 1941 per le pessime condizioni igieniche e ovviamente non compare nelle statistiche successive.

²⁸ *Ibidem.*, p. 84.

Strutture e funzionamento dei campi

Se la parola *Konzentrationslager* per un tedesco non può che evocare le immagini tipiche del filo spinato, delle garitte e delle sterminate *Appelplatz*, i campi italiani erano, nella loro maggioranza, diversi. Solo una minoranza di questi campi, infatti, era stata costruita *ex novo* con lo scopo di accogliere prigionieri. I campi più grandi e più famosi furono quello di Ferramonti-Tarsia, in Calabria, quello di Pisticci, in Basilicata, e quello denominato "Le Fraschette", vicino Frosinone. Gli altri furono sistemati in stabili preesistenti, spesso assolutamente inadatti o fatiscenti. Scrive Klaus Voigt, che gli edifici erano in «*stato di degrado o addirittura pericolanti, tetti, soffitti e finestre da cui filtrava l'acqua, cucine, locali per lavarsi e gabinetti insufficienti o non funzionanti, fortissima umidità in inverno, mancanza d'acqua in estate*»²⁹. I motivi che spiegano questa improvvisazione sono da ricercarsi prima di tutto nell'idea della "guerra breve". Mussolini, e con lui l'opinione pubblica e la burocrazia, era convinto che il conflitto si sarebbe protratto per un periodo di tempo limitato e che, in pochi mesi, l'Italia sarebbe uscita vincitrice. Da qui la mancanza di preparativi adeguati non solo per l'internamento, ma per la mobilitazione complessiva del paese e dell'esercito che, come è noto, andò a combattere in condizioni disastrose. Inoltre bisogna ricordare la cronica mancanza di denaro del Ministero dell'Interno, che doveva gestire i campi. Man mano che la guerra andava avanti, e la situazione economica complessiva si faceva sempre più difficile, anche la situazione dei campi si fece sempre più critica. Sintetizzando, il sistema concentrazionario fascista rispecchiava lo stato complessivo del paese dopo vent'anni di dittatura fascista, pieno di contraddizioni e in forti difficoltà economiche.

Gli internati, quindi, furono sistemati negli edifici più disparati. Si andava dagli asili (Chieti), alle abitazioni private (Casoli), ai conventi (Corropoli), agli alberghi (Istonio), ai mulini-pastifici (Gioia del Colle). Alcuni erano stabili magnifici, come quello di Villa Oliveto, presso Arezzo. Si tratta di una splendida villa, posta in un antico borgo medievale, con un ampio giardino attorno e con una magnifica vista sulla Val di Chiana³⁰. Uno scrittore viennese, Hermann Hakel, che fu internato a Villa Oliveto, così descrisse le sue sensazioni al suo arrivo: «*Ci ritroviamo in un ampio cortile e ci guardiamo istupiditi [...] oltre al cortile abbiamo una collina coperta da olivi e un vialetto di 600 metri per passeggiare fino a due cipressi. Nessuno se l'aspettava. Tiro un respiro di*

²⁹ VOIGT, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II, op. cit., p. 81.

³⁰ La villa, oggi, ospita un asilo infantile ed una fondazione di studi sui campi di concentramento.

sollievo. *La mia prigionia mi regala la libertà più antica: il cielo, la luce e alberi mansueti*³¹.

I campi erano generalmente piccoli, con una capienza che andava dai 50 ai 250 internati, proprio perché gli edifici non permettevano di rinchiodervi più persone. La vita, all'interno del campo, era soprattutto monotona. Gli internati avevano un unico obbligo, quello dei tre appelli giornalieri, per il resto non avevano assolutamente nulla da fare. «*Il ritmo delle giornate – scrive Capogreco – era scandito dalle disposizioni del regolamento interno (stilato dai direttori tenendo conto sia delle direttive generali che delle esigenze locali), nonché dagli appuntamenti tipici delle comunità segregate: gli appelli, il pranzo, la distribuzione della posta, la presa in carico dei nuovi arrivati, la partenza dei trasferiti o dei prosciolti, l'oscuramento serale*»³².

Bisogna ricordare che l'Italia seguiva, nella gestione dei campi, le indicazioni della Convenzione Internazionale di Ginevra del 1929, che prevedeva la possibilità di visite da parte della Croce Rossa e quindi il personale di guardia era tenuto a rispettare regole piuttosto precise. Questo, però, per quanto riguarda i campi per civili gestiti dal Ministero dell'Interno. Ben diversa la situazione dei campi di concentramento, che Capogreco definisce "internamento parallelo", destinati agli internati provenienti dalle zone della ex Jugoslavia occupate dal Regio Esercito, di cui parleremo in seguito. Tornando ai campi gestiti dal Ministero dell'Interno, la disciplina era piuttosto blanda. Il personale addetto alla sorveglianza, in genere poliziotti o carabinieri, non aveva alcuna intenzione di far soffrire oppure di umiliare gli internati. I direttori, generalmente commissari di Polizia, erano funzionari piuttosto mediocri che erano stati inviati nei campi quasi per punizione, e vivevano la loro condizione senza cercare di vendicarsi sui reclusi. I problemi maggiori che il personale di sorveglianza (a partire dai direttori) creava agli internati, era una prassi di corruzione generalizzata che a volte poteva rendere difficile l'approvvigionamento del campo. Tuttavia, di episodi di vera e propria crudeltà, non ne è rimasta traccia³³. Se si dovesse sintetizzare lo stato degli internati civili nei campi italiani con tre parole, si possono utilizzare: fame, sudiciume e noia.

Vediamo adesso due esempi di campi di concentramento, uno di quelli costruiti appositamente per l'internamento, Ferramonti, ed uno adattato in un edificio già esistente, Treia.

³¹ Citato in VOIGT, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II, op. cit., p. 77.

³² CAPOGRECO, C.S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, op. cit., p. 127.

³³ Su tutto l'argomento vedi OSTI GUERRAZZI, A., *Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943*, op. cit.

Treia è una cittadina in provincia di Macerata. Il campo fu aperto per rinchiudervi internate civili straniere nel giugno del 1940 in una villa denominata "Villa Spada" o "Villa La Quiete", una grande costruzione di proprietà dei conti Vannutelli posta in cima ad una collina. Era un fabbricato a due piani posto a circa un chilometro dal paese, in località isolata, in un vasto parco cintato. La villa disponeva di una grande cucina, un cortile interno, 2 grandi verande, 4 gabinetti con acqua corrente e due bagni. Era anche l'unico campo della zona che disponeva di una vasca da bagno, ma non c'era l'acqua calda. Grazie ai circa trenta vani di cui disponeva, il campo aveva una capienza nominale di 100 internate, ma il numero delle internate, riportato da Carlo Spartaco Capogreco, non supera mai le quaranta presenze³⁴. Nell'ottobre del 1942, quando il campo stava per essere chiuso, le recluse erano ventotto. Si trattava di cittadine di stati in guerra con l'Italia, soprattutto inglesi e francesi, ed alcune ebrei italiane.

I maggiori problemi del campo venivano dal personale di Pubblica Sicurezza, addetto al campo come direttori. In un primo momento venne scelto come direttore il cavalier Nicola M., commissario di P.S. a riposo, sostituito nel dicembre 1940 da Nicola F., altro commissario di P.S. a riposo, che tenne il posto fino alla fine. Il servizio di guardia era svolto da Carabinieri, che avevano una piccola postazione all'interno della Villa.

Come in tutti i campi femminili, i problemi di "moralità" del personale furono parecchi. Il primo direttore venne sostituito per i numerosi pettegolezzi di cui era oggetto e per i favoritismi e la pessima gestione del campo. Nel dicembre del 1940 l'ispettore capo Ciancaglini, dopo una ispezione al campo, inviò una lettera molto dura al Ministero descrivendo il direttore come uomo di «scarso senso morale» e con «incomprensione assoluta del proprio dovere, insipienza ed infrollimento»³⁵. M. venne rilevato dall'incarico e sostituito con Nicola F., il quale si trovò a dover aggiustare una situazione piuttosto difficile, dovuta alla corruzione dilagante che egli descrive in un lungo rapporto del luglio 1941³⁶. Nonostante gli sforzi del nuovo direttore, una visita della Croce Rossa, effettuata da W. De Salis il 27 giugno 1942, trovò il campo in condizioni primitive, soprattutto per quanto riguarda i servizi igienici. Nonostante tutto, lo spirito delle internate era, però, ottimo, grazie alla "cameraderie" che si era sviluppata. Grazie all'aiuto del direttore, scriveva il rapporto, le internate si erano messe ad allevare conigli, ca-

³⁴ CAPOGRECO, C.S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, op. cit., p. 194.

³⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Massime, b. 128.

³⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Massime, b. 104.

narini e un maiale. Coltivavano inoltre legumi, che miglioravano il vitto del campo.

Le visite della Croce Rossa e dell'Ambasciata americana (che curava gli interessi inglesi fino allo scoppio delle ostilità tra Italia e Usa) registravano inoltre una situazione molto difficile nel campo a causa della mancata manutenzione. Il proprietario dell'edificio, infatti, si era rifiutato di pagare i lavori necessari, con il risultato che il tetto era pericolante e i muri fradici di acqua a causa delle infiltrazioni. Le finestre, infine, erano in pessimo stato di conservazione. Nel dicembre del 1942 il Ministero decise di chiudere il campo e di trasferire le internate nel vicino campo di Petriolo.

L'altro campo preso qui ad esempio fu aperto in una località isolata denominata "Le Fraschette" vicino al paese di Alatri, nel novembre 1942. Si trattava di un ampio terreno di un paio di chilometri di circonferenza con all'interno 177 baracche, delle quali 18 adibite a cucina, costruite in legno e faesite. Era privo di recinzione fino all'estate del 1943, quando cominciarono i lavori per la costruzione di un reticolato esterno. Vi furono rinchiusi fino a 4.000 internati, nella grande maggioranza ex jugoslavi.

Il servizio d'ordine era svolto da 120 carabinieri al comando di un tenente e da 25 agenti di P.S. che svolgevano anche i servizi burocratici. Vi era un reparto di 50 soldati del 81° reggimento fanteria addetti alle cucine e 8 vigili del fuoco. I servizi igienici e sanitari erano svolti da due dottori con l'ausilio di due suore e da un internato infermiere. Lavoravano inoltre al campo trenta stradini per raccogliere la spazzatura.

Sul funzionamento esiste una lunga relazione di 36 pagine dattiloscritte del Vice Ispettore della Prefettura di Frosinone che nell'estate del 1943 svolse una minuziosa indagine³⁷. Pur dovendo soltanto riferire sulla situazione amministrativa, il solerte impiegato scrisse una vera e propria requisitoria contro tutti gli aspetti dell'organizzazione del campo, a cominciare dalla costruzione, progettata e realizzata senza alcun criterio e su un terreno pieno di dislivelli, che, con le piogge, trasformavano il perimetro in un acquitrino e facevano saltare le fognature. Gli internati erano distribuiti a caso: uomini, donne, vecchi e bambini, in camerate da settanta persone, con i servizi igienici all'esterno e lontani dalle baracche. Peggio andavano le cose con il personale amministrativo. Mancando un inventario, i materiali "spariti" ammontavano a oltre 100.000 lire di valore. La lavanderia, il forno, le camere frigorifere e le camere di disinfezione non funzionavano ancora. Gli impiegati inoltre lucravano sul vestiario che, invece di essere distribuito gratuitamente agli internati indigenti, veniva venduto:

³⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Massime, b.127.

Il fatto è che egli [l'impiegato responsabile dell'amministrazione] considera tale servizio avulso dalle sue mansioni, tanto vero che recentemente, e precisamente il 12 giugno, provocò, a mezzo della Direzione del Campo, una richiesta di un compenso del 4% sugli incassi provenienti dalla vendita di indumenti agli internati. Al Vostro [del Prefetto] diniego derivante dalla mancanza di disposizioni legislative e regolamentari che consentono la corresponsione di siffatta percentuale, il Patrizi risponde col disinteressarsi del servizio.

Anche la mensa era occasione di ruberie da parte, questa volta, dei soldati addetti al servizio, i quali sottraevano il cibo per farne dono alle donne su cui avevano messo gli occhi. *«Ogni soldato ha creduto di costituirsi il suo harem in cucina assumendo le più belle ragazze alle sue dipendenze»*. Il risultato era che la qualità del cibo era scadente:

Quello che arriva poi di derrate nelle marmitte, della razione prescritta, è cosa ancora più misteriosa. Cosa succede nel tragitto che va tra i magazzini e le diciotto cucine? Quanti generi vanno distratti per costituire devoto omaggio dei giovani soldatini alle più belle del campo? — Tutti interrogativi senza risposta poiché manca ogni controllo. — L'Ufficiale non si è mai visto al Campo all'ora dei pasti; lo stesso però per i sottufficiali. Tutti però, all'ora della libera uscita passeggiano gaiamente dentro il campo assassinando, con occhiate e con motti, le belle del loro cuore.

Un altro motivo di scandalo era dato dalla presenza di figli di ricchi commercianti romani che si erano imboscati come cuccinieri e spendevano cifre considerevoli per fare la bella vita con le internate. I servizi medici e l'igiene, per le carenze delle fogne, erano nettamente insufficienti, mancando inoltre un servizio di disinfezione adeguato. Le docce poi non si potevano usare perché mancava il riscaldamento. *«Manca ogni forma di assistenza. Occorrerebbe istituire un asilo per i bambini, molti dei quali attualmente sono lasciati in uno stato di abbandono, di sporcizia e di denutrizione che fanno pietà, ed un reparto cronici, specie per il ricovero dei vecchi, attualmente abbandonati alla mercè di Dio nelle loro baracche e nel loro sudiciume»*. Continuava il Vice Ispettore:

Nessuno attualmente presiede alla vigilanza ed al controllo della pulizia delle baracche e degli internati, della pulizia degli alimenti nelle cucine, della pulizia delle latrine e delle strade; nessuno evita che, quando gli automezzi hanno scaricato la verdura, gli internati più affamati, specie sloveni, raccattino e mangino i rimasugli sporchi e fradici rimasti a terra; nessuno evita che gli infermi ricoverati, quando lo credano necessario o lo desiderino, escano a spasso per il Campo e siano in contatto con gli elementi sani.

Tutto il personale di sorveglianza svolgeva i propri compiti con lassismo e con totale mancanza di disciplina, approfittando di ogni mo-

mento per socializzare con le internate. La manutenzione era insufficiente per mancanza di materiali e di volontà da parte del personale.

Una seconda relazione, svolta dall'Ispettore Li Voti per il Ministero dell'Interno, riprendeva *in toto* le conclusioni della precedente, aggiungendo alcuni dettagli soltanto sulla mancanza di cibo, dovuta, secondo quanto si diceva al campo, alle ruberie dei soldati. «*Agli internati non viene corrisposto alcun sussidio giornaliero, ma solamente il vitto composto di gr. 80-100 di latte al mattino, due minestre giornaliere, gr. 150 di pane, un pezzetto di carne tre volte al mese ed un pezzetto di formaggio due volte alla settimana*»³⁸.

Con l'armistizio tutto il personale addetto alla sorveglianza si diede alla fuga, e gli internati poterono scappare, anche se molti di essi furono costretti a rimanere nel campo perché non avevano altro posto dove andare, e si guadagnarono da vivere vendendo la biancheria o gli oggetti che trovavano nel campo stesso³⁹.

Chi erano gli ospiti dei campi di concentramento fascisti?

Uno degli argomenti più dibattuti dalla stampa e dagli storici, negli ultimi anni, è la validità del termine totalitarismo per quanto riguarda il fascismo. Sulla scia di Renzo De Felice, che ha descritto il fascismo italiano, sostanzialmente, come un fenomeno unico e non paragonabile con le altre dittature europee degli anni 1930⁴⁰, altri studiosi hanno approfittato per cercare di sminuire la violenza e l'illegalità tipiche del regime mussoliniano.

In realtà, come ricorda Andrzej J. Kaminski i campi di concentramento del XX secolo si contraddistinsero per lo sfruttamento del lavoro schiavo e per la privazione della libertà per via amministrativa ed arbitraria. Giudizio condiviso da Kotek e Rigoulot, secondo i quali «*la detenzione è quindi di tipo penale, mentre il campo è destinato ai detenuti extragiudiziari, ed è perciò sede di una detenzione amministrativa*»⁴¹. Sicuramente in Italia non vi furono episodi di sfruttamento di lavoro schiavo, tuttavia l'entrata in guerra significò un ulteriore "giro di vite" nei confronti degli antifascisti, che furono spediti in campo di concentramento senza più alcuna finzione giuridica. Scrive Simonetta Carolini, che se il confino di polizia era regolato da una serie di disposizioni

³⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Massime, b.127.

³⁹ CAPOGRECO, C.S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, op. cit., p. 200.

⁴⁰ DE FELICE, Renzo, *Intervista sul fascismo*. Milano, Mondadori, 1987.

⁴¹ KAMINSKI, Andrzej J., *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi*. Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 46; KOTEK, Joel; RIGOULOT, Pierre, *Il secolo dei campi*. Mondadori, Milano, 2002, p. 4.

che, seppure illegali, erano almeno codificate, l'internamento era disciplinato unicamente da «*dispacci telegrafici, circolari e, in particolare, dal Telegramma del 1 giugno 1940 diretto ai prefetti del Regno e alla Questura di Roma dal Ministero dell'Interno dell'8 giugno 1940 relativa alle prescrizioni per i campi di concentramento e per le località di internamento e così via*»⁴².

Per molti antifascisti, soprattutto quelli che erano già al confino, il passaggio all'internamento non significò alcun cambiamento nella propria posizione e nelle abitudini; addirittura molti non seppero nemmeno che da confinati erano diventati internati, perché nessuno glielo comunicò. L'unica reale differenza era che, se per il confino esisteva una data di scadenza, per l'internamento tale data non era prevista⁴³.

Per migliaia di persone, schedate dalla polizia come "antifascisti", ma che non svolgevano ormai da anni alcuna attività politica, la guerra comportò l'arresto e la deportazione in campo di concentramento, e rappresentò quindi una terribile sorpresa. Le modalità dell'arresto, infatti, erano piuttosto brutali e gettano una luce sinistra sulla "villeggiatura" voluta da Mussolini per i suoi oppositori:

Le testimonianze personali – scrive Simonetta Carolini – sono tutte concordi: a nessuno veniva comunicata la motivazione di questa misura restrittiva. Inoltre, in molti casi, non esistono ragioni contingenti a motivare il provvedimento se non gli eventuali trascorsi politici. Il modo di procedere era per tutti lo stesso: l'arresto era improvviso; portato nella caserma dei carabinieri o della milizia il malcapitato era trattenuto per alcuni giorni in camera di sicurezza oppure nel carcere locale; se c'era posto, poi era ammanettato e inviato in una località o in un campo di concentramento: nessuna motivazione, nessuna commissione, nessun tribunale⁴⁴.

Assieme agli antifascisti furono rinchiusi nei campi di concentramento alcune centinaia di ebrei italiani e stranieri. Il 26 maggio un telegramma ormai famoso di Guido Buffarini Guidi (Sottosegretario per l'Interno) a Arturo Bocchini (capo della Polizia), comunicava che Mussolini voleva costruire dei campi di concentramento per gli ebrei⁴⁵. Il giorno successivo Bocchini inviava una circolare ai prefetti del Regno

⁴² CAROLINI, Simonetta, *Gli antifascisti italiani dal confino all'internamento 1940-1943*. In DI SANTE, C. (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, op. cit., p. 115.

⁴³ VOIGT, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II, op. cit., p. 7.

⁴⁴ CAROLINI, S., *Gli antifascisti italiani dal confino all'internamento 1940-1943*, op. cit., p. 118.

⁴⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Massime, b.116. Il testo diceva: «Caro Bocchini. Il DUCE desidera che si preparino dei campi di concentramento anche per gli ebrei, in caso di guerra. Ti prego di riferire direttamente».

secondo la quale gli ebrei italiani dovevano essere internati soltanto nel caso in cui fossero risultati pericolosi⁴⁶. Nel 1941 Buffarini Guidi ribadì l'importanza, sempre con una circolare ai prefetti, della vigilanza verso gli ebrei perché essi si erano rivelati «*costituzionalmente avversi ad ogni sentimento nazionale*»⁴⁷, e nei tre anni di guerra furono quindi internati circa 400 ebrei, che rappresentarono una percentuale dell'11,97% tra gli internati italiani a fronte dell'1,1 per mille della percentuale degli ebrei sulla popolazione italiana, confermando quindi come il fascismo ritenesse gli ebrei particolarmente pericolosi⁴⁸.

Il 15 giugno venne emanato anche l'ordine di arresto per gli ebrei stranieri «*appartenenti a Stati che fanno politica razziale*», definiti come «*elementi indesiderabili imbevuti odio contro Regimi Totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria*»⁴⁹. Quindi tutti quei profughi che erano scappati dal nazismo e avevano cercato rifugio, per quanto "precario", in Italia, si ritrovarono improvvisamente arrestati e spediti in un campo di concentramento. Gli ebrei stranieri citati dall'ordine di arresto del 15 giugno erano i tedeschi, gli ex cecoslovacchi, i polacchi e gli apolidi. Erano da arrestarsi soltanto i maschi di età compresa tra i 18 e i 60 anni. Romeni e ungheresi dovevano essere soltanto rispediti ai loro paesi di origine, perché i loro stati si erano dichiarati disposti a riceverli⁵⁰. In seguito furono arrestati anche gruppi di ebrei provenienti da altre regioni, come gli ebrei libici di nazionalità inglese. Donne e bambini furono invece inviati nelle cosiddette zone di "internamento libero", cioè furono costretti a risiedere, sotto la sorveglianza delle autorità, in piccoli comuni isolati.

La gran parte degli ebrei stranieri ed italiani furono internati nel campo di Ferramonti Tarsia⁵¹, uno dei pochi campi costruiti *ex novo*, in una zona piuttosto desolata (e malarica) dell'interno della Calabria. Klaus Voigt ha definito il campo di Ferramonti come un "Lager-ghetto", in quanto l'organizzazione del campo fu praticamente lasciata in mano agli internati, che si gestirono fondando organi di autogoverno, mense, scuole, e perfino una sinagoga. Il campo ospitò un numero di internati oscillante tra i 1.500 ed i 2.000. Si trattava di un campo di concentra-

⁴⁶ VOIGT, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II, op. cit., p. 11.

⁴⁷ Citata in *Ibidem*, p. 116.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 11; CAPOGRECO, C.S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, op. cit., p. 118.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 288.

⁵⁰ VOIGT, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II, op. cit., p. 9.

⁵¹ FOLINO, Francesco, *Ebrei destinazione Calabria*. Palermo, Sellerio, 1987; CAPOGRECO, Carlo Spartaco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di concentramento fascista (1940-1945)*. Firenze, Giuntina, 1987; VOLPE, Francesco, *Ferramonti: un lager del Sud*. Cosenza, Orizzonti Meridionali, 1990.

mento "classico"; con grandi baracche per ospitare gli internati, circondato da filo spinato e da garitte per la sorveglianza. Come è detto, però, la vita all'interno era organizzata, nei limiti dei regolamenti, dagli internati stessi, che trovarono un personale di sorveglianza particolarmente attento alle loro esigenze e assolutamente mancante di ogni volontà di nuocere agli ebrei⁵².

Nel caso degli ebrei, abbiamo statistiche abbastanza precise, almeno per quanto riguarda la presenza nei singoli campi nell'inverno 1941⁵³.

Elenco stranieri in campi di concentramento al 12 febbraio 1941

Provincia	Campo	Ebrei	Ariani	Provincia	Campo	Ebrei	Ariani
Ancona	Fabriano			Littoria	Ponza		
Arezzo	Civitella della Chiana	30	34	Littoria	Ventotene		
Avellino	Ariano Irpino			Macerata	Potenza	3	51
Avellino	Monteforte Irpino			Macerata	Urbisaglia	53	0
Avellino	Solofra	0	44	Macerata	Treia	10	30
Bari	Alberobello	55	2	Matera	Pisticci		
Campobasso	Agnone	72	30	Messina	Lipari		
Campobasso	Casacalenda	22	19	Palermo	Ustica		
Campobasso	Isernia	2	87	Parma	Montecchiarugolo	1	113
Campobasso	Vinchiaturo			Parma	Scipione di S.		
Chieti	Chieti	0	3	Pescara	Città S. Angelo		
Chieti	Casoli	43	0	Salerno	Campagna	193	14
Chieti	Istorio			Teramo	Civitella del Tronto	105	127
Chieti	Lama de' Peligni	21	3	Teramo	Coropoli		
Chieti	Lanciano	19	7	Teramo	Isola gran Sasso	61	5
Cosenza	Ferramonti	958	33	Teramo	Neretto	46	8
Firenze	Bagno a Ripoli	40	70	Teramo	Notaresco	56	16
Firenze	Montalbano			Teramo	Tortoreto	74	4
Foggia	Manfredonia	6	1	Teramo	Tossicia		
Foggia	Tremiti			Bari	Gioia del Colle	1	1

⁵² VOIGT, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II, op. cit., p. 201. Il personale di sorveglianza era formato da poliziotti, carabinieri e militi fascisti. Questi ultimi si rivelarono ideologicamente orientati verso l'antisemitismo e autori di alcuni episodi di maltrattamenti. Tuttavia, grazie all'opera del direttore, la vita nel campo si svolse, per tre anni, senza alcun problema di violenza o crudeltà. Vedi anche OSTI GUERRAZZI, A., *Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943*, op. cit., pp. 64-71.

⁵³ Le statistiche sugli internati ebrei si trovano in ACS, Ministero dell'Interno, cat. A4bis, b. 8.

Elenco dei Campi di concentramento con il numero degli internati 24 marzo 1941

Provincia	Comune	Italiani		Stranieri	
		Ebrei	Ariani	Ebrei	Ariani
Ancona	Fabriano		78		
Arezzo	Civitella della Chiana			30	34
Avellino	Ariano Irpino		77		
Avellino	Monteforte irpino		48		
Avellino	Solofra				44
Bari	Alberobello			55	2
Bari	Gioia del Colle			1	1
Campobasso	Agnone			72	30
Campobasso	Boiano				20
Campobasso	Casacalenda	1		22	19
Campobasso	Isernia		1	2	87
Campobasso	Vinchiaturo			20	27
Chieti	Casoli			43	
Chieti	Chieti				3
Chieti	Istorio		108		
Chieti	Lama de' Peligni			21	3
Chieti	Lanciano			19	7
Cosenza	Ferramonti			958	33
Firenze	Bagno a Ripoli			40	70
Foggia	Manfredonia		180	6	1
Foggia	Tremiti	3	76	4	67
Littoria	Ventotene		77	1	32
Macerata	Pollenza		20	3	51
Macerata	Urbisaglia	35		53	
Macerata	Treia		1	10	30
Matera	Pisticci		80	1	29
Messina	Lipari		1		
Nuoro	Nuoro		7		
Parma	Montechiarugolo			1	113
Palermo	Ustica	4	318	1	12
Perugia	Colfiorito				2
Pescara	Città S. Angelo				150
Salerno	Campagna	3		193	14
Teramo	Civitella del Tronto			105	27
Teramo	Corropoli				
Teramo	Isola Gran Sasso	44		61	5
Teramo	Neretto			46	8
Teramo	Notaresco			55	16
Teramo	Tortoreto			74	4
Teramo	Tossicia				96

Il campo di Ferramonti fu liberato nel 1943 dalle truppe anglo-americane e agli internati fu risparmiato il terribile destino di milioni di altri ebrei che finirono invece nei campi di sterminio tedeschi.

Gli zingari furono l'oggetto di una circolare emanata da Bocchini l'undici settembre 1940 a tutti i prefetti del Regno:

Con richiamo circolare telegrafica 11 giugno ultimo n.10.44509 concernente zingari et carri zingareschi comunicasi che da segnalazioni pervenute risulta che zingari pur agendo specialmente nei territori provincie confine sono sparsi anche altre provincie del Regno punto Sia perché essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca et modalità organizzazione et esecuzione sia pure per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci esplicare attività antinazionale virgola est indispensabile che tutti gli zingari siano controllati dato che in istato libertà essi riescono facilmente sfuggire ricerche aut prove appunto per loro vita girovaga punto Ferme restando disposizioni impartite in precedenza circa respingimento aut espulsione zingari stranieri disponesi che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatta ciascuna provincia che sia lontana da fabbriche aut depositi esplosivi aut comunque da opere interesse militare et dove non esistano concentramenti di truppe virgola salvo proporre per elementi più pericolosi aut sospetti destinazione in isola aut Comuni altre provincie lontane da zone frontiera aut interesse militare punto At zingari capi famiglia potrà essere corrisposto sussidio stabilito per confinati comuni più una lira per ciascun componente famiglia se non potranno sostenersi con proventi lavoro come praticatosi per quelli già assegnati at confino et seguiti da famigliari punto Attendesi urgente assicurazione per lettera⁵⁴.

Non vi erano però, tranne che a Boiano, in provincia di Campobasso, campi pronti per riceverli⁵⁵. I prefetti approfittarono della possibilità offerta loro dalla circolare per sbarazzarsi di quegli zingari che avevano già dato problemi di ordine pubblico e che erano già stati arrestati o schedati⁵⁶.

Zingari pregiudicati, senza fissa dimora e di un'occupazione stabile o semplicemente privi di documenti validi venivano rastrellati e rinchiusi in carcere per ordine dei prefetti che poi, non sapendo bene come

⁵⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Massime, b. 105, Copia del telegramma circolare n. 63462/10, in data 11 settembre 1940, diretto Prefetti Regno et Questore Roma.

⁵⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Massime, b.105, lettera della Direzione Generale di P.S., divisione di polizia, sezione terza, alla Divisione Affari Generali e Riservati del 15 settembre 1940.

⁵⁶ Vedi OSTI GUERRAZZI, Amedeo, *Il fascismo e gli zingari*, «Giornale di storia contemporanea», VII, 1, 2004, pp. 25-43.

disfarsene, ne proponevano l'internamento. I campi destinati, integralmente o in parte, agli zingari furono quello di Boiano, in provincia di Campobasso (che però fu chiuso quasi subito), di Agnone (sempre nella stessa provincia), di Tossicia (nel teramano), e vi sono notizie di altri due luoghi di detenzione, Berra Ferrarese e Rignano sulla Secchia, in provincia di Modena.

Il campo di Agnone era stato sistemato all'interno dell'ex convento di S. Bernardino, di proprietà ecclesiastica. «*Esso consta – si legge in un rapporto di polizia del giugno 1940 – di un piano terra e di un piano superiore, che comprendono una ventina di vani più un grande refettorio e quattro vaste camerate della capienza totale di 150 persone (con brande) oltre l'alloggio per la forza pubblica*»⁵⁷. Inoltre vi erano un chiostro, un giardino e locali tecnici come bagni e cucina. Era servito, fino ad allora, come luogo di villeggiatura estiva per il Vescovo di Trivento perché, posto a 800 metri sul livello del mare, godeva di un clima piuttosto fresco. Con alcuni lavori di ristrutturazione vennero costruite una cella d'isolamento ed una infermeria, facendo così scendere la capienza a 140 posti letto. Per la vigilanza erano presenti 6 carabinieri ed un graduato più due funzionari di P.S.⁵⁸.

Ad Agnone fu particolare la costituzione di una scuola elementare per gli oltre trenta bambini presenti nel campo⁵⁹. La scuola cominciò a funzionare il 9 gennaio 1943⁶⁰. Un funzionario del Ministero dell'Interno, recatosi nell'aprile di quell'anno ad ispezionare il campo, poté dare un giudizio del tutto positivo sull'andamento della struttura:

La scuola per i bambini degli internati, istituita da vario tempo, come ebbi già a riferire con rapporto dell'8 novembre 1942, n. 309, è frequentata, per ora, da circa 20 ragazzi, che si mostrano molto volenterosi di imparare a leggere ed a scrivere, con la guida, veramente materna, della signorina Casola Bonanni, insegnante del posto.

Ho rilevato che il campo di Agnone funziona ora in modo perfetto, e ciò deve attribuirsi all'opera veramente lodevole del dirigente commissario Guglielmo Casale, che, mentre ha provveduto con iniziative personali a migliorare l'igiene del campo stesso, e la pulizia dei locali, non manca di persuadere con costante assistenza i capi delle famiglie colà riunite per indurli a modificare le abitudini amorali, a curare la pulizia

⁵⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Massime, b.117, Località adatte per campi di concentramento per confinati politici nella provincia di Campobasso.

⁵⁸ *Ibidem*, lettera di Panariello al Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., del 24 agosto 1940.

⁵⁹ *Ibidem*, lettera di Panariello al Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., del 8 agosto 1942.

⁶⁰ *Ibidem*, lettera del Questore di Campobasso al Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., del 15 gennaio 1943.

personale propria e dei rispettivi figli, e ad abbandonare, a suo tempo, la loro vita randagia, per darsi ad un onesto lavoro⁶¹.

La situazione dell'altro campo di concentramento per gli zingari, quello di Tossicia, in provincia di Teramo era piuttosto diversa. Il campo era stato sistemato in due stabili distinti, che da subito si rivelarono poco adatti per ospitare le oltre cento persone che costituivano il numero medio di internati.

L'ispettore medico – scrive Costantino Di Sante – nel descriverlo sottolineò al ministero che mancavano i minime requisiti di vivibilità: carenza d'acqua, mancanza totale dell'infermeria e dei servizi igienici. Per ovviare alla mancanza di questi ultimi, erano stati costruiti dei pozzi neri, che traboccano nelle stanze degli edifici. Di certo, dei campi istituiti in provincia di Teramo, questo era il più invivibile, e nonostante le continue denunce da parte della Croce Rossa e degli Ispettori Generali, non si intervenne minimamente per migliorarne le condizioni⁶².

Complessivamente, nei campi di concentramento di cui si hanno notizie certe (cioè Agnone e Tossicia), il numero degli zingari italiani non superò mai i 250. Nel campo di Agnone non si ebbero mai più di 165 internati e in quello di Tossicia 115, ammesso che fossero tutti zingari. A questi numeri bisogna aggiungere i reclusi nei "raggruppamenti" emiliani (Berra e Rignano sulla Secchia) e quelli al confino nei comuni, che si ignorano.

Coloro i quali avrebbero dovuto essere i principali protagonisti di queste vicende, cioè gli stranieri sudditi di stati nemici, furono in realtà una minoranza degli internati. Lo stato italiano, preoccupato per le eventuali ripercussioni all'estero (ed eventuali vendette sugli italiani all'estero), cercò di limitare al massimo l'internamento di cittadini inglesi, francesi e greci. Così nell'ottobre del 1940 di fronte ai 10.000 stranieri che potevano essere internati, ne furono rinchiusi in campi di concentramento meno di un quarto, cioè 2.396, altri 1.855 erano stati invece inviati nelle località di internamento libero⁶³. Gli inglesi furono rinchiusi principalmente nei campi di Montechiarugolo, Civitella della Chiana, Civitella del Tronto, Tremiti, Pollenza e Solofra; i greci finirono preferenzialmente a Bagno a Ripoli, Montechiarugolo, Civitella della Chiana, Treia e Pollenza.

⁶¹ *Ibidem*, lettera di Panariello al Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., del 23 aprile 1943.

⁶² DI SANTE, Costantino, *I campi di concentramento in Abruzzo*. In: DI SANTE, C. (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, op. cit., p. 195.

⁶³ CAPOGRECO, C.S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, op. cit., p. 88.

Al 30 novembre 1942 la statistica degli internati "sospetti di spionaggio" era la seguente⁶⁴.

Nazionalità	In campi di concentramento		Nei comuni	
	Ariani	Ebrei	Ariani	Ebrei
Inglese	188	194	791	53
Francesi	65	0	324	0
Tedeschi	45	679	77	877
Greci	203	1	260	32
Jugoslavi	1.637	237	830	894
Cinesi	213	0	18	0
Italiani	211	2	301	4
Croati	96	35	59	469
Americani	5	0	20	0
Altre nazionalità	343	701	266	613
Totali	2.786	1.847	2.945	2.942

Subito dopo l'aggressione alla Jugoslavia, e con l'occupazione della Slovenia e della Dalmazia da parte italiana, il Regio Esercito costruì e gestì, a volte assieme al Ministero dell'interno, una decina di campi di concentramento per i familiari dei "sospetti" e dei partigiani. Furono istituiti i campi di Cighino, Gonars e Visco in Friuli Venezia Giulia; Monigo e Bosco Chiesanuova in Veneto; Renicci di Anghiari in Toscana; Colfiorito in Umbria, oltre ad altri campi di lavoro a Fossalon (Venezia Giulia); Pietrafitta e Ruscio (Umbria); Fertilia (Sardegna). Infine nei territori annessi furono costruiti altri campi dei quali il più tristemente famoso fu quello posto nell'isola di Arbe (Rab, in Croazia), dipendenti dall'esercito. Erano campi costruiti secondo il criterio seguito per i prigionieri di guerra, quindi strutture molto grandi, recintate, con baracche o tende per gli internati, che vivevano spesso in condizioni spaventose:

Le condizioni di vita degli internati – che non fruibano qui di alcun sussidio economico, né potevano disporre di mense autogestite – variarono da caso a caso e in base ai periodi presi in considerazione: da sopportabili a disumane. Nel complesso, per la cronica mancanza di cibo, il notevole sovraffollamento, le precarie condizioni igienico-sanitarie e la pressoché totale mancanza di assistenza, la condizione degli internati fu di gran lunga più difficile che nei campi amministrati dal Ministero dell'Interno⁶⁵.

⁶⁴ ACS, Ministero dell'Interno, cat A4bis, b.8.

⁶⁵ CAPOGRECO, C.S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, op. cit., p.137.

I campi della RSI

A seguito del colpo di stato del 25 luglio i confinati ed internati politici italiani furono liberati in vari scaglioni. Carmine Senise, il 10 settembre, emanò un telegramma che ordinava la liberazione dei "sudditi nemici", secondo le clausole dell'armistizio⁶⁶. Il telegramma di Senise si rivolgeva ad una organizzazione oramai nel caos più totale. Dopo l'armistizio, in molti campi il personale di sorveglianza si diede alla fuga senza aspettare alcun ordine, permettendo a gran parte degli internati stranieri di sparire, oppure favori le evasioni in massa, lasciando così agli internati la possibilità di sfuggire alle retate tedesche. Soprattutto gli ebrei, terrorizzati dall'idea di finire nelle mani dei nazisti, tentarono in ogni modo di scappare. A Urbisaglia 35 ebrei stranieri scavalcarono il muro di cinta e scomparvero; al 10 settembre dei quasi 100 internati a Farfa Sabina, tra i quali alcuni ebrei, ne era rimasto uno solo; a Montechiarugolo, presso Parma, all'arrivo dei tedeschi gli internati si diedero alla fuga calandosi dalle finestre con coperte legate assieme⁶⁷. In almeno un caso, a Bagno a Ripoli, il questore di Firenze prese l'iniziativa di non liberare gli internati, violando così le clausole armistiziali, anche se il 22 settembre alcuni internati riuscirono comunque a fuggire⁶⁸.

Una volta stabilizzatasi la situazione, la Repubblica Sociale cercò di riattivare i campi nelle province sotto il suo controllo, aprendone anche di nuovi. Manca uno studio sistematico su questi campi di cui si ignora praticamente tutto.

Un prospetto del giugno 1944 del Ministero dell'Interno della Rsi segnalava una ventina campi per civili stranieri e per ebrei, anche se non è chiarissimo, perché alcuni sembrano cancellati con un tratto di penna⁶⁹. Un appunto del Ministero dell'Interno per il Capo della polizia, del 4 dicembre 1944, segnalava lo scioglimento dei campi di Fossoli, Scipione di Salsomaggiore, Celle Ligure, Vallecrosia e S. Martino di Rosignano, su richiesta dei tedeschi, che li consideravano poco sicuri⁷⁰.

⁶⁶ VOIGT, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II, op. cit., pp. 398-399.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 404-405.

⁶⁸ CAPOGRECO, C.S., *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, op. cit., p. 183.

⁶⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Massime, b.100. I campi sono S. Martino di Rosignano (Alessandria); Fabriano (Ancona); Villa Oliveto (Arezzo); Bagno a Ripoli (Firenze); Pian di Coragila (Genova); Roccatederighi (Grosseto); Vallecrosia (Imperia); Mantova periferia (Mantova); Fossoli di Carpi (Modena); Villa Vò Vecchio (Padova); Scipione di Salsomaggiore (Parma); Cortemaggiore (Piacenza); Celle Ligure (Savona); Corropoli e Notaresco (Teramo). Altri tre campi sono illeggibili per le cancellature.

⁷⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Massime, b.116.

Praticamente, quindi, il sistema concentrazionario della RSI fu smantellato, mentre la richiesta delle questure per la creazione di nuovi campi (che si legge nello stesso documento) probabilmente non ebbe alcun seguito a causa delle disastrose condizioni delle finanze della Repubblica.

Per quanto riguarda gli ebrei, la Carta di Verona, all'articolo 7, li definiva nemici. Con l'ordine di polizia n. 5, del 30 novembre 1944, il Ministero dell'Interno ordinava la cattura di tutti gli ebrei presenti sul territorio nazionale e la creazione di campi di concentramento provinciali per sorvegliarli. I campi furono costituiti in 31 province, ma ebbero una vita brevissima, perché gli ebrei furono quasi tutti presi dai tedeschi e caricati sul convoglio diretto ad Auschwitz partito da Milano il 30 gennaio 1944⁷¹.

AMEDEO OSTI GUERRAZZI

aostig@yahoo.com

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Abstract

The essay deals with the origin and development of the idea of concentration camps in Italy during the Fascism. In particular, it considers the WWII period when it was decreed to establish about fifty camps for the internment of both Italian citizens and aliens deemed dangerous to the management of the war. These camps are a further proof of how hasty and approximate had been the process of readying for the war. Most of detainees, were accommodated in improvised, pre-existing structures like abandoned factories or even convents. With the lengthening of the war, the inadequacy of hygienic conditions and food system became severe with serious consequences on the prisoners. The newly built camps were just a minority. Best known was the large Ferramonti Tarsia camp for Jewish (Cosenza Province, in Calabria). The essay continues with the study of the classes of inmates, and final remarks on what happened during the Repubblica Sociale.

⁷¹ PICCIOTTO, Liliana, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Milano, Mursia, 2002, pp. 900-903.

L'Alto Adige come regione di transito dei rifugiati (1945-1950)

Un'ondata di rifugiati dopo la seconda guerra mondiale

A sud e a nord del Brennero, terminato il secondo conflitto mondiale, gli Alleati si trovarono di fronte a un'ondata di rifugiati dalle dimensioni inedite. Nel caos nel dopoguerra, milioni di profughi si erano infatti messi in cammino per ritrovare la loro patria, le loro famiglie e quanto era rimasto delle loro proprietà, oppure per crearsi una nuova esistenza. I sopravvissuti dell'Olocausto e i profughi dell'Europa orientale valicavano il Brennero assieme agli italiani fuggiti dalla Germania. In particolare i profughi est-europei speravano di raggiungere rapidamente i porti d'oltremare, Trieste e Genova. L'Italia divenne così un crocevia delle ondate di profughi e tappa di transito per quanti volevano abbandonare l'Europa distrutta ed emigrare in America Latina, negli Stati Uniti, in Canada, nell'Africa settentrionale o in Australia.

Le autorità alleate suddivisero i profughi in varie categorie e li trattarono in modo differenziato. Il quartier generale dell'Allied Expeditionary Force (SHAEF) distinse, sin dall'inizio, "Refugees" (civili che provvisoriamente erano senza patria all'interno dei confini del proprio stato) e "Displaced Persons" (DPs: coloro che si trovavano al di fuori del suo normale ambito vitale – patria, stato, famiglia, lingua). Gli Alleati suddivisero le DPs in due ulteriori sottogruppi: le "United Nations Displaced Persons", ossia gli appartenenti a nazioni alleate oppure a stati neutrali; gli "Enemies" o "Ex-Enemy Displaced Persons", coloro che appartenevano a stati nemici (Germania ed Austria) o ex nemici (Italia)¹.

Secondo le stime delle autorità militari alleate soltanto in Germania vi erano 6,5 milioni di sfollati. La gran parte era costituita da lavoratori coatti, ma vi erano pure innumerevoli tedeschi lontani dai comuni d'origine. Dal dicembre del 1944 lo SHAEF incaricò le autorità militari di

¹ Cfr. EISTERER, Klaus, *Französische Besatzungspolitik, Tirol und Vorarlberg 1945/46*. Haymon, Innsbruck, pp. 77 e segg.

reperire tutte le DP's non nemiche, di registrarle, di farle evacuare dall'area bellica, di provvedere ad alloggiarle e aiutarle nel rimpatrio. In base alle disposizioni impartite i profughi furono sistemati in caserme, castelli e perfino ex campi di concentramento nazisti, dove gli Alleati garantivano l'assistenza primaria. Benché le autorità militari alleate avessero in tal modo la responsabilità principale dei campi per DP's, già dal 1943 furono sostenute dall'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA). Inoltre la Croce Rossa si prese cura in primo luogo dei prigionieri di guerra e poi anche delle "enemy-alien" DP's.

In Italia le autorità alleate abbandonarono progressivamente l'assistenza ai rifugiati. Il 31 dicembre 1945 fu sciolto l'Allied Military Government nella provincia di Bolzano e con il trattato di pace del 1947 la responsabilità spettò soprattutto agli italiani. Il governo italiano voleva, però, essere coinvolto il meno possibile e comunque non intendeva provvedere al sostentamento dei rifugiati. D'altro canto gli Alleati non volevano impegnarsi più a lungo in favore di centinaia di migliaia di profughi e si diedero da fare per passare questo incarico a un'organizzazione internazionale. Infine i campi di concentramento britannici ed americani, nonché quelli di transito dell'UNRRA furono chiusi; nel 1948 la neocostituita IRO (International Refugee Organization) assunse il controllo di quasi tutte le strutture in Italia, mentre il Ministero degli Interni italiano si limitò ad amministrare pochi campi in cui erano stati internati soprattutto gli stranieri sospettati di crimini o reati politici. L'accordo fra l'IRO ed il governo italiano prevedeva che la massa dei profughi venisse mandata nei paesi d'origine, oppure indotta ad emigrare oltre Oceano.

Alla fine della guerra in Germania e in Austria vi erano circa un milione di civili italiani e molti deportati non italiani, per lo più lavoratori coatti provenienti dall'Europa orientale e "Volksdeutsche" espulsi, che volevano arrivare nei porti italiani. Le autorità alleate perciò videro un intenso traffico attraverso il Brennero. Per riuscire ad ovviare ai problemi emergenti vennero istituite diverse organizzazioni. La più importante fu la Displaced Persons and Repatriation sub-Commission.

Per l'assistenza alle DP's in Alto Adige-Sudtirolo era competente il Displaced Persons Repatriation Committee (DPRSC) del governo militare americano², che nel febbraio 1945 propose un piano per coordinare ed organizzare l'ondata di rifugiati e rimpatriati. Il caos andava riportato all'ordine in due fasi: nella prima si dovevano accogliere nei campi i profughi di guerra; nella seconda occorreva concentrarsi sul loro rimpatrio.

² Notifica dell'amministrazione del lager dell'A.M.G. Evacuation Camp 23, Bolzano, agosto 1945, Archivi Nazionali degli Stati Uniti (NA), RG 331, ACC/Italy/Region XII/ Bolzano 11202/128/0, Box 8916.

Per l'Alto Adige-Sudtirolo si provvide all'allestimento di un centro di raccolta a Bolzano e di posti di rimpatrio a Vipiteno e San Candido nei pressi del confine. Attraverso il Brennero i profughi erano mandati a Bolzano per essere rifocillati e quindi trasportati a Verona. Qui venivano indirizzati nelle rispettive regioni italiane. Nonostante questa pianificazione le province settentrionali italiane furono inondate dall'afflusso incontrollato di rimpatriati prima ancora che si allestissero i centri di raccolta. Già agli inizi di maggio 1945 da 2.000 a 6.000 persone al giorno sciamarono lungo le strade principali dell'Alto Adige-Sudtirolo dirigendosi verso meridione; i più facevano soltanto una breve sosta a Bolzano o a Trento. L'assistenza comunque funzionò meglio di quanto ci si aspettasse, perché molti comuni d'Italia settentrionale ed il Comitato di Liberazione Nazionale avevano approntato cucine da campo. Del resto l'Italia del nord era stata relativamente risparmiata dagli eventi bellici e non mancava di generi alimentari.

Il 12 maggio 1945 il Deputy Executive Commissioner Norman E. Fiske segnalò che il problema si stava risolvendo da solo perché ad Innsbruck vi erano ormai soltanto 5.000 gli italiani in attesa di rimpatrio e gli americani di stanza in Austria provvedevano a un deflusso controllato. Segnalazioni analoghe pervenivano anche da Verona e Udine. Qui nella prima metà di maggio furono contattati circa 15.000 rimpatriati italiani e verso la metà del mese il loro numero sembrò ristagnare.

L'Alto Adige quale prima tappa sulla linea del Brennero

Poi, però, accadde l'inatteso: nella seconda metà di maggio 1945 una massa incontrollata di circa 90.000 profughi inondò l'Alto Adige-Sudtirolo. Gli Alleati non furono in grado di trasportare o di rifocillare in modo adeguato una tale quantità di persone; perciò chiesero aiuto al Comitato Internazionale della Croce Rossa per poter assistere ed ospitare questo ingente flusso di profughi.

I piani di coordinamento furono nuovamente sopraffatti dalla realtà degli eventi. Un'ondata di rimpatriati e rifugiati provenienti da nord invase l'Italia. Agli inizi di giugno, per esempio, si contarono circa 2.000 persone al giorno che arrivavano dalla Germania e dall'Austria, dapprima su autocarri e poi su tradotte militari. Si trattava per lo più di italiani che tornavano ai loro paesi d'origine, ma nel giugno 1945 giunse anche un numero piuttosto consistente di profughi di altre nazionalità. Fra di loro c'erano pure gli ebrei dell'Europa orientale che gli Alleati non avevano messo in conto. Per fare il punto della situazione rappresentanti dei quartieri generali alleati in Italia e in Germania convennero a Bolzano a metà giugno 1945 e stilarono nuove direttive

per coordinare gli spostamenti dei profughi attraverso l'Europa. Grazie a queste indicazioni il movimento migratorio attraverso l'Italia si svolse in modo più ordinato.

Una volta giunti in Italia settentrionale i rifugiati entravano in uno dei campi dove, per lo meno, potevano trovare vestiario ed assistenza³. I giornali, con il titolo *Il più grande spostamento di popolazioni d'ogni tempo*, riferirono ampiamente su questi avvenimenti:

A Bolzano ha avuto luogo una conferenza del quartiere principale alleato in Europa. È stato elaborato un piano in merito al ritorno dei prigionieri di guerra e dei deportati. Il trasporto in Italia attraverso il Brennero è già iniziato il 12 giugno e viene effettuato per ora soltanto tramite autocarri. Si tratta di circa 100.000 prigionieri di guerra tedeschi e di altri tedeschi che vengono riportati in Germania. Il quartiere generale alleato nel Mediterraneo tratterà dei prigionieri di guerra tedeschi da impiegare nella ricostruzione e in altri lavori. Il numero degli italiani, fra prigionieri di guerra e lavoratori coatti, ammonta a 360.000. Di questi 100.000 sono già stati rimpatriati⁴.

Ben presto Innsbruck, dove la Croce Rossa aveva una sede, divenne il principale punto di transito e di raccolta. Nella città giungevano i convogli di rimpatriati dall'Italia o dalla Germania. La Croce Rossa trasmetteva agli ex soldati della Wehrmacht «*i primi saluti della patria alla stazione centrale di Innsbruck*»⁵; i lavoratori coatti italiani ad Innsbruck venivano accolti e salutati dalla Croce Rossa Italiana. Erano centinaia di migliaia i «*rimpatriati in transito di tutte le nazioni*», come risulta dai resoconti della Croce Rossa a Innsbruck⁶. Il sostegno della Croce Rossa americana ai posti austriaci di soccorso era particolarmente consistente⁷.

I reduci italiani arrivavano per lo più in grandi gruppi, dapprima giungevano ad Innsbruck nel lager di Reichenau e poi venivano trasportati a Bolzano con autocarri o per ferrovia. Qui interrompevano il viaggio per esser riforniti di abiti e di generi alimentari. Dal 1° luglio 1945 la tratta del Brennero venne ufficialmente aperta al trasporto ferroviario dei reduci. I convogli di regola andavano direttamente da

³ PFANZELTER, Eva, *Südtirol unterm Sternenbanner. Die amerikanische Besatzung Mai-Juni 1945*. Bolzano, Edizione Raetia, 2005, pp. 234-235.

⁴ *Die größte Bevölkerungsbewegung aller Zeiten*, «Tiroler Tageszeitung», 21° giugno 1945, p. 1.

⁵ Konzept für einen Tätigkeitsbericht der Freiw. Rett. Ges. Ibk, relazione sulla prima riunione annuale dell'Associazione Volontaria di Soccorso dopo la guerra, 25 gennaio 1947, Archivio della Freiwillige Rettung Innsbruck.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

Innsbruck a Verona, facendo una sosta relativamente breve a Bolzano. In questo modo circa 3.000 persone entravano giornalmente in Italia. Dopo l'accordo del 20 luglio fra i quartieri generali in Germania e in Italia i reduci ammontarono a 5.000 al giorno. Soprattutto per quelli italiani fu organizzato un sistema efficiente, nel quale spesso s'inserivano anche persone d'altra nazionalità.

Fra il 1945 e il 1948 più di 200.000 ebrei, provenienti per lo più da Polonia e Romania, fuggirono in maniera avventurosa attraverso l'Austria e l'Italia per recarsi nei territori dell'attuale Israele⁸. Già nel 1944-1945 nella Polonia orientale e in Lituania era sorta l'organizzazione ebraica "Bricha" (fuga) per aiutare gli ebrei a scappare. La "Bricha" creò reti dall'Europa orientale fino all'Italia favorendo i profughi nella marcia di avvicinamento alla loro meta⁹. Agli inizi dell'estate 1945, per esempio, la "Bricha" riuscì ripetutamente e senza problemi a spacciare rifugiati ebrei per reduci italiani, prigionieri di guerra e lavoratori coatti, sia ad Innsbruck sia a Merano, e a farli giungere in Italia con documenti falsi ed uniformi italiane¹⁰.

Il campo profughi di Bolzano

Dal giugno 1945, le autorità alleate utilizzarono parecchi campi per la sosta ed il rimpatrio delle DP's in Alto Adige-Sudtirolo. A Bolzano il quartiere generale del gruppo campi A per l'Italia settentrionale era competente per il coordinamento dell'ondata di profughi e per il loro invio nei luoghi di raccolta. Accanto ai grandi campi di confine a Malles e San Candido c'erano a Bolzano il campo IT 30 nell'Istituto della Previdenza Sociale in Piazza Domenicani, che per un certo periodo ospitò sino a 3.000 persone, e il campo IT 23 nell'ex "Polizei- und Durchgangslager Bozen" (KZ Bozen) in via Resia, che poteva accogliere fino ad 800 persone. Durante l'estate 1945 la maggior parte degli italiani riuscì a rimpatriare e quasi tutti i campi furono dismessi. Dal 1946 quasi tutti gli stranieri presenti nella provincia di Bolzano e sprovvisti di documenti e di permesso di soggiorno furono trasferiti a Frascchette d'Alatri, Farfa Sabina, Alberobello o Lipari¹¹. In Alto Adige-Sudtirolo rimase in attività soltanto il campo IT 23 di via Resia.

⁸ ALBRICH, Thomas (a cura di), *Flucht nach Eretz Israel. Die Bricha und der jüdische Exodus durch Österreich nach 1945*. Innsbruck-Wien, Studienverlag, 1998, p. 7.

⁹ *Ibidem*, p. 7.

¹⁰ PFANZELTER, E., *Südtirol unterm Sternenbanner. Die amerikanische Besatzung Mai-Juni 1945*, op. cit., pp. 234 e segg.

¹¹ Resoconto mensile di sicurezza della Questura di Bolzano per il mese di agosto 1947; 1 settembre 1948, archivio del Commissariato del Governo per la provincia di Bolzano; relazioni mensili della Questura di Bolzano 1947.

Come primo posto d'accoglienza Bolzano ebbe un ruolo importante per il rientro dei lavoratori coatti italiani. Dapprima venivano trasportati a Innsbruck e sistemati nel lager di Reichenau; espletate le formalità, arrivavano a Bolzano su treni speciali e dopo l'accoglienza nel campo erano rilasciati¹².

Prima della fine della guerra il campo di concentramento di Bolzano era stato un importante volano delle operazioni naziste. Questo lager era stato allestito nel luglio 1944 in sostituzione di quello di Fossoli in provincia di Modena. Per lo più i prigionieri vi sostavano poche settimane prima di essere caricati sui trasporti bimensili ai campi di sterminio di Mauthausen, Dachau, Auschwitz, Ravensbrück. Per il lager di Bolzano passarono almeno 11.500 detenuti. Il 29 e il 30 aprile 1945 ai circa 4.000 internati rimasti la direzione nazista del campo consegnò un foglio di via e la notte successiva i corpi di guardia sparirono¹³.

Il lager di Bolzano, nel momento in cui cessò di essere un campo nazista, si trasformò in un luogo di accoglienza per i profughi. Il gruppo maggiore degli internati italiani e sudtirolesi provvidero da soli al proprio ritorno a casa. Un piccolo gruppo di DP's rimase nel campo. Nei mesi seguenti giunsero in numero crescente rimpatriati sudtirolesi, nonché tedeschi e austriaci senza alloggio. Fra il maggio 1945 e l'autunno 1949 furono migliaia i sudtirolesi deportati, le DP's e i lavoratori coatti a passare per l'"Evacuation Camp 23 Bolzano".

Da una relazione sugli arrivi e le partenze mensili di rifugiati nel campo di Bolzano per l'ottobre 1945 si può dedurre quanto segue: il 30 settembre 1945 ospitava 591 rifugiati. Di questi 461 lasciarono il campo prima della fine del mese successivo. Il 27 ottobre 1945 erano dunque presenti soltanto 75 persone, il cui numero, però, crebbe fino a circa 600 con l'arrivo di nuove DP's. Già da questo rilievo mensile si può capire come la gran parte dei rifugiati rimaneva per poco tempo a Bolzano, al massimo un mese. Di che gruppi si trattava e dove furono trasferiti? Il gruppo numericamente maggiore era quello tedesco (263), seguito da quello austriaco di poco inferiore (238). Gli italiani erano invece 70,

¹² ZACCARIA, Armida (a cura di), *La scuola in archivio: esperienze didattiche in collaborazione tra Archivio di Stato, Istituto professionale per l'industria e l'artigianato e Liceo pedagogico artistico di Bolzano*. Rovereto, Ediz. Stella, 2004, pp. 17-42: IMI (Internati Militari Italiani) e CAR (Centro Assistenza Rimpatriati) Bolzano.

¹³ Cfr. PFEIFER, Barbara, *Das Polizeiliche Durchgangslager Bozen 1944-1945*. In: STEINACHER, Gerald (a cura di), *Südtirol im Dritten Reich: NS-Herrschaft im Norden Italiens 1943-1945 - L'Alto Adige nel Terzo Reich, L'occupazione nazista nell'Italia settentrionale*. Innsbruck-Wien-München, Studienverlag, 2005, pp. 201-219; VILLANI, Cinzia, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*. Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1996; STEINHAUS, Federico, *Ebrei. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta / Juden*. Firenze, La Giuntina, 1994.

meno di un terzo degli austriaci e quasi un quarto dei tedeschi. La maggior parte degli austriaci proseguì per Innsbruck, i tedeschi per Monaco, mentre agli "italiani" vengono indicate Bolzano e Milano¹⁴.

Le DP's erano di peso, vista la precaria situazione di alloggi e di generi alimentari e persino le autorità americane volevano sgravarsi dal peso dei rifugiati. Nell'agosto 1945 a Bolzano in un comunicato dell'amministrazione americana del lager in via Resia si legge:

Ora la situazione permette il ritorno in Austria di tutte le persone di nazionalità austriaca. Tutti gli austriaci intenzionati a ritornare in patria devono presentarsi immediatamente e in casi eccezionali al più tardi fino al 27 agosto 1945 all'A.M.G. [Allied Military Government] Evacuation Camp 23. L'Evacuation Camp 23 si trova nell'ex campo di concentramento tedesco sulla strada Bolzano - Merano¹⁵.

Il riferimento all'ex KZ (campo di concentramento) non doveva suonare del tutto invitante. Non si sa fino a quando sia esistito il lager dei rifugiati in via Resia, ma è probabile che sia stato dismesso al più tardi nell'estate 1949.

Lo status dei rimpatriati sudtirolesi

Come conseguenza della prima guerra mondiale, la parte meridionale del Tirolo venne annessa all'Italia nel 1920. Ne scaturì la "questione sudtirolese" che rappresentò un problema permanente fra Italia, Austria e Germania. Nel 1939 Hitler e Mussolini stipularono un accordo per trasferire la popolazione di lingua tedesca del Sudtirolo e ai circa 250.000 sudtirolesi fu raccomandata la cosiddetta "opzione per la Germania". Chi voleva rimanere in Italia doveva invece fare i conti con l'italianizzazione e con la perdita della propria cultura e madrelingua – un processo di snazionalizzazione già in atto dagli anni venti. Nel 1939 l'86% dei sudtirolesi di lingua tedesca e ladina scelse la cittadinanza tedesca e quindi l'emigrazione nel Terzo Reich o nei territori annessi. Tuttavia, visto l'andamento delle operazioni belliche, soltanto circa 74.500 sudtirolesi lasciarono effettivamente la propria terra. La maggior parte degli optanti per la Germania rimase dunque nel Sudtirolo e, terminata la guerra, la cittadinanza dei sudtirolesi si presentò come una questione tutta da chiarire¹⁶.

¹⁴ Tabella su "Return of Refugees" per il mese di ottobre, Lager Bozen 1945. NA, RG 331, ACC/Italy/Region XII/Bolzano 11202/128/9, Box 8916.

¹⁵ Comunicato dell'amministrazione dell'A.M.G. Evacuation Camp 23, Bozen, agosto 1945, NA, RG 331, ACC/Italy/Region XII/Bolzano 11202/128/9, Box 8916.

¹⁶ Cfr. STEININGER, Rolf, *Alto Adige/Sudtirolo 1918-1999*. Innsbruck-Wien, Studienverlag, 1999.

Inizialmente furono considerati tedeschi dagli italiani e dagli americani e quindi come "former enemy Displaced Persons"¹⁷. Cosa fare dunque con questi stranieri nemici? Il governatore militare americano spiegò il da farsi:

Se i rifugiati illegali sudtirolesi richiedono un permesso italiano di soggiorno, lo fanno confermare dal governo militare alleato e dispongono di un alloggio, ogni 15 giorni possono ottenere delle tessere annuarie. Se invece non hanno alcun alloggio e sono senza mezzi, diventano Displaced Enemy Persons e vanno internati nel lager 23 di Bolzano ed eventualmente rimandati in Austria¹⁸.

Le autorità italiane rilasciavano di rado un permesso di soggiorno agli optanti emigrati. Di conseguenza non rimaneva loro che la fuga oltre la linea verde di confine o la permanenza nei campi per rifugiati a nord del Brennero.

Al termine delle ostilità più della metà dei sudtirolesi emigrati, poco più di 38.000 persone, si trovava nel Bundesland del Tirolo austriaco¹⁹. In parte erano ospitati in campi, ad esempio in quello di Absam-Eichat presso Hall. Nel dicembre 1945 un impiegato del governo territoriale tirolese riferì in merito: «Attualmente in questo campo si trovano 131 sudtirolesi, perlopiù famiglie [...]. Il campo è gestito dai francesi. L'assistenza è assai monotona e sostanzialmente peggiore rispetto a quella dell'UNRRA. Sudtirolesi ed ungheresi si lamentano. Le baracche sono in mattoni. Ogni famiglia dispone di un locale ...»²⁰ In queste condizioni le famiglie sudtirolesi non avevano che un desiderio: ritornare in patria. Tuttavia soltanto nel 1948 poterono riacquistare la cittadinanza italiana e rientrare ufficialmente nelle loro case.

Il primo trasporto compatto di profughi raggiunse Bolzano il 10 giugno 1949 e questo fu l'inizio pressoché ufficiale del rientro dei sudtirolesi²¹. Molti in provincia di Bolzano si dimostrarono indifferenti e spesso anche ostili di fronte al problema dei rimpatriati. La carenza di

¹⁷ Scritto del Comitato austriaco per il rimpatrio a Monaco, Landesstelle Südtirol al governo territoriale tirolese del 18.4.1946, come pure al Bundeskanzler austriaco Leopold Figl. Tiroler Landesarchiv (TLA) VIII K (Landesstelle für Tirol), fasc. 1, pos. 3 L, 572.

¹⁸ Lettera di William McBratney alla SVP del 18 luglio 1945. TLA VIII K (Landesstelle für Südtirol), fasc. 1, pos. 1.90.

¹⁹ EISTERER, K., *Französische Besatzungspolitik, Tirol und Vorarlberg 1945/46*, op. cit., p. 97.

²⁰ Relazione del dott. Josef Deflorian sui rifugiati sudtirolesi nel lager di Absam-Eichat dell'11.12.1945. TLA, VIII K, fasc. 1, pos. 3 A-F, 253.

²¹ LECHNER, Stefan, *Rückoption und Rücksiedlung nach Südtirol*. In: EISTERER, Klaus; STEININGER, Rolf (a cura di), *Die Option. Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*. Innsbruck, Haymon, 1989, pp. 373 e segg.

aiuti adeguati si registrò anche in Sudtirolo. Il «Dolomiten» scrisse: «*La patria, il popolo sudtirolese aiuta davvero nel modo migliore i suoi concittadini che stanno ritornando o che si trovano ancora all'estero? Se vogliamo essere onesti, dobbiamo rispondere con un no alla domanda.*»²². Tutto sommato, comunque, il numero degli optanti sudtirolesi costituì una minima parte dei profughi che passarono attraverso il Sudtirolo dopo il 1945.

Immigrazione illegale

Gli ostacoli per tutti profughi si trovavano soprattutto nell'Europa centrale (i confini interni con controlli e limitazioni) ed infine vi erano le Alpi, un'autentica barriera che impediva l'ingresso in Italia. Ma in questo ambito geografico ci si poteva affidare ad una antica istituzione: il contrabbando. Dal 1918 i confini fra Austria e Italia erano severamente controllati e nondimeno sempre permeabili. Il sistema era ben collaudato: esperte guide alpine conoscevano i sentieri giusti e le persone giuste. Solo che ora la merce da contrabbandare erano uomini.

Negli anni economicamente difficili del dopoguerra numerosi locali guadagnavano bene con il contrabbando. Si contrabbandava tutto ciò che si poteva vendere o scambiare con profitto: saccarina, insulina, cocaina, caffè, tabacco, bestiame vivo, valuta estera ed oro. Anche le persone passavano come merce il confine verde. Negli anni del dopoguerra in Sudtirolo c'era un brulichio di rifugiati e fuggiaschi che volevano valicare clandestinamente le montagne per recarsi oltremare: profughi, prigionieri di guerra, ebrei in fuga, ma anche criminali. Le vie illegali di fuga attraverso la linea verde del confine erano organizzate con molta professionalità e costituivano un affare vantaggioso. Un americano, impiegato presso l'ambasciata di Roma, descrisse la situazione in termini appropriati: «*Nonostante tutti i tentativi di controllo, questo metodo per entrare in Italia è talmente semplice da ridursi ad una passeggiata oltre confine. Chi viene preso e mandato in dietro, ci riprova il giorno dopo. E il tentativo si ripete fin che va in porto*»²³.

Nel 1947 le autorità austriache arrestarono diverse centinaia di «passatori» clandestini nel settore Brennero-Innsbruck-confine tedesco fino a Scharnitz. Nei documenti delle autorità austriache tali episodi sono segnalati in questi termini: «passaggio illegale di confine», «servizio di scorta» e «allontanamento». Comunque tali avvenimenti erano

²² Cfr. *Grüß Gott in der Heimat*, «Dolomiten», 11/12 giugno 1949.

²³ Vincent La Vista a Herbert J. Cummings, 15 maggio 1947, NA, RG 84, Austria, Political Advisor, Gen. Records 1945-1955, Entry 2057, Box 2, p. 8.

particolarmente frequenti lungo il confine settentrionale, ossia quello tedesco. I profughi provenienti dalla Germania dovevano dapprima valicare illegalmente il confine con l'Austria e poi, lungo una fascia ristretta, un corridoio di 50 km, passare di nuovo illegalmente il confine italiano²⁴. In merito a questo secondo passaggio verso l'Italia gli austriaci chiudevano evidentemente gli occhi, perché erano contenti di togliersi di dosso i rifugiati. Il Tirolo era già di per sé pieno di profughi e la sussistenza era carente.

Anche diverse organizzazioni segrete ebraiche colsero l'opportunità di portare in Israele molti sopravvissuti all'Olocausto, evitando il blocco marittimo inglese. Anche in questo caso l'itinerario più favorevole passava per l'Italia, da dove partivano trasporti navali organizzati appositamente, e il Sudtirolo ebbe un ruolo importante come tappa.

Nell'estate e nell'autunno del 1945 quasi ogni giorno avvenivano trasporti di profughi italiani fra Innsbruck e il Sudtirolo con controlli pressoché inesistenti. Gli organizzatori dell'esodo ebraico approfittarono di questa situazione spacciando la propria gente per "rimpatriati" italiani che dovevano attraversare l'Austria. Furono facilitati dall'iniziale disinteresse delle autorità alleate e dai controlli superficiali al confine italiano²⁵.

Nel 1947 l'immigrazione illegale si trasformò progressivamente in un problema per le autorità della provincia di Bolzano. Le relazioni mensili di sicurezza ne parlano stilando anche statistiche. Nell'aprile 1947 si organizzarono retate a largo raggio nei confronti degli immigrati illegali e 33 "elementi indesiderati" furono trasferiti dalla provincia di Bolzano nei campi di Farfa, Fara Sabina, Alberobello e Lipari²⁶. Nel maggio 1947 le autorità di sicurezza della provincia di Bolzano fecero riferimento esplicito alla cattura di 40 prigionieri di guerra tedeschi che erano fuggiti in Sudtirolo dai campi dell'Italia settentrionale. Nell'agosto 1947 soltanto in Sudtirolo la polizia italiana intercettò al confine di stato 3.139 profughi illegali e li rispedì in Austria²⁷, ma si trattò di un colpo isolato. Infatti era di gran lunga superiore il numero dei non intercettati, cioè di quelli che riuscirono a valicare il confine italiano. In questo contesto il numero dei profughi illegali dipendeva molto dalle stagioni. D'inverno e agli inizi della primavera era pressoché impossibile varcare le montagne. Solo i mesi fra giugno e settembre

²⁴ TLA, Repertorium Bezirkshauptmannschaft Innsbruck-Land, rep. II, 1947, RZ 23.

²⁵ ALBRICH, Thomas, *Exodus durch Österreich. Die jüdischen Flüchtlinge 1945-1948*. Innsbruck, Haymon, 1987, p. 46.

²⁶ Relazione mensile della Questura di Bolzano per il mese di aprile 1947, 28 aprile 1947, Archivio del Commissariato del Governo per la provincia di Bolzano.

²⁷ Relazione mensile della Questura di Bolzano per il mese di agosto 1947, 1° settembre 1947, Archivio del Commissariato del Governo per la provincia di Bolzano.

si prestavano all'impresa. Nell'aprile 1948, ad esempio, le guardie di frontiera italiane constatarono soltanto 693 profughi illegali lungo il confine con l'Austria²⁸. Nel 1947 la statistica stilata dalle autorità italiane rilevò complessivamente 8.315 transfughi illegali lungo il confine del Brennero; e questo fu anche l'apice del fenomeno. Nel 1948 furono soltanto 6.908 gli intercettati, e nel 1949 appena 840²⁹.

La maggior parte dei passaggi illegali avvennero lungo il confine Sillian-Winnebach (Prato alla Drava), fra lo Zillertal e la Valle Aurina (Ahrntal) e nelle adiacenze del Brennero. L'itinerario maggiormente utilizzato era quello fra lo Zillertal e la Valle Aurina; però, questi percorsi richiedevano un'enorme dispendio di energie fisiche. Naturalmente il passaggio del confine avveniva di notte o con il cattivo tempo, quando la sorveglianza era molto scarsa. Raggiunta la meta i profughi non dovevano più temere, sempre che se ne stessero tranquilli e disponessero di un alloggio. Il rimpatrio illegale di solito veniva intrapreso da singole persone o da piccoli gruppi che avevano parenti in Italia e potevano contare su una possibilità di alloggio. Per le famiglie con bambini i pericoli erano importanti. Numerosi articoli di giornale riferiscono incidenti o decessi per sfinimento, mostrando come il tentativo di valicare illegalmente il confine comportasse anche il rischio di perdere la vita. Nel Sudtirolo stesso il pericolo maggiore consisteva nell'essere intercettati dalle autorità americane o italiane. Queste ultime, di solito, respingevano oltre il confine i rimpatriati clandestini, quasi sempre senza alcun processo. Talvolta si comminavano invece anche condanne fino a sei mesi di prigione con successivo rinvio oltre confine. Succedeva infine che i rimpatriati clandestini venissero arrestati e spediti nel campo per profughi e prigionieri di guerra di Fossoli³⁰.

Merano, "porto di mare"

Già durante la guerra Merano era un ambito luogo di riposo per i notabili nazisti e l'élite del fascismo. La città di Merano e il Sudtirolo, però, non erano ricercati soltanto per la mitezza del clima. Merano come città lazzaretto – anche se non per diritto internazionale – era sempre stata risparmiata dalle incursioni aeree e tale doveva restare fino

²⁸ Relazione mensile della Questura di Bolzano per il mese di aprile 1948, 27 aprile 1948, Archivio del Commissariato del Governo per la provincia di Bolzano.

²⁹ Sintesi delle relazioni mensili di sicurezza della Questura di Bolzano per l'anno 1947, 1948 e 1949, Archivio del Commissariato del Governo per la provincia di Bolzano, Gabinetto.

³⁰ Cfr. LECHNER, Stefan, *Rückoption und Rücksiedlung nach Südtirol*. In: EISTERER, Klaus; STEININGER, Rolf (a cura di), *Die Option, Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*, op. cit., p. 369 e segg.

al termine delle ostilità. Tutti i grandi alberghi, come il Palace, il Meraner Hof, il Central e il Parkhotel erano stati adibiti a lazzaretti che, alla fine della guerra, erano pieni di soldati tedeschi feriti. Gli ospedali costituivano una piccola città a sé stante, amministrata autonomamente dalla Croce Rossa Italiana come "Centro Ospedaliero Merano". Data la presenza di molti lazzaretti la Croce Rossa Italiana creò un'apposita amministrazione per il "Centro Lazzaletti Merano" – una specie di città nella città che fu poi rilevata dalla Wehrmacht. Alla Croce Rossa facevano capo le strutture alberghiere, in particolare le pensioni ed alberghi Emma, Bellavista, Esperia, Bellaria, Bristol, Meraner Hof, Minerva, Regina, Parkhotel, Aosta, Concordia, Atlantic e Fortuna³¹. Dopo la guerra la Croce Rossa considerò suo esplicito compito quello di prendersi cura della massa di reduci, rimpatriati dalla prigionia, ex operai coatti e profughi ammalati³².

L'importanza del Sudtirolo come terra di confine e primo posto d'accoglienza dei rifugiati in Italia era ben nota anche al Vaticano. Perciò nell'estate 1945 quest'ultimo istituì a Merano una succursale della Pontifica Commissione di Assistenza (PCA) per i profughi. Ufficialmente la PCA di Merano doveva coordinare le singole opere caritative ecclesiastiche dell'Italia settentrionale. Inoltre nella città lazzaretto di Merano offrì assistenza anche a numerosi prigionieri tedeschi.

Nelle ultime settimane di guerra un forte contingenti di reparti della Wehrmacht, delle SS, della Polizia ed altre organizzazioni di occupazione tedesca in Italia si ritirò nell'area alpina, praticamente in Sudtirolo. I quartieri generali delle SS e della Wehrmacht in Italia, trasferiti a Bolzano poco prima della fine della guerra, continuarono la loro attività sotto il controllo degli Alleati fino alla metà di maggio 1945. Soltanto il 13 maggio 1945, quasi due settimana dopo la fine delle ostilità in Italia, i quartieri generali furono disciolti. I comandanti ed il loro personale furono trasferiti nel campo dei prigionieri di guerra di Fossoli. Gli appartenenti alla Wehrmacht ed alle SS furono invece internati nelle caserme e in seguito inviati nei campi per prigionieri di guerra in Italia.

Durante gli ultimi mesi del conflitto il Sudtirolo era diventato un "porto di mare" non soltanto per i collaboratori del regime hitleriano di tutta l'Europa, ma anche per i vertici delle SS e del governo nazionalsocialista, che volevano mettere al sicuro se stessi e i propri famigliari. Terminata la guerra essi si nascosero, per lo più sotto falso nome, soprattutto nella città di cura di Merano, dove trovarono rifugio in case

³¹ Archivio civico di Merano, Comune di Merano, ZA 15 K, n. 1517, "Ospedali Militari".

³² Lettera di Ernesto Pappalardo, presidente della Croce Rossa Italiana di Merano, ad Arvino Moretti, sindaco della città, 27 marzo 1946, Archivio civico di Merano, Comune di Merano, ZA 15 K, n. 1517, "Ospedali Militari".

private, ospedali, sanatori e malghe. Nel dopoguerra era ben noto il ruolo della città come roccaforte del nazionalsocialismo ed “Eldorado dei collaborazionisti”³³. In quell’epoca i giornali scrivevano: “Merano è nota a tutti come una sorta di Eldorado per pesci piccoli e grossi”³⁴.

Suscitarono grande scalpore l’arresto della famiglia Himmler e la sistemazione in Sudtirolo dei figli di Bormann. «Il nostro giornale ha riferito fino alla noia che il Sudtirolo nel dopoguerra è stato l’Eldorado dei nazifascisti, che qui ad ogni ora hanno trovato ospitalità ed accoglienza generose e cordiali. Ora la situazione si è un tantino calmata, ma il numero dei criminali di guerra e dei collaborazionisti del fascismo e dei tedeschi, che a Bolzano se la sono spassata allegramente, è tuttora elevato», scrisse il quotidiano «Alto Adige» nel maggio 1947³⁵.

Fra il 1945 e il 1947 Merano divenne anche un centro di raccolta di ebrei in attesa di raggiungere Israele. I profughi venivano ospitati per qualche giorno e, nottetempo, trasferiti a Bolzano o Milano. Walter Götz, allora presidente della comunità ebraica meranese, ricorda che in media erano 250-400 per settimana i profughi ebrei che giunsero a Merano fra il febbraio 1946 e la primavera del 1947³⁶.

Spesso la situazione era paradossale: lungo le direttrici di fuga attraverso le Alpi gli itinerari dei criminali nazisti erano identici a quelli delle loro vittime in cammino verso la Palestina. Simon Wiesenthal scrive in merito: «Conosco un alberghetto nei pressi di Merano dove trasporti illegali di nazisti e trasporti illegali di ebrei talvolta passavano la notte sotto lo stesso tetto, senza che gli uni sapessero degli altri. Gli ebrei erano nascosti al primo piano con l’ingiunzione di non muoversi; e i nazisti al pianoterra erano stati pressantemente diffidati dal farsi vedere fuori casa»³⁷.

A partire dal 1947 l’amministrazione comunale meranese diede l’avvio a pressioni sempre più insistenti affinché le strutture alberghiere requisite come lazzaretti dal 1943 venissero evacuate. Merano voleva così attirare gli ospiti ed eliminare le ultime tracce della guerra³⁸. L’Azienda di Cura e Soggiorno di Merano esercitò una pressione particolare in questa direzione e interpellò al proposito il Presidente del Consiglio

³³ VALENTE, Paolo, *Porto di mare, frammenti dell’anima multiculturale di una piccola città europea. Italiani (e molti altri) a Merano tra esodi, deportazioni e guerre (1934-1953)*. Trento, Temi, 2005.

³⁴ *L’Eldorado dei collaborazionisti*, «Alto Adige», 22 maggio 1947, p. 3.

³⁵ *Falsi nomi e falsi documenti di un “nazi” collaborazionista*, «Alto Adige», 30 maggio 1947, p. 2.

³⁶ Cfr. PFANZELTER, Eva, *Zwischen Brenner und Bari. Jüdische Flüchtlinge in Italien 1945 bis 1948*. In: ALBRICH, T. (a cura di), *Flucht nach Eretz Israel. Die Bricha und der jüdische Exodus durch Österreich nach 1945*, op. cit., pp. 225-252.

³⁷ WIESENTHAL, Simon, *Doch die Mörder leben*. München - Zürich, Drömer Knauer, 1967, p. 109.

³⁸ Archivio civico di Merano, Comune di Merano, ZA 15 K, n. 1517, “Ospedali Militari”.

italiano Alcide De Gasperi. Anche i rimpatriati ed i profughi non dovevano più trovare ospitalità in hotel e pensioni; in compenso occorreva rilanciare il turismo³⁹. Finalmente nel marzo 1947 la maggior parte dei lazzaretti fu dismessa e gli hotel e le pensioni ritornarono nuovamente al servizio del turismo⁴⁰.

GERALD STEINACHER

Gerald.Steinacher@provinz.bz.it

Archivio Provinciale di Bolzano

Traduzione dal tedesco di Carlo Milesi

Abstract

After WWII, there were millions of refugees in Germany, Austria, & Italy. By 1946, those who could be were repatriated. But a new wave of Holocaust survivors, ethnic Germans, and anticommunists from the East was to follow. Only solution for these: integration into new countries or emigration overseas. For the occasion, Italy became a transit route. The shortest way to seaports such, as Genoa, ran over the Brenner and other passes. At first it was mainly Italian forced labourers from Germany, making that route to go home. Former Nazi camps, like Bolzano's, became refugee camps. Many Holocaust survivors used the route to Genoa & Trieste for a passage to Palestine. Meran too became a station for Jewish refugees, and war criminals. According to S. Wiesenthal, some survivors and their perpetrators spent the night under the same roof in South Tyrol: the Nazis on the first, the Jews on the second floor. Smuggling people across the border became a business.

³⁹ Lettera di Piccinini, membro del direttivo dell'Azienda di Soggiorno di Merano, al sindaco Arvino Moretti, 31 agosto 1946, Archivio civico di Merano, Comune di Merano, ZA 15 K, n. 1517, "Ospedali Militari".

⁴⁰ Lettera del sindaco Arvino Moretti all'Ufficio del Turismo di Bolzano, 30 gennaio 1947, e lettera del sindaco Arvino Moretti a Luigi Coppola, direttore del Centro Ospedaliero Merano Croce Rossa Italiana, 15 marzo 1947. Entrambe in Archivio civico di Merano, Comune di Merano, ZA 15 K, n. 1517, "Ospedali Militari".

Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra

Introduzione

Nel marzo del 1948 l'International Association of Foreign Refugees in Italy, con sede a Roma in via dei Sabini 7, annunciò la propria fondazione con un manifesto, sul quale campeggiava la foto del presidente, l'avvocato romeno Eusebio Micol¹. L'associazione asseriva di essere nata per tutelare «*le centinaia di migliaia di profughi stranieri che si trovano in Italia*», di essere cattolica e di collaborare con istituzioni internazionali quali l'International Refugees Organization (IRO), l'American Joint Distribution Committee e la Pontificia Commissione di Assistenza². Invitava infine tutte le persone interessate a una riunione che si doveva tenere il successivo 2 maggio presso la sala Borromini in piazza della Chiesa Nuova.

¹ Nel corso di questa ricerca sono stato aiutato dagli staff dell'Archivio Centrale di Stato e del Collegio Germanico di S. Maria dell'Anima, ai quali va la mia più sentita gratitudine. Ringrazio inoltre per i loro consigli Marco De Niccolò, Vincenzo Matera e Gilles Pécout. Nelle pagine che seguono adotto le seguenti abbreviazioni: ACS (Archivio Centrale di Stato, Roma), ASMAE (Archivio Storico del Ministero per gli Affari Esteri, Roma); HP (Archivio del Collegio di S. Maria dell'Anima, Carte Hudal); Istruzioni (Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati, Massime, I4, Istruzioni di Polizia Militare); PCM (Presidenza del Consiglio dei Ministri); Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956) (Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, A16 - Stranieri ed Ebrei Stranieri, AA.GG. [1930-1956]).

² Su queste organizzazioni assistenziali: HOLBORN, Louise W, *The International Refugee Organization: a specialized agency of the United Nations; its history and work 1946-1952*. Oxford-London, Oxford University Press, 1956; GIOVAGNOLI, Agostino, *La Pontificia Commissione Assistenza e gli aiuti americani (1945-1948)*, «Storia contemporanea», 5-6, 1978, pp. 1081-1111; VIOLI, Roberto, *La pontificia commissione assistenza nel Sud degli anni Quaranta*, «Giornale di storia contemporanea», II, 1, 1999, pp. 58-88.

Non sappiamo altro dell'Associazione, ma una copia del manifesto si trova tra le carte del vescovo Alois Hudal, rettore del Collegio Germanico di via dell'Anima e fondatore dell'Assistenza Austriaca/Oesterreichische Abteilung, un comitato della Pontificia Commissione Assistenza³. La documentazione personale di Hudal, oggi depositata presso il Collegio, raccoglie moltissime altre lettere sui tedeschi in Italia dopo la fine della guerra e sulla loro reclusione nei campi profughi italiani o internazionali⁴. Hudal aveva cominciato a soccorrere nel 1945 i prigionieri di guerra tedeschi, in particolare quelli dei campi d'internamento di Modena, Pisa, Livorno e Varese⁵. Dopo la fondazione della Pontificia Commissione, si occupò anche dei rifugiati e degli immigrati di lingua tedesca rinchiusi nei campi di Fossoli e Frascette o dispersi nelle città italiane⁶. Sono state così conservate numerose testimonianze dell'imponente afflusso di profughi e migranti in Italia e del tentativo di ospitarli/confinarli in strutture apposite⁷. Grazie ad esse e ad altri documenti degli archivi romani possiamo tentare una prima ricognizione del fenomeno.

I profughi, i rifugiati, gli imprigionati

Le lettere del fondo Hudal e la documentazione dell'Archivio Centrale di Stato permettono di ricostruire spostamenti e vicende di quella massa umana, di cui oggi non si ha più ricordo, ma che era assai numerosa e soprattutto composita e in continua evoluzione. Il suo primo blocco si formò nel 1943, quando l'avanzata delle armate alleate liberò i prigionieri di guerra e gli internati stranieri nei campi di prigionia fascisti. Il conflitto ancora in corso impediva, però, di rimandare a casa i

³ HP 27, fasc. "aprile 1948". Per altre notizie su Micol, *ibidem*, fasc. "maggio 1948". Ho visitato l'archivio di S. Maria dell'Anima e consultato le Carte Hudal prima dell'inventariazione attualmente in corso con conseguente chiusura del fondo. Non so se la classificazione di un tempo varrà ancora, comunque il numero progressivo delle singole scatole e la denominazione dei singoli fascicoli dovrebbe permettere la concordanza archivistica.

⁴ SANFILIPPO, Matteo, *Los papeles de Hudal como fuente para la historia de la migración de alemanes y nazis después de la Segunda Guerra Mundial*, «Estudios migratorios latinoamericanos», 43, 1999, pp. 185-209.

⁵ HP 36. Sui prigionieri guerra tedeschi, vedi anche ACS, Ministero Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Cat. A5G, Guerra Mondiale 1944-1948, e Cat. A5GP, Prigionieri di guerra 1943-1949, e ASMAE, Segreteria Generale 1945-1949, pacco 28.

⁶ HP 23 e 26.

⁷ BERTAGNA, Federica; SANFILIPPO, Matteo, *Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale*, «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 527-553.

reclusi liberati. Alcuni si trasferirono dunque nei centri abitati e tentarono di mantenersi in qualche modo; altri rimasero nei luoghi, dove erano stati detenuti, che ora furono provvisoriamente trasformati in campi profughi⁸. Nel 1945 le autorità italiane decisero di sgomberare questi ultimi per non continuare a nutrire quegli stranieri, ma non sempre ci riuscirono. Da un lato, non era infatti chiaro dove si sarebbero potuti mandare gli ex prigionieri; dall'altro, servivano nuove strutture d'internamento per i soldati delle armate nazifasciste, che si erano arresi, e per i civili al loro seguito o comunque legati ai loro spostamenti⁹. Nel frattempo alcuni ex internati iniziarono a chiedere un sussidio per poter sopravvivere dentro i vecchi campi o nelle loro adiacenze¹⁰.

Dopo il 1945 nuove categorie vennero ad aggiungersi a questo duplice strato di vecchi e nuovi prigionieri, i quali avevano ovviamente uno status giuridico distinto. Ai secondi, per esempio, si sommarono per almeno tre anni quei tedeschi e quegli stranieri che risiedevano in Italia da tempo, ma che nel primo dopoguerra furono ritenuti pericolosi oppure troppo compromessi con i passati regimi d'Italia e Germania. Hudal ricevette alcune lettere di Fred C. Willis, già direttore dell'Accademia Tedesca di Villa Massimo a Roma, rinchiuso assieme ad altri connazionali nel campo di Fraschette durante il 1947 e infine rientrato in patria nel 1951, dopo aver vanamente sperato di poter emigrare in Sud America¹¹. Inoltre una lettera a Ferdinando Baldelli, direttore della Pontificia Commissione Assistenza, ricorda come tedeschi e austriaci fossero arrestati nella primavera del 1948 "nell'immediato periodo pre-elettorale in seguito alle misure precauzionali adottate dalla Polizia nei riguardi degli stranieri"¹². Ma questo era soltanto un aspetto del nuovo fenomeno dei campi e neanche il più importante. Pesava sicuramente di più il fatto che molti ex internati del periodo fascista (i croati, per esempio, ma anche gli ebrei) non volevano o non potevano essere rimpatriati. Sui primi la documentazione è enorme e ad essa bisogna aggiungere quella relativa a coloro che avevano combattuto nelle

⁸ ACS, Istruzioni, busta 74, fasc. 69, N. 30 Stranieri internati, s. fasc. 31 B. Ex confinati ed internati - sussidi. Ins. 1, N. 1 Disposizioni [1943-45], ma vedi anche gli altri dossier della stessa busta.

⁹ Per una prima sintesi, DI SANTE, Costantino, *Trasformazione delle strutture dei campi di internamento fascisti dopo la seconda guerra mondiale*, relazione disponibile all'indirizzo http://centri.univr.it/resistenza/indesiderabili/di_sante.htm. Su un caso specifico, cfr. BIAGIANTI, Ivo (a cura di), *Al di là del filo spinato. Prigionieri di guerra e profughi a Laterina 1940-1960*. Firenze, Centro editoriale toscano, 2000.

¹⁰ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1950), busta 51, fasc. 120: Cinecittà - ex internati chiedono sussidio 1944.

¹¹ HP 26, fasc. "ottobre 1947": 15.10.1947, Fred C. Willis allo Stato Maggiore italiano. Per l'intera vicenda, sino al ritorno in Germania, cfr. HP 27, 41, 44 e 46.

¹² HP 27, fasc. "maggio 1948", la lettera del parroco Mario Mora è del 4.4.1948.

armate alleate o che alla fine della guerra erano fuggiti in Italia¹³. Le autorità jugoslave reagirono chiedendo il rientro immediato e utilizzarono come mezzo di pressione sull'Italia le accuse contro i crimini di guerra, ma questa strategia si rivelò perdente: non soltanto le autorità italiane non restituirono i disertori e i profughi, ma boicottarono qualsiasi iniziativa relativa a presunti criminali di guerra¹⁴.

In ogni caso il vero problema era che la Penisola stava divenendo meta di una massiccia immigrazione¹⁵. Prima di tutto era aumentata a dismisura quella interna, perché gli italiani che durante la guerra avevano abbandonato i luoghi aviti cercavano una sistemazione¹⁶. Poi era iniziato il rientro dei connazionali espulsi dalle colonie africane e dalle isole greche e dei soldati prigionieri in Europa, in Africa, in Asia, in Nord America e in Australia¹⁷. Infine fuggirono in Italia gli abitanti di

¹³ ACS, Istruzioni, busta 74, fasc. 69, s.fasc. 31 B, Ex confinati ed internati - sussidi. Ins. 1 and Ins. 3, Jugoslavi; busta 85, fasc. 69, s.fasc. 54, Rimpatri, ins. 16/1, Jugoslavi; Istruzioni di Polizia militare, busta 74, fasc. 69, s.fasc. 31, ins. 1; Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Archivio Ispettore Generale Ercole Conti; Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1948, busta 53, fasc. 13051, Disertori di eserciti stranieri. Per i croati vedi inoltre ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), busta 49. Consulta infine DACIE, Anne, *Yugoslav Refugees in Italy. A Story of a Transit Camp*. London, Victor Gollanz, 1945.

¹⁴ ACS, Istruzioni, busta 74, fasc. 69, s.fasc. 31B, Ex confinati ed internati - sussidi. Ins. 1 e Ins. 3; PEZZINO, Paolo, *Punire i colpevoli? Riflessioni in margine ai processi ai criminali di guerra*, «Storia e memoria. Rivista dell'Istituto Ligure per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea», (7), 2, 1998, pp. 249-258; FOCARDI, Filippo, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 80, 2000, pp. 543-624; ID., KLINKHAMMER, Lutz, *La questione dei "criminali di guerra" italiani e una commissione di inchiesta dimenticata*, «Contemporanea», IV, 5, 2001, pp. 497-528.

¹⁵ Quanto segue riassume, tranne quando indicato diversamente, i dossier in ACS, Stranieri e Ebrei stranieri (1930-1956), buste 23-51.

¹⁶ Mancano sintesi specifiche, ma sono disponibili alcune analisi locali: CORTESE, Elena, *1940-1945: la provincia di Forlì in guerra. L'Odissea degli sfollati*. Cesena, Il Ponte Vecchio, 2003. È inoltre uscito un lavoro sulla prima guerra mondiale, che descrive un quadro non dissimile: CESCHIN, Daniele, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*. Roma-Bari, Laterza, 2006.

¹⁷ In linea teorica il rientro dei soldati e degli ex-prigionieri non dovrebbe essere considerato come immigrazione, ma nella situazione del dopoguerra ebbe effetti analoghi. Cfr. RINAURO, Sandro: *La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra*, «Storia in Lombardia», (18) 2-3, 1998, pp. 549-595; ID., *Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 51, 1999, pp. 239-268. Sul rientro dei coloni non si sa molto. I profughi dall'Eritrea rientrarono prima della fine della guerra e furono accolti in campi nelle Marche, quando la regione era ancora sotto la Repubblica di Salò. In seguito all'avanzata alleata poterono poi dirigersi verso i campi di accoglienza meridionali (intervista a Bruno Ramirez, che ringrazio). I profughi italiani dalle isole greche e dalla Dalmazia finirono nei centri di raccolta profughi in provincia di Bari tra il 1945 e il 1947, utilizzati in precedenza per i

lingua italiana dei territori ceduti alla Jugoslavia¹⁸. Nel frattempo, dato che i porti della Penisola funzionavano ancora, arrivarono profughi dalla Germania e dall'Austria; dalle ex enclavi tedesche e dall'Est europeo finito progressivamente nella sfera d'influenza dei sovietici; dai Balcani sconvolti dall'affermazione comunista in Jugoslavia e Albania e dalla guerra civile in Grecia; da paesi come Belgio, Olanda e Francia nei quali l'occupazione nazista era stata appoggiata da collaborazionisti ora timorosi per la propria vita. Molti non intendevano rimanere, ma salpare da Genova; altri speravano d'insediarsi nella penisola italiana¹⁹.

Questo afflusso colse di sorpresa il governo e l'opinione pubblica italiani: le sue dimensioni erano infatti abnormi ed era difficilissimo farvi fronte. Per esempio, la città di Roma aveva raggiunto il milione e mezzo di abitanti ufficiali nel 1944-1945, ma in quello stesso periodo gli immigrati irregolari andavano dai 300.000 ai 500.000 e si erano insediati in ogni spazio libero: case abbandonate e baraccamenti provvisori,

prigionieri di guerra austriaci e tedeschi. Di fatto questi profughi, come anche gli istriani, ebbero uno status assai ambiguo, perché le autorità italiane cercarono di non farsene carico e di affidarli all'assistenza internazionale. Cfr. LEUZZI, Vito Antonio, *Profughi e rifugiati in Puglia nel secondo dopoguerra. Le politiche di accoglienza*. In: GUARAGNELLA, Pasquale; PINTO MINERVA, Franca, *Terre di esodi e di approdi. Emigrazione ieri e oggi*. Bari, IRRE Puglia-Progedit, 2005, pp. 322-323; LEUZZI, Vito Antonio; ESPOSITO, Giulio, *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*. Bari, IRRE Puglia-Progedit, 2006.

¹⁸ Questi in realtà iniziarono ad abbandonare Zara già nel 1942 e proseguirono a fuggire sino alla metà degli anni Cinquanta, raggiungendo alla fine una cifra di 250/300.000 esuli. Studi e siti web segnalano che nella Penisola sarebbero stati distribuiti in oltre 100 campi diversi. Addirittura 120 secondo la mostra *Crp - Centro Raccolta Profughi. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati 1945-1970* allestita presso l'ex campo profughi di Padriciano, Trieste 2004-2005: vedi il catalogo a cura di Piero DELBELLO, Trieste, Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani - I.R.C.I., 2004. Per il momento non c'è comunque molta precisione in merito. Cfr. PUPO, Raoul, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Milano, Rizzoli, 2005; CRAINZ, Guido, *Il dolore e l'esilio*. Roma, Donzelli 2005; OLIVA, Gianni, *Dalle foibe all'esodo*. Milano, Mondatori, 2005; MILETTO, Enrico, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*. Milano, Franco Angeli, 2005; GIRARDO, Marco, *Sopravvissuti e dimenticati. Il dramma delle foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati*. Milano, Paoline Editoriale Libri, 2006. Consulta infine la pagina <http://www.istriamet.org/istria/history/ww2/camps/refugee-camps.htm>, corredata di statistiche e carta geografica.

¹⁹ Su questa fase dell'immigrazione in Italia, cfr. SANFILIPPO, Matteo, *Archival Evidence on Postwar Italy as a Transit Point for Central and Eastern European Migrants*. In: RATHKOLB, Oliver (a cura di), *Revisiting the National Socialist Legacy. Coming to Terms with Forced Labor, Expropriation, Compensation, and Restitution*. Innsbruck-Wien-München-Bozen, Kreisky Archiv Studien Verlag, 2002, pp. 241-258. Sul perché della fuga, AHONEN, Pertti, *After the Expulsion. West Germany and Eastern Europe, 1945-1990*. Oxford, Oxford University Press, 2003; ID., *Taming the Expellee Threat in Post-1945 Europe: Lessons from the Two Germanies and Finland*, «Contemporary European History», (14), 1, 2005, pp. 1-21.

grotte (dalle pendici del Campidoglio alla scarpata di villa Balestra sovrastante viale Tiziano), arcate degli acquedotti antichi, catacombe (quelle di S. Callisto, per esempio) e persino gli archi del Colosseo²⁰. Quest'ultimo caso fece talmente impressione da essere ricordato in un film del 1948 (*Sotto il sole di Roma*, regia di Mario Castellani), ma in genere la stampa quotidiana registrò con attenzione quanto avveniva in tutti gli insediamenti improvvisati. In particolare «Il Tempo» di Roma intervistò l'avvocato Miccol nel maggio 1948 e riportò che i rifugiati in Italia erano più di un milione, se venivano contati soltanto gli stranieri²¹.

La cifra era con ogni probabilità esagerata, ma non di molto. Inoltre non fotografava completamente un fenomeno che non era momentaneo, come d'altronde non fu momentanea la mobilità interna alla Penisola. Tornando al caso di Roma, il Campo Parioli (un'altra struttura spontanea) sorse alla fine della guerra e fu sgomberato soltanto nel 1958-1959 per far posto al quartiere Olimpico. Nel frattempo borghetti e borgate avevano circondato la capitale raccogliendo soprattutto immigrati interni²². Questo permanere nel tempo d'insediamenti provvisori era combattuto aspramente dal governo, soprattutto quando era nutrito dall'afflusso di stranieri. Le autorità temevano in particolare i rifugiati senza passaporto e senza visti, né biglietti per altra destinazione: ritenevano infatti che il loro soggiorno avrebbe irrobustito le fila dei borsaneristi, degli spacciatori di droga e della prostituzione, se non addirittura delle bande armate dedite a rapine e a omicidi²³. I burocrati del Ministero degli Affari Esteri spiegavano ai loro colleghi internazionali che l'Italia era povera e non poteva aiutare nessuno, mentre i rapporti di polizia erano improntati alla paura del forestiero, soprattutto se di origine slave, ebraiche o, ma in minor misura, tedesche²⁴.

²⁰ SANFILIPPO, Mario, *La costruzione di una capitale*, III, Roma 1945-1991. Cini Balsamo, Amilcare Pizzi, 1994, pp. 21-22.

²¹ VACCHIERI, Arnaldo, *Dateci un passaporto*, «Il Tempo», 13.5.1948, p. 3.

²² SANFILIPPO, M., *La costruzione di una capitale*, op. cit., pp. 97-99.

²³ ACS, Istruzioni di Polizia Militare, busta 77, fasc. 69, Stranieri internati, s.fasc. 41, Centro raccolta stranieri a Fossoli di Carpi, ins. 1, Disposizioni di massima.

²⁴ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri (1930-1956), busta 26, fasc. 20, Attività sospette od illecite. Attività comunista; Ministero Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, busta 34; Ministero Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati, A5G, 1944-1948, Italia liberata, busta 7, fasc. 21, Rastrellamenti di stranieri; Istruzioni, busta 77, fasc. 69, Stranieri internati, s.fasc. 40, Campi alleati in Italia, ins. 12, Reggio Emilia. Campo Profughi, camicia 4, Afflusso al campo di stranieri di nazionalità varie. *Mutatis mutandis*, le reazioni non furono diverse in altri contesti, per esempio in quello tedesco, MARRUS, Michael R., *The Unwanted. European Refugees in the Twentieth Century*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1985; MÜLLER, Ulrich, *Foreigners in the Postwar Period: Displaced Persons - Compulsory DPs - in Stuttgart and Württemberg-Baden 1945-1951*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1990; SALVATICI, Silvia (a cura di), *Profughe*, «Genesis», III, 2, 2004, pp. 5-113.

Nonostante le misure prese il flusso di immigrati non diminuì: la penisola, seppur immiserita, era in condizioni migliori dell'Europa centro-orientale e soprattutto offriva porti dai quali partire verso le Americhe e l'Australia²⁵. Alla fine del 1949 le autorità italiane ripeterono per l'ennesima volta che non volevano nuovi rifugiati, perché temevano che non se ne sarebbero più andati²⁶. Allo stesso tempo e pure negli anni successivi la polizia italiana denunciò che tra i rifugiati potevano nascondersi pericolose spie sovietiche o iugoslave²⁷, ma le organizzazioni internazionali chiesero e ottennero che non si chiudessero le frontiere.

Nel decennio successivo la penisola continuò a ricevere nuovi profughi. Nei primi anni 1950 giunsero i "Volksdeutsche", le popolazioni di origine germanica espulse da Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, nonché gli anti-comunisti in fuga dall'Europa centro-orientale²⁸. Nel 1956-1957 fu la volta dell'esodo ungherese, passato in Italia attraverso la Jugoslavia e in gran parte defluito verso l'Australia, il Brasile, il Canada, la Danimarca, la Francia, la Gran Bretagna, la Nuova Zelanda, la Svizzera, e gli Stati Uniti, mentre soltanto poche migliaia di profughi rimasero nella Penisola²⁹.

I campi

Sin dal 1943-1944 si pose dunque il problema di cosa fare degli stranieri abbandonati nella penisola dagli avvenimenti bellici o pre-bellici. Il primo riflesso fu quello di riaprire i vecchi campi di concentramento, mano a mano che venivano abbandonati dalle forze nazifasciste, e di ospitarvi gli ex prigionieri e gli eventuali nuovi profughi³⁰. Gli

²⁵ WYMAN, Mark, *DP: Europe's Displaced Persons, 1945-1951*. Philadelphia, Balch Institute Press, 1991.

²⁶ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), busta 33, fasc. 29, Profughi colpevoli di reati 1947-1950; busta 34, fasc. 33, Protezione legale e politica dei profughi 1948-1950.

²⁷ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), busta 34, fasc. 31, Propaganda politica 1949-1951; PCM, 1948-1950, busta 4028, Profughi stranieri in Italia, Fermo di stranieri indesiderabili.

²⁸ ACS, PCM, 1948-1950, busta 4028, Profughi stranieri in Italia. Pubblicazione riguardante la sistemazione dei rifugiati e dei profughi per sapere l'atteggiamento del governo italiano sulla questione; Croce Rossa Italiana, Servizio Affari Internazionali, busta 28, Conferenza di Hannover: profughi Germania e Austria aprile 1951. Cfr. BENZ, Wolfgang, *I tedeschi fuori dell'Europa centro-orientale*. In: BUTINO, Marco (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*. Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2001, pp. 33-48.

²⁹ ACS, Croce Rossa Italiana, Servizio Affari Internazionali, busta 24, CRI - Ungheria 1956 e 1957, fasc.: Profughi in transito.

³⁰ ASMAE, Affari politici 1946-1950, Italia - Prigionieri ed internati, b. 1 (1944-46); ACS, Ministero Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali Riservati, Massime, M4, Mobilitazione civile, buste 100-149.

Alleati crearono invece strutture di reclusione per i prigionieri di guerra e contemporaneamente cercarono di fare qualcosa per esuli e profughi, soprattutto ebrei. Sulle prime sappiamo per il momento relativamente poco e inoltre ebbero funzione soltanto temporanea³¹; sul tentativo di soccorso torneremo più avanti.

I primi campi italiani

Da un rapporto del giugno 1944 risulta che nell'Italia liberata vi erano sei campi: Perugia e Terni in Umbria; Ascoli Piceno nelle Marche; Chieti, L'Aquila e Teramo in Abruzzo-Molise³². Ognuno conteneva in media 50 persone e queste erano in genere d'origine iugoslava. Una successiva relazione (20 giugno 1945) presenta una lista più dettagliata, divisa per province: Arezzo (Civitella della Chiana), Avellino (Solofra e Ariano Irpino), Bari (Alberobello), Campobasso (Agnone, Isernia, Casacalenda, Vinchiaturò e Boiano), Chieti (Lama dei Peligni, Casoli, Tollo, Istonio e Lanciano), Cosenza (Ferramonti), Firenze (Bagni a Rivoli), Foggia (Manfredonia e Tremiti), Littoria-Latina (Ponza e Ventotene), Macerata (Urbisaglia, Tolentino, Troia e Pollenza), Matera (Pisticci e Montalbano), Messina (Lipari), Palermo (Ustica), Parma (Monte Chiarugolo e Salsomaggiore), Pescara (Città S. Angelo), Salerno (Campagna) e Teramo (Nereto, Isola Gran Sasso, Notaresco, Tortoreto, Civitella del Tronto, Tossicia e Corropoli)³³. Il dossier, sul quale si basava la relazione, indica come molti campi fossero soltanto per uomini, mentre Solofra, Casacalenda, Vinchiaturò, Lanciano e Pollenza racchiudevano esclusivamente donne³⁴. Infine a Ferramonti e Ventotene vi erano sia famiglie, sia singoli di entrambi i sessi.

Anche la Croce Rossa s'interessò alla questione e inviò il 27 giugno 1944 un rapporto al ministro degli Interni sui campi nella zona liberata³⁵. Pure in questa relazione essi erano suddivisi per provincia, inoltre si specificava se ospitavano uomini o donne, la nazionalità dei reclusi e il loro numero. Erano campi esclusivamente maschili quelli di Lama dei

³¹ DOGLIANI, Patrizia (a cura di), *Rimini Enklave 1945-1947. Un sistema di campi alleati per prigionieri dell'esercito germanico*. Bologna, CLUEB, 2005.

³² ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), busta 48, fasc. Campi di concentramento e località di internamento dipendenti dalla Direzione Generale per i Servizi di Guerra [giugno 1944].

³³ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), busta 48, fasc. Campi di concentramento in Italia. Elenco di campi di concentramento nell'Italia non ancora liberata.

³⁴ Sull'internamento femminile nel periodo fascista, che influenzò la successiva ripartizione tra campi per uomini e per donne, cfr. FAVATO, Antonietta, *Le internate. Il campo di internamento di Solofra*. Atripalda, Mephite, 2002.

³⁵ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), busta 50, fasc. Internati stranieri. Suddivisione numerica per provincia (1944).

Peligni (Chieti, 80 ospiti di varia nazionalità), Lanciano (Chieti, 80 tra iugoslavi, ebrei e "ariani"), Città S. Angelo (Pescara, 160-195 tra iugoslavi, ebrei e "ariani"), Corropoli (Teramo, 120 tra iugoslavi, ebrei e "ariani"), Isola Gran Sasso (Teramo, 180 fra cinesi e indiani), Nereto (Teramo, 140 ebrei di varia nazionalità), Notaresco (Teramo, 140 ebrei di varia nazionalità), Tortoreto (Teramo, 150 ebrei di varia nazionalità), Tossicia (Teramo, 130 cinesi) e Tremiti (Foggia, 50 montenegrini e greci). Erano invece misti: Civitella del Tronto (Teramo, 150 tra francesi, britannici, iugoslavi e greci), Ustica (Palermo, 250 di varia nazionalità), Lipari (Messina, 500 fra montenegrini e greci), Ventotene (Littoria, 150 fra montenegrini e greci) e Ponza (Littoria, 200 fra montenegrini e greci). Da questo rapporto risalta chiaramente che gli ospiti dei campi erano ancora quelli del periodo precedente, quindi le autorità auspicarono di poter chiudere queste strutture non appena fosse stato possibile liberarsi in qualche modo dei loro ospiti, ma come abbiamo già accennato questa ipotesi non si rivelò del tutto praticabile.

I campi alleati, dell'UNRRA e dell'IRO

Mentre il governo italiano sperava di poter risolvere velocemente il problema dei campi, gli alleati si trovarono a badare alle sorti dei loro prigionieri di guerra, degli ex soldati che avevano combattuto con loro e di rifugiati veri e propri, ovvero i familiari che li avevano raggiunti. Proprio per assistere e inquadrare questa massa le autorità alleate trasformarono le proprie strutture. Queste ultime erano soltanto campi di prigionia nel 1944-1945, dove erano confinati i nemici che si erano arresi³⁶, ma subito dopo la guerra si poneva un problema politico: alcuni ex soldati tedeschi potevano essere rimandati in Germania, ma cosa fare degli ucraini o dei georgiani che si erano uniti alla Wehrmacht? Le autorità sovietiche ne chiedevano il rimpatrio, ma i prigionieri imploravano di restare in Italia o di essere accettati in Nord America³⁷. Era quindi necessario detenerli, mentre si decideva in merito³⁸.

³⁶ Oltre a quanto già citato, cfr. CIABATTINI, Pietro, *Coltano 1945. Un campo di concentramento dimenticato*. Milano, Mursia, 1995, che descrive un campo americano per prigionieri di guerra nei pressi di Pisa. Sul fenomeno a livello europeo, si può leggere, BACQUE, James, *Gli altri lager. I prigionieri tedeschi nei campi alleati in Europa dopo la seconda guerra mondiale*. Milano, Mursia, 1993.

³⁷ ACS, Istruzioni, busta 87.

³⁸ Su questi profughi e i successivi esuli dall'Est, v. ELLIOTT, Mark R., *Pawns of Yalta Soviet Refugees and America's Role in their Repatriation*. Urbana-London, University of Illinois Press, 1982; RYSTED, Göran (a cura di), *The Uprooted. Forced Migration as an International Problem in the Post-War Era*. Lund, Lund, University Press, 1990; COHEN, Daniel G., *Naissance d'une nation: les personnes déplacées de l'après-guerre 1945-1951*, «Genèses», 38, 2000, pp. 56-78.

Ai prigionieri di guerra provenienti da regioni dell'URSS o comunque sotto l'influenza comunista bisogna sommare i loro ex compagni che sul finire del conflitto avevano mutato divisa e combattuto nell'armata del generale Wladyslaw Anders contro le forze naziste³⁹. Gli uomini di Anders erano in origine tutti polacchi, ma, decimati dalle perdite, avevano sostituito i caduti con prigionieri disposti a cambiare fronte. Nel 1945 i polacchi sopravvissuti chiesero di essere rimpatriati, altri domandarono di emigrare nel Regno Unito, nei paesi del Commonwealth o nelle Americhe. I loro commilitoni ucraini fecero richiesta di poterli seguire in questa seconda scelta, invocando la propria, sia pure tardiva, partecipazione allo sforzo alleato. Tuttavia molti paesi dubitavano della loro buona fede e di riflesso persino di quella dei militari polacchi. La maggioranza dei soldati di Anders poterono dunque abbandonare l'Italia soltanto in piena guerra fredda, quando Australia, Canada e Stati Uniti li accettarono dopo un sommario *screening*⁴⁰.

Nel frattempo alcuni erano stati raggiunti dalle famiglie, cosicché nel 1946 il loro gruppo annoverava 9.647 richiedenti asilo⁴¹. A questo punto le autorità militari britanniche li concentrarono nei centri di Ancona, Falconara e Loreto nelle Marche, Cesena e Forlì in Emilia-Romagna. Durante il 1947, i britannici trovarono una destinazione per 2.150 di loro, mentre 3.670 furono poi inviati in Argentina dalla PCIRO, la commissione provvisoria che preparava la nascita dell'IRO. Altri 571 furono in seguito rimpatriati in Polonia e 44 emigrarono in Belgio. Gli altri aspettarono ancora per anni, come testimoniò il 10 novembre 1949 il console argentino a Roma, scrivendo ai superiori sui polacchi e sugli "Slavi" di Anders che ancora attendevano un visto per il Sud America⁴². E non erano questi i soli profughi da aiutare. Nel 1943 è fondata l'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), che in Italia costruisce propri campi per rimpatriare i prigionieri e gli esuli e per aiutare gli ebrei desiderosi di emigrare in Israele⁴³.

³⁹ ANDERS, Wladyslaw, *An Army in Exile. The Story of the Second Polish Corps*. London, MacMillan, 1949.

⁴⁰ LOFTUS, John F., *The Belarus Secret*. New York, Knopf, 1982; LOESCHER, Gilbert D.; SCALLAN, John A., *Calculated Kindness: Refugees and America's half-open door, 1945 to the present*. New York, Free Press, 1986; MARGOLIAN, Howard, *Unauthorized Entry. The Truth About Nazi War Criminals in Canada, 1946-1956*. Toronto, University of Toronto Press, 2000.

⁴¹ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri, busta 34, fasc. 34, Bollettino Informazioni, fasc. I° Semestre 1948.

⁴² Archivi del Consolato argentino di Roma, dossier "Min. R. E. y Culto 1949".

⁴³ *The Story of UNRRA*, Washington, UNRRA Office of Public Information, 1948; WOODBRIDGE, George, *The History of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration*. New York, Columbia University Press, 1950. Alcuni ospiti dei campi UNRRA erano inizialmente finiti in campi italiani e poi era stati diretti verso strutture

Il 26 aprile 1947 la polizia italiana preparò un rapporto sui profughi giunti legalmente nella Penisola⁴⁴. Alcuni erano ospitati nei campi amministrati dalla Division Refugees and Repatriament of the Allied Command: Camp 2 (DP Center of Bagnoli, 2.225 ospiti), Camp 3 (Bartetta, 711), Camp 4 (Trani, 1.623), Camp 6 (Riccione, 328), Camp 7 (Senigallia, 200), Camp 8 (Fermo, 1.706), Camp 9 (Senigallia, 909), Camp 10 (Jesi, 558), Camp 11 (Bologna, 216), Camp 12 (Bologna, 431), Camp 13 (Reggio Emilia, 1.327), Camp 14 (Reggio Emilia, 326), Camp 17 (Trieste, 22) e Camp 18 (Udine, 8). L'UNRRA gestiva invece alcuni centri urbani: Milano (palazzo Montecatini in via Albania 20), Bologna (palazzo del Municipio), Genova (piazza Dante 7), Torino (corso Matteotti), Venezia (palazzo Reale, piazza S. Marco), Firenze (piazza Stazione 1), Roma (via Toscana 7), L'Aquila (palazzo della Prefettura), Bari (via Dante Alighieri 60), Napoli (palazzo della Provincia), Potenza (palazzo della Prefettura), e Salerno (via Roma 7). Inoltre da questi centri dipendevano sistemi regionali di campi. A Lecce una direzione, locata nel palazzo del Banco di Roma, gestiva i campi di Bagni, Leuca, Santa Cesarea e Tricase, un magazzino a Maglie e un ospedale a Leuca. A Bari vi era un campo di transito legato a un altro campo e a un magazzino situati a Palese. A Roma sorgevano il campo profughi di Cinecittà e il magazzino dell'EUR. A Milano il centro nel palazzo Montecatini era collegato a un campo cittadino a viale Adriatico e a un altro a Cremona. Infine nel Piemonte vi erano i campi di Torino e di Rivoli. Centri e campi erano il frutto della ristrutturazione di caserme, scuole e persino cinema.

Nel 1947 l'UNRRA doveva statutariamente lasciare i suoi campi, che avrebbero dovuti essere presi in carico dall'IRO, ma l'operazione non fu semplice perché il governo italiano dubitava della solidità della nuova organizzazione e temeva che Londra e Washington stessero per declinare ogni responsabilità. La discussione sul cambiamento di gestione iniziò dunque alla fine del 1946 e si trascinò, talvolta con asprezza, sino al 18 maggio 1948, quando l'accordo con la PCIRO fu pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana». Le tensioni furono inasprite dal fatto che l'Italia non voleva contribuire, o quantomeno contava di contribuire il meno possibile, alla ristrutturazione dei campi UNRRA, perché riteneva che il problema dei rifugiati di origine non italiana fosse un problema internazionale. Sennonché la PCIRO rispose che a questo punto l'Italia poteva prendersi tutti i campi dell'UNRRA e fare quello che voleva delle per-

più adeguate: ACS, Istruzioni, busta 74, fasc. 69, N. 30 stranieri internati, s.fasc. 41, Centro raccolta stranieri a Fossoli di Carpi, ins. 1, Benjamin M. Brook, American Joint Distribution Committee, a Direzione Generale Pubblica Sicurezza, 4 giugno 1946.

⁴⁴ ACS, Istruzioni, busta 89, fasc. 69, N. 30 Stranieri internati, s.fasc. 66, Campi di concentramento esistenti in Italia.

sono ivi ospitate: ebbe così partita vinta perché era proprio quello che le autorità italiane paventavano di più⁴⁵.

Le discussioni nella preparazione degli accordi ci offrono alcuni dati sul numero dei profughi. In una lettera del Ministero degli Affari Esteri del 18 giugno 1947 è riportato che l'UNRRA ospitava 12.000 rifugiati nei suoi campi e ne aiutava altri 14.000 dispersi in varie città. Era inoltre specificato che gli alleati dichiaravano di assistere 12.000 profughi nei loro campi, tra i quali 6.000 iugoslavi e 4.000 polacchi, ma che probabilmente il numero corretto era vicino ai 30.000. Si ricordava poi che nei campi britannici erano reclusi in 22.000, la metà iugoslavi (in genere cetnici, cioè nazionalisti serbi che avevano combattuto le forze nazi-fasciste e quelle comuniste) e tra gli altri 9.000 polacchi fuggiti dall'Ucraina. Infine si sottolineava che il numero dei profughi fuori dai campi non era infimo: secondo le fonti italiani erano 500.000, secondo i britannici 160.000 e per il Comitato Intergovernativo 200.000. In ogni caso erano troppe persone e non si sapeva come smaltirle. Alcuni paesi avevano infatti accettato di riceverle, ma la loro offerta era irrisoria e soprattutto vincolata a specifiche caratteristiche: il Perù, per esempio, era disposto ad accettare 2.300 profughi, ma soltanto se mennoniti; il Canada 3.000, ma dovevano avere familiari in quella nazione⁴⁶.

Nei mesi seguenti il Ministero degli Interni cercò di capire meglio quali campi sarebbero passati alla PCIRO ed il 5 settembre inviò ai prefetti i seguenti dati, suddivisi al solito per provincia e con l'indicazione dei reclusi: Roma (Cinecittà 1.271); Bari (Palese 2.115; Bari 1.067; Barletta 1.262; Trani 1.772); Napoli (Bagnoli, 2.186); Ancona (Fermo, 1.748; Senigallia, 1.257; Jesi, 656); Bologna (Bologna 511; Reggio Emilia 1.770 e 393 su due centri); Milano (Cremona 1.073; Milano, Caserma Adriatica 3.134 e Scuola Cardona 1.307); Torino (Grugliasco 961 e Rivoli 1.512)⁴⁷.

A questi luoghi e a queste cifre, che i prefetti non sembrano contestare e che quindi dovrebbero essere esatti, possiamo aggiungere quanto dichiarato dall'ammiraglio G.F. Metz per la PCIRO alla fine del gennaio 1948. A tale data la nuova organizzazione avrebbe aiutato 21.976 rifugiati nei campi di Rivoli, Torino (cioè Grugliasco?), Milano (2), Bologna, Reggio Emilia, Jesi, Fermo, Cinecittà, Bagnoli, Trani,

⁴⁵ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri (1930-1956), busta 23, fasc. 24, IRO (disposizioni di carattere generale). Accordo fra il governo italiano e il comitato preparatorio per l'Organizzazione Internazionale dei Profughi (PCIRO).

⁴⁶ ACS, PCM, 1948-1950, busta 4027, Gestione campi profughi per stranieri. Istituzione dell'International Organization of Refugees (IRO).

⁴⁷ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri (1930-1956), busta 26, s.fasc. 7. Commissione di accertamento, sanzioni contro quei profughi che si rifiutano di emigrare, 1950-1951.

Barletta, e Bari, e altri 7.160 nelle "Hachsharoth" di Milano, Bologna, Roma e Bari⁴⁸. Questi ultimi erano tutti ebrei, mentre soltanto 10.850 ospiti dei campi erano tali⁴⁹.

L'approssimarsi delle elezioni del 18 aprile 1948 sollevò timori sulla pericolosità dei rifugiati. Democristiani e conservatori paventavano che fossero spie sovietiche o jugoslave; comunisti e socialisti ritenevano che molti fossero nazisti travestiti⁵⁰. Come abbiamo già notato, tali paure erano destinate a durare⁵¹, forse perché fondate su un tenace substrato xenofobico rafforzato dalle sofferenze belliche. Nel 1948 il governo, d'accordo con l'esercito, ordinò che i campi dovevano essere allontanati dalle grandi città centro-settentrionali e trasferiti al sud⁵². Inoltre specificò che gli internati non potevano uscirne dal 15 al 22 aprile⁵³.

L'iniziativa riscrisse la geografia del sistema. Il 27 novembre 1948 il Ministero degli Affari Esteri trasmise agli altri ministeri interessati un memorandum dell'ammiraglio Mentz, nel quale si spiegava che erano stati abbandonati i campi di Milano, Rivoli, Cremona, Bologna, nonché varie strutture per i rifugiati ebrei. In tale occasione erano stati restituiti anche i magazzini di Milano, Torino e Bologna. In cambio il Ministero degli Interni aveva offerto cinque strutture in Campania: Pagani (un ex ospedale con una capienza di 900 persone), Salerno (Villa Alba, 400 persone), Pontecagnano (ex caserma da 145 posti-letto), Capua (un'altra ca-

⁴⁸ Le Hachsharoth erano, o avrebbero dovuto essere, colonie agricole nelle quali preparare i giovani alla vita in Israele. Per la Hachsharoth di Bari e gli altri campi pugliesi, cfr. LEZZI, Vito Antonio; ESPOSITO, Giulio (a cura di), *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia. 1943-1954*. Bari, Irrsae Puglia-Ipsaic/Progedit, 1988-2000. Sul campo di Grugliasco (TO) si può leggere sul web un'intervista a cura di Tullio Levi e Sara Vinçon (http://www.hakeillah.com/1_05_04.htm, consultata il 7 maggio 2006).

⁴⁹ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri (1930-1956), busta 34, fasc. 30, s.fasc. 2. Sul caso ebraico, cfr. TOSCANO, Mario, *La porta di Sion: l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina, 1945-1948*. Bologna, Il Mulino, 1990; KOENIGSEDER, Angelika; WETZEL, Juliane, *Waiting for Hope. Jewish Displaced Persons in Post-World War II Germany*. Evanston, ILL, Northwestern University Press, 2001. Si veda inoltre la documentazione in ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), buste 18-22, tenendo conto che la situazione era assai complicata e con risvolti sorprendenti. Per esempio, nel 1949 un gruppo di ebrei del campo di Trani chiede di rientrare in Cecoslovacchia (*ibidem*, busta 22, fasc. 5).

⁵⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1948, busta 58, fasc. 13144, Trasferimento di slavi in territorio italiano.

⁵¹ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri, (1930-1956), busta 33, s.fasc., IRO Movimento Profughi. Ingresso 2000 profughi cecoslovacchi.

⁵² ACS, Stranieri ed ebrei stranieri (1930-1956), busta 27, fasc. 23, Campi Profughi IRO: 1) Affari Generali 1948-1950.

⁵³ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri (1930-1956), busta 27, fasc. 23, Campi Profughi IRO: 3) Disciplina dei campi durante il periodo elettorale, e busta 38, fasc. 41, Trasferimento Campi profughi, 1) Spostamento al Sud dei Campi IRO (1948).

serma da 2.024 posti-letto) e Aversa (una terza caserma da 1.790 posti). Tuttavia le ultime due caserme erano ancora occupate e la PCIRO aveva a disposizione meno di 1.500 posti letto effettivi. Mentz non riuscì a commuovere i funzionari italiani e questi ultimi, nelle altre lettere del dossier, sembrano soprattutto interessati a evitare l'apertura di un campo a Diano Marina per i profughi che si dirigevano a Genova, a chiudere ancora più strutture per gli ebrei (i quali, secondo loro, potevano essere riuniti a Chieri in provincia di Brescia) e infine a scaricare sulla futura IRO la responsabilità dei profughi italiani in fuga dalla Jugoslavia e dalle ex colonie italiane in Africa e in Grecia⁵⁴.

L'IRO entrò ufficialmente in funzione durante il 1949. Al termine dell'anno aveva due tipi di campi. In primo luogo gestiva i campi per accogliere i profughi arrivati in Italia e destinati a trattenervisi per qualche tempo: Bari; Fermo; Jesi; Pagani; Mercatello S. Antonio e Villa Alba in provincia di Salerno; Senigallia; Aversa; Capua; S. Antonio Pontecagnano; Trani; Bagnoli; Barletta; e Cinecittà (Roma). In secondo luogo amministrava le strutture per coloro che venivano in Italia soltanto per imbarcarsi: ancora a Senigallia, Bari, Aversa, Capua, S. Antonio Pontecagnano, Trani, Bagnoli e Barletta. Ebbe inoltre alcune basi temporanee: per esempio, a Roma ottenne nel 1949 alcuni locali a Tor Sapienza (stabilimento G1, ex Innocenti, sulla via Prenestina) per smaltire il transito di profughi per la capitale, ma in compenso gli fu chiesto di provvedere allo sgombero degli stabilimenti cinematografici di Cinecittà. Nelle relative statistiche elaborate dal Ministero degli Interni 23.461 rifugiati erano nei primi e 11.520 nei secondi, inoltre altri 11.941 erano aiutati fuori dai campi⁵⁵.

Nel frattempo l'Italia continuava a cercare di liberarsi dei rifugiati, in particolare di quelli di origine italiana. Nel novembre 1950 i profughi dall'Istria, dalla Dalmazia e dalle città di Fiume e Pola furono spinti dalla burocrazia italiana a chiedere di entrare nei campi IRO, ma questa reagì annunciando che la sua attività sarebbe finita il 31 maggio 1951. Ripartirono quindi estenuanti trattative, mentre non si riusciva a far defluire tutti i profughi stabilitisi nella Penisola. Alla fine del 1951 il governo italiano calcolava che vi erano ancora 20.000 rifugiati nei campi IRO più 5.500 assistiti esterni. Inoltre sperava di accollare all'IRO, ancora par-

⁵⁴ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri (1930-1956), busta 38, fasc. 41, Trasferimento Campi profughi, 1) Spostamento al Sud dei Campi IRO (1948); ACS, PCM, 1948-1950, busta 4028, Profughi stranieri in Italia: Passaggio alle dipendenze dell'IRO dei profughi della Tunisia, Grecia e Venezia Giulia.

⁵⁵ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), busta 33, fasc. Statistiche e rapporti sulla situazione dei profughi - 1949-1951: statistiche del Ministero degli Interni del 12 dicembre 1949; PCM, 1948-1950, busta 4028, Profughi stranieri in Italia, Roma: istituzione di un campo di transito per i profughi.

zionalmente funzionante, altri 5.500 che potevano essere inviati a Bagnoli, mentre il Ministero degli Interni avrebbe preso la gestione delle strutture più piccole di Aversa, Capua, Salerno e Pontecagnano, ospitandovi 4.180 rifugiati⁵⁶. La missione dell'IRO nella Penisola terminò il 31 marzo 1952, mentre l'Italia aderì all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, fondato nel 1951, e chiese aiuti finanziari per i profughi che continuavano ad affluire e per mantenere in piedi i campi rilevati dall'IRO.

I campi italiani

Il già menzionato rapporto di Polizia del 26 aprile 1947 riportava che la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza amministrava quattro campi: Alberobello, con 150 internati nonostante una capienza di 120 posti; Farfa Sabina, con 290 ospiti ed una capienza di 800; Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, sul punto di essere chiuso; Lipari con 424 ospiti su 450 posti. Inoltre si stavano costruendo nuove strutture a Ustica e di Fraschette di Alatri (più correttamente si potrebbe dire che si stava ricostruendo, perché in loco già esistevano campi fascisti)⁵⁷.

Il più famoso di questi era Fossoli: lager tedesco, riciclato nel novembre 1945 per rinchiudervi repubblicani e SS italiani; in seguito campo di reclusione per profughi pericolosi, soprattutto tedeschi e slavi; occupato da don Zeno Saltini nel 1947 e trasformato nella comunità cattolica di Nomadelfia, chiusa per volontà del S. Ufficio nel 1952; ritrasformato nel 1954 in villaggio per i profughi giuliano-dalmati che vi abitarono sino al 1970⁵⁸. A Fossoli finivano tutti gli immigrati illegali, cioè i profughi senza passaporto arrestati ai confini italiani o nel porto di Genova⁵⁹. Il 19 agosto 1946 il colonnello Mario Sacchi del Comando

⁵⁶ ACS, PCM, 1948-1950, busta 4027, Gestione campi profughi per stranieri. Istituzione dell'International Organization of Refugees (IRO).

⁵⁷ ACS, Istruzioni, busta 89, fasc. 69, Stranieri internati, s.fasc. 66, Campi di concentramento esistenti in Italia.

⁵⁸ ACS, Istruzioni, busta 77, fasc. 69, Stranieri internati, s.fasc. 41, Centro raccolta stranieri a Fossoli di Carpi, ins. 1, Disposizioni di massima. La storiografia su Fossoli è sterminata, oltre al saggio di Amedeo Osti Guerrazzi in questo fascicolo, si possono consultare, SACCHI, Danilo, *Fossoli: transito per Auschwitz. Quella casa davanti al campo di concentramento*. Firenze, Giuntina, 2002; MICHLSTAEDTER MARCHESINI, Ada, *Con l'animo sospeso. Lettere dal campo di Fossoli (27 aprile-31 luglio 1944)*. Torino, EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2004; PAOLETTI, Paolo, *La strage di Fossoli. 12 luglio 1944*. Milano, Mursia, 2004; ORI, Anna Maria, *Fossoli*. In: Fondazione Memoria della Deportazione, http://www.deportati.it/fossoli_canale/default.html. Per le opere apparse in precedenza, si consulti DURANTI, Simone; FERRI CASELLI, Letizia, *Leggere Fossoli. Una bibliografia*. La Spezia, Edizioni Giacché, 2000. Su Nomadelfia, poi riorganizzata vicino a Grosseto: <http://www.nomadelfia.it/>.

⁵⁹ ACS, Istruzioni, busta 77, fasc. 69, Stranieri internati, s.fasc. 41, Centro raccolta stranieri a Fossoli di Carpi, ins. 1.

Generale dell'Arma dei Carabinieri specificò che nel campo risiedevano 380 stranieri di entrambi i sessi e di ventidue nazionalità. Il quadro da lui tracciato era drammatico, perché i gruppi di differente provenienza si scontravano fra loro. Inoltre i poliziotti non volevano prestarvi servizio e per giunta erano aiutati da ex partigiani, che non sapevano svolgere i compiti loro affidati⁶⁰. Altri documenti dello stesso dossier mostrano come le contrapposizioni tra reclusi non nascessero soltanto dalle divisioni nazionali: i tedeschi e i croati erano in genere ex nazisti ed ex ustascia e attaccavano gli ebrei e i comunisti; in compenso gli ex partigiani divenuti poliziotti ausiliari odiavano tedeschi e croati e cercavano di punirli in tutti i modi⁶¹.

Il 14 marzo 1947 Fossoli ospitava solo 358 internati: 99 iugoslavi, 50 ungheresi, 49 tedeschi, 46 austriaci, 13 altoatesini, 13 albanesi, 13 polacchi, 7 apolidi, 7 cecoslovacchi, 5 americani, 5 russi, 3 spagnoli, 3 turchi, 2 arabi, 2 greci, 2 svizzeri, 2 francesi, 1 birmano, 1 egiziano, 1 bulgaro, 1 britannico e 13 italiani⁶². In effetti dal dicembre precedente chi non voleva essere rimpatriato era inviato a Lipari⁶³, da marzo inoltre tedeschi, iugoslavi, austriaci e ungheresi iniziarono a essere inviati a Farfa Sabina. In giugno poi il ministro spiegò ai prefetti che gli stranieri indesiderati dovevano essere inviati a Fraschette se di sesso maschile, a Farfa se di sesso femminile, ad Ustica se facevano parte di gruppi clandestini⁶⁴.

Farfa era un Centro Raccolta Profughi Stranieri, quindi era almeno nominalmente un campo per rifugiati, ma persino i burocrati italiani lo definivano un campo di concentramento. Per quanto fosse in teoria misto, di fatto si specializzò come campo femminile. Nel dicembre del 1947, per esempio, su 291 internati soltanto 19 erano maschi⁶⁵. In pochi mesi il numero degli ospiti aumentò a dismisura e toccò il suo massimo nella primavera del 1949: le ospiti erano 898 in aprile e 862 in

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*. Il 28 giugno 1946 le proteste ebraiche furono raccolte da Alexander-Theodore Sznejberg dell'Organization of Jewish Refugees in Italy: *ibidem*, fasc. 69, s.fasc. 41, ins. 3. Sulla divisione fra polizia ed ex partigiani vedi l'inchiesta del Ministero degli Interni, *ibidem*, busta 77, fasc. 69, s.fasc. 41, ins. 3, Visite al campo e relazioni.

⁶² ACS, Istruzioni, busta 78, fasc. 69, Stranieri Internati, s.fasc. 41, Centro raccolta Fossoli di Carpi, ins. 11, Statistica mensile.

⁶³ ACS, Istruzioni, busta 78, fasc. 69, Stranieri Internati, s.fasc. 41, Centro raccolta Fossoli di Carpi, ins. 11, Statistica mensile, 30 novembre 1946, Ministro ai prefetti di Modena e Messina e al "Comando Carabinieri di Bologna" e "Comando Generale dei Carabinieri, Roma".

⁶⁴ ACS, Istruzioni, busta 79, fasc. 69, Stranieri Internati, s.fasc. 41, Centro raccolta Fossoli di Carpi, ins. 27, Trasferimento internati in altri campi.

⁶⁵ ACS, Istruzioni, busta 82, fasc. 69, Stranieri internati, s.fasc. 52, Campo di concentramento di Farfa, ins. 6, Schedario internati: 4.12.1947, Vitiello, lista delle internate.

maggio. Poi il numero decrebbe bruscamente: 376 in giugno; 358 in luglio; 334 in agosto e settembre, 347 in ottobre, 339 in novembre, 238 in dicembre⁶⁶. Questa stessa documentazione attesta la composita appartenenza nazionale: all'apice della capienza le donne di Farfa venivano da: Albania (33), Algeria (3), Arabia Saudita (1), Argentina (1), Australia (1, ma di origine italiana), Austria (31), Belgio (1), Brasile (3), Bulgaria (6), Canada (2), Colombia (1), Danzica (3), Cecoslovacchia (46), Egitto (3), Eritrea (15), Finlandia (2), Francia (16), Germania (203), Gran Bretagna (5), Grecia (23), Iran (1), Italia (33 altoatesine), Lettonia (2), Liberia (1), Libia (1), Lituania (6), Olanda (1), Polonia (50), Portogallo (3), Romania (54), Russia e Ucraina (34), Spagna (7), Stati Uniti (7), Sud Africa (2), Svizzera (2), Turchia (5), Ungheria (67) e Jugoslavia (236).

Soltanto pochissime poterono alla fine emigrare o inserirsi in Italia, le altre furono spostate in ulteriori campi o rimpatriate. Di conseguenza il loro numero continuò a decrescere, toccando le 243 unità nel febbraio 1950, quindi risalì a 310 nel maggio e nel novembre successive e a 321 in dicembre. In questo ultimo mese la composizione era ancora assai variegata: Albania (11), Austria (10), Brasile (3), Cecoslovacchia (5), Danimarca (5), Egitto (1), Francia (1), Germania (32); Grecia (13), Italia (2), Polonia (7), Romania (2), Russia (2), Spagna (11), Svizzera (2), Stati Uniti (3, ma di origine iugoslava) e Jugoslavia (221). Nel 1951 il numero oscillò fra un massimo di 273 in ottobre e un minimo di 163 in dicembre; come del resto nell'anno precedente nessuna poté emigrare, ma di fatto ormai, sapendolo, chiedevano soltanto di rimanere in Italia. Nel 1952 l'oscillazione fu tra le 169 di gennaio e le 282 di ottobre con una stabile maggioranza di iugoslave. Poiché le donne ormai calavano rapidamente, aumentò invece il numero degli internati: così nell'agosto di quell'anno vi erano 502 ospiti maschili, 208 dei quali erano "iugoslavi" (in gran parte croati) e 109 venivano dalle regioni una volta italiane della Jugoslavia. Nel 1953 l'oscillazione fu tra le 270 di gennaio e le 318 di agosto con la solita maggioranza iugoslava: 254 proprio in agosto. L'anno successivo si riprese ad aumentare e dalle 261 di febbraio si passò alle 568 di dicembre, con la consueta proporzione di iugoslave. Nel 1955 si ricominciò lentamente a calare, dalle 536 di gennaio alle 402 di dicembre e tale tendenza continuò nel 1956 da 382 in gennaio a 320 in novembre.

Fraschette era una versione migliorata di Fossoli, ma era comunque un campo di concentramento, dal quale molti cercarono di fuggire⁶⁷. Anche per questo campo, rigidamente maschile, abbiamo molte stati-

⁶⁶ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), buste 54-55, Centro di Raccolta di Farfa.

⁶⁷ ACS, Istruzioni, busta 89, fasc. 69, Stranieri internati, s.fasc. 58, Campo di concentramento di Fraschette, ins. 8, Ordine pubblico.

stiche⁶⁸. Gli ospiti erano inferiori numericamente alle internate di Farfa e nel primo periodo furono maggioritari i tedeschi e gli austriaci, in seguito rimpiazzati dagli iugoslavi che divennero a loro volta egemoni nel 1952. Nel novembre del 1947 troviamo registrati, per esempio: 13 greci, 8 francesi, 2 finlandesi, 3 egiziani, 3 di Danzica (dal nome sono tedeschi), 1 danese (ma nato a Stoccolma), 1 colombiano, 1 cinese, 35 cecoslovacchi, 3 brasiliani, 4 bulgari, 1 boliviano, 3 belgi, 54 austriaci, 7 americani (ma uno è di Giava e uno di Trinidad), 15 altoatesini, 20 albanesi, 1 abissino, 1 honduregno, 3 inglesi, 3 iraniani, 3 libici, 3 lituani, 2 norvegesi, 4 olandesi, 2 ebrei (di Gerusalemme), 80 polacchi, 1 portoghese, 27 romeni, 2 siriani, 40 sovietici (molti georgiani), 19 spagnoli, 1 svedese, 17 svizzeri, 10 turchi, 50 ungheresi, 150 iugoslavi (serbi, croati e giuliani a vedere il luogo di nascita). I tedeschi sono infine 698: tutti fermati nel 1947 a Bolzano, Genova, Roma e Udine⁶⁹. Negli anni 1953-1955 gli austriaci finirono per scomparire e i tedeschi calarono invece da 25 il primo anno del triennio a 10 l'ultimo), mentre predominarono quelli che i burocrati italiani chiamavano dal 1952 "profughi d'oltre Cortina". Nel 1956 infine gli Iugoslavi erano ben 464 su 615.

Nel novembre del 1947 il campo di Lipari ospitava 98 internati, in maggioranza croati. Nei due anni successivi si entrò invece in piena attività e già nel gennaio del 1948 il numero degli ospiti era raddoppiato, ma la maggioranza restava sempre croata. Nel 1950 il trend ascendente era finito e gli internati erano solo 56, 45 dei quali russi⁷⁰.

La fine della missione dell'IRO spinse il governo italiano a incaricarsi anche di alcune strutture non strettamente d'internamento. Si è già accennato ai quattro piccoli campi in Campania, ma le carte relative all'afflusso ungherese del 1956-1957 parlano anche di un accordo per istituire una struttura più grande a Latina⁷¹. Su questa vicenda manca ancora, però, abbastanza documentazione per sviluppare meglio la ricostruzione storica.

⁶⁸ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), buste 56-62, Centro di raccolta di Fraschette.

⁶⁹ ACS, Istruzioni, busta 88, fasc. 69, n. 30 Stranieri internati, s.fasc. 58, V9 Campo di Concentramento di Fraschette, ins. 7, n. 7 Schedario internati.

⁷⁰ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), busta 62, Centro di raccolta di Lipari; ACS, Istruzioni, busta 81, fasc. 69, Stranieri internati, s.fasc. 51, Campo di concentramento di Lipari, ins. 1, Disposizioni di carattere generale, 14, Prospetti mensili degli stranieri ristretti.

⁷¹ ACS, Croce Rossa Italiana, Servizio Affari Internazionali, busta 24, CRI - Ungheria 1956 e 1957, fasc.: Profughi in transito.

Cosa volevano i rifugiati?

Le statistiche che abbiamo di Fossoli ci offrono un'idea di cosa desiderassero gli internati. Per esempio, il 10 settembre 1946 il prefetto di Modena scrisse un rapporto nel quale elencava le loro speranze: su 144 iugoslavi, 14 volevano essere rimpatriati; su 144 tedeschi, 81 volevano tornare in Germania; su 51 polacchi (21 di origine ebraica), solo uno voleva rivedere la patria; su 34 russi, 7 auspicavano il rientro in URSS; su 30 austriaci, 14 optavano per il rimpatrio e uno era appena scappato; su 15 romeni, 5 volevano rientrare in Romania; su 10 cecoslovacchi, 4 desideravano tornare; su 9 greci, 2 volevano essere rimpatriati; su 5 spagnoli, 4 volevano rivedere la Spagna; su 4 francesi, 2 volevano rientrare; su 2 arabi, 1 voleva tornare; l'unico svizzero e l'unico birmano volevano essere rimpatriati; infine su 32 ungheresi, 19 apolidi, 14 albanesi, 6 olandesi, 4 estoni, 2 americani, 1 lituano e 1 turco nessuno desiderava rivedere i luoghi nati⁷².

Successivamente molti furono costretti ad accettare il rimpatrio. Il 19 gennaio 1947, il Ministero degli Interni riportava che a Fossoli vi erano 819 internati: 400 tedeschi, 50 austriaci, 135 iugoslavi, 39 albanesi, 20 ungheresi, 14 russi, 14 romeni, 31 polacchi, 9 altoatesini e 18 di altre nazionalità⁷³. L'estensore del rapporto aggiunse che 51 erano prigionieri di guerra e che quasi tutti ormai accettavano di tornare in patria. Tra i pochi che volevano restare vi erano alcuni tedeschi in Italia dagli anni 1920 e con famiglia italiana, alcuni dei quali si erano battuti contro i nazisti.

Un rapporto da Lipari del 31 gennaio 1948 ricordava che su 165 croati, il gruppo più numeroso, la maggioranza voleva andare in Sud America e un piccolo gruppo in Nord America; pochissimi optavano per l'Europa (Francia, Germania e Italia) oppure per il Sud Africa, la Turchia, l'Egitto e la Palestina. Anche fra i sovietici la meta preferita era il Sud America e uno soltanto voleva essere rimpatriato. Lo stesso valeva per gli ungheresi: soltanto 2 su 25 auspicavano il rientro. Gli austriaci erano più aperti a questa possibilità (11 su 27), inoltre in caso di emigrazione optavano per Sud America (4), Nord America (4), Gran Bretagna (1) e Italia (4). Su 25 albanesi, nessuno voleva tornare e in linea di massima la maggioranza sognava il Sud America e lo stesso valeva per i 19 romeni. Su 20 polacchi uno solo pensava al rientro, gli altri desideravano il Sud America, ma anche la Francia, l'Italia, l'Austria, la Gran Bretagna e la Palestina (quelli di origine ebraica). Su 10 tedeschi 3 era-

⁷² ACS, Istruzioni, busta 78, fasc. 69, Stranieri Internati, s.fasc. 41, Centro raccolta Fossoli di Carpi, ins. 11, Statistica mensile.

⁷³ ACS, Istruzioni, busta 78, fasc. 69, Stranieri Internati, s.fasc. 41, Centro raccolta Fossoli di Carpi, ins. 23, Cittadini stranieri in attesa di rimpatriare.

no per il ritorno e 5 per restare in Italia. Su 10 cecoslovacchi, tre erano per tornare e tre per il Sud America. Su 4 spagnoli, 2 volevano il Venezuela, uno l'Italia e uno la Francia. Su 8 greci, solo uno pensava alla patria e gli altri erano equamente divisi tra le due Americhe. Su 7 francesi, 4 optavano per il rientro, due per il Sud America e due per l'Italia; alla fine. Saltando gli altri gruppi minori, soltanto i due statunitensi volevano rientrare, mentre persino un indiano riteneva preferibile l'Italia e un filippino voleva andare in Venezuela. Le statistiche del 1947 confermano questa tendenza, ma le annotazioni dei prefetti mostrano come alla fine moltissimi furono rimpatriati o espulsi⁷⁴.

Lo stesso avvenne a Farfa. Nel dicembre del 1947 la maggioranza delle reclusi (114 su 291) era di origine germanica e voleva essere rimpatriata o restare con i congiunti in Italia (alcune avevano il marito o qualche parente in altri campi)⁷⁵. Le iugoslave erano 48 e soltanto 6 volevano rientrare, mentre 22 sognavano il Sud America e 14 l'Italia (due avevano il marito a Fraschette). Su 22 austriache, 7 erano per il ritorno, 9 per l'Italia e le altre per mete varie. Su 10 albanesi 6 erano per il rimpatrio e 2 per l'Italia, mentre su 10 polacche 4 e 4 si dividevano fra queste due scelte. Le 7 sovietiche non volevano invece rientrare ed erano in maggioranza per l'Italia. Negli altri gruppi (dalle 5 ungheresi e francesi alla singola messicana od olandese) il rientro era l'opzione minore (tranne che per le 4 svizzere tutte desiderose di rivedere la patria), mentre l'Italia aveva maggior fascino. Sennonché tutti i rapporti del 1947 mostrano che le donne di Farfa restarono nel campo o furono rimpatriate: quest'ultimo destino valse persino per le iugoslave⁷⁶.

Anche per il campo di Fraschette abbiamo indizi su cosa volessero i reclusi. Il 31 gennaio 1948 141 tedeschi vi erano internati, dopo essere stati fermati non soltanto a Bolzano e Udine, ma anche a Milano, Bologna e Roma. 64 volevano restare in Italia; una trentina volevano andare in Sud America; soltanto 23 erano infine disposti a essere rimpatriati⁷⁷. Alla fine di febbraio la maggior parte fu rimpatriata, mentre due furono autorizzati a restare in Italia e due a salpare da Genova per le Americhe.

⁷⁴ Cfr. nota 50.

⁷⁵ Cfr. nota 45.

⁷⁶ ACS, Istruzioni, busta 82, fasc. 69, Stranieri internati, s.fasc. 52, Campo di concentramento di Farfa, ins. 6, Schedario internati: 1947.

⁷⁷ ACS, Istruzioni, busta 89, fasc. 69, Stranieri internati, s.fasc. 58, Campo di concentramento di Fraschette, ins. 18, Prospetti mensili.

Conclusioni

Questo primo approccio ai campi e al mondo dei rifugiati in Italia nel secondo dopoguerra è assai incompleto. Quanto qui scritto è il frutto della consultazione di centinaia di scatole di documenti, ma ve ne sono altrettante da vedere. Basti pensare ai materiali sui singoli campi negli archivi comunali o provinciali. Tuttavia questa prima cernita ci ha permesso di sapere quanti campi vi erano in Italia e di intuire quanti fossero i rifugiati assistiti in quelle e fuori da quelle strutture. Il già discusso rapporto del Ministero degli Affari Esteri datato 18 giugno 1947 riporta che l'UNRRA assisteva 12.000 rifugiati e che infine vi era un'ulteriore massa stimata in 200.000 persone dal Comitato Intergovernativo e in 500.000 dalle autorità italiane: non siamo lontani dalle cifre riportate dal quotidiano «Il Tempo» che intervistava l'avvocato Micol nel 1948.

Abbiamo inoltre visto come si siano sviluppati due sistemi paralleli: uno, gestito da Alleati-Esercito britannico-UNRRA-IRO era per i rifugiati legali; l'altro, italiano, per quelli illegali e/o pericolosi. Nel primo la maggioranza dei profughi era inizialmente di origine ebraica. Nel secondo a una prima maggioranza austro-tedesca seguì una preponderanza di fuggitivi dalla Jugoslavia (soprattutto croati, ma anche sloveni, serbi e popolazioni di origine italiana). I comitati della Pontificia Commissione Assistenza, le cui carte non sono purtroppo al momento disponibili, cercarono di assistere questi internati, ma quasi tutti (soprattutto quelli di lingua tedesca) furono infine rimpatriati. Possiamo infatti dire che sull'enorme massa che transitò in Italia quasi soltanto i protetti dell'IRO raggiunsero le mete sperate. A questo proposito uno scambio tra il Ministero degli Affari Esteri e quello degli Interni del gennaio 1952 specifica che l'IRO aveva fatto emigrare 66.640 rifugiati dal 1° luglio 1947: 15.068 in Israele, 13.376 in Australia, 10.725 negli Stati Uniti, 9.648 in Argentina, 7.774 in Canada, 2.040 in Perù, 1.993 in Brasile, 943 in Paraguay, 887 in Venezuela, 760 in Cile, 631 in Uruguay, 367 in Nuova Zelanda, 326 in Francia, 293 in Gran Bretagna, 254 in Siria, 195 in Svezia, 158 in Turchia, 147 in Sud Africa e 1.055 in altri paesi che accettarono meno di 100 emigranti ciascuno (in Belgio, per esempio, ne andarono soltanto 28)⁷⁸.

La partenza verso nuovi lidi o il rimpatrio "liberarono" infine l'Italia da questi "ospiti indesiderati" e rimossero dalla nostra percezione un fenomeno che aveva avuto per poco più di dieci anni dimensioni incredibili. La lenta apertura degli archivi permette ora di valutare

⁷⁸ ACS, Stranieri ed Ebrei Stranieri (1930-1956), busta 33, fasc. 29, Statistiche e rapporti sulla situazione dei profughi - 1949-1951, terzo sottofascicolo, Statistica profughi statici assistiti dall'IRO nel campo e fuori campo.

e ricostruire quanto accaduto e sarà quindi possibile procedere presto non soltanto a scrivere la storia delle singole strutture, ma anche a comprendere che vita vi facessero i rinchiusi. Quanto abbiamo già visto suggerisce un quadro abbastanza triste: strutture mal riciclate, freddo, scarsità di vestiti e di nutrimento, scarsissima attenzione e solidarietà delle amministrazioni italiana o locali, sospetti e ostilità da parte dei partiti, qualche appoggio delle organizzazioni internazionali (*in primis* ovviamente l'UNRRA e l'IRO, ma anche la Croce Rossa, la Pontificia Commissione Assistenza). Il tutto ovviamente peggiorato da un quadro italiano che era comunque di lento recupero dopo la guerra.

MATTEO SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia, Viterbo

Abstract

We do not know much about post-war camps in Italy. Partly, they were internment camps built and run by the Allies, partly they were organized by Italian authorities restoring previous Fascist camps. It is evident that in 1944-1945 internees were still the older ones. In the following years Italian authorities tried to ship them back to their homeland, but it was not always simple. At the same time, new refugees came from Central-Eastern Europe. At this point, old Fascist camps had to be recycled en masse as camps for refugees, while the Allies transformed their own camps but relinquished control over them to International organizations.

Educazione e rieducazione nei campi per “nomadi”*

I. Introduzione

I campi per rom e sinti hanno una lunga storia. Una storia in cui l'idea della rieducazione di soggetti considerati “asociali” svolge un ruolo di primo piano. Durante il 1900, la presunta “asocialità” di rom e sinti ha trovato diverse giustificazioni e connotazioni, salvo, però, restare, talvolta sullo sfondo, talvolta in evidenza, un fulcro dei discorsi che poi hanno condotto ai campi.

Il campo è il luogo dove si confina chi è percepito come diverso, una tecnologia del potere e, al contempo, un dispositivo di *governance*. Il “nessuna parte”, il “nonluogo”, dove relegare l'umanità in eccesso¹. Il campo – e qui è possibile tracciare una linea che collega l'esperienza dei “campi nomadi” italiani ai campi profughi e ai centri di permanenza temporanea per immigrati – è il luogo dove i soggetti, persa la loro individualità, imbrigliati in categorie burocratiche massificanti, ridefiniscono se stessi sulla base di queste stesse pratiche e categorie. Questa ridefinizione non è semplice interiorizzazione meccanica di una realtà esterna e coercitiva, «il campo – piuttosto – crea e diventa chi vi abita, ne oggettiva la differenza, la costruisce e la caratterizza inseparabilmente, tanto verso l'interno quanto verso l'esterno»².

* I paragrafi 2, 3 sono da attribuire a Luca Bravi; i paragrafi 4, 5 e 6 a Nando Sigona. Introduzione (1) e conclusioni (7) sono state scritte insieme.

¹ BAUMAN, Zygmunt, *Vite di scarto*. Roma-Bari, Laterza, 2005; RAHOLA, Federico, *Zone definitivamente temporanee*. Verona, Ombre corte, 2004; AUGÉ, Marc, *Il senso degli altri*. Torino, Bollati e Boringhieri, 2000.

² SIGONA, Nando, *I confini del “problema zingari”: rom e sinti nei campi nomadi d'Italia*. In: CAPONIO, Tiziana; COLOMBO, Asher, *Migrazioni globali, integrazioni locali*. Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 267-293; si veda anche SIGONA, Nando; MONASTA, Lorenzo (a cura di), *Cittadinanze Imperfette. Rapporto sulla discriminazione razziale di rom e sinti in Italia*. Santa Maria Capua Vetere (Caserta), Edizioni Spartaco, 2006.

Tra le varie definizioni in grado di cogliere oggi una delle specificità dell'Italia, quella che la descrive come il "paese dei campi" ci sembra possa rappresentare il punto di partenza per una riflessione che affonda le proprie radici nella storia europea³. L'immagine del *povero zingarello* ancestralmente legato al viaggio perpetuo costituisce un elemento fondante del sistema che ha prodotto i "campi nomadi" in Italia. La burocratizzazione di uno stile di vita, che aveva e, marginalmente ancora ha, una sua ragione storica, sociale ed economica, è il nodo centrale di questo processo⁴. Questo passaggio prefigura un ulteriore ambito d'intervento dei governi nazionali rispetto al "problema zingari": il nomadismo rappresentava ormai da secoli un chiaro elemento di asocialità, un problema in ambito di Pubblica Sicurezza e la sedentarizzazione di soggetti ritenuti pericolosi perché in movimento, cominciava a legarsi saldamente ad un percorso di *civilizzazione* di cui i rom diventavano oggetto passivo d'intervento. Unificato dallo *spirito nomade*, un intero popolo diventava soprattutto un soggetto da rieducare, da ricondurre cioè all'interno degli schemi condivisi dalla cultura dominante. Le parole di Adriano Colocci a proposito del nomadismo ci offrono un'immagine nitida di questo processo: «*il Nomadismo nell'uomo elevato allarga lo spirito, lo educa alle intuizioni più vaste [...], nell'uomo inferiore, come nello zingaro [...] fomenta l'instabilità del carattere, [...] lo disusa al lavoro costante e gli facilita la cupidigia per la roba d'altri e per la donna altrui [...]. Nell'uomo inferiore il Nomadismo distrugge ogni idea di Patria*»⁵.

"Nomadismo", "asocialità" e "rieducazione" diventano i tre cardini intorno ai quali ruota il discorso pubblico sul cosiddetto "problema zingari" nell'ottica di una sua definitiva risoluzione⁶.

In un simile contesto di controllo sociale e di progettazione rieducativa, il "campo nomadi" rappresenta l'unico luogo permesso al popolo rom e sinto, perché area distante dalla città *civile*, ma anche zona su cui continuare ad esercitare un controllo secondo norme che tutelino la sicurezza degli altri cittadini, in attesa che la pressione educativa impiegata dalle strutture statali trasformi soggetti ritenuti pericolosi in individui socializzati. Il campo è l'oggettivazione dello "stato di eccezione", in

³ EUROPEAN ROMA RIGHTS CENTER (a cura di), *Il paese dei campi*. Roma, Carta, 2000.

⁴ SIGONA, Nando, *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*. Civezzano, Edizioni Nonluoghi, 2002; ID., *Locating the "Gypsy problem". The Roma in Italy: stereotyping, labelling and nomad camps*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», XXXI, 4, 2005, pp. 741-756.

⁵ COLOCCI, Adriano, *Gli zingari. Storia di un popolo errante*. Torino, Loescher, 1889, p. 162.

⁶ SIGONA, N., *Locating the "Gypsy problem". The Roma in Italy: stereotyping, labelling and nomad camps*, op. cit.

cui la legge sospende se stessa ed in cui vengono ammassati individui che rappresentano la materia di scarto di una società coesa intorno ad un contratto sociale condiviso dal gruppo più numeroso e con maggior potere⁷. Lo stato di eccezione azzerava i diritti di cittadinanza⁸ e nega agli individui concentrati all'interno di simili aree la possibilità di vedersi riconoscere come soggetti politici attivi, ma quello stesso stato di eccezione viene tollerato perché letto come fase di passaggio per il raggiungimento di un maggior benessere sociale; la rieducazione si configura all'interno di questo spazio, come un moderno strumento volto al raggiungimento dell'obiettivo da parte del gruppo egemone.

2. Antecedenti

La storia secolare dei rom d'Europa, se inserita in un *continuum* in cui questa si intrecci con le vicende dei non-zingari, dimostra immediatamente che l'idea di rieducare gli zingari ha sempre ossessionato la società dominante fin da quando, tra Settecento e Ottocento, cominciarono a configurarsi gli stati-nazione. Ne percorreremo le tappe salienti a partire dal 1776, anno in cui Samuel Augustini ab Hortis, intellettuale della corte di Maria Teresa, pubblicò *Zingari in Ungheria*, la prima monografia di etnografia zingara nella quale già prefigurava la necessità di rieducare tali soggetti numericamente molto presenti sul territorio magiaro appena conquistato. Secondo i concetti che animavano la riforma Teresiana ogni soggetto che visse all'interno del regno doveva divenire suddito capace ed utile alla causa dello stato. Maria Teresa aveva così preso le distanze dalle pratiche di allontanamento e persecuzione messe in atto in tutta Europa nei confronti delle minoranze indesiderate, per passare al tentativo di una cosiddetta rieducazione degli "asociali" che significava semplicemente un'assimilazione totale ed incondizionata. Gli zingari dell'Ungheria avrebbero dovuto abbandonare forzatamente il nomadismo, la propria lingua, i propri abiti tradizionali, per darsi ad una stabile occupazione; avrebbero inoltre dovuto assumere la singolare denominazione di "nuovi contadini" o "nuovi coloni" per sottolineare il passaggio decisivo verso la loro civilizzazione coatta e per non lasciare minima traccia della loro condizione trascorsa. Gli scarsi risultati ottenuti, portarono successivamente Giuseppe II ad ordinare l'allontanamento dei piccoli rom dai propri genitori fin dai

⁷ AGAMBEN, Giorgio, *Stato di eccezione*. Torino, Boringhieri, 2003.

⁸ Quella dei rom si può definire una "cittadinanza imperfetta", per richiamare l'espressione adoperata nel rapporto sulla discriminazione razziale di rom e sinti in Italia di Osservazione: SIGONA, N.; MONASTA, L. (a cura di), *Cittadinanze Imperfette. Rapporto sulla discriminazione razziale di rom e sinti in Italia*, op. cit.

quattro anni di età dando vita a veri e propri rapimenti durante la notte. I bambini sarebbero stati affidati a contadini o congregazioni religiose per essere rieducati alla vita civile.

I concetti di "educazione" e "ri-educazione" dei reietti si presentavano sulla scena europea nello stesso momento in cui l'organizzazione di stati centralizzati necessitava di definire in modo netto il riferimento ad una cittadinanza e per i rom cominciava ad essere coniata l'etichetta relativa ad una evidente "asocialità zingara". Attorno a questo elemento distintivo si sarebbero sviluppate le molteplici vicende di un popolo da tempo emarginato. Nonostante la politica rieducativa di Maria Teresa, i rom avevano infatti resistito, si erano conservate delle sacche interne all'impero austro-ungarico di soggetti che continuavano a «fare le cose romanes»⁹. Si faceva così strada un ulteriore elemento chiarificatore in grado di fornirci una chiave di lettura per il percorso di analisi che stiamo compiendo: il popolo dei cosiddetti zingari, afferma Henriette Asséo, è un popolo-resistenza, un gruppo capace di opporsi alle prepotenti pressioni assimilatrici provenienti dalla cultura dominante nella quale sono immersi¹⁰. La capacità di resistenza evidenziata avrebbe causato uno slittamento nel significato stesso che il termine "asocialità zingara" avrebbe assunto nel tempo.

La fede nel progresso scientifico che sarebbe andata maturando, l'incontro dell'analisi antropologica con le scienze sociali e con la teoria positivista e la stessa scienza medica che sarebbe presto finita al servizio di teorie razziste si sarebbe espressa per voce di Cesare Lombroso che nel 1876 pubblicava la sua opera fondamentale, *L'uomo delinquente*¹¹. Per l'antropologo veronese i rom delinquevano perché naturalmente inclini a farlo: non esisteva una volontà cosciente, ma soltanto tendenze malvagie dipendenti dalla loro organizzazione fisica e psicologica differente da quella dell'uomo normale. Una simile interpretazione portava ad un'unica consequenziale soluzione: la "piaga zingara" non poteva essere risolta con alcun intervento educativo, poteva essere soltanto prevenuta e la persecuzione o la pena di morte potevano essere i soli mezzi per arrestarla sul nascere. La "asocialità zingara" aveva cioè assunto una connotazione genetica ed ereditaria.

Robert Ritter, Adolf Würth, Eva Justin e tutti gli altri ricercatori che lavorarono all'interno dell'Unità di Igiene Razziale del Reich dettero seguito a questa stessa tesi arrivando a definire addirittura il gene del *Wandertrieb*, cioè il gene dell'istinto al nomadismo, come fattore

⁹ PIASERE, Leonardo, *I rom d'Europa. Una storia moderna*. Roma-Bari, Laterza, 2004.

¹⁰ ASSÉO, Henriette, *Les Tsiganes: une destinée européenne*. Paris, Découvertes Gallimard, 1994.

¹¹ LOMBROSO, Cesare, *L'uomo delinquente*. Milano, Hoepli, 1876.

specifico che rendeva i rom delle «vite non degne di vita» perché razzialmente impuri¹².

Nella Germania nazista, gli zingari avrebbero conosciuto la segregazione nei campi fin dal 1936 (molte sono comunque le leggi ad essi avverse assai precedenti al regime), anno in cui apriva anche il campo di Berlino-Marzahn, alla periferia della capitale, ma visibile ai tanti viaggiatori che percorrevano in treno lo snodo ferroviario nei pressi di quella stessa area di sosta forzata. Simili luoghi erano sorti in tutte le principali cittadine tedesche ed avrebbero rappresentato i serbatoi cui attingere quando fosse iniziata la deportazione verso i campi di sterminio, soprattutto verso Auschwitz-Birkenau¹³.

Otto Rosenberg, un sinto tedesco scampato alla soluzione finale, ha raccontato l'intero percorso di persecuzione che lo avrebbe condotto fino al lager polacco sulle rive della Vistola. I suoi ricordi tornano anche al campo di sosta forzata di Berlino-Marzahn all'interno del quale il regime aveva voluto che fosse creata una scuola riservata ai piccoli internati. Vi si doveva imparare la disciplina, l'amore per la patria e per il suo Führer¹⁴.

3. Campi di concentramento per zingari in Italia

Un'esperienza simile si sarebbe verificata nell'Italia fascista. In Molise, nella cittadina di Agnone si trova oggi una casa di cura per anziani sorta all'interno dell'ex convento di San Bernardino. Quello stesso luogo, emblema di una colpevole amnesia storiografica a livello nazionale, a partire dal 14 luglio del 1940 era stato un campo di concentramento, dall'estate dell'anno successivo la medesima area sarebbe stata riservata all'internamento di soli zingari, soggetti ritenuti pericolosi socialmente e razzialmente dal regime fascista¹⁵. L'11 settembre 1940, Arturo Bocchini, capo della polizia italiana, aveva infatti ordinato il «rastrellamento e la concentrazione di zingari italiani e stranieri sotto rigorosa sorveglianza per porli in località adatte in ciascuna provincia»¹⁶. Le

¹² HEUSS, Herbert; SPARING, Frank; FINGS, Karola, *The Gypsies during the Second World War, I, From "Race Science" to the Camps*. Hatfield, University of Hertfordshire Press, 1997.

¹³ BRAVI, Luca, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz. Il genocidio dei rom sotto il Terzo Reich*. Roma, Cisu, 2002.

¹⁴ ROSENBERG, Otto, *La lente focale*. Venezia, Marsilio, 2000.

¹⁵ Il riferimento ad una persecuzione fascista dei rom attuata anche per motivi razziali si basa su recenti ricerche che hanno permesso di individuare molteplici interventi di studiosi italiani riguardo una bonifica razziale nazionale che avrebbe coinvolto anche il gruppo degli zingari, vedere tra gli altri SEMIZZI, Renato, *Gli zingari*, «Rassegna di clinica, terapia e scienze affini», XXXVIII, 1, 1939, pp. 64-79.

¹⁶ Vedi BOURSIER, Giovanna, *Gli zingari nell'Italia fascista*. In: PIASERE, Leonardo (a cura di), *Italia Romani*. Roma, CISU, 1996, p. 8.

prefetture italiane arrestarono e raggrupparono famiglie di rom e sinti in attesa di indicazioni sul luogo verso cui trasferirli. La risposta non tardò e gli «zingari» vennero imprigionati nei campi di concentramento italiani: Agnone, Arbe, Boiano, Cosenza, Gonars, Perdasdefogu, Prignano, Tossicia, le isole Tremiti, Vinchiaturò, al cui interno erano già presenti, tra gli altri, ebrei ed oppositori politici. Il 26 agosto di quello stesso anno, l'Ispezzore Generale di Pubblica Sicurezza, Antonio Panariello, in una personale comunicazione alla Direzione Generale presso il Ministero dell'Interno, sottolineando la presenza di 65 zingari a San Bernardino e proprio in occasione dell'arrivo dei nuovi internati, faceva presente di aver anticipatamente raccomandato al funzionario dirigente del campo di intensificare le misure di vigilanza e di igiene. Quanto riportato in oggetto alla comunicazione di Panariello chiarisce il motivo di simili misure aggiuntive: Agnone era diventato un "campo di concentramento per zingari". Le misure di sicurezza previste erano legate alla «tipica scaltrezza zingara» nel riuscire a fuggire dai luoghi di detenzione.

Il 3 luglio 1943 Guglielmo Casale, direttore del campo di Agnone, riceveva risposta dalla Regia Direzione Didattica: l'idea che aveva espresso pochi mesi prima, quella di voler creare una scuola interna al campo di concentramento per educare i figli degli zingari internati era stata accolta e dal 9 gennaio di quello stesso anno, la maestra Carola Bonanni, orfana di guerra ed insegnante nella scuola rurale della borgata Collemarino, vi avrebbe svolto lezione, a titolo gratuito, sulla disciplina e sulla storia del fascismo, allo scopo di fare di quegli zingari, dei soggetti utili al regime. Nel pomeriggio, un sacerdote avrebbe invece provveduto ad insegnare loro il catechismo. Si trattava di una «educazione intellettuale e religiosa» rivolta ai minori zingari all'interno di una scuola nata su richiesta del comandante del campo e per interessamento della locale questura presso la direzione didattica. La relazione redatta il 3 luglio 1943 dal direttore didattico, Cavaliere Salvatore Bonanni, fornisce una descrizione dell'attività scolastica degli internati di Agnone:

Il 9 gennaio Vi fu l'inaugurazione della scuola alla presenza delle Autorità locali. Ammirai la bella aula adornata di bandierine, con il Crocifisso, i ritratti di S.M. il Re Imperatore e del Duce, la carta d'Italia ed altre carte del teatro della guerra, nonché i piccoli ragazzi con grembiolini neri e tutti ben puliti. Le lezioni iniziarono in una data storica e con un vibrante saluto al Re ed al Duce. Ho notato in diverse visite, che le lezioni hanno avuto luogo puntualmente e che la Maestra non è stata mai assente, recandosi al Campo di Concentramento, alquanto distante, anche nelle giornate fredde e di cattivo tempo, dimostrando passione nella scuola e di sentire appieno il suo nobile apostolato. Infatti, invitato da Voi, gentilmente, per la chiusura delle lezioni e quindi per una prova finale, ho potuto constatare il paziente ed intelligente lavoro della Maestra che è riuscita a far parlare il nostro

bell'idioma ai ragazzi che parlavano il loro dialetto "zingaresco", di apprendere tante e svariate nozioni di cultura generale, infondendo loro amore alla nostra Patria, al Capo della Nazione e del Governo, rispetto a tutte le Autorità, quel senso di disciplina nei loro doveri, e di conoscere, in qualche modo, le grandezze e le bellezze dell'Italia fascista e l'opera amorosa che il governo svolge anche per gli internati. Dei 21 alunni che hanno frequentato la I classe, e non tutti dal giorno dell'inizio delle lezioni, sono stati promossi 8, ma tutti sono stati in grado di calcolare, rispondere con qualche precisione alle domande, dimostrando disciplina ed attaccamento alla scuola¹⁷.

Le lezioni finivano il 30 giugno 1943 ed otto studenti del campo superavano l'esame finale, ma tutti avevano imparato la lingua italiana e dimostravano di aver appreso «*uno stile di vita civile ed il rispetto verso il governo della nostra nazione e verso il suo capo supremo*». In generale quindi la scuola funzionava ed i funzionari fascisti del luogo annotavano che quei giovani abbandonavano il loro stile di vita degradato. Lo scopo individuato per la scuola rivolta agli zingari di Agnone lo si intuì scelse da quella stessa relazione:

A voi, poi, Sig. Commissario, che con cuore paterno avete voluto ai figli degli internati affidati alla Vostra sapiente vigilanza, aprire il cuore e la mente con una sana educazione italiana, perché un giorno questi ragazzi, intelligenti e bravini, possano seguire non più le orme dei loro genitori, e che date continua prova di ottimo e scrupoloso funzionario, giunga il mio plauso sentito e cordiale¹⁸.

Al termine dell'anno scolastico, la maestra Carola Bonanni, che aveva prestato la propria opera a titolo gratuito, avrebbe ricevuto, su segnalazione della direzione generale di Pubblica Sicurezza e per successiva concessione del Ministero dell'Educazione Nazionale, una gratificazione di lire cinquecento «*per la propria diligenza e assiduità*». La dittatura fascista otteneva così la «*rieducazione*» di soggetti definiti «*asociali*». Lo scopo era quello di attivare sugli zingari una «*educazione nazionale*» in grado di definirne lo status di cittadini, in quanto soggetti utili al governo della nazione. Il concetto di «*utilità*» si allargava naturalmente e soprattutto in tale contesto, alla necessità di accettare e sottostare a regole imposte e condivise che nascondevano dietro il termine di «*acquisizione dello stato di cittadino gradito al regime*», l'immagine di un soggetto controllabile e dunque non pericoloso per la stabilità del paese.

¹⁷ TANZI, Francesco Paolo (a cura di), *I campi di concentramento nel Molise. San Bernardino e i confinati politici di Agnone*. Agnone, ISIS, 2001, pp. 114-115.

¹⁸ *Ibidem*.

Quello di Agnone non era l'unico caso in cui i rom internati nei campi italiani si trovarono a dover frequentare la scuola durante il periodo di prigionia: un'altra testimonianza riportata da Katia Truzzi rivela che la madre con altri bambini sinti assistette a delle lezioni durante la prigionia a Prignano sulla Secchia, nel modenese, altro luogo sconosciuto alla storia in cui sono state reperite le liste che provano l'internamento forzato di 79 zingari¹⁹.

I piccoli zingari "rieducati" ad Agnone non furono comunque liberati, si stava infatti muovendo sullo sfondo la ricerca razziale fascista che avrebbe inserito anche i rom tra i soggetti da sottoporre ad un diverso trattamento per la bonifica della razza. Solo l'armistizio ed il successivo caos in cui piombò il sistema concentrazionario italiano evitarono che i fini indicati dalla scienza della razza si realizzassero concretamente.

Dalle prime esperienze rieducative in Ungheria fino ai campi di concentramento fascisti con le loro scuole, l'ossessione rieducativa rivolta verso la minoranza rom sembra accompagnarne costantemente le vicende storiche ed il rapporto con i non-zingari. Tale idea appare talmente strutturata e sedimentata all'interno degli schemi mentali della cultura dominante da veder riproporre lo stesso binomio campo-rieducazione anche all'interno di luoghi sorti per la persecuzione o addirittura come meta intermedia verso il genocidio.

Simili avvenimenti rimossi, negati e taciuti dalla memoria collettiva consegnano una nuova chiave di lettura di fronte ai campi di oggi.

4. I "campi nomadi"

La soluzione amministrativa "campo nomadi", nelle sue diverse tipologie, è da almeno trent'anni il modello di riferimento delle politiche abitative per rom e sinti in Italia. Le diverse morfologie sono il risultato tanto della diversità esistente nel mondo rom e sinto, quanto dei quadri politici locali, del potere contrattuale delle associazioni di volontariato, del prototipo di *zingaro* che il legislatore, laddove esiste una legge regionale a tutela dei rom, ha avuto in mente.

Un breve *excursus* sulla genesi delle prime "aree di sosta per nomadi" tra la fine degli anni 1960 e gli inizi del 1970 può fornire interessanti elementi di riflessione sulla vicenda dei campi in Italia e sulla relazione tra educazione dei bambini e rieducazione degli adulti.

L'Opera Nomadi – costituita nel 1963 a Bolzano, divenuta associazione nazionale nel 1965 e successivamente riconosciuta "ente morale" dallo stato (Decreto del Presidente della Repubblica n. 347 del 1970) –

¹⁹ TREVISAN, Paola (a cura di), *Storie e vite di sinti nell'Emilia*. Roma, CISU, 2005.

svolse un ruolo di primo piano nella promozione sociale di rom e sinti e nella nascita delle prime aree attrezzate per la sosta delle carovane. Erano gli anni dei divieti di sosta per i nomadi e ancora non era stata emanata la prima circolare del ministero degli Interni (11 ottobre 1973) a tutela del diritto al nomadismo. Le carovane di rom e sinti itineranti, soprattutto nel nord Italia, erano costrette a muoversi continuamente. La politica di espulsione, adottata da quasi tutte le città settentrionali, rendeva la vita delle famiglie precaria e impediva ai bambini di poter frequentare in modo continuativo la scuola. Fu proprio quest'ultimo aspetto a spingere un gruppo di volontari a sperimentare, dapprima a Bolzano e a Milano, le classi speciali "Lacio Drom", che in pochi anni diventarono oltre sessanta.

Lo scopo educativo di questi interventi andava oltre la scolarizzazione dei bambini. Piuttosto, attraverso i bambini, si voleva innescare un processo di cambiamento all'interno della comunità perché, scrive un volontario al tempo, «i condizionamenti tradizionali del gruppo, quali il sesso, il culto dei morti, la religione rendono difficile l'evoluzione dello zingaro e la sua maturazione sociale. Tale maturazione è ostacolata inoltre dallo stato di marginalità e di inferiorità in cui si trova a vivere il popolo nomade»²⁰. Il doppio binario che lega educazione e rieducazione, intervento sui bambini e sviluppo degli adulti, si palesa in un altro passaggio dello stesso documento, dove si afferma: «a causa della sua cultura lo zingaro è in ritardo, è un bambino che deve essere aiutato a crescere, a recuperare il suo gap». L'ultimo anello di questa argomentazione ci riporta all'inizio. Come fare? Ci si domandava. L'istituzione dei centri-sosta è secondo il volontario dell'Opera Nomadi di Trento il primo intervento necessario per avviare gli «zingari» sulla via dello sviluppo. Si tratta di un tipo d'intervento «prettamente politico e non assistenziale» che spetta alle amministrazioni locali. Infatti, «il popolo zingaro si trova nei confronti della nostra società in una posizione di sottosviluppo e marginalità. Spetta quindi alla nostra società l'iniziativa. Il primo passo per agire concretamente è l'attuazione di un centro sosta [...] non si vede possibile altrimenti un'educazione scolastica e comunitaria»²¹. Si tratta quindi di un intervento sociale a favore degli zingari ma anche, e soprattutto, sugli zingari.

Rispetto al "centro sosta", appare chiaro sin dall'inizio quale è il rischio che si corre. «Il centro sosta non dovrà mai essere un'istituzione assistenziale, bensì sociale. [...] Se il centro sosta dovesse divenire un CAMPO DI CONCENTRAMENTO o il GHETTO DEI NOMADI sarebbe

²⁰ AZZOLINI, Claudio, *Zingari e nomadi "problema sociale"*. Trento, Opera Nomadi, 1971, p. 17.

²¹ *Ibidem*, pp. 19-22.

ugualmente dannoso. È evidente quindi la necessità di un ordinamento interno al campo sosta, che permetta via via l'autogestione»²².

Nei documenti del periodo, il nomadismo e con esso la tradizione sembrano scontrarsi con il continuo richiamo all'arretratezza degli zingari e al bisogno di emanciparli attraverso la scuola. Il testo dell'ordine del giorno di un'assemblea dell'Opera Nomadi di Torino e Cuneo, a cui partecipano anche i maestri "Lacio Drom" e le autorità locali, ci permette di capire meglio il significato strategico che per i volontari dell'organizzazione assumeva la scolarizzazione. Tra i «*provvedimenti urgenti ed indispensabili per garantire la continuità e la massima efficacia della promozione sociale dei gruppi zingari*» c'è, in primo luogo, l'applicazione della scuola a tempo pieno in età scolare e prescolare, seguita dall'istituzione di sedi di sosta debitamente attrezzate²³. A proposito del tempo pieno e del fatto che i bambini venissero sottratti per buona parte della giornata alle proprie famiglie, sostiene un amministratore locale di Milano molto attivo sulla «questione zingari» che il vantaggio è duplice: «*un'azione educativa [di questo tipo] conduce anche ad un'integrazione effettiva dei bambini nella vita della comunità urbana*» e, allo stesso tempo, «*sottrae i bambini alla strada, che a Milano significa questua, mendicizia, azioni sicuramente non educative*»²⁴.

Milano nella seconda metà degli anni 1960 si fece portatrice di un'esperienza pilota a favore delle comunità rom e sinte residenti nel territorio comunale. Le motivazione e l'ethos dell'intervento milanese sono riassunti nelle parole di Giorgio Vallery, il quale chiarisce che l'obiettivo del Comune è «*un'azione che non è discriminatoria, non è paternalista e che tende più di ogni cosa ad essere globale [...] Si tratta di un problema sociale, di carattere generale, che ci proponiamo di risolvere secondo i principi e i criteri della sociologia, della psicologia, delle scienze umane e non più secondo schemi molto più arcaici, tradizionali e limitati quali quelli della semplice assistenza, che sovente offende la dignità della persona umana senza creare le condizioni del suo sviluppo integrale nella comunità*»²⁵.

Fu istituito per coordinare gli interventi un «Comitato per l'Integrazione Culturale e Sociale» a cui spettava di garantire il coordinamento degli interventi. «*Un'azione concentrica di ordine educativo, sociale, sanitario ed economico (formazione al lavoro)* – dirà l'antropologo Leonardo Piasere – *centrata completamente sul nuovo campo sosta*

²² *Ibidem*, pp. 21-22, maiuscolo nel testo originale.

²³ Riportato nella rivista «Lacio Drom», 4-5-6, 1967, p. 39.

²⁴ VALLERY, Giorgio, *L'azione del Comune di Milano*, «Lacio Drom», 4-5-6, 1967, pp. 61-69.

²⁵ *Ibidem*, p. 61.

allestito»²⁶. Il campo sosta è quindi già in questa fase il luogo strategico in cui sono concentrate le azioni rivolte all'*integrazione effettiva* dei rom. Per vincere le resistenze dei *nomadi* è necessario ricorrere ad un intervento da più fronti, «*da parte delle insegnanti nei corsi, da parte degli assistenti sociali negli incontri con i capi famiglia*» e da parte di coloro che seguono il lavoro nei cantieri dove vengono addestrati i rom e viene verificata «*la loro resistenza alla fatica*»²⁷.

Insieme a Milano altri comuni del nord Italia, prima delle leggi regionali, hanno allestito «*aree di sosta per nomadi*» (per esempio: Udine, Mestre, Reggio Emilia, Pistoia, Torino, Bologna, Verona, Cuneo, Lucca)²⁸.

Dalla lettura dei primi numeri della rivista di studi zingari «*Lacio Drom*», risalenti agli anni 1960, si ricavano alcune indicazioni interessanti sull'idea che gli esperti avevano della cultura zingana. Una idea che, con diverse sfumature, ritroviamo nelle pratiche di intervento dei volontari del tempo. La cultura appare slegata dal contesto socio-politico, è piuttosto un'insieme di riti, costumi, usanze elaborate in un passato *edenico* e che rischiano di scomparire nella società industriale e capitalista occidentale. Una cultura-tradizione che talvolta appare come causa del «*ritardo*» dei rom, altre volte come sistema da cui scegliere gli elementi da conservare e quelli da far sparire. La scuola, all'interno di questa visione, diventa il veicolo per la promozione sociale e spirituale di rom e sinti che, dice Mirella Karpatis, nel processo di sedentarizzazione in atto, subiscono un regresso, «*in quanto all'abbandono della tradizione zingara non subentra l'assunzione di valori nuovi, con una conseguente situazione di anomia*»²⁹. Valori che, sembrano suggerire questi interventi, devono essere forniti dalla società maggioritaria attraverso la scuola e il suo indotto, essendo loro incapaci di vivere la contemporaneità.

5. Difendere il nomadismo: le leggi regionali e i «campi nomadi»

A partire dal 1984 alcune Regioni italiane hanno varato leggi rivolte alla tutela dell'etnia e della cultura rom e sinta. Sin dalla loro inte-

²⁶ PIASERE, Leonardo, *Les pratiques de voyage et de stationnement des nomades en Italie*. In: REYNIERS, Alain (a cura di), *Les pratiques de déplacement, de halte de stationnement des populations tsiganes et nomades en France*. Paris, Centre de Recherches Tsiganes, 1985, pp. 143-195.

²⁷ VALLERY, G., *L'azione del Comune di Milano*, op. cit., p. 65.

²⁸ Si vedano i primi numeri di «*Lacio Drom*» che raccontano le vicende di questi insediamenti (n. 2, 1966, pp. 19-20; n. 1, 1968, pp. 32-33; n. 2, 1968, pp. 41-47; n. 3, 1968, pp. 23-30; n. 3-5, 1969, pp. 69-83; n. 6, 1969, p. 41).

²⁹ KARPATIS, Mirella, *La situazione attuale degli Zingari in Italia*, «*Lacio Drom*», 3-5, 1969, pp. 77-83.

stazione è evidente lo scarto rispetto al passato quando, il più delle volte, questi gruppi erano considerati un mero affare di polizia, non certo degni di tutela. C'è da rilevare però come in molti casi queste norme hanno finito più che altro per tutelare la società dei *gagé* (i non-rom) dai rom. Le premesse di principio della legge regionale veneta, varata nel 1984 su proposta della Democrazia Cristiana e con il sostegno dell'Opera Nomadi, evidenziano quest'ambivalenza di fondo: «*la sosta dei gruppi ha creato e crea problemi di varia natura, in tema di rapporti con le comunità locali, come anche in tema di ordine pubblico. Affrontati a posteriori o in termini solo repressivi, questi problemi non sono scomparsi, ma anzi si sono sempre riproposti, anche aggravati; è necessario quindi affrontarli a priori, con un insieme di misure che valgono a scongiurarli, e comunque ad attenuarne la portata, corresponsabilizzando in varia forma le comunità interessate*»³⁰.

A questa legge sono seguite quella di Lazio (1985), Provincia Autonoma di Trento (1985), Sardegna (1988), Friuli Venezia Giulia (1988), Emilia Romagna (1988), Toscana (1989), Lombardia (1989), Liguria (1992), Piemonte (1993) e Marche (1994). Emilia Romagna e Toscana hanno apportato nel tempo modifiche al testo originario adattandolo ad una realtà in forte trasformazione, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Elemento comune a tutti i dispositivi normativi è il riconoscimento del nomadismo come tratto culturale caratterizzante rom e sinti, dal quale consegue la tutela del diritto al nomadismo e alla sosta nel territorio regionale. Questa prima considerazione consente di comprendere la centralità che in tutte le leggi hanno le disposizioni relative alla creazione di aree di sosta e transito appositamente attrezzate da destinare ai *nomadi*. Le numerose similitudini tra le norme hanno spinto taluni commentatori a parlare di "leggi fotocopia". I temi trattati nei testi di legge variano minimamente da regione a regione, ciò che muta è la maggiore o minore definizione degli obiettivi, degli interventi e delle risorse che si intendono destinare perché questi vengano attuati.

Scrivono Jean-Pierre Liégeois a proposito dell'utilizzo strumentale da parte del potere politico di elementi culturali, o presunti tali, dei gruppi rom e sinti: «*il discorso politico, [...], fa pure lui largo uso di immagini stereotipate, sia nel modo di rappresentare Zingari e Viaggianti nei testi di legge e nei regolamenti, sia nelle definizioni introdotte nel corso dell'azione politica. [...] Per questo nel corso degli anni si assiste a una trasformazione delle immagini in funzione dell'uso che deve essere fatto e in funzione dell'evoluzione delle istituzioni*»³¹.

³⁰ L.R. Veneto, 1984.

³¹ LIEGEOIS, Jean-Pierre, *Rom, Sinti, Kalè... Zingari e Viaggianti in Europa*. Roma, Ed. Lacio Drom, 1994, p. 156.

Il “discorso pubblico”, l'insieme di definizioni pubbliche prodotte dai media (nazionali e locali), legittimate da esperti, scienziati o testimoni privilegiati, assurte poi a verità e rese operative dal sistema politico, determina il confine entro il quale si può definire la cultura altrui, e seleziona gli elementi che appaiono più funzionali al discorso stesso³².

Definire la cultura di un popolo all'interno di una legge è rischioso. Il rischio è l'essenzializzazione della cultura: il fissare in pochi scatti quello che è invece un flusso continuo, un processo di definizione e ridefinizione privo di confini predeterminati. La cultura elencata nelle leggi diventa un insieme di elementi isolati, privi di contesto, diventa tradizione, qualcosa ineluttabilmente riferito al passato, un passato mitico, astorico.

Nel contesto italiano, il nomadismo è individuato come l'elemento caratterizzante delle minoranze rom e sinti, tanto che alcune norme e molti giornali utilizzano la denominazione “nomadi” per individuare l'intero gruppo etnico. D'altra parte, è ormai acquisito che molti dei gruppi presenti oggi sul territorio italiano, soprattutto quelli giunti recentemente in seguito alle guerre che hanno devastato la regione balcanica, provengono da esperienze di prolungata stanzialità e si sono trovati a scappare dal proprio paese a causa della guerra e non per un atavico bisogno di viaggiare³³. L'assenza di un sistema di accoglienza per i profughi ha costretto queste persone, una volta giunte in Italia, a trovare rifugio presso parenti e conoscenti all'interno dei campi già esistenti³⁴. D'altra parte anche tra i gruppi *storici* di rom e sinti, tradizionalmente dediti ad attività itineranti, è in atto (già dagli anni 1960) un processo di sedentarizzazione legato a numerosi fattori, tra cui la rivoluzione dei trasporti, la trasformazione delle attività economiche, l'irrigidimento del sistema statale e della macchina burocratica e la progressiva chiusura degli spazi per la sosta.

C'è da rilevare uno scarto netto tra le abitudini di vita dei diversi gruppi Rom, stanziali o comunque sempre meno itineranti, e quanto le leggi regionali si prefiggono di tutelare, *in primis* il diritto al nomadismo. Il gap tra l'immagine dello “zingaro” avvalorata dalle norme e la realtà, fatta di comunità molto diverse con aspirazioni, esigenze e bisogni differenti, rende le norme non sempre adeguate a rispondere ai

³² DAL LAGO, Alessandro (a cura di), *Lo straniero e il nemico*. Milano, Costa e Nolan, 1998.

³³ SIGONA, N., *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, op. cit.

³⁴ BRUNELLO, Piero (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo*. Roma, manifesto libri, 1996; ZETTER, Roger; GRIFFITHS, David; SIGONA, Nando, *Survey of policy and practice related to refugee integration in the EU*, rapporto di ricerca. Oxford, Oxford Brookes University, 2002. Disponibile all'indirizzo: www.brookes.ac.uk/schools/planning/dfm/; OSELLA, Carla (a cura di), *Zingari profughi, il popolo invisibile*. Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1997.

processi di trasformazione in atto nel mondo zingaro. L'azione dei poteri locali che sono chiamati a dare applicazione ai principi sanciti nelle leggi regionali, tende piuttosto a negare la complessità e a ricondurla all'interno di contenitori isolati ed isolanti: i "campi nomadi".

Allo smascheramento dell'ideologia che sottende la scelta campo si deve aggiungere una critica serrata della «retorica del campo nomadi»³⁵ che si nutre di concetti pseudo-antropologici per legittimare una soluzione abitativa che si rivela spesso un ghetto, una gabbia in cui rinchiodare gli zingari. Ma è necessario anche prendere in considerazione le conseguenze che il campo, per il suo mero esistere, esercita su rom e sinti, sul loro modo di relazionarsi con il mondo circostante.

6. Campi e scuola: ritorno a Bolzano

Nel 2000, rispondendo alle critiche mosse dal Comitato delle Nazioni Unite per i Diritti Economici, Sociali e Culturali (CESCR), l'ambasciatore Claudio Moreno, membro della delegazione italiana, ha riferito degli sforzi fatti dal governo italiano per offrire dei percorsi educativi specificamente costruiti per andare incontro ai bisogni dei rom. Inoltre, in quell'occasione, ha aggiunto che «circa quattromila bambini rom di diversi campi nomadi sono stati integrati nel sistema scolastico italiano»³⁶. In contrasto con quanto riferito dall'ambasciatore, nelle Osservazioni conclusive del Comitato per i Diritti dei Bambini (CRC) (XXXII sessione), il comitato esprime «profonda preoccupazione per la difficile situazione sociale [dei bambini rom] e le difficoltà di accesso alla scuola e ai servizi sanitari»³⁷.

La crescita nel numero di bambini rom iscritti a scuola, sebbene sia un dato rilevante, va letta in relazione anche ad altri elementi cruciali quali la frequenza, la vita di classe e i risultati conseguiti. Il più delle volte, si è riscontrato che ad un buon livello di iscrizioni non hanno fatto seguito iniziative volte a favorire e facilitare la partecipazione dei bambini rom alla vita scolastica. I programmi d'insegnamento hanno spesso fallito nell'offrire una risposta ai bisogni degli alunni rom e nel guardare positivamente al contributo che gli alunni rom possono portare alla vita di classe³⁸. Piuttosto che essere un luogo dove costruire

³⁵ PIASERE, Leonardo, *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*. Napoli, L'Ancora, 1999.

³⁶ CESCR, *Summary Record of the 6th meeting: Italy, 2000 (03/05/2000. E/C.12/2000/SR.6)*.

³⁷ CRC, *Concluding Observations of the Committee on the Rights of the Child: Italy, 2003 (CRC/C/15/Add.198)*.

³⁸ Si veda per un approfondimento PIASERE, Leonardo; SALETTI SALZA, Carlotta; TAUBER, Elisabeth, *L'educazione dei bambini sinti e rom: risultati preliminari di una*

relazioni positive e egualitarie tra alunni e tra alunni ed insegnanti, la scuola diventa molto spesso un luogo dove si perpetua e rinforza l'emarginazione dei rom. L'impiego di "mediatori culturali" in alcune città ha prodotto dei risultati positivi, svolgendo un ruolo di ponte tra gli insegnanti e i genitori, anche se, va detto, non possono certo queste figure risolvere i problemi sostanziali causati dalla situazione di marginalità sociale ed economica vissuta dai bambini rom e sinti e dalle loro famiglie. *«Le scelte o l'indifferenza delle amministrazioni locali, che relegano o lasciano in condizioni di marginalità i gruppi di rom che abitano nelle città, comportano il mantenimento di una distanza, l'impossibilità di realizzazione di uno spazio sociale comune, in cui rom e non rom possano costruire relazioni sulla base del riconoscimento reciproco e dell'attribuzione di significati condivisi a medesime realtà, quali potrebbe essere la scuola»*³⁹.

In molte scuole si sono registrate iniziative dirette alla promozione della cultura romaní, anche se talvolta questi stessi progetti finiscono per veicolare immagini stereotipate e astratte della cultura di rom e sinti; inoltre la mancanza di continuità degli interventi, legati a finanziamenti discontinui, insufficienti e elargiti a pioggia senza una programmazione adeguata e misure di monitoraggio e valutazione dei risultati, rende ulteriormente difficile la situazione.

Sebbene con alcune eccezioni, i risultati dei bambini rom tendono ad essere inferiori rispetto a quelli degli altri alunni, alla domanda sul perché questo accade, molto spesso insegnanti e operatori/trici rispondono adducendo non meglio precisati motivi culturali o presunte tare genetiche.

Nel giorno della visita al campo dei sinti di Bolzano, ci siamo recati, su invito del gestore del campo, nella classe dove si svolgeva la scuola speciale per i residenti. La scuola è stata introdotta ufficialmente quattro anni fa come misura temporanea al fine di migliorare la frequenza e i risultati scolastici degli alunni sinti. La classe era ben tenuta e fornita di materiale didattico. Ma, nonostante fosse un normale giorno di scuola, non vi erano alunni. Le sedie erano sui banchi. Alla nostra domanda circa la frequenza degli alunni, l'insegnante riferiva che gli alunni stavano prolungando le vacanze di Pasqua. Ma, ci teneva a sottolineare, *«questa è un'eccezione, normalmente ci sono alunni in classe sebbene tendano ad andare e venire durante l'orario scolastico»*. Quest'affermazione contrasta con quanto riferitoci poco prima dal gestore e dall'educatrice

ricerca europea. In: SCARDUELLI, Pietro (a cura di), *Antropologia dell'Occidente*. Roma, Meltemi, 2003, pp. 103-134; SIDOTI, Simona, *Apprendisti scolari, alunni renitenti. Il caso speciale dei camminanti di Noto*, «Antropologia», (4), 4, 2004, pp. 117-139.

³⁹ BACCHINI, Dario; CICCARELLI, Chiara, *Status sociometrico nel gruppo dei pari e reputazione presso gli insegnanti di un gruppo di bambini rom in una scuola elementare di Napoli*, «Psicologia dell'educazione e della Formazione», (7), 1, 2005, pp. 36-61.

del campo che si erano trovati d'accordo nel dire che la frequenza era andata diminuendo sostanzialmente da Natale. Inoltre, hanno anche ripetuto che spesso non vi erano alunni in classe. Un senso di inevitabilità e accettazione passiva della situazione sono emerse dalle testimonianze di operatori sociali e assistenti sociali.

«*I sinti, per la loro cultura, non hanno interesse per la scuola*», ha detto l'ex-gestore del campo. In più di un'occasione ci è stato riferito che la frequenza scolastica era molto bassa perché, a differenza dei rom, i sinti non potevano essere sollecitati a mandare i figli a scuola perché, essendo cittadini italiani e pertanto essendo il loro status giuridico sicuro, erano meno "gestibili". Da quanto raccolto, ci sembra che entrambi gli scopi dichiarati della scuola speciale – maggiore frequenza e migliori risultati scolastici – non siano stati raggiunti. Forse, è ancora valida la caustica critica di Piasere quando afferma che le iniziative di scolarizzazione per rom e sinti sono guidate da due principi dominanti: tenerli lontani dalle scuole per gli italiani almeno fino a quando non saranno "civilizzati" e, allo stesso tempo, limitare per quanto possibile il tempo che i bambini passano con i loro genitori⁴⁰.

7. Conclusioni: campi d'oggi

La popolazione rom e sinta residente nel paese è cambiata notevolmente; è cresciuto il numero di rom stranieri, soprattutto di provenienza romena e jugoslava che non hanno una tradizione itinerante alle spalle. Inoltre, è generalmente accettato che è in atto ormai da un paio di decenni un processo di sedentarizzazione che vede anche le comunità tradizionalmente dedite ad un'economia di viaggio abbandonare o quanto meno ridurre la loro mobilità. I campi di oggi, quelli irregolari e quelli regolari, sono molto spesso occupati stabilmente da chi ci vive.

In corrispondenza dell'apertura di aree ufficiali si verifica il progressivo processo di chiusura della città. Una volta allestito uno spazio per la sosta e trasferiti rom e sinti all'interno delle mura che lo delimitano, diventa sempre più difficile per quelli che non vi hanno trovato posto e per i nuovi arrivati potersi fermare in città⁴¹.

⁴⁰ PIASERE, Leonardo, *Popoli delle Discariche. Saggi di antropologia zingari*. Roma, CISU, 1991, p. 206. Alla fine del 2005 la classe di scuola media delocalizzata al campo sinti ha cessato di esistere. Gli alunni hanno iniziato a frequentare la scuola ordinaria come gli altri studenti bolzanini. Tanto i docenti che svolgevano le lezioni al campo quanto gli studenti e i loro genitori hanno mostrato un'iniziale ed evidente soddisfazione per il nuovo corso scolastico.

⁴¹ MARCETTI, Corrado; MORI, Tiziana; SOLIMANO, Nicola, *Zingari in Toscana*. Firenze, Angelo Pontecorboli, 1993.

Gli interventi legislativi, e il discorso vale ovviamente per le leggi regionali italiane, che legittimano i provvedimenti in essi contenuti con la tutela del diritto al nomadismo, finiscono col diventare nel passaggio alla realizzazione pratica essi stessi dei deterrenti del nomadismo. Ed incentivano piuttosto quel fenomeno definito *nomadismo forzato* che consiste in una *mobilità indotta* slegata da ragioni di tipo economico, commerciale o culturale e strettamente dipendente dall'atteggiamento ostile e di chiusura delle amministrazioni locali e delle città.

Le soluzioni abitative approntate, piuttosto che essere modellate sulle esigenze delle persone *in carne e ossa* cui sono dirette, aspirano a standardizzare, un procedimento di risoluzione del disagio abitativo rivelatosi fallimentare anche rispetto ad altre categorie di cittadini, e che lascia poche speranze di miglioramento per il prossimo futuro⁴². In alcuni casi, le amministrazioni locali, consapevoli del dibattito in corso circa le trasformazioni in atto e la necessità di offrire ai rom una adeguata abitazione⁴³, stanno cercando di ridefinire le loro strategie. Talvolta, però, questa ridefinizione diventa una mera operazione di *maquillage*, con l'etichetta "campo nomadi" sostituita da "villaggio d'accoglienza per rom" (vedi per esempio il caso di Napoli).

Una critica della soluzione campo, quindi, non può prescindere da una critica più ampia del sistema che la produce. Le amministrazioni, impegnate unicamente ad individuare lotti di terra così poco desiderabili da non suscitare le proteste dei *cittadini*, con i loro interventi piuttosto che affrontare e risolvere il conflitto tra "nemici" si limitano a porre una distanza fisica tra loro, avvalorando implicitamente le ragioni della conflittualità.

I campi nomadi di oggi, la cui nascita non è legata alle mire di selezione razziale di regimi totalitari, si reggono ancora sulla costruzione culturale di uno zingaro dipinto come asociale e catalizzatore di negatività da tenere necessariamente a distanza. In questo caso l'educazione può addirittura rappresentare un mezzo di riproduzione di stereotipie ed il campo nomadi, inteso come luogo fisico, diviene simbolo concreto di quegli schemi culturali condivisi che fungono da legittimazione ideologica dell'emarginazione di rom e sinti⁴⁴. In tal senso, la rieducazione finisce per rivelarsi come elemento di chiara continuità rispetto alla storia dei campi e sembra legare in modo evidente i campi sorti per volere dei regimi totalitari del XX secolo a quelli costruiti successivamente.

⁴² TOSI, Antonio, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*. Bologna, il Mulino, 1994.

⁴³ Vedi decisione del Comitato Europeo per i Diritti Sociali contro l'Italia in merito alla violazione dell'articolo 31 - diritto ad un alloggio adeguato - della Carta Sociale Europea. Il testo della decisione in italiano è disponibile su www.osservazione.org.

⁴⁴ SIGONA, N., *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, op. cit.

te in Italia, anche se animati da differenti obiettivi. L'educazione, se intesa nel moderno senso multiculturale, può certamente avere un ruolo determinante che non si esplicita né nella progettazione di interventi mirati su un soggetto che fa parte di una minoranza, né nel semplice tentativo di fotografare una cultura trasformandola in una sorta di gabbia immutabile che alimenta nuove forme di razzismo. È necessario riconoscere ai rom lo statuto di soggetti politici e di cittadini attivi in grado di sedersi attorno ad un tavolo comune di progettazione sociale; di questa cittadinanza attiva il campo nomadi ed ogni campo è sempre stato la totale negazione.

LUCA BRAVI

braviluc@unifi.it

Università di Firenze

NANDO SIGONA

fsigona@brookes.ac.uk

Oxford Brookes University

Abstract

This article outlines a brief history of Roma and Sinti camps in Italy identifying in it continuities and discontinuities. In the concept of education/re-education of the Roma and Sinti people it points out a *leitmotiv* linking to the concentration camps for Gypsies of the 1940's the «nomad camps» that as they appeared in the late 1960s were believed to be as a simple bureaucratic expression and a "positive" solution to the "problema zingari". The alleged nomadic lifestyle of Roma and Sinti, which for the Nazi geneticists was caused by a specific gene, the "wandertrieb", is still used today to justify and legitimise the existence of camps and the physical segregation of the inmates. The camps are built and managed by the local authorities despite the reality that the number of Roma and Sinti families still pursuing a traditional itinerant lifestyle is a tiny minority compared to the total of the Roma and Sinti living in Italy.

L'accoglienza dei *boat people* vietnamiti in Italia

La storia

Dopo il crollo del regime di Saigon nel 1975, il Viet Nam era un Paese profondamente disgregato da lunghi anni di guerre e la cui storia era segnata da più di un secolo di dominio coloniale¹. Le testimonianze degli inviati di guerra Goffredo Parise e Tiziano Terzani contribuirono a definire in Italia un particolare immaginario della situazione, che molto spesso lasciava sullo sfondo le complesse problematiche storico-sociali stratificatesi durante secoli di dominazioni straniere².

Alla riunificazione politico-amministrativa del Paese era succeduta una rapida ricostruzione delle infrastrutture affidata alle forze armate ma, l'integrazione Nord Sud delle strutture socio-economiche non poteva dirsi ugualmente celere: «[...] continuava, a causa di un'insufficiente produzione, un vero e proprio stato di penuria di viveri e di generi di uso corrente; queste condizioni erano aggravate, specialmente a Ho Chi Minh Ville, dai traffici illeciti e dalla speculazione sia dei grossi come della miriade di piccoli commercianti, ereditati dal regime neocoloniale. [...] parassitismo, furto, violenza avevano per troppo tempo alimentato larghi strati di gente declassata che, in parte non rinunciava a quel genere di vita e rifiutava un lavoro regolare»³.

Questo difficile panorama, unito al precipitare delle relazioni fra il Viet Nam, la Cambogia e soprattutto con la confinante Cina, spinse dal

¹ Cfr. NGUYEN, Khat Vien, *Il Vietnam contemporaneo*. Varese, Editrice Aurora, 1987; MONTESSORO, Francesco, *Vietnam, un secolo di storia*. Milano, Franco Angeli, 2000.

² PARISE, Goffredo, *Due, tre cose sul Vietnam*. Milano, Feltrinelli, 1968; TERZANI, Tiziano, *Pelle di leopardo: diario vietnamita di un corrispondente di guerra: 1972-1973*. Milano, Feltrinelli, 1973 (riedito in: *Pelle di leopardo. Giai Phong! La liberazione di Saigon*. Milano, Tea, 2002); FALLACI, Oriana, *Niente e così sia*. Milano, Rizzoli, 1969; YOUNG, Marilyn B., *The Vietnam wars: 1945-1990*. New York, Harper Collins, 1991; MONTESSORO, Francesco, *Le guerre del Vietnam*. Firenze, Giunti, 2004.

³ NGUYEN, K.V., *Il Vietnam contemporaneo*, op. cit., p. 132.

1975 al 1978 molte persone a fuggire creando «[...] un flusso regolare, ma di ampiezza limitata, di partenti legali e illegali che a dire il vero, non poneva problemi particolarmente gravi, sia per il Viet Nam che per i Paesi che accoglievano questi profughi»⁴. Bisogna precisare che partenze piuttosto consistenti dal Viet Nam si registrarono sin dal 1973, dopo gli accordi di pace a Parigi: il ritiro delle truppe americane ordinato dal presidente Nixon coincise con l'organizzazione di un piano di evacuazione per centinaia di migliaia di generali e ufficiali vietnamiti fedeli agli Stati Uniti, seguaci autorevoli del vecchio governo filoamericano, commercianti, industriali e personale dei servizi americani sorti durante il lungo periodo di guerra⁵.

All'inizio del 1979 l'attacco della Cina contro il Viet Nam aggiunse un fattore di particolare gravità: gli Hoa, storica minoranza cinese per lo più composta da ricchi commercianti residenti nel Sud del Paese, fu spinta ad emigrare in quanto stretta nella morsa da un lato della durezza con cui il nuovo governo comunista mise fine al loro monopolio commerciale e dall'altro della strumentalizzazione politica messa in atto dalla Cina⁶. Proprio in merito alla questione dell'origine cinese della maggior parte dei *boat people*⁷ vietnamiti occorre aprire una breve parentesi, perché, come si vedrà in seguito, essa fu considerata un elemento di discriminazione da parte dei Paesi dell'ASEAN (Malaysia, Filippine, Indonesia, Singapore e la Thailandia) verso cui si dirigevano i profughi⁸.

Successive ondate d'immigrazione dalla Cina avevano permesso la formazione nel corso dei secoli di una numerosa collettività cinese, la quale, pur ponendosi sotto la potestà giudiziale vietnamita, aveva mantenuto lingua e costumi propri. A Saigon gli Hoa vivevano in un enorme quartiere, Cholon, che era una città nella città: in esso si sviluppò una borghesia commerciante impegnata in intermediazioni economiche prima con il colonialismo francese e poi con il neocolonialismo americano, che permisero ai cino-vietnamiti di raggiungere un'ingente forza economica e politica⁹.

⁴ AA.VV., *Quelli che partono. La questione dei profughi dal Vietnam: chi sono, perché se ne vanno*. Varese, Editrice Aurora, 1979, p. 35.

⁵ *Ibidem*.

⁶ BORIN, Alessia, *Gli Huaqiao in Vietnam*, «Quaderni Vietnamiti», (3), 3, 2004, pp. 151-158.

⁷ Per *boat people* si intendono, generalmente, profughi che lasciano il proprio Paese a bordo di imbarcazioni di fortuna.

⁸ MASOTTI, Pier Marcello, *I fuggiaschi dal Vietnam e la Malaysia*, «Affari Sociali Internazionali», (7), 1, 1979, pp. 195-199.

⁹ NGUYEN, K.V., *Il Vietnam contemporaneo*, op. cit.; SCAGLIOTTI, Sandra, *Tay Nguyen. Le etnie degli altipiani centrali nel Viet Nam multi-etnico. Brevi cenni storici*, «Quaderni Vietnamiti», (3), 3, 2004, pp. 135-150.

La fine della guerra e le riforme economiche e monetarie imposte dal nuovo governo deteriorarono progressivamente la posizione degli Hoa, la cui situazione fu aggravata dall'aggressiva politica antivietnamita della Cina. Si produsse così una fuga di massa: «erano principalmente Hoa coloro che in condizioni estremamente precarie, a bordo di imbarcazioni di fortuna (boat people) abbandonavano le regioni sud-vietnamite in direzione di altre aree del Sud-est asiatico [...]»¹⁰.

Verso i paesi vicini

I dati emersi durante la prima conferenza sui rifugiati indocinesi, organizzata a Ginevra dall'UNHCR nel 1979, sottolineano come il problema assumesse presto dimensioni allarmanti, poiché tutta la regione comprendente Vietnam, Laos e Cambogia era diventata teatro di guerra: «Durante gli ultimi mesi c'è stato un marcato incremento nel numero degli arrivi. Questi ultimi hanno coinvolto soprattutto la Malaysia, Hong Kong e, recentemente, l'Indonesia. Un totale di 26.600 boat people è giunto nell'area nell'aprile 1979, 51.150 a maggio 1979 e 56.950 a giugno 1979. Queste cifre sarebbero state certamente maggiori se l'asilo fosse stato accordato a tutti quelli che lo cercavano. A fronte di tali incrementi, però, è certo che i Paesi più direttamente coinvolti hanno rifiutato il permesso di sbarco ed hanno espulso molte migliaia di boat people in mare aperto»¹¹.

L'enorme numero di persone che confluivano verso i Paesi del Sud-est asiatico (Malaysia, Filippine, Thailandia) metteva in seria difficoltà i loro governi e portava alla luce intolleranze etniche mai sopite, in particolare in Malaysia dove le autorità avevano esplicitamente dichiarato di voler ricevere solo persone di religione musulmana e non di origine cinese.

In Malaysia l'*United Malaysian National Party*, al governo in quel periodo, era ad un tempo conservatore e anticinese e, constatato l'aumento vertiginoso del flusso di fuggiaschi, decise di non considerarli più come rifugiati, ma come immigranti illegali. Disposero dunque di impedirne lo sbarco arrivando a «[...] reimbarcarli e farli trascinare al largo delle coste da imbarcazioni della polizia lasciandoli poi nelle acque internazionali ed impedendo loro di approdare nuovamente»¹². Anche la Thailandia assunse atteggiamenti simili, respingendo manu mi-

¹⁰ NGUYEN, K.V., *Il Vietnam contemporaneo*, op. cit., p. 135.

¹¹ UNHCR, *The state of the world's refugees 2000: fifty years of humanitarian action*, Chapter 4: *Flight from Indochina*. Refworld 2003, CD One: UNHCR Information. Traduzione a cura di chi scrive.

¹² MASOTTI, Pier Marcello, *Il problema dei rifugiati del Sud-est asiatico*, «Affari Sociali Internazionali», (7), 3, 1979, pp. 153-156.

litari i profughi. La sorte dei *boat people* che venivano allontanati in mare aperto era quasi sempre tragica, considerando la precarietà delle imbarcazioni già provate da lunghi percorsi e i numerosi attacchi da parte dei pirati: il numero delle persone che perse la vita in tali circostanze è incalcolabile¹³.

Chi riuscì a raggiungere la terraferma fu chiuso in campi profughi organizzati dalle autorità locali e riforniti dall'UNHCR, all'interno dei quali si riproducevano dinamiche sociali, organizzative e di sopravvivenza, simili a quelle riscontrate in condizioni di prigionia. In risposta a una tale crisi politica e umanitaria, la comunità internazionale decise, durante la già menzionata conferenza sui rifugiati indocinesi del 1979, di sostenere e incoraggiare, da un lato, l'emigrazione legale dal Viet Nam (*Orderly Departure Programme*) e, dall'altro, il re-insediamento dei *boat people* che si erano diretti nel Sud-est asiatico, in altri Paesi. Si era infatti giunti alla conclusione che una soluzione duratura del problema poteva essere rappresentata solo dalla re-installazione dei profughi in Paesi terzi, in modo da alleggerire le tensioni nei Paesi di primo asilo¹⁴. Per favorire le partenze legali che rispettassero l'*Orderly Departure Programme*, fu chiesto all'Occidente di dare più concretezza alla solidarietà internazionale attraverso una maggiore predisposizione all'ospitalità e alla concessione di visti d'ingresso¹⁵.

In Italia, come in gran parte del mondo, l'intervento americano in Viet Nam aveva scatenato ripercussioni e reazioni intense sin dallo scoppio del conflitto: seguendo l'esempio del Tribunale Russell si assistette alla formazione di vari comitati di natura sia nazionale sia locale, che si proponevano di sensibilizzare l'opinione pubblica e di fornire una panoramica diversa da quella offerta dalle fonti di informazione istituzionali¹⁶. A queste iniziative aderirono intellettuali di sinistra come Lelio Basso, membro del Tribunale stesso, cattolici come i seguaci della Comunità cristiana di base dell'Isolotto di Firenze e rappresentanti delle forze più moderate, sebbene gran parte delle manifestazioni si inserissero nell'orizzonte più ampio del movimento di protesta del 1968.

¹³ ATLANI, Laetitia; ROUSSEAU, Cecile, *The politics of culture in humanitarian aid to women refugees who have experienced sexual violence*, «Transcultural Psychiatry», (37), 3, 2000, pp. 435-450; UNHCR, *The state of the world's refugees 2000: fifty years of humanitarian action*. Boxes 4.2: Piracy in the South China Sea. Refworld 2003, CD One: UNHCR Information.

¹⁴ ASTENGO, Marco, *I rifugiati del Sud-est asiatico*, «Affari Sociali Internazionali», (7), 1, 1979, pp. 189-194.

¹⁵ UNHCR, *The state of the world's refugees 2000*, Chapter 4, op. cit.

¹⁶ Cfr. LANARO, Silvio, *Storia dell'Italia Repubblicana*. Venezia, Marsilio, 2001, pp. 402 ss; TELLINI, Barbara, *Mobilitarsi per il Vietnam. L'esperienza italiana tra il Tribunale Russell e i Comitati locali*, «Quaderni Vietnamiti», (3), 3, 2004, pp. 118-131; NGUYEN, Van Hoan; SCAGLIOTTI, Sandra, *Dall'Indocina al Viet Nam, «Africana»*, 10, 2004, pp. 113-127.

A livello istituzionale e diplomatico fu anche tentata una mediazione tra USA e Viet Nam ad opera di Giorgio La Pira che, verso la fine del 1965, si recò ad Ha Noi per incontrare informalmente Ho Chi Min, il quale gli affidò un messaggio segreto in cui si chiedeva di rendere possibili negoziati di pace. Il governo statunitense, intenzionato a non mettere fine al conflitto, strumentalizzò negativamente l'operazione facendo fallire il tentativo di pacificazione¹⁷.

Si può affermare, d'altra parte, che, per mezzo della televisione, il conflitto vietnamita anticipò per certi aspetti il moderno fenomeno della "guerra in diretta", contribuendo ad accrescere l'interesse dell'opinione pubblica verso le sofferenze di un numero sempre crescente di civili implicati nello scontro.

Verso l'Italia

Con la fine della guerra l'attenzione dei media si spostò verso il problema dei *boat people*, fenomeno che, come abbiamo visto, raggiunse aspetti particolarmente intensi al termine degli anni Settanta. Fu proprio in questo periodo, precisamente durante il 1979, che il forte coinvolgimento emotivo sperimentato dall'opinione pubblica spinse il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti a cercare una modalità di intervento: il Ministro della Protezione Civile Giuseppe Zamberletti fu incaricato di organizzare un piano per accogliere in Italia un certo numero di vietnamiti chiusi nei campi profughi del Sud-est asiatico e si pensò di procedere anche a una missione umanitaria nel Mare Cinese Meridionale, che doveva prestare soccorso ai *boat people* naufraghi. La Conferenza di Ginevra sui rifugiati indocinesi era prevista per il mese di luglio e il governo italiano fece di tutto per muoversi prima che questa avesse luogo¹⁸. Quanto l'elemento drammaticità, congiunto a dinamiche di emergenza, sia stato determinante nell'economia di un progetto che, come si vedrà in seguito, avrebbe richiesto l'utilizzo di tre navi della Marina Militare italiana, un equipaggio addestrato e un serio impegno sia sotto il profilo diplomatico che economico, è questione che richiederebbe ulteriori analisi di approfondimento e di ricerca. Molto probabilmente, gli aspetti da considerare si svilupparono su differenti livelli: la pressione dell'opinione pubblica e dei mass media potrebbero aver avuto un ruolo rilevante, ma non possono essere sufficienti a spiegare tutto.

¹⁷ SICA, Mario, *Marygold non fiori. Il contributo italiano alla pace in Vietnam*. Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

¹⁸ ZAMBERLETTI, Giuseppe, *La missione di soccorso ai profughi dal Viet Nam nel quadro dell'azione italiana in campo umanitario. Discorso pronunciato a Roma*

Il panorama storico-sociale italiano del periodo era particolarmente complesso e in fase di forte ridefinizione: gli effetti della crisi relativa all'economia internazionale avevano fatto precipitare ai livelli più bassi la condizione finanziaria del Paese ed anche la struttura politico-istituzionale era stata messa duramente alla prova sia dagli attacchi terroristici delle Brigate Rosse, che dalle stragi. Queste ultime, oltretutto, rimandavano a responsabilità poco chiare in cui erano coinvolti settori dello stato, servizi segreti ed estremismi di destra¹⁹.

Potrebbe essere interessante ipotizzare, lasciando la porta aperta a ulteriori interpretazioni, che una missione umanitaria di impatto mediatico ed emotivo così forte volesse essere un tentativo di creare una coesione popolare attorno a valori "forti", percepiti come positivi e condivisibili, quali quelli dell'altruismo e della carità, in un contesto in cui il tessuto sociale era in pericolo di disgregazione. Al contempo tale intervento avrebbe potuto dare una dimostrazione pubblica di forza ed efficienza.

Un altro dato messo in luce dalle parole di uno dei protagonisti stessi della vicenda era la volontà «[...] di allineare il nostro Paese alle altre Nazioni che avevano già offerto ospitalità ai profughi della Penisola Indocinese e recuperare, così, il tempo perduto»²⁰. Si evidenzia così l'esigenza di mettere in risalto l'immagine dell'Italia di fronte a un più ampio contesto internazionale.

L'emergenza della situazione nella quale versavano i *boat people* rendeva impossibile finanziare gli aiuti attraverso una legge speciale a causa dei lunghi tempi burocratici, né si poteva ricorrere a navi civili, in quanto ci si voleva mettere in condizione di poter soccorrere un elevato numero di persone. All'interno di questo orizzonte di circostanze, l'unica soluzione possibile sembrava l'impiego di unità navali militari: lo Stato Maggiore della Marina mise a disposizione due incrociatori porta elicotteri, la "Vittorio Veneto" e l'"Andrea Doria", ai quali furono apportate in pochi giorni modifiche strutturali per trasformare gli hangar in camerate, e una nave appoggio, la Stromboli, adibita al rifornimento di carburante, ma che poteva anche essere utilizzata per il trasporto dei profughi, visto che era impossibile stabilire quante imbarcazioni in difficoltà si sarebbero incontrate in mare. Un ulteriore fattore, che fu considerato decisivo nell'utilizzare le navi della Marina, era costituito dal poter fare affidamento sugli elicotteri per la ricerca

l'8 Novembre 1979 nella sede del Banco di Roma sotto gli auspici del Centro Italiano di Studi per la Conciliazione Internazionale. Roma, Banco di Roma, 1979.

¹⁹ TRANFAGLIA, Nicola, *Un capitolo del "doppio stato". La stagione delle stragi e dei terrorismi 1969-1984*. In: BARBAGALLO, Francesco (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III. Torino, Einaudi, 1997, pp. 7 ss.

²⁰ ZAMBERLETTI, G., *La missione di soccorso ai profughi dal Viet Nam nel quadro dell'azione italiana in campo umanitario*, op. cit., p. 16.

dei naufraghi e di un equipaggio preparato sia al soccorso in mare che ad operazioni particolari: «[...] non v'era dubbio, alla luce dell'esperienza, che un equipaggio addestrato alla ricerca dei sommergibili fosse senz'altro da preferire, nel ritrovare una giunca alla deriva, a marittimi non specializzati, abituati al disbrigo delle normali operazioni di bordo che richiede una nave mercantile in navigazione»²¹.

L'VIII Gruppo Navale della Marina Militare partì a fine giugno e raggiunse senza scali Singapore e il Mare Cinese Meridionale. Oltre all'aspetto operativo dell'intera missione, si curò con particolare impegno anche quello politico-diplomatico, instaurando contatti diretti con le rappresentanze ufficiali dei Paesi coinvolti nelle operazioni navali, cioè Viet Nam, Thailandia e Malaysia, in modo da evitare che si pensasse che gli incrociatori italiani fossero dislocati in maniera permanente nel Mare della Cina, né che fossero in appoggio alla Settima Flotta degli Stati Uniti. A questo proposito è utile ricordare che l'Italia, già dal 1973, aveva stabilito contatti diplomatici ufficiali con il Viet Nam, disposizione contro corrente rispetto alla politica statunitense dell'epoca che cercava di isolare il Paese dal contesto internazionale, e che fu uno dei primi Paesi europei a fornire aiuti durante gli anni dell'embargo americano²².

Grazie alla decisione di stabilire un dialogo diretto con i governi dei Paesi di primo asilo e al fatto che questi ultimi fossero parzialmente rassicurati da quanto si era deliberato durante la Conferenza sui profughi Indocinesi, nel frattempo tenutasi a Ginevra, le operazioni di soccorso furono avviate senza incidenti. Il ministro Zamberletti aveva inoltre disposto un collegamento aereo tra Singapore e l'Italia nel caso che il numero dei profughi fosse stato superiore alla capacità di ricezione delle navi: l'Italia, alla luce dei provvedimenti suggeriti dalla Conferenza di Ginevra, sarebbe diventata Paese di primo accoglimento, ma si sarebbe anche potuta avvalere delle politiche di *resettlement*, cioè di re-insediamento in altre nazioni²³.

Per mezzo degli elicotteri fu possibile pattugliare superfici di mare molto vaste e trarre in salvo un cospicuo numero di *boat people*²⁴. A questo punto gli organizzatori della missione si trovarono in una fase di forte stallo in quanto un'ulteriore decisione presa durante il *meeting* sui profughi indocinesi fu quella, da parte vietnamita, di "bloccare" le partenze illegali e, con l'aiuto dell'UNHCR, di realizzare una politica di *orderly departure*.

²¹ *Ibidem*, p. 24.

²² Cfr. NGUYEN, V.H.; SCAGLIOTTI, S., *Dall'Indocina al Viet Nam*, op. cit.

²³ ZAMBERLETTI, G., *La missione di soccorso ai profughi dal Viet Nam nel quadro dell'azione italiana in campo umanitario*, op. cit.

²⁴ BERTONI, Dario, *Missione di soccorso dell'VIII Gruppo Navale*, «Rifugiati», 2, 1984, pp. 24-26.

Dopo i primi salvataggi gli incrociatori non riuscirono più a intercettare alcuna imbarcazione, nonostante i funzionari dell'UNHCR continuassero a segnalare la presenza in mare di barche di profughi respinti dalle coste della Malaysia. La situazione fu sbloccata con una richiesta esplicita da parte dell'Ambasciata italiana a Kuala Lumpur in merito alle disposizioni del governo malese sulle espulsioni: «*Pur non ammettendo esplicitamente le espulsioni, i malesi ci fecero intendere che era loro proposito raccogliere sulle spiagge gruppi di vietnamiti: si poteva perciò concordare il giorno e l'ora dell'avvio delle barche al largo*»²⁵.

Quello che emerge è un dato interessante in quanto, probabilmente per la prima volta in modo ufficiale, gli incaricati governativi malesi ammettevano che un considerevole numero di persone, sfuggendo a qualsiasi controllo da parte delle autorità internazionale, veniva confinato su spiagge per lo più isolate e senza la possibilità di spostarsi. La prospettiva era, quindi, di imbarcarli su mezzi di fortuna e di ricondurli in alto mare²⁶.

Quanto appena affermato coincide con i racconti di testimoni residenti in Italia che lasciarono il Viet Nam proprio nel 1979, assieme alle famiglie e ad altre persone²⁷. Una volta sbarcati in Malaysia, furono trattenuti a lungo su una spiaggia, probabilmente nei pressi di un campo di accoglienza, all'interno del quale furono trasportati da militari malesi solo per essere prelevati dall'VIII Gruppo Navale. Una delle testimonianze riporta come il panico si fosse impadronito dei profughi accampati sulla spiaggia alla vista degli elicotteri sui quali campeggiava visibilmente una grossa "M", che era interpretata come l'iniziale della parola "Malaysia": tutti pensavano che sarebbero arrivati i militari malesi ad ucciderli. In realtà erano gli elicotteri dell'"Andrea Doria" che pattugliavano le coste in cerca d'imbarcazioni. Secondo l'ammissione di questo testimone, nessuno di loro aveva mai sentito parlare dell'Italia, se non chi era cattolico in riferimento al Papa o al Vaticano.

Una volta a bordo delle navi fu compito di padre Filippo, un religioso vietnamita che viveva da anni in Italia e che ricoprì in quella circostanza il ruolo di mediatore linguistico, tranquillizzare i profughi in merito a quello che stava succedendo; oggi padre Filippo vive in Austria dove è rappresentante della diaspora dei vietnamiti nel mondo. Le interviste e gli incontri con i testimoni diretti dell'evento, sia vietnamiti che italia-

²⁵ ZAMBERLETTI, G., *La missione di soccorso ai profughi dal Viet Nam nel quadro dell'azione italiana in campo umanitario*, op. cit., p. 30.

²⁶ MASOTTI, P.M., *Il problema dei rifugiati del Sud-est asiatico*, op. cit.

²⁷ I racconti in questione sono stati raccolti da chi scrive in occasione di una ricerca sul campo cominciata nell'ambito del master "Politiche dell'incontro e mediazione culturale" dell'Università Roma Tre. La suddetta ricerca ha preso spunto dal lavoro svolto nell'ambito del laboratorio "Documentazione audiovisiva orale e digitale" del Master e si è sviluppata per interessi personali e di studio ben oltre la conclusione del corso.

ni, sono stati un mezzo imprescindibile per poter ricostruire lo svolgimento dei fatti dando voce a tutti i protagonisti della vicenda, vista la difficoltà nel reperire materiali scientifici inerenti l'argomento in questione. A questo proposito è doveroso citare, come eccezione, sia la documentazione della Biblioteca di Studi Vietnamiti "Enrica Collotti Pischel" di Torino²⁸, che le riflessioni di carattere giuridico-legislative riportate dal Dottor Ferrari dell'UNHCR personalmente a chi scrive: l'apporto strutturato di questi contributi ha permesso di mettere in evidenza la complessità delle dinamiche analizzate.

Alla fine della missione 891 *boat people* erano sugli incrociatori italiani e a metà agosto la squadra navale entrò nel porto di Venezia: i vietnamiti furono trasferiti nei centri di Padriciano-Trieste, di Asolo, di Sottomarina di Chioggia e di Cesenatico per trascorrere il periodo di quarantena e per sottoporsi alle ordinarie procedure burocratiche di riconoscimento. Di questi centri il primo era gestito direttamente dal Ministero dell'Interno, mentre gli altri dalla Croce Rossa. Quest'ultima si occupò inoltre di ricostruire la biografia di ciascun individuo raccogliendo in schede, oltre ai dati personali, anche quelli legati a caratteristiche socio-culturali, abilità professionali o altro. Presso le Amministrazioni Provinciali furono istituite Commissioni paritetiche che avevano il compito di vagliare le offerte lavorative e di sistemazione offerte ai rifugiati da industrie, artigiani, cittadini e, quindi, di confrontarle con gli aspetti formativi e professionali di ciascun individuo²⁹. Occorre precisare che sul territorio nazionale era già presente un piccolo gruppo di richiedenti asilo vietnamiti giunti in aereo il 31 luglio e ricoverati presso il centro di accoglienza di Latina: le autorità italiane, durante la Conferenza di Ginevra, si erano impegnate ad ospitare 1.250 persone il cui arrivo era previsto a scaglioni, in modo da evitare sovraffollamenti nei centri di accoglienza, e alle quali la Caritas avrebbe gradualmente trovato alloggio e lavoro³⁰. Mentre a questi profughi era stata precedentemente esplicitata la loro destinazione ed avevano acconsentito ad essere definitivamente sistemati in Italia, per quelli accolti sugli incrociatori della Marina non era stata possibile nessuna preselezione né, ovviamente, si era potuto informarli in merito ad alloggi o collocazioni. Per questo motivo molti di loro avevano espresso,

²⁸ Oltre al materiale presente in biblioteca è stato edito, da qualche anno, un testo che permette di orientarsi in merito alle pubblicazioni inerenti il Viet Nam presenti in Piemonte: SCAGLIOTTI, Sandra, *Il Viet Nam nelle biblioteche del Piemonte. Itinerario bibliografico tra storia e cultura vietnamite*. Torino, Celid, 2002.

²⁹ GESULFO PRANDI, Antonella, *Indocinesi a Parma: dieci anno dopo*, «Rifugiati», (2), 1, febbraio-aprile 1990, pp. 9-11.

³⁰ ASTENGO, Marco, *Integrazione dei rifugiati stranieri in Italia, paese di primo asilo: tempi, modi e cifre*, «Affari Sociali Internazionali», (4), 4, 1980, pp. 175-178.

già sulle navi, il desiderio di emigrare in altri Paesi, soprattutto negli Stati Uniti, o dove si trovavano i loro familiari.

La prima accoglienza dei *boat people* avvenne, quindi, sia in strutture che erano specificatamente predisposte a ricevere richiedenti asilo, come a Trieste, Latina e Capua che in centri originariamente destinati ad altri usi. All'interno di questi "campi" di accoglienza tutti i profughi ricevevano assistenza per i bisogni primari: vitto, alloggio, vestiario e cure sanitarie. A Latina la struttura era predisposta per la finalizzazione delle pratiche in USA, Canada, Australia, Nuova Zelanda; «*in attesa della partenza [i profughi] venivano trasferiti al centro di Capua*»³¹, che proprio in questo frangente, venne quasi totalmente rinnovato: «*Non ci sono padiglioni a un piano, tutti uguali, allineati, squadrati, cadenti. È stato tutto ricostruito pochi anni fa, ai tempi dei vietnamiti e dei boat people. Prima c'erano baracche, che la gente chiamava "la giungla". Adesso ci sono cinque palazzine color mattone, dall'aspetto di condomini dignitosi*»³². La risonanza mediatica dell'intervento umanitario nel Mare della Cina aveva creato un alone di simpatia attorno ai vietnamiti e mobilitato buona parte della solidarietà nazionale: i testimoni stessi affermano di essere stati trattati con molta benevolenza sia all'interno dei centri che fuori.

Tutti i profughi indocinesi arrivati in Italia in quel periodo ottennero lo status di rifugiato «*[...] grazie alla decisione governativa di superare l'ostacolo della "riserva geografica" ricorrendo alla Raccomandazione E di cui alla Convenzione di Ginevra*»³³. Come è noto l'Italia, ratificando la Convenzione di Ginevra nel 1954, ne aveva limitato l'attuazione agli avvenimenti accaduti in Europa prima del 1951, adottando perciò sia la riserva temporale, decaduta nel 1970 con la Legge 95, che quella geografica, rimasta invece in vigore fino al 1990³⁴. La necessità di trovare una abolizione parziale alla limitazione geografica, in realtà, era già stata avvertita qualche anno prima, nel 1973 durante il golpe del generale Augusto Pinochet in Cile, quando più di 600 cileni si rifugiarono nell'Ambasciata italiana a Santiago, secondo una prassi consolidata in America Latina. Dopo il trasferimento di questi profughi in Italia, si dovette cercare un modo per far ottenere loro lo status di rifugiati, nonostante arrivassero da un Paese extra-europeo. Fu possi-

³¹ DELLE DONNE, Marcella, *La strada dell'oblio. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia*. Roma, Sensibili alle Foglie, 1995, p. 161.

³² FELICETTI, Fabio, *A Capua tra i profughi a vita*, «Rifugiati», 7, settembre 1985, pp. 38-39.

³³ ASTENGO, M., *Integrazione dei rifugiati stranieri in Italia, paese di primo asilo: tempi, modi e cifre*, op. cit., p. 177.

³⁴ SAULLE, Maria Rita (a cura di), *La Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati*. Roma, La Sapienza Editrice, 2002.

bile "aggirare" la rigidità circa la provenienza dei richiedenti asilo, imposta dalla limitazione geografica, grazie all'accurata analisi di quello che all'apparenza sembrava il consueto "spècimen" di un documento di viaggio che normalmente le autorità dei Paesi membri della Convenzione rilasciavano a particolari gruppi di persone bisognose di aiuto internazionale. Tale certificato era diverso, quindi, da quello riservato ai rifugiati riconosciuti tali dalla Convenzione di Ginevra e aveva la particolarità di essere stato concesso in virtù della "Raccomandazione E". La "Raccomandazione" cita: «*La Conferenza esprime la speranza che la Convenzione relativa allo status di rifugiato avrà valore di esempio, oltre alla sua portata contrattuale, e che inciterà tutti gli Stati ad accordare quanto più possibile alle persone che si trovano sul loro territorio in qualità di rifugiati – che però non rientrerebbero nei termini della Convenzione – il trattamento previsto da questa stessa Convenzione*»³⁵.

Poiché il Governo italiano esprimeva l'intenzione di applicare la cosiddetta "Raccomandazione E" nella sua totalità, fu possibile concedere ai profughi cileni lo status di rifugiati in deroga alla limitazione geografica: di questa stessa deroga beneficiarono, appunto, i *boat people* accolti in Italia tra il 1979 e il 1980³⁶.

Conclusioni

Le conclusioni che possono essere tratte dall'analisi di questi avvenimenti storici sono di varia natura. Innanzitutto si può affermare che la legislazione italiana in merito al diritto di asilo e le politiche governative atinenti sono state storicamente caratterizzate da atteggiamenti principalmente assistenziali. Ancora oggi, nonostante lo scenario attuale in materia di migrazioni sia profondamente mutato, l'Italia conferma la propria volontà di collocarsi come "Paese di transito" e non di asilo stabile, attraverso la quasi totale assenza di programmi di inserimento sociale dei rifugiati. Coloro i quali ottengono lo status di rifugiato vengono considerati «*[...] soggetti bisognosi di assistenza piuttosto che persone che possano mettere in pratica i loro diritti, e doveri, come cittadini*»³⁷.

³⁵ FERRARI, Giovanni, *Deroga alla clausola di limitazione geografica a beneficio dei cileni rifugiati nell'Ambasciata d'Italia a Santiago in seguito agli eventi politici del settembre 1973*, Archivio Delegazione ACNUR in Italia, 1991.

³⁶ ASTENGO, M., *Integrazione dei rifugiati stranieri in Italia, paese di primo asilo: tempi, modi e cifre*, op. cit.

³⁷ DELLE DONNE, M., *La strada dell'oblio. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia*, op. cit., p. 163.

A livello più generico, un altro dato importante è la tendenza ad affrontare problematiche relative alle dinamiche migratorie in termini emergenziali, fattore probabilmente connesso alla relativa "novità" delle situazioni alle quali il Paese va incontro e alla mancanza di una cultura coloniale cui fare riferimento. Inoltre viene alla luce la mancanza di una sistematica e strutturata rielaborazione scientifica degli eventi e delle nuove realtà sociali che si vengono a creare³⁸. In questo contesto è possibile constatare come un avvenimento storico, quale quello appena analizzato, non sia stato problematizzato o comunque inserito in un riflessione più ampia che non fosse quella della spettacolarizzazione mediatica dell'evento.

MARA DINUNNO

maradinunno@hotmail.com

Abstract

After the Viet Nam war a mass of people left the Country by sea. Ethnic problems added to the economic & social reasons which had caused the war made this exodus into a tragic event. To explore solutions, and appeal to solidarity, the UN (1979) gathered in Geneva a Conference about Indo-Chinese refugees. In June 1979, while the *Orderly Departure Programme* was on, a humanitarian mission, well supported by the public, left Italy to help the boat people. The documents relating to this were further studied through a Master research at the "Roma Tre" University. As a result of this mission and in agreement with the UN, between 1979/80 2000 people entered Italy. The Red Cross took them first; later, they were sent to several Italian provinces according to job opportunities. They did not qualify; still received refugee status. This study shows a lack scientific accuracy still present today in matters like the right of asylum and migration.

³⁸ POMPEO, Francesco, *Il mondo è poco. Un tragitto antropologico nell'interculturalità*. Roma, Meltemi, 2002.

Turisti e vagabondi: dinamiche dell'incertezza a Lampedusa

È da tempi relativamente recenti che l'isola di Lampedusa si trova, soprattutto d'estate, al centro dell'attenzione perché divenuta punto d'approdo per una quantità crescente di migranti che tentano l'ingresso irregolare nel territorio italiano-europeo. Nell'estate del 2003 Lampedusa giocò a tutto campo il ruolo mediatico di "isola-degli-sbarchi": quell'estate l'interesse parve anche intensificarsi a causa di alcuni naufragi che causarono la morte di centinaia di persone al largo delle sue coste. L'isola si trovò così "invasa" non solo dai "clandestini", ma anche da numerosi inviati di testate giornalistiche: la stampa, locale e nazionale, raccolse e diffuse voci tanto macabre ed inquietanti quanto mai verificate (rivelatesi, a breve, false), che però contribuirono a dare legittimità e fondamento alla percezione dell'emergenza, costruendo ed amplificando la crisi.

Com'è noto, il tono con cui i media sono soliti dipingere il fenomeno degli sbarchi di "clandestini" tende spesso ad essere quello dell'allarme e dell'emergenza. Come scrive Dal Lago¹, già dall'estate del 1998 il leit-motiv dell'"emergenza immigrazione" alimentava un panico che si saldava in una doppia spirale ad atteggiamenti e misure marcati dall'esclusione: esclusione che ha trovato ulteriori, concrete e "solide" modalità d'esercizio nel sistema dei CPTA (centri di permanenza temporanea e assistenza) inaugurato dalla legge Turco- Napolitano.

Ed è così che nell'agosto del 2003, nel pieno della frenetica estate turistica, si andò formando tra gli abitanti dell'isola un comitato che si pose l'obiettivo d'impedire la costruzione di un nuovo CPTA: il gran numero di migranti approdati nel mese di luglio aveva infatti affollato l'esistente Centro ben oltre le più basilari condizioni di vivibilità (più di 600 persone, a fronte di una capienza massima di 190), rendendone difficile la gestione sia da parte delle autorità locali e delle forze di sicu-

¹ DAL LAGO, Alessandro, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano, Feltrinelli, 1999.

rezza che dei volontari in esso impiegati. Tale protesta si manifestò subito come estremamente eterogenea (riunendo sotto lo stesso cappello ambientalisti, simpatizzanti di sinistra, leghisti); il vero nodo che univa, però, gran parte della popolazione si rivelò essere una preoccupazione "sicuritaria", che assumeva svariate forme: preoccupazione per l'eventuale diffondersi di malattie, per possibili rivolte (sulla falsariga di quanto già accaduto lo stesso anno, il 30 luglio a Torino ed il 20 giugno a Trapani), ma soprattutto paura che la presenza dei migranti e l'attenzione ad essi dedicata da parte della stampa potessero scoraggiare l'arrivo dei turisti, vera risorsa economica per quest'isola che ha attraversato, quasi senza rendersene conto, la brusca e difficile transizione all'economia dei servizi ed alla "liquidità" postmoderna.

Questo saggio cerca di gettare luce sulle radici dell'insicurezza che stringe la popolazione dell'isola nella lotta contro il Centro e la presenza dei migranti, facendo riferimento in particolare al contributo che Bauman ed altri autori hanno fornito alla comprensione delle dinamiche d'ostilità e conflitto che contrappongono "turisti e vagabondi", particolarmente forti in questa zona di confine².

Tra incertezza,insicurezza esistenziale e senso d'incolumità a rischio: la dinamica dell'*unsicherheit* ed il ruolo dello straniero

Insicurezza e rischio sono tematiche che hanno suscitato in tempi recenti una certa attenzione da parte di non pochi autori sensibili al mutamento che coinvolge le società definite (con differenti sfumature di significato) post-moderne, o "liquide"³.

Il termine tedesco *unsicherheit* utilizzato da Bauman esprime una pluralità di sfumature di significato, che si riferiscono a diversi aspetti di ciò che tendiamo a riassumere sotto il termineinsicurezza. Queste sfumature tendono a coagularsi, scrive Bauman, in una percezione di disagio diffusa, che ha radici differenti ed una dinamica propria. *Incertezza,insicurezza esistenziale e senso di incolumità a rischio* vengono distinte per riferirsi rispettivamente ai processi di frammentazione e precarizzazione che coinvolgono in modo crescente gli scenari sociali (a livello d'istituzioni fondamentali, come il mercato del lavoro, la fami-

² In particolare, BAUMAN, Zygmunt, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*. Roma, Laterza, 1999; ID., *La solitudine del cittadino globale*. Milano, Feltrinelli, 2000, 227 p.; ID., *Modernità liquida*. Milano, Feltrinelli, 2002.

³ BAUMAN, Zygmunt, *La società dell'incertezza*. Bologna, il Mulino, 1999; BECK, Ulrich, *La società del rischio: verso una seconda modernità*. Roma, Carocci, 2000; LUHMANN, Niklas, *Sociologia del rischio*. Milano, Mondadori, 1996; CASTEL, Robert, *L'insicurezza sociale*. Torino, Einaudi, 2004.

glia, la stessa scienza); all'inevitabile riflesso che questi mutamenti hanno sulla dimensione cognitivo-valoriale dei soggetti (le categorie assiologiche che orientano ed ordinano gerarchicamente le priorità in progetti individuali o collettivi che permettono prevedibilità e fondano routine); ed il manifestarsi di istinti di difesa nei confronti di entità simbolicamente rilevanti (il corpo, la casa, la terra) che sempre più frequentemente rischiano di essere percepite come "fuori controllo".

Chiaramente, non è detto che i soggetti abbiano medesime capacità e risorse (culturali e materiali) per identificare e fronteggiare le radici profonde dei processi di larga portata che li rendono incerti sulla propria vita e sul proprio futuro: la difesa ostinata dei propri beni e del proprio territorio, percepiti, in modo più o meno realistico, come minacciati da varie categorie di nemici, si rivela spesso obiettivo più facilmente perseguibile ed offre talvolta quelle opportunità di coalizione e lotta che vengono percepite come inadeguate o inefficaci in altri ambiti.

Le ossessioni securitarie, in questo senso, giocano un ruolo importante sia a livello micro che macro: si fondano nell'esperienza concreta dei cittadini delle "cittadelle assediate" e, amplificate dai canali d'informazione (che al tempo stesso le raccolgono e le costruiscono), vengono prontamente raccolte da imprenditori – politici e morali – ansiosi di dare il proprio contributo al benessere della società, ricavandone generalmente un certo profitto (in termini di voti e/o notorietà).

Se Bauman fa riferimento al ruolo che certi individui (nello specifico i pedofili) giocano rispetto alle ansie ed alle reazioni di difesa dell'opinione pubblica americana, riferendoci alla recente esperienza del nostro Paese possiamo certamente includere nella stessa categoria attori come i tossicodipendenti, gli spacciatori (la microcriminalità di strada), e non ultimi, gli stranieri (specialmente uomini, siano essi "zingari", "marocchini" o "islamici"), fonti di vero e proprio "panico morale" contro cui non è infrequente che si organizzino concrete risposte (come ad esempio ronde e comitati di quartiere) segnate da varie forme e modalità d'esclusione⁴. Quello che caratterizza la dinamica dell'*unsicherheit* è dunque la tendenza a coalizzarsi su (f)attori facilmente identificabili e credibili (a "portata di mano"), che permettono un'azione, individuale o collettiva, concreta, nella convinzione di agire ai fini di una riduzione dell'ansia generalizzata. La sensazione d'impotenza di fronte alle radici dell'incertezza è un prodotto tipico della modernità liquida: mentre le sfere decisionali sembrano allontanarsi dai territori

⁴ COHEN, Stanley, *Folk devils and moral panics*. London, MacGibbon and Kee, 1972 (nuova edizione, London, Routledge, 2002); MANERI, Marcello, *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, «Rassegna Italiana di Sociologia», XLII, 1, 2001, pp. 5-40.

nazionali (fino a de-territorializzarsi), aumentano i fattori nei cui confronti le persone si sentono incapaci di immaginare non solo efficaci reazioni di fronteggiamento, ma anche di semplice previsione; le forze del mercato, le congiunture economiche, le oscillazioni della Borsa, le ristrutturazioni e le delocalizzazioni, la svalutazione rapida delle abilità professionali, sono cose "che capitano", e per cui risulta difficile da parte degli individui improvvisare reazioni di difesa semplici, immediate ed efficaci.

In uno stato di crisi diventato la norma, l'insieme di queste tensioni tende spesso a tradursi in una forte aspirazione alla ricerca di chiari e semplici legami di causa-effetto (tra desideri ed opportunità, tra azioni e conseguenze), aprendo così la strada a quella vasta schiera di "semplificatori del mondo" in grado di trasfigurare la Paura in Ordine e Sicurezza⁵. Il ruolo degli Stati del resto, se in certi ambiti si va ridimensionando a fronte di una crescente privatizzazione delle risorse, è invece chiamato a gran voce per la gestione degli "stranieri", vale a dire tutti coloro i quali, per differenti ragioni, non sono ritenuti in grado di partecipare al rito dei consumi.

Se la società del rischio, come ipotizza Beck, è ormai una realtà in cui tutti siamo immersi, il grado e le forme di minaccia e disagio sono differenziati quanto le posizioni sociali, e si riflettono nella forza e nei modi delle "reazioni allergiche" di fronte alla comparsa di "corpi estranei". Rimane infatti un'eredità intatta della prima modernità l'idea di pulizia come visione d'ordine, come desiderio di uno spazio controllato e prevedibile, che fa da contraltare ad un (s)oggetto fuori posto, che fa prendere coscienza dei confini e muove al ripristino dell'ordine preesistente. I provvedimenti, presi ormai nella maggioranza dei paesi civilizzati, di allontanare i mendicanti dai centri commerciali, dalle vie del centro, dai quartieri socialmente attraenti e dalle zone in cui i cittadini desiderano riposarsi sono dunque in questo senso un esempio di quella che può essere definita una reazione di difesa della purezza della soddisfazione consumistica.

Lo straniero è per definizione colui il quale, a causa della sua irriducibile diversità, mette in crisi il sistema di valori dei dominanti, suscitando turbamento e reazioni di difesa. Come scrive Escobar, lo straniero-nemico è impuro, sporco, pericoloso, contaminato e contaminante: una minaccia per il mondo ordinato in quanto porta nella *domus* l'infezione del disordine che sta fuori. Gli stranieri confondono le linee di confine che dovrebbero rimanere sempre visibili: particolarmente quelle che difendono le legittime posizioni sociali entro le quali l'uomo può sentirsi "a casa propria", organizzando la propria vita senza che altri s'immiscino, pianificando le proprie mosse certo che forze ignote non cambieranno senza preavviso le regole del gioco.

⁵ ESCOBAR, Roberto, *Metamorfosi della paura*. Bologna, il Mulino, 1997.

Bauman sottolinea il fatto che per molti abitanti della città post-moderna gli stranieri incarnano invece l'esperienza dell'esotico: strani, esteticamente interessanti, sono considerati portatori di una diversità interpretata come ricchezza. Spesso infatti lo straniero è fatto oggetto di consumo: come turista, ospite o cliente, il consumatore è qui però il padrone della situazione; pagando esige, e valuta quando il rapporto deve finire. Se per molti aspetti dunque, la nostra può sembrare l'epoca di un'eterofilia assoluta, per altri il mondo può invece assumere le forme non tanto di un labirinto di possibilità infinite, ma piuttosto di una trappola. Così, individui "prigionieri" di un territorio da cui altri possono entrare ed uscire a piacimento possono scegliere la sua tenace difesa e la forte affermazione del proprio controllo su di esso.

Tra locali e globali: il sistema dei CPTA

Secondo alcuni autori, parallelamente al processo che genera economie, culture, istituzioni politiche, saperi ed informazioni su scala planetaria, è in moto anche un altro processo, che si può definire di *localizzazione*, che si caratterizza per la sua tendenza ad imporre, piuttosto che ad eliminare, vincoli di natura spaziale a determinate categorie di persone⁶. Ciò comporta una drastica differenziazione tra i modi e le condizioni di vita di intere popolazioni: per alcuni globalizzazione è sinonimo di conquista di nuovi spazi, per altri è invece il vincolo forzato ad una dimensione locale in mutamento: alla base di questa scala si possono collocare le strategie di esclusione e reclusione nello spazio, dal ghetto alla prigione.

È in questo senso che la mobilità assurge al rango più elevato tra i valori che danno prestigio, e la stessa libertà di movimento (da sempre merce scarsa e distribuita in modo diseguale) diventa, tra le altre, fondamentale al punto da poter essere considerata come uno dei più incisivi ed evidenti fattori di stratificazione sociale: mentre alcuni orientano il loro stile di vita all'ideale cosmopolita, altri rimangono letteralmente inchiodati alla propria località. La totalità sociale tende dunque a prendere la forma di una gerarchia di località sempre più ampie, reciprocamente ordinate secondo centri e periferie, che dalle comunità locali (virtuali o subculturali), si estende sino al vertice delle singole nazionalità e delle varie forme di aggregazione transnazionale. Com'è ovvio, non c'è un'omogeneità di fondo nel modo in cui costi e benefici di queste trasformazioni sono distribuite tra i gruppi: è inevitabile quindi aspettarsi nuove polarizzazioni, articola-

⁶ BAUMAN, Zygmunt, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*. Roma, Laterza, 1999; HANNERZ, Ulf, *Transnational connections: culture, people, places*. London, Routledge, 1998.

te intorno a nuovi poteri. Se ci confrontiamo dunque con l'emergere di nuove "élite transnazionali" in grado di sciogliersi dai vincoli che il territorio impone, abbiamo nuove "povertà territoriali" che trovano sempre più difficile la fuga da luoghi incerti ed esplosivi.

Se i vari processi di liberalizzazione avanzati nel campo dei commerci, della finanza, della scienza e della cultura aderiscono in linea di principio ad un ideale annullamento di ogni ostacolo alla libera circolazione e all'abbattimento di frontiere, la realtà, come sottolinea Bourdieu, non si compie sotto il segno di una crescente omologazione⁷. La globalizzazione si rivelerebbe dunque un *mito* in grado di nascondere la limitatezza geografica in cui questi principi sono fatti valere così come le direzioni ed i flussi in cui s'inscrivono gli scambi. L'emarginazione dei locali, come effetto collaterale della lotta all'abbattimento delle frontiere, può generare in essi una sorta di effetto opposto, di risentimento e chiusura, manifestazione sì dell'insicurezza crescente, ma anche semplice ricerca di alternative praticabili: l'esito rischia dunque di essere la rinascita di vari "neotribalismi", sorta di comunità ideali in grado di compensare, grazie alla stabilità dei legami che forniscono ed al radicamento comune su una serie di valori e/o territorio condivisi, alcune forme di eccessiva estraniamento che accompagnano la radicale individualizzazione in atto. Il rischio che si corre in tali manifestazioni di chiusura neocomunitaria è quello di perseguire un'omogeneità che, se in grado di dare forza e consistenza a posizioni comuni, può portare a forme oppressive ed autoritarie di gestione delle problematiche sociali. È dunque possibile che i residenti delle periferie, nel caso in cui percepiscano in maniera netta e definitiva il proprio isolamento, il proprio essere "tagliati fuori" in senso geografico ma anche metaforico, da tutte le aree di maggior concentrazione del potere decisionale, resi estranei ma al tempo stesso assediati da poteri, fenomeni e circostanze esterne che non ritengono essere in alcun modo in grado di governare, si organizzino in modo tale da difendersi in modo anche irrazionale e poco comprensibile da parte degli osservatori esterni.

Gli esiti di questo processo, sono tanto più rischiosi quando accompagnano, non sempre consapevolmente, la scomparsa ed il mutamento degli spazi pubblici. Come sottolinea Bauman, le piazze sono metaforicamente sempre più spesso sostituite dai centri commerciali come luoghi di socializzazione: a rischio di vedere in modo forse eccessivamente idealizzato la piazza pubblica come luogo di un'azione politica pienamente democratica, è innegabile il fatto che la privazione di spazi pubblici, sostituiti da spazi "pubblici-privati", ha delle conseguenze di non

⁷ BOURDIEU, Pierre, *Controfuochi: Argomenti per resistere all'invasione neoliberalista*. Milano, Reset, 1999.

poco conto sul modo in cui i cittadini si fanno un'idea dei modi, tempi ed opportunità di una vera partecipazione. Un territorio privo di piazze pubbliche è un luogo in cui si è persa la preziosa facoltà di introdurre, discutere, porre al vaglio, accettare o rifiutare norme in modo orizzontale, applicandole con il supporto del consenso informato⁸. L'alternativa rimane quella di ricevere norme dall'alto, non avendo avuto la possibilità di negoziare i conflitti, giungendo rapidamente ad un'incapacità di canalizzazione delle istanze in modo pacifico, tanto più nel caso in cui le decisioni da prendere siano scomode e poco gradite ai più.

Il confinamento in un territorio può certamente assumere forme assai più radicali, che assumono l'aspetto di "zone definitivamente temporanee"⁹: per chi nasce privo del diritto di muoversi sono le forme "antiche" di "disciplinamento panottico" le prime a farsi sentire, per chi ancora non ha avuto accesso alle forme più avanzate di "controllo sinottico" (in cui i molti guardano i pochi ben esposti in scene cruciali, tra cui non ultimo lo schermo televisivo), proprio della società dei consumi. La reclusione nello spazio rimane la modalità principale di gestione di coloro i quali, a causa di una presunta o comprovata pericolosità sociale, vengono privati delle libertà civili, tra cui *in primis* quella di movimento. Le preoccupazioni per legge ed ordine, acutizzate dalla crescente percezione della propria incolumità a rischio, fanno lievitare in molti Paesi gli investimenti economici a favore delle misure detentive¹⁰ e fanno richiedere inasprimenti delle pene, così come progressivamente nuovi attori si affacciano sulla scena dei possibili reclusi. In questa ricerca è una particolare categoria di "fuori norma" ad essere centrale, vale a dire i "clandestini", ed il sistema creato *ad hoc* per la loro accogliente detenzione, vale a dire il sistema dei CPTA. Istituito dall'art. 12 della legge 40/1998 (Turco-Napolitano), è stato disciplinato dal DPR 394/1999. L'attuale legge 189/2002 (Bossi-Fini) ha parzialmente modificato il sistema delle espulsioni e delle modalità di trattenimento in tali strutture: secondo Medici Senza Frontiere, la riforma della disciplina delle espulsioni ha avuto notevoli ripercussioni sul sistema di trattenimento e sui CPTA¹¹. Essendo divenuto l'accompagnamento in frontiera l'ipotesi *normale* di esecuzione dell'espulsione, il trattenimento

⁸ CHRISTIE, Nils, *Il business penitenziario: la via occidentale al Gulag*. Milano, Eleuthera, 1996.

⁹ RAHOLA, Federico, *Zone definitivamente temporanee*. Verona, Ombre Corte, 2003.

¹⁰ DE GIORGI, Alessandro, *Zero tolleranza: strategie e pratiche della società di controllo*. Roma, DeriveApprodi, 2000; GARLAND, David, *La cultura del controllo: crimine ed ordine sociale nel mondo contemporaneo*. Milano, Il Saggiatore, 2004; WACQUANT, Loïc, *Parola d'ordine tolleranza zero: la trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale*. Milano, Feltrinelli, 2000.

¹¹ MEDICI SENZA FRONTIERE, *Centri di permanenza temporanea e assistenza: anatomia di un fallimento*. Roma, Sinnos, 2003.

si è andato espandendo ad una serie molto ampia di ipotesi (attualmente, tutte le persone fermate e trovate in posizione di irregolarità rispetto alle norme sul soggiorno possono essere tradotte in un CPTA).

Secondo Annamaria Rivera i CPTA sono la «materializzazione di uno stato d'eccezione divenuto permanente»: dispositivi che hanno come effetto la riproduzione di una frontiera all'interno di uno stato, rappresentano un luogo non giuridico, in quanto la detenzione di persone che non hanno commesso alcun reato penalmente riconosciuto, senza essere state giudicate in alcun processo, non è ammessa dall'ordinamento italiano nei confronti di cittadini italiani, ma solo di stranieri irregolari (sono dunque l'evidente manifestazione di un "doppio binario" sia sociale che giuridico)¹². Secondo l'autrice, ancora più del carcere, i CPTA «rappresentano la perfetta materializzazione non solo dell'istituzione totale», ma anche di un sistema di controllo che «arriva fino a privare gli individui della libertà personale non in ragione di un reato commesso, ma del loro semplice status». Lo status a cui si fa qui riferimento è appunto quello di "clandestino", irregolare, che viene ad oscurare e a sostituire le altre attribuzioni, sempre meno riconosciute, come ad esempio quello di profugo o di richiedente asilo. Federica Sossi li definisce in questo senso luoghi di un "fuori assoluto": fuori dalla politica, intesa come spazio in cui gli individui parlano essendo riconosciuti e visibili; fuori dal diritto ordinario, essendo iscritti in una logica emergenziale; fuori da ogni concezione dell'individuo che dà e produce racconto¹³. Al tempo stesso, sono luoghi chiusi ed opachi ad ogni indagine esterna: è noto quanto sia arduo l'accesso a giornalisti o semplici rappresentanti di associazioni per la difesa dei diritti umani, perfino a rappresentanti politici, che spesso si trovano a prender parte ad una messa in scena che nulla ha a che vedere con le reali condizioni di vita quotidiana all'interno di tali Centri. I CPTA si qualificano dunque come nuovi modelli d'istituzione totale volti alla detenzione di soggetti anomali. Come già aveva sottolineato Bauman, ogni società produce e riconferma particolari categorie di anormali; pare essere destino di una società che fa della mobilità il proprio simbolo relegare alla reclusione chi da questa risorsa è definito escluso. Le strategie di disciplinamento rivelano dunque caratteristiche di fondo della società che le producono: la società dei liberismi, dell'infinita circolazione di merci, mostra il proprio "lato oscuro" nel momento in cui mette in atto strategie differenziate di disciplinamento che si esercitano su base etnica perché è globale la dimensione del mercato del lavoro e della competizione per le risorse. -

¹² RIVERA, Annamaria, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*. Roma, DeriveApprodi, 2003, 157 p.

¹³ SOSSI, Federica, *Autobiografie negate: immigrati nei lager del presente*. Roma, Manifestolibri, 2002.

L'estate calda del 2003: crescita dell'allarme ed il sorgere della protesta a Lampedusa

Il giugno 2003 è stato caratterizzato a Lampedusa dallo sbarco di numerosi migranti irregolari. L'isola è da qualche anno un punto d'approdo per centinaia di barche che si suppone partano dalle vicine coste di Tunisia e Libia e che trasportano in condizioni precarie un gran numero di persone, provenienti da varie regioni del Nord Africa. Dal primo al venti giugno 2003 si calcola che siano giunti sull'isola 2.444 migranti per un totale di 27 sbarchi¹⁴. Lo sbarco di migranti irregolari su quest'isola del Mediterraneo è un fenomeno relativamente recente: si può infatti affermare che il numero delle persone sbarcate ogni anno sia cresciuto notevolmente nell'arco di sei-sette anni. Il mese di giugno è stato purtroppo anche tragicamente segnato da tre naufragi, avvenuti al largo delle coste isolane, che causarono la morte di centinaia di persone: l'impatto dei naufragi di giugno sulla stampa locale e nazionale fu notevole. Tutti i giornali dedicarono attenzione a questi eventi, pubblicando articoli in prima pagina ed inviando talvolta giornalisti sul campo: per questi avvenimenti Lampedusa è stata per più di una settimana al centro dell'attenzione di quotidiani sia italiani che stranieri. La situazione di sovraffollamento creatasi nel Centro è una delle tematiche emerse, così come hanno potuto trovare posto alcuni allarmi (allarme sanitario e crisi del turismo), nonché le proteste di alcuni lampedusani.

Il 17 giugno il quotidiano «La Sicilia» riferì che Sorania, una bambina somala di tre anni sbarcata sull'isola, era stata ricoverata all'ospedale di Palermo per quella che pareva essere una sospetta meningite. Quest'annuncio fece scattare la quarantena e le misure d'isolamento per i 135 stranieri sbarcati con lei, per gli operatori del 118 e per i militari della Guardia di Finanza: si scoprirà a breve l'infondatezza di tale allarme. Negli stessi giorni comparve anche su un noto quotidiano nazionale un'altra "notizia" che voleva i lampedusani rifiutarsi segretamente di mangiare pesce locale, timorosi del fatto che gli animali potessero nutrirsi dei corpi dei naufraghi¹⁵.

Il 18 giugno, trenta commercianti e operatori turistici minacciarono di chiudere le attività se il Centro non fosse stato chiuso o trasferito altrove: costoro si dichiaravano allarmati a causa del numero (imprecisato) di disdette delle prenotazioni effettuate da alcuni turisti. Temevano che il fenomeno degli sbarchi, amplificato dalla stampa, ed aggravato dal lan-

¹⁴ Cifre fornitemi dai Carabinieri di Lampedusa.

¹⁵ La notizia era riportata anche sul «Corriere della Sera» del 21 giugno 2003 in un articolo a firma di Felice Cavallaro, *Psicosi a Lampedusa: "Non mangiamo pesce, troppi cadaveri in mare"*.

cio di allarmi sanitari (anche se poi smentiti), stesse facendo cattiva pubblicità all'isola pregiudicando la riuscita della stagione turistica. A.M., esponente locale della Lega Nord, dichiarò che i lampedusani non volevano né i clandestini, né il Centro, in quanto gli sbarchi stavano loro «*togliendo il diritto di vivere*»: la richiesta era che le barche in arrivo venissero dirottate altrove, eventualmente facendo intervenire navi militari.

Il comitato dei cittadini inviò lettere al Presidente del Consiglio, al Ministro dell'Interno, al Presidente della Regione Sicilia, al Prefetto ed al Questore di Agrigento chiedendo maggiori controlli sugli sbarchi ed il trasferimento dei migranti in altre zone. Si lamentavano inoltre per lo stato di inquinamento del porto, in cui giacevano abbandonate le imbarcazioni su cui avevano viaggiato i migranti, molte delle quali in cattive condizioni, poste sotto sequestro ed in attesa di essere trasferite altrove. S.G., Assessore al Turismo dell'isola, dopo aver ascoltato le loro richieste, chiese al Governo aiuto per garantire una migliore tutela ambientale e sanitaria e annunciò quindi che erano già state prese misure per il trasferimento del Centro in un altro luogo. Ciò venne confermato dal Sindaco B.S., il quale dichiarò che a breve l'isola sarebbe stata dotata di un nuovo Centro, più idoneo ad accogliere gli immigrati: un nuovo edificio, con un numero adeguato di posti, che avrebbe permesso la chiusura dell'esistente, con un significativo miglioramento delle condizioni di sicurezza, della vivibilità per gli ospiti, ed anche del "decoro", in quanto la nuova struttura sarebbe sorta in un luogo meno esposto allo sguardo dei turisti e dei visitatori dell'isola (collocandosi quello esistente proprio a fianco dell'unico aeroporto). Assicuro inoltre che i migranti sarebbero stati trasferiti dall'isola in tempi brevi e non più su navi di linea ma grazie a mezzi speciali (aerei e navi della marina militare). La volontà di costruire un nuovo edificio venne confermata il 19 giugno dal capo della Protezione Civile, che dichiarò avvenuta l'identificazione del sito idoneo ai lavori, grazie all'opera di tre tecnici inviati sul posto per dei sopralluoghi. La realizzazione di questa struttura (che prevedeva una capienza di circa 400 posti) venne quindi concordata dal Comune, dalla Protezione Civile e da alcuni funzionari del Viminale. Lo stesso giorno «La Sicilia» parlò di momenti di tensione venutisi a creare sul molo del porto dell'isola, in coincidenza con lo sbarco di alcuni migranti: un piccolo gruppo di manifestanti (circa una ventina di persone) si sarebbe avvicinato alle imbarcazioni gridando alle forze dell'ordine di non farli scendere¹⁶.

Le proteste sembrarono sedarsi fino al 25 agosto, quando ripartirono con l'occupazione simbolica del luogo in cui sarebbero dovuti cominciare i lavori di scavo (un luogo isolato nell'entroterra chiamato Valle Imbriacola).

¹⁶ «L'Avvenire», giugno-settembre 2003; «La Padania», giugno-settembre 2003; «La Sicilia», giugno-settembre 2003; «Il manifesto», giugno-settembre 2003.

Il 27 agosto un primo improvvisato (anche se abbastanza nutrito) corteo sfilò per il paese e svariati commercianti decisero di abbassare le saracinesche in segno di protesta. Nell'arco di pochi giorni il comitato migliorò la propria organizzazione, realizzando una raccolta firme, ed affiggendo una serie di manifesti che annunciavano un'intera giornata di mobilitazione per il 3 settembre (manifestazione che comprese uno sciopero cui aderirono praticamente tutti gli esercizi commerciali dell'isola, un affollato corteo ed, in chiusura, un applaudito intervento dell'onorevole Ballaman della Lega Nord). Queste le parole che recitavano i manifesti apparsi un po' ovunque sull'isola a partire dal 28 agosto:

I lampedusani sono solidali con tutti i disperati che sbarcano nella nostra isola inseguendo la speranza di una vita migliore e vogliono accoglierli nel miglior modo possibile. Rinchiuderli nella nostra isola, priva di ospedale e di adeguati servizi sociosanitari, significa mortificare la loro dignità di esseri umani. Costruire nella nostra isola un lager da 400 posti, significa inoltre mortificare Lampedusa ed il suo popolo. Lampedusa è infatti un'isola troppo piccola e disagiata per poter ospitare un centro così grande. [...] L'immediato trasferimento in Sicilia degli immigrati è l'unico modo per affrontare il problema degli sbarchi, soccorrendo nel modo migliore chi ha bisogno di cure, riparo e ristoro [...]. Questo, sinora, non è sempre avvenuto e gli immigrati vengono invece trattenuti a Lampedusa anche 20 e 40 giorni. Si può aumentare la popolazione residente di 400 unità in un'isola di 5.000 abitanti senza ospedale? L'immigrazione clandestina è un dramma di tutta l'Italia e di tutta Europa, non è un problema che deve pesare solo su Lampedusa, che non può essere abbandonata al suo destino di isola di frontiera. Il Governo nazionale e l'Amministrazione Comunale devono piuttosto pensare a risolvere i già tanti e annosi problemi di questa popolazione isolana, che tutto si aspetta, tranne il regalo di un carcere, costruito con somma urgenza, senza nessun rispetto della volontà popolare e del territorio dell'isola.

Tra rischio e marginalità: turisti e vagabondi su una linea di frontiera

La ricerca sul campo che ho condotto ha avuto luogo tra agosto e settembre di quell'anno ed è iniziata con la presa di contatto con alcuni testimoni privilegiati (i leader del Comitato per il "no", alcuni esponenti delle forze dell'ordine - Carabinieri, Guardia di Finanza e Guardia Costiera -, alcuni volontari dell'Associazione impiegati nel CPTA) per poi estendersi ad altre fasce della popolazione (commercianti, imprenditori turistici). È stata condotta inizialmente con metodi qualitativi (interviste in profondità, che mi hanno permesso di strutturare un breve questionario) e completata con un'indagine di tipo quantitativo: in

totale ho ottenuto 14 interviste registrate ed una grande quantità di conversazioni sporadiche. L'intervista quantitativa ha avuto infatti una sorta di "lato qualitativo": gran parte delle 77 persone cui ho sottoposto il questionario mi ha rivelato più di quanto potesse essere colto dall'intervista strutturata, accettando di prolungare la conversazione ben oltre i pochi minuti necessari alla scelta delle alternative. In questo senso il "sondaggio" fungeva da introduzione all'argomento per conversazioni di varia durata, che non ho, però, potuto registrare, annotandone invece i contenuti salienti durante e dopo lo svolgimento. Queste opinioni, su alcuni punti convergenti e su altri a volte molto divergenti, sono state lo strumento fondamentale per esplorare quell'immaginario che, se pur a volte non connesso in modo lineare con le ragioni ufficiali della protesta, si riferiva costantemente ad un disagio fortemente sentito, ma anche sfuggente e difficile da definire.

In questo senso ho ritenuto utile e suggestivo utilizzare la teoria dell'*unsicherheit* proposta da Bauman, una lente interpretativa in grado di generare uno sguardo capace di spingersi oltre il fatto isolato, rendendone possibile una comprensione solo prendendo sul serio il contesto, nei suoi aspetti geografici, storici ed economici. Anche se Bauman ha come riferimento scenari e processi di carattere macro (economia e divisione del lavoro globale, elite cosmopolite), anche uno sfondo micro come quello di Lampedusa è, a mio parere, soggetto alla medesima crescita ed evoluzione dell'insicurezza. Questa piccola isola è stata, nel corso della storia, colonia agricola (sfruttata intensivamente al punto da aver subito un processo di desertificazione, che ha reso la roccia calcarea friabile e soggetta ad una forte erosione costiera), colonia penale e luogo di confino per i "coatti" già nel secolo scorso, militarizzata in quanto zona di confine e luogo strategico nel corso delle due guerre, e solo tardivamente toccata da interventi statali percepiti con gratitudine dalla popolazione locale (la centrale elettrica è stata costruita nel 1951 ed il cavo telefonico è giunto nel 1963). Il passaggio alla modernità liquida si è qui manifestato con la conversione dell'economia locale da un equilibrio (poco redditizio ma, almeno per un certo periodo, più "certo" e stabile) tra agricoltura di sussistenza, pesca, e parziale industrializzazione (legata alla pesca), ad una concentrazione quasi totale degli investimenti nel settore turistico (tanto redditizio quanto rischioso), essendo la pesca in declino a causa della scarsa competitività su mercati più vasti.

E queste industrie sono fallite perché... prima c'erano 12 o 13 pescherecci per il pesce azzurro [...] e queste fabbriche davano lavoro a 700 persone. E se fai il conto su 5.000 abitanti 700 persone sono parecchie, era un lavoro importante, che andava avanti da Pasqua fino ad ottobre. Ora ce ne sono quattro in cui lavorano un centinaio di persone. [...] Il turismo è la fonte principale dell'isola e se vogliono toccarci anche questa allora ci vo-

gliono far fare la fame. E qui va a finire che facciamo come le fabbriche, se ci mettono un centro ci ammazzano, ci tagliano le gambe e facciamo la fine delle industrie... (da intervista a ristoratore / affittacamere, 43 anni)

Jeremy Rifkin rende bene l'idea del passaggio da una società di produttori di merci a quella caratterizzata da un' "economia dell'accesso" come un progressivo spostarsi dell'attenzione e della rilevanza dalla produzione/possesso/accumulazione di beni alla "produzione di esperienze": il modello "affitto-accesso" più che quello "proprietà-vendita" sembra in effetti idoneo a descrivere l'economia locale di Lampedusa¹⁷. Il turismo è infatti assimilabile alle "industrie culturali" (dal cinema, al mercato dell'arte, alla televisione) nel momento in cui confeziona e mette in vendita esperienze con una forte valenza estetica, emotiva e relazionale: lo scopo è, come scrive Rifkin, «*vendere un accesso temporaneo a mondi simulati ed a stati emotivi alterati*». Lampedusa si trova dunque inserita in un tale sistema, e, grazie al turismo di massa, ha "scelto" di destinare le proprie risorse umane ed ambientali a tale fine.

In questo senso, la realtà di un'industria turistica che diventa sempre più organizzata e concorrenziale, che da una fase iniziale dominata dall'imprenditoria locale si trova assediata da tour operator e imprenditori "mordi e fuggi" (che rimangono a Lampedusa solo durante la stagione, dedicandosi nel resto dell'anno ad altre attività economiche, generalmente al Nord, sorta di "elite transnazionali" in versione lampedusana), rappresentano una minaccia ed una fonte d'ostilità per i locali. In questo senso, la chiusura neocomunitaria avviene verso entrambi i "fronti":

Ogni turista diventa a sua volta imprenditore, compra la sua villa e la trasforma in residence. Il lampedusano viene accusato di costruire abusivamente... Ma come dovremmo chiamare un turista che avendo comprato la casa, la trasforma in un residence (quando va bene), torna a Lampedusa solo d'estate e poi in autunno chiude la sua attività portandosi via il suo guadagno esentasse che spenderà nella sua città? L'imprenditoria locale è giovane ma si trova a competere con chi (vedi Imperatore Travel, Orizzonti) pratica tale attività conoscendo bene il mercato e le sue leggi. Dietro l'angolo ci sono i grandi mostri sacri che al costo di una tratta aerea Milano-Lampedusa ti offrono una settimana in Egitto tutto compreso... (lavora nell'impresa turistica di famiglia, 35 anni)

Lei si che è una vera signora con il potere agnelliano torinese che viene a fare l'imprenditrice a Lampedusa pensando solo di fare soldi per sopravvivere bene d'inverno... Cosa volete che gliene importi dell'isola?

Per risolvere i problemi di Lampedusa bisogna esiliare tutti i forestieri. Per fare il Sindaco bisognerebbe essere lampedusano da almeno tre generazioni. I forestieri che vengono per lavorare in estate cacciarli

¹⁷ RIFKIN, Jeremy, *L'era dell'accesso: la rivoluzione della new economy*. Milano, Mondadori, 2000 (trad. it. 2001).

da Lampedusa. È inutile ca discurremu, a ruvinà d'ampidusa sunnu è forestieri! E tutti i ruffiani ca si mettinu contru i 'mpidusani!

Sono d'accordo Pino, via tutti i parassiti da Lampedusa
(post tratti dal forum sul sito non ufficiale dell'isola, alla sezione "i problemi di Lampedusa")

È in un simile scenario che si inscrivono gli sbarchi di massa dei migranti nell'ultima decade. Lampedusa assume qui la fisionomia di una *shopping-mall*, costretta a venderci come esperienza di piacere: la bellezza delle spiagge, la qualità del cibo, la cordialità e la capacità d'accoglienza dei locali. Tale immagine di "paradiso-per-turisti" confligge con la sua posizione di frontiera, di "inferno-per-migranti". Il tabù dell'incontro tra turisti e clandestini non emerge soltanto dalle preoccupazioni del Sindaco sulla collocazione del centro e sul trasporto dei migranti: emblematica è l'offerta di "soggiorno gratuito" proposta da un imprenditore locale al turista che incontrasse un "clandestino" o anche il rilievo dato dai giornali allo sbarco avvenuto nei pressi di una nota spiaggia, affollata di turisti.

La prospettiva dell'incontro tra turisti e migranti è dunque la principale minaccia per il potenziale di pericolo e contaminazione che rappresentano:

Se Lampedusa non lavorava con il turismo... Ma così è controproducente al 100%. Perché si fa in fretta qua, con le cose che capitano in giro per il mondo, la gente ha paura [...], possono avere paura di prendersi qualche malattia infettiva, che basta una boccata d'aria che se qua qualcuno di quei poveracci è ammalato, ci ammazzano tutti qua, è un fattore di rischio.. (cameriere, 30 anni circa)

Certamente i clandestini, malgrado si dica in Italia che noi siamo tutti bravi, accogliamo la gente, in realtà non è così. Gli italiani si spaventano con i clandestini. Non è affatto vero. Si spaventano o hanno schifo dei clandestini. Terroristi, portatori di malattie terribili... Se uno ha fastidio è ovvio che qui non ci viene (gestore di un chiosco, 43 anni)

Quel centro va mantenuto, ma va reso più sicuro, costruendogli intorno un muretto, perché è troppo vicino all'aeroporto, e poi coi tempi che corrono... Non ha visto quello che è successo in America? Che poi lei dovrebbe vederli, arrivano qua col corpo coperto da cicatrici, coi segni degli spari, secondo lei cosa significa? Che non sono persone tranquille, pacifiche, non c'è da fidarsi... (gestore di un esercizio commerciale, 60 anni circa)

Interpretare le proteste alla luce delle teorie dell'*unsicherheit* significa cercare di evidenziare i fattori che rendono instabile e precaria la sopravvivenza economica, ma anche capire come si percepiscano gli isolani in merito all'accesso a beni e servizi essenziali, che se sono talvolta soddisfatti in una dimensione di mercato, hanno anche caratteristiche riconducibili alla dimensione dei diritti. Ed è sull'affermazione di una carenza di diritti, di una lamentata scarsità di servizi, che si poggia la percezione di marginalità

che molti lampedusani esprimono, e che pare ai loro occhi offrire un particolare senso di legittimità alle proprie proteste.

Questo è un poliambulatorio, se ti vuoi rompere un piede devi aspettare venerdì perchè c'è l'ortopedico, se no aspetti. [...] Non so se dalle vostre parti esistono, forse voi siete più fortunati, le persone con i tumori, che fanno la chemioterapia, qui ti devi trasferire... Sono bravi loro a parlare, ma che provino a prendere in affitto a Palermo stanze senza bagno a 75 euro, nessuno dice nulla... (*lavora nell'impresa turistica di famiglia, 35 anni*)

Perchè qua i problemi veri sono altri, glielo dico io... Io ho un figlio e cosa crede, che riceva un'educazione che è come quella degli altri italiani? Lei lo sa che qua vengono le insegnanti da fuori per il punteggio, e poi visto che sono lontane da casa fanno un sacco di giorni di malattia... Così l'insegnamento è discontinuo e va a finire che fanno religione per mesi... (*ceramista, donna, 30 anni circa*)

Nemmeno quando hanno messo la scuola superiore hanno guardato alle nostre esigenze: hanno messo uno scientifico ne manco, che ne so, un turistico, che era più adatto... (*gestore campeggio 50 anni circa*)

Perchè qua i veri extracomunitari siamo noi (*ristoratore, 55 anni*)

Conclusioni

La protesta degli abitanti dell'isola di Lampedusa si presenta dunque come un evento complesso, nel quale la crescita di un forte senso di incolumità a rischio si rivela essere un elemento tanto cruciale quanto problematico. Solo spingendo l'analisi oltre una superficiale descrizione degli eventi come reazioni xenofobe, è possibile riconoscere gli effetti di una dinamica che ha radici profonde e diversificate. Il coalizzarsi delle persone in difesa dei propri beni e della propria persona ha implicato l'assunzione di un Nemico comune, che assume le sembianze di un *pharmakòs*, portatore e principale responsabile del disordine, la cui cacciata oltre i confini del gruppo permette il ristabilirsi degli equilibri turbati. Purtroppo però, la sua elezione ad oggetto delle proteste non rivela, ma nasconde le tensioni che lacerano la comunità: il suo essere "a portata di mano" ne determina la selezione, ma questa scelta lascia nell'ombra altre dimensioni, la cui considerazione risulterebbe assai più controversa. Nel caso di Lampedusa sono molte le linee d'incertezza e di rischio che attraversano la comunità: le nuove dimensioni di rischio ecologico (abusivismo edilizio, erosione costiera, difficoltà nello smaltimento di rifiuti, tutti fattori correlati alla crescita vertiginosa della popolazione durante la stagione turistica) si qualificano a pieno titolo come *manufactured risks*¹⁸, vere "conseguenze secondarie" dell'industria turismo, la cui radicalizzazione metterebbe a rischio gli stessi presupposti dell'attività che li genera. L'elevata concorrenzialità, concen-

¹⁸ BECK, U., *La società del rischio: verso una seconda modernità*, op. cit.

trazione ed imprevedibilità di tale forma di sviluppo, la rende tanto appetibile quanto rischiosa: rimane, del resto, una scelta obbligata, per chi non ha intenzione di tentare la fortuna altrove. A ciò si aggiungono i vissuti di marginalità che i lampedusani portano da tempo con sé, caratterizzati dalla scarsità di servizi essenziali, se paragonati a quelli che un cittadino italiano può trovare sulla terraferma. È in un tale contesto che si innesca, anche a causa del sensazionalismo mediatico, la doppia spirale che lega panico ed esclusione alla figura del "clandestino". Attualmente l'isola vive la sua condizione di *limes* come limite e svantaggio: come scrive Escobar, l'ombra del disordine che è "fuori" si riflette sulle figure dei migranti che approdano alle sue belle coste¹⁹. La protesta dei lampedusani si configura sia come reazione d'autodifesa nei confronti di rischi percepiti come concreti e prioritari, ma anche come rifiuto di addossarsi "gratuitamente" la gestione di un problema che non ritengono essere proprio, ma di una collettività più ampia (l'Italia, l'Europa), una collettività vista come oppressiva in quanto pronta a chiedere più di quanto dà (o ha dato).

Ai migranti in questa vicenda non rimane che la triste ed ineluttabile alternativa (imposta loro malgrado) tra un Centro vecchio o un Centro nuovo, luoghi questi di "riterritorializzazione provvisoria" che rivelano la presenza di un'eccedenza o di un *surplus*: i "clandestini" non sono né dentro, né fuori, si manifestano come qualcosa che "non conta e non si conta". Il presente può dunque essere raccontato sia in termini di età dell'accesso che di età dell'eccesso, a seconda dello sguardo con il quale ci identifichiamo e di cui seguiamo la prospettiva. Concordiamo con l'autore quando scrive che ripensare il rapporto con questi "nuovi apolidi" che, come uno specchio, riflettono i limiti e mettono in crisi la portata del discorso civilizzatore occidentale, è questione di massima urgenza.

PAOLA BONIZZONI

Paola.Bonizzoni@unimi.it

Università degli Studi di Milano Statale

Abstract

This paper draws on an ethnographic research carried out on the island of Lampedusa (Sicily) during the summer of 2003. It focuses on the strong opposition of the inhabitants of the island to the building of a new CPTA for undocumented immigrants. My aim is to interpret the reactions of the local residents in light of theories about *post-modern* insecurity; in particular Z. Bauman's theory of *unsicherheit*.

¹⁹ ESCOBAR, R., *Metamorfosi della paura*, op. cit.

Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza (CPTA): i nuovi “contenitori” dell’immigrazione

CPTA: cosa sono, come funzionano

Nel 1998 la legge Turco-Napolitano ha istituito in Italia il sistema dei Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza (CPTA), prima con l’art. 12 della legge 40/1998, poi con l’art. 14 del T.U. 286/1998 e con il successivo DPR 394/1999. È stato così previsto il *«trattenimento in centri di permanenza temporanea e assistenza di stranieri sottoposti a provvedimento di espulsione o di respingimento con accompagnamento coattivo alla frontiera non immediatamente eseguibile»*. I centri sono stati individuati o costituiti con decreto del Ministro dell’Interno insieme con i Ministri per la Solidarietà sociale e del Tesoro. La loro gestione e organizzazione è stata affidata ai prefetti delle province di collocazione¹. Inoltre è stato previsto che la gestione di ogni centro avvenisse in conformità *«alle istruzioni di carattere organizzativo e amministrativo-contabile impartite dal Ministro dell’Interno, anche mediante la stipula di apposite convenzioni con gli enti locali o con soggetti pubblici o privati che possono avvalersi dell’attività di altri enti, di associazioni di volontariato e di cooperative di solidarietà sociale»*. Si è ribadita l’estraneità dei centri al circuito penitenziario e la conformità del trattenimento in essi condotto sia alla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell’uomo, sia alle normative previste negli altri ordinamenti europei.

Gli stranieri all’interno di un centro di permanenza temporanea ottengono così lo status di trattenuti o ospiti, non di detenuti. La mancanza del permesso di soggiorno, documento indispensabile per una regolare permanenza, comporta un illecito amministrativo: la persona destinataria di un provvedimento di espulsione non può per questo motivo essere reclusa in una casa circondariale (pena prevista per i reati).

¹ Art. 22, comma 1 regolamento di attuazione del 31 agosto 1999, n. 394.

Il prefetto espellente può decidere di trattenere una persona in un centro qualora rilevi «sulla base di circostanze obiettive il concreto pericolo che lo straniero si sottragga all'esecuzione del provvedimento».

Nel 2002, con l'entrata in vigore della legge 189/2002 (Bossi-Fini²) è stato modificato parzialmente il sistema delle espulsioni e del conseguente trattenimento degli stranieri in questi centri. Bisogna innanzitutto considerare che tale trattenimento ha rappresentato una novità nell'ordinamento italiano, essendo anche una procedura connessa alla disciplina delle espulsioni, nonché alla regolamentazione dei flussi migratori. Con la Bossi-Fini, invece, le espulsioni tramite accompagnamento immediato alla frontiera da evento eccezionale sono diventate regola. Risultando, però, materialmente impossibile eseguire tutte le espulsioni in maniera immediata, per mancata identificazione degli stranieri o per indisponibilità di vettori, è stata sempre più spesso adottata la soluzione del trattenimento presso i centri di permanenza temporanea: anche questa è così divenuta una regola della nuova politica per l'immigrazione. Inoltre, mentre la precedente legge prevedeva una durata massima della detenzione all'interno dei centri di venti giorni prorogabili a trenta dal giudice su richiesta del questore, con la nuova legge i giorni di detenzione sono diventati trenta prorogabili a sessanta. Questa proroga dei termini, che prima poteva essere concessa solo a seguito della dichiarazione del questore di un'imminente eliminazione dell'impedimento all'espulsione, oggi può essere invece richiesta e concessa ogni qual volta vi siano difficoltà nell'identificazione o nella presentazione dei documenti di viaggio.

Durante il periodo del trattenimento, allo straniero è concessa la possibilità di fare ricorso contro l'espulsione decisa nei suoi confronti. Competente a decidere sul ricorso non è più il giudice del luogo dove lo straniero viene trattenuto, ma il tribunale del luogo dove ha sede l'autorità che ha disposto l'espulsione. Con questa procedura, essendo il luogo del trattenimento distante dal luogo dove lo straniero ha ricevuto l'espulsione, il tribunale competente a decidere è spesso troppo distante per lo straniero, che non può partecipare all'udienza o consultare un legale. Nel caso manchino i posti e sia quindi impossibile trattenerlo lo straniero presso un centro, il questore ordina di lasciare il territorio italiano entro cinque giorni. Se l'immigrato non obbedisce, può andare incontro ad una reclusione da sei mesi ad un anno, per poi essere nuovamente espulso: trovato in Italia una seconda volta, dopo la seconda espulsione, viene punito con la reclusione da uno a quattro anni. Sono previsti anche l'arresto obbligatorio ed il processo direttissimo.

² BALLERINI, Alessandra; BENNA, Alessandro, *Il muro invisibile. Immigrazione e Legge Bossi - Fini*. Genova, Fratelli Frilli Editore, 2002.

Circa le condizioni materiali del trattenimento vanno messi in evidenza alcuni aspetti particolari, che erano già presenti nel Testo Unico e che sono stati riproposti nella legge Bossi-Fini:

– i trattenuti si trovano all'interno di celle, ma durante il giorno possono uscire da queste;

– i trattenuti possono ricevere visite di familiari conviventi, dei loro difensori, di ministri di culto, di personale delle rappresentanze diplomatiche o consolari, di appartenenti ad enti, associazioni del volontariato e cooperative di solidarietà sociale. Le modalità di svolgimento delle visite sono adottate dal Prefetto, in attuazione delle disposizioni del decreto di costituzione del centro e delle direttive del Ministro dell'Interno³;

– l'allontanamento dal centro è ripristinato con l'ausilio della forza pubblica⁴. Il questore adotta efficaci misure di vigilanza affinché lo straniero non si allontani, e provvede a ripristinare senza ritardo la misura nel caso in cui questa venga violata;

– il trattenimento nel centro non può essere superiore a sessanta giorni, tuttavia il provvedimento può essere disposto più volte nei confronti della stessa persona, qualora questa venga trovata priva di permesso di soggiorno o in violazione del decreto di espulsione⁵;

– l'espulso è trattenuto in modo da assicurare la necessaria assistenza ed il pieno rispetto della sua dignità. Devono essere tutelati i diritti fondamentali della persona, compresi la libertà di corrispondenza e quella di culto⁶.

CPTA: quali sono, chi vi sta

Sono passati diversi anni da quando il sistema dei Centri di Permanenza Temporanea è stato avviato⁷. Una valutazione delle attuali condizioni in cui versano le strutture, delle condizioni socio-sanitarie esistenti al loro interno, delle modalità di gestione e degli standard dei servizi erogati agli ospiti, appare dunque indispensabile. Un monitoraggio circa il concreto rispetto delle procedure e le differenze di gestione dei vari centri può essere utile per comprendere ciò che avviene al loro interno e per ipotizzare alternative possibili. A tal fine si è rivelato prezioso il lavoro che lo staff di Medici Senza Frontiere ha portato avanti dal 2000, inizialmente nei CPTA di Puglia e Sicilia e, infine, in

³ Art. 21, commi 7 e 8 del DPR 394.

⁴ Art. 14, comma 7 della legge 189/2002; art. 20, comma 3 del DPR 394/1999.

⁵ Art. 14, comma 5 legge 189/2002.

⁶ Art. 14, comma 2 legge 189/2002.

⁷ AA.VV., *Stranieri! I centri di permanenza temporanea in Italia*. Lecce, Mani, 2004.

tutti i centri collocati sul territorio nazionale⁸. Grazie ad esso abbiamo avuto un primo censimento dei centri presenti sul territorio italiano alla fine del 2003: CPTA "Brunelleschi" Torino; CPTA "Via Corelli" Milano; CPTA "La Marmora" Modena; CPTA "Enrico Mattei" Bologna; CPTA "Ponte Galeria" Roma; CPTA "Regina Pacis" San Foca di Melendugno (Lecce); CPTA Restinco (Brindisi); CPTA "Malgrado tutto" Lamezia Terme; CPTA "Pian del Lago" Caltanissetta; CPTA "Contrada S. Benedetto" Agrigento; CPTA "Serraino Vulpitta" Trapani. Esistono inoltre cinque centri "ibridi": CPTA /Centro di Identificazione (CdI) Borgo Mezzanone (Foggia); CdI Bari-Palese (Bari); CdI "Don Tonino Bello" Otranto (Lecce); CdI "S. Anna" Crotone; CPTA Lampedusa.

In ciascuna delle suddette strutture si sono riscontrate caratteristiche proprie e specifiche, anche se molti dei criteri utilizzati nella gestione e nell'organizzazione dei centri sono risultati analoghi. La razionalizzazione delle spese, ad esempio, è stata affidata quasi ovunque ad un unico ente gestore, responsabile della fornitura di tutti i servizi erogati. L'ente gestore è stato spesso individuato tramite trattative private e gare ufficiose, dietro consiglio dei Prefetti relativamente a competenza e professionalità di enti pubblici e privati. Dappertutto è stato nominato un funzionario responsabile ed individuati tutti i servizi di competenza dell'ente gestore. La manutenzione delle strutture e degli impianti è stata invece affidata ad un soggetto terzo; la ristorazione delegata ad agenzie di catering. Quindi i principali servizi offerti consistono in:

a) gestione amministrativa: registrazione degli ospiti e dei visitatori, invio di monitoraggi continui alla Prefettura e al Ministero dell'Interno; gestione del magazzino, della corrispondenza degli ospiti e dei loro effetti personali;

b) assistenza generica: mediazione linguistica e culturale, sostegno sociale e psicologico, l'intrattenimento all'interno del centro. Importante è anche l'informazione su tutto ciò che riguarda la normativa sull'immigrazione, i diritti, doveri e condizioni dello straniero, il rapporto tra ospiti ed istituzioni;

c) assistenza sanitaria: sono previste le visite d'ingresso e di primo soccorso tramite un ambulatorio collocato nella stessa struttura. È prevista anche la fornitura di medicinali ordinari, l'apposita scheda sanitaria per ognuno degli ospiti presenti ed il loro possibile trasferimento presso altri ospedali.

Il presidio medico deve essere in funzione dalle sei alle otto ore al giorno quando il numero degli ospiti non supera le 150 presenze, e coprire le ventiquattro ore quando il numero di presenze è maggiore. Ri-

⁸ MEDICI SENZA FRONTIERE – MISSIONE ITALIA, *Rapporto sui Centri di permanenza temporanea e assistenza*, disponibile in linea all'indirizzo http://www.msf.it/msfinforma/dossier/missione_italia/CPT_FINALE.pdf.

guardo al personale competente per i singoli servizi, il numero degli operatori di un CPT deve variare a seconda delle presenze quotidianamente registrate, e comunque deve essere sempre garantito dall'ente gestore. Agli ospiti vengono forniti beni e servizi quali vestiario, prodotti igienici, generi di conforto (per ogni genere sono previsti quantitativi standard e prezzi massimi di reperimento sul mercato, rimborsati poi dall'Amministrazione dell'Interno). Sulla composizione dei pasti, la qualità degli alimenti, la manutenzione di attrezzature e la pulizia dei locali devono sussistere standard rigorosi. Non devono mancare attività di disinfestazione, di raccolta e di smaltimento dei rifiuti.

Un'attenzione particolare meritano i centri cosiddetti "ibridi". Si tratta di centri nati con la "Legge Puglia"⁹, centri che formalmente non possono essere considerati veri e propri CPTA anche se, in circostanze particolari o limitate nel tempo, questi hanno assunto modalità di gestione simili. Il loro status giuridico ha anticipato per molti versi la configurazione dei Centri d'identificazione per richiedenti asilo, ovvero i centri che sarebbero stati introdotti dalla legge Bossi-Fini. Oltre alla forte similarità con i CPTA, questi centri sono stati considerati in particolari occasioni come il perno del sistema d'accoglienza per gli stranieri in Italia. Con la circolare del Ministero dell'Interno n. 3154 del 27/11/2002 sono state fissate le nuove modalità ed i nuovi standard di gestione comuni per tutti i centri di permanenza temporanea e assistenza e per i centri d'identificazione per richiedenti asilo (con la conseguente ed ovvia confusione tra i due tipi di strutture). Nel 2003 sono state stipulate tutte le convenzioni tra le Prefetture e gli enti del terzo settore per la gestione dei centri di Otranto e di Crotona (Centri d'identificazione), e per il centro di Borgo Mezzanone (Centro misto, CPTA/CdI). Una situazione differente si è creata invece per il centro di Bari Palese, di cui era stata decisa la chiusura a partire dal 2000 e che invece è stato riaperto a seguito dell'emergenza degli sbarchi in Sicilia avvenuta nei mesi estivi del 2003 (la struttura è stata poi nuovamente chiusa). In quell'occasione, per tutti gli stranieri sbarcati in Sicilia e trasferiti in Calabria ed in Puglia, quasi esclusivamente richiedenti asilo politico, sono state seguite due distinte procedure. A Borgo Mezzanone i richiedenti asilo sono rimasti nel centro il tempo necessario all'identificazione, alla verbalizzazione della domanda ed al rilascio del permesso di soggiorno, permesso provvisorio e per "richiesta d'asilo". Dopo il completamento di queste fasi tutti gli stranieri hanno lasciato il centro, come previsto dalla procedura dell'art. 1 della legge 39/1990¹⁰. A Bari

⁹ Legge 563/95.

¹⁰ L'art. 1 legge 39/1990 è tuttora in vigore, vista l'assenza del regolamento d'attuazione della legge 189/2002.

Palese e Crotone è stata invece attuata una procedura ibrida. La Commissione Centrale, competente per il riconoscimento dello status di rifugiato, si è recata direttamente nei due centri anticipando il ruolo che sarebbe stato svolto, in seguito, dalle Commissioni territoriali, come stabilito dalla 189/2002. I lavori della Commissione sono stati effettuati in tempi velocissimi, con audizioni e istruttorie delle domande sbrigate e rapide decisioni. Nei casi di diniego le Questure hanno notificato i provvedimenti di espulsione, provveduto all'identificazione dei richiedenti asilo da parte delle varie autorità consolari ed al trasferimento immediato nei CPTA disponibili, il tutto prima di eseguire i rimpatri. I ricorsi contro le espulsioni e i dinieghi non hanno avuto l'effetto di sospendere le procedure di rimpatrio (come previsto dalla Bossi-Fini), così come non è stato possibile chiedere il riesame delle domande d'asilo o fare istanza di sospensione del rimpatrio al Prefetto (sempre secondo le disposizioni della legge).

CPTA in Sicilia

Caso particolare e meritevole di descrizione specifica è quello dei CPTA della Sicilia, tradizionale terra di sbarchi. I centri sono quello di Caltanissetta "Pian del Lago", di Agrigento "Contrada S. Benedetto", di Trapani "Serraino Vulpitta", e di Ragusa. Il centro di Lampedusa, nonostante sia stato più di ogni altro coinvolto nelle vicende degli sbarchi massicci di clandestini, va considerato comunque a parte essendo un centro ibrido. La storia, la struttura, i servizi erogati da ciascuno di questi centri, raccontati in maniera dettagliata, serviranno a chiarire quello che è, al loro interno, lo svolgimento delle attività rivolte ai migranti, e ad immaginare la vita degli stessi.

Il Centro di Caltanissetta viene aperto nel 1998, per essere chiuso dopo soli due anni di attività a causa di lavori di ristrutturazione. La sua gestione è affidata inizialmente alla Croce Rossa Italiana, l'unica che aveva accettato di partecipare al bando di gara indetto dalla Prefettura. Difficoltà e scandali su assunzioni pilotate, gestione poco chiara dei fondi e delle modalità di ottenimento dell'appalto hanno portato la Prefettura a revocarne la gestione nel 2003. È stata la "Cooperativa Albatros", appositamente creata dagli operatori del centro, a riottenere nuovamente, anche se di fatto la gestione è rimasta in mano alla Croce Rossa. Proprio il lavoro condotto dallo staff di MSF è riuscito a mettere in luce gli effettivi miglioramenti che, da alcuni anni a questa parte, sono stati raggiunti nel CPTA di Caltanissetta circa gli standard di accoglienza, i servizi garantiti, le discrete condizioni abitative ed il clima abbastanza sereno all'interno dell'area detentiva.

Il Centro è una ex caserma militare alla periferia della città vicino allo stadio "Pian del Lago", e l'intera sua area è stata divisa in tre settori. Il primo, recintato e con tre padiglioni in muratura, rappresenta il vero CPTA: è quello in cui si trovano tutte le camere dei trattenuti. Qui vi è un'area comune dove vengono consumati i pasti, ed un padiglione dove gli stranieri hanno saputo creare una moschea attrezzata con tappeti per la preghiera. La zona detentiva è stata aperta, quindi gli stranieri vi circolano liberamente. Sono sempre state possibili visite di familiari e conoscenti, previa autorizzazione della Prefettura. A Caltanissetta non è mai esistito un reparto femminile, né vi è un sistema di divisione tra ex carcerati ed immigrati irregolari (i primi sono il 90% degli ospiti). Un piccolo container è utilizzato per i colloqui privati dei trattenuti con gli assistenti legali, gli psicologi e gli assistenti sociali. Questo stesso spazio è stato usato anche per i colloqui con i soggetti cosiddetti sensibili. Gli altri edifici sono stati utilizzati come ambulatorio, uffici delle forze dell'ordine e dell'ente gestore. È stato creato uno spazio adiacente che servirà come Centro d'identificazione. La capienza del centro è di 100 posti e la presenza media riscontrata più volte non è mai risultata superiore a tale limite. Tutti i trattenuti sono ricevuti da un assistente sociale; l'avvocato della Cooperativa Albatros ha svolto la funzione di assistente legale per gli stessi, risultando presente al centro quotidianamente. I rapporti con le forze di Polizia sono sempre stati abbastanza buoni, grazie anche alla disponibilità di un apposito Ufficio Immigrazione. Le denunce di abusi sono state poche e dal 2003 le forze dell'ordine non sono intervenute o entrate, tranne pochi casi, nell'area detentiva. La struttura di "Pian del Lago" è diventata nel tempo un utile punto di riferimento per il trasferimento dei casi problematici provenienti da altri CPTA dell'isola. L'assistenza sanitaria è stata affidata ad otto medici, ognuno dei quali in servizio per l'intera giornata, assistito da 4-6 operatori, tutti qualificati da un punto di vista clinico sanitario. La farmacia è risultata ben attrezzata ed una specifica collaborazione con ASL e ospedale di riferimento ha sempre permesso visite specialistiche ed esami.

Si diceva all'inizio delle difficoltà incontrate nei primi tempi circa la gestione del centro. La gestione è passata alla Cooperativa "Albatros", la stessa che si occuperà del futuro Centro d'identificazione, mentre alla Croce Rossa va comunque il merito di essere riuscita ad innalzare lo standard dell'accoglienza offerta. L'attuale convenzione ha previsto un budget di 63,40 euro giornalieri per ciascuna persona trattenuta. Tale cifra è molto più alta rispetto a quella stabilita per gli altri CPTA del Sud, ma del resto la qualità dei servizi è qui superiore. Vi è un'effettiva competenza degli operatori nel campo dell'immigrazione, e continui sforzi sono stati fatti per aumentare il benessere dei trattenuti nonostante il regime di detenzione.

Numerose sono state anche le attività ricreative intraprese, i tentativi per contrastare le assuefazioni da farmaci, l'impegno nelle operazioni per le richieste d'asilo ed i permessi per motivi umanitari.

Il Centro di Agrigento è aperto nel 1998 e la sua gestione è affidata alla Croce Rossa Italiana fino al 2002, per poi passare nelle mani dell'associazione Misericordia. Quella di Agrigento è apparsa da sempre una delle situazioni più complesse tra i CPTA siciliani. A partire dal 2003 le condizioni del centro sono lentamente migliorate grazie soprattutto ad una nuova gestione, anche se l'impermeabilità della struttura verso l'esterno è comunque rimasta. Nessuna associazione o ente ha, infatti, avuto accesso al Centro e nessuna denuncia di abusi è stata rilevata. "Contrada S. Benedetto" si trova nella zona industriale di Agrigento, una zona difficilmente raggiungibile e lontana dal centro abitato. L'area è stata interamente circondata da una cinta muraria in cemento ed è costituita da un capannone recintato con di fronte un piccolo edificio che ospita uffici, ambulatorio medico e magazzino dell'ente gestore. Nel capannone si trovano le due aree di detenzione, maschile e femminile, la seconda molto più ridotta della prima; entrambe sono costantemente controllate da un sistema di telecamere. La struttura non appare assolutamente in grado di ospitare persone al suo interno. Non sono stati creati ambienti per il culto religioso o per le attività di animazione; non esistono ambienti distinti e specifici per chi ha commesso reati penali. La capienza del centro è di 108 presenze. Tutte le informazioni relative a diritti e doveri dei trattenuti sono state sempre scarse; un avvocato presente al centro tre volte a settimana, svolge volontariamente questo tipo di attività in maniera però non regolare né garantita. L'assistente sociale è presente per 24 ore a settimana. Familiari e conoscenti possono essere contattati solo tramite telefono. Non esiste tra le forze dell'ordine personale femminile, quindi in caso di necessità le trattenute possono essere ispezionate solamente dal personale femminile della Misericordia. L'assistenza sanitaria, garantita per l'intero arco della giornata, è stata svolta solitamente da cinque medici, due infermieri e ventisette operatori qualificati. In servizio anche una psicologa ed un assistente sociale. L'ambulatorio medico è apparso attrezzato solo per prestare assistenza di primo livello.

Una parte dei trattenuti ad Agrigento proviene dal carcere, gli altri sono invece gli irregolari intercettati sul territorio o arrivati tramite gli sbarchi. I miglioramenti riguardano la gestione e le nuove consulenze sociali, psicologiche e legali, non hanno colmato le lacune strutturali. Le violazioni più gravi, dal punto di vista dei diritti, hanno riguardato l'eccessivo prolungamento del tempo di detenzione previsto, il continuo utilizzo di psicofarmaci nel trattamento degli stranieri, la scarsa formazione degli operatori ed i rapporti conflittuali tra questi ed i trattenuti.

Il Centro di Trapani, aperto anch'esso nel 1998, è stato protagonista di alcuni episodi tragici e purtroppo conosciuti solo in parte. Dal giorno della sua apertura non sono infatti mancati continui atti di autolesionismo, tentativi di fuga, incendi ed episodi di violenza da parte dei trattenuti dell'area detentiva. Tra i fatti accaduti, ad essere particolarmente ricordato è l'evento verificatosi nella notte tra il 28 ed il 29 dicembre 1999 quando, dopo l'ennesimo tentativo di fuga bloccato dalle forze dell'ordine, circa una decina di immigrati vennero rinchiusi in una sola camerata ed uno di loro decise di dar fuoco ai materassi in gommapiuma ed ai lenzuoli di carta. Ne seguì un rogo in cui morirono tre immigrati tunisini, mentre altri tre, ustionati in modo grave, perirono nell'ospedale di Palermo nei mesi successivi.

Nel 2000, con l'esposto presentato alla magistratura è stata denunciata la mancanza di sistemi di sicurezza a norma; l'immigrato materialmente responsabile del rogo è stato immediatamente condannato e poi espulso. L'indagine avviata dalla magistratura ha portato alla chiusura del centro ed al rinvio a giudizio del prefetto di Trapani, imputato di omissione di atti d'ufficio, incendio colposo e concorso in omicidio colposo plurimo. Il Vulpitta è stato riaperto e affidato alla "Cooperativa Insieme" di Castelvetrano, che ha ottenuto anche la gestione del nuovo Centro d'Identificazione di Salina Grande. Per il 2003, il budget stabilito per ciascun ospite è stato di 37 euro, budget ritenuto esiguo per un miglioramento dei servizi e notevolmente inferiore ai budget destinati agli altri CPTA siciliani. Rispetto ai 180 immigrati che un tempo vi venivano trattenuti, nel centro solitamente non si superano le 54 presenze. Il processo intanto è proseguito con una serie di udienze e contrasti fra Prefettura e Questura: il Prefetto è responsabile dell'organizzazione della struttura, delle sue dotazioni e del rispetto delle normative di sicurezza, mentre il Questore è incaricato della gestione del centro e del mantenimento dell'ordine pubblico al suo interno. Nonostante il passare del tempo, gli episodi violenti nel Vulpitta si sono comunque ripetuti.

La struttura trapanese è un ex ospizio per anziani. È costituito da una palazzina recintata a più piani, con un seminterrato occupato dagli uffici amministrativi della Cooperativa Insieme e dall'Ufficio Immigrazione della Questura di Trapani. Al primo piano è stato sistemato l'ambulatorio medico, un ufficio e due stanze per l'accoglienza dei clandestini sbarcati direttamente a Pantelleria o a Trapani: in una delle due stanze gli stranieri dormono su materassini, nell'altra si svolgono invece le operazioni di identificazione (procedura che da qualche tempo è stata trasferita nel nuovo centro per richiedenti asilo di Salina Grande).

Al secondo piano c'è il vero CPTA, con le celle degli stranieri che danno su un corridoio diviso in due parti, una controllata dalla polizia, l'altra dai carabinieri. Solitamente, nel settore dei carabinieri vengono trattenuti i tossicodipendenti e gli altri stranieri provenienti dal carce-

re. Non ci sono neanche qui spazi per le attività di culto o per quelle ricreative. Oltre alle celle, ognuna di cinque metri per cinque, i trattenuti possono stare nei corridoi interni, chiusi da un cancello. Esiste una cella di isolamento utilizzata per chi si agita troppo o non vuole dormire con gli altri. L'unica uscita all'esterno si ha durante l'ora d'aria, quando i trattenuti vengono portati a giocare a calcio: per l'occasione sono organizzati piccoli gruppi dello stesso settore per evitare "alleanze" pericolose, scortati da un congruo numero di agenti. La sola associazione regolarmente presente nel centro è il Coordinamento per la pace di Trapani: è stata questa ad effettuare gli unici colloqui con i trattenuti, svolgendo un'opera di mediazione tra gli stranieri e le autorità. La conformazione della struttura trapanese ha sempre denunciato inadeguatezza e ristrettezza degli spazi e soprattutto alta conflittualità tra trattenuti e forze dell'ordine. Non vi è mai stata una corretta informazione circa diritti e doveri, così come non è stato previsto un avvocato al servizio degli stranieri per il loro orientamento legale. Familiari e conoscenti possono essere contattati solo telefonicamente. Non ci sono rigorosi servizi di pulizia, e spesso sono stati gli stessi ospiti ad adoperarsi affinché venisse mantenuta una condizione igienica dignitosa all'interno della struttura. Tre medici svolgono un discutibile servizio di assistenza sanitaria. A turno, ogni medico è presente solo per due o tre ore al giorno. Il sabato, la domenica e durante la notte, nei casi di emergenza, viene chiamata la guardia medica. Costante è stata la presenza di un infermiere, addetto alla somministrazione della cosiddetta "terapia" a base di sedativi. Non sono mai esistiti sistemi di denuncia per eventuali abusi, ed il livello di tensione del Vulpitta è rimasto alto. La struttura continua ad apparire inadeguata, con forti violazioni dei diritti enunciati nella Carta dei Diritti e Doveri e della dignità umana. Tirando le somme, tutte le condizioni socio-sanitarie, quelle assistenziali e gli standard di accoglienza sono risultati ripetutamente scadenti: da qui l'appello ad una necessaria chiusura del centro. E nonostante questo, già nel 2003 si è parlato di nuovi progetti per la realizzazione di un altro CPTA da realizzare sempre nell'area trapanese. Un centro da 200 posti insieme ad un centro d'identificazione per circa 500 immigrati, la cosiddetta "cittadella dell'accoglienza".

Un centro è stato aperto nel cuore della città di Ragusa. Gestita dalla Croce Rossa Italiana, la struttura già esistente è stata ristrutturata e trasformata in qualcosa simile ad un carcere, tanto che la stessa gente del posto ha espresso il proprio malcontento a riguardo. Il Centro di permanenza ragusano, costruito cinque anni fa ed in funzione per quasi un anno e mezzo, è stato successivamente chiuso per la mancanza dei requisiti relativi alle norme di sicurezza e all'impiantistica del locale. Nel 2004 sono stati ripresi i lavori per la sua ristrutturazione, in vista degli sbarchi che già si prevedevano massicci per i mesi estivi. Il

centro, tenuto chiuso in estate, è stato riaperto nel mese di ottobre cogliendo tutti alla sprovvista. La struttura, con una capienza di 60 posti maschili e 40 femminili, è servita per trattenere i clandestini sbarcati nelle coste ragusane o per quelli già ospiti in altri centri dell'isola.

Quello di Ragusa è stato definito come un CPTA anomalo e diverso dagli altri. Si tratta di un centro di permanenza piuttosto piccolo, un ex dopolavoro oramai in disuso con uno stabile ed un cortile situati nel mezzo di alcune palazzine abitate. L'anomalia del CPTA di Ragusa è proprio la sua particolare collocazione: a differenza degli altri centri, situati nelle periferie delle grandi città o nei pressi delle aree aeroportuali, questo si trova in una delle vie principali del centro di Ragusa, facilmente visibile dall'esterno. Nell'arco di un solo mese sono avvenute diverse fughe, con circa venti persone alla volta che hanno tentato di allontanarsi, in genere riuscendovi. E dopo i ripetuti tentativi di fuga, le reti di protezione sono state alzate e il servizio di controllo è stato potenziato. Comitanti cittadini sono nati e si sono organizzati per chiedere anche in questo caso la chiusura del centro.

Nel frattempo, con il G5 di Firenze del mese di novembre 2004, si è parlato dei campi di trattenimento destinati ai migranti irregolari, da realizzarsi soprattutto nei paesi del Nord Africa. I respingimenti e le espulsioni sono continuati sulla base di intese bilaterali e in violazione delle leggi nazionali, delle costituzioni e dei trattati internazionali. È mancata per il momento la copertura finanziaria dell'Unione Europea, che ha, però, disposto fondi per i voli charter congiunti per il rimpatrio dei richiedenti asilo non riconosciuti. Il Ministero degli Esteri ha, intanto, definito la questione degli immigrati come un "fenomeno patologico" e la proposta di un nuovo CPTA, un centro di detenzione per migranti in Veneto, è stata lanciata da parlamentari al governo. Se già in passato era stata chiesta la realizzazione di un centro di permanenza temporanea anche in questa regione, richiesta sempre bloccata per l'opposizione dei movimenti per i diritti dei migranti, e delle stesse amministrazioni locali, questa volta, però, una richiesta già approvata alla Camera, ha previsto che l'area destinata al centro venga trasformata in "presidio sorvegliato", e che il CPTA ottenga lo status giuridico di "opera destinata alla difesa militare". Un modo per togliere agli enti locali, comunali e regionali, ogni possibilità di intervento sui CPTA, con l'esclusiva competenza da parte dello stato.

Intervista ad un responsabile dell'Ufficio Immigrazione della Questura di Ragusa

Tramite un responsabile dell'Ufficio Immigrazione della Questura di Ragusa è stato possibile reperire tutte le informazioni indispensabili

li ai fini della presente ricerca: le informazioni hanno riguardato il funzionamento generale del centro e le competenze dei vari organi locali¹¹.

A causa della mancanza di disponibilità di uomini, il potenziamento della sorveglianza del centro è stato affidato nel 2004 alla polizia di Catania, che ha affiancato in questo modo quella di Ragusa. La struttura, circondata all'esterno da un'alta recinzione, si presenta con un piccolo cortile dove sono stati sistemati due container, il primo utilizzato come ufficio per la polizia ed un altro contenente i servizi esterni. Entrando nel centro è stato possibile vedere solamente un salone iniziale con l'apposito ufficio degli operatori della Croce Rossa Italiana, ed un'altra grande stanza utilizzata dagli stranieri per guardare la tv o per stare insieme. Inoltre è stato possibile visitare solo alcune stanze femminili (con grosse sbarre di ferro davanti a ciascuna). L'intero funzionamento del centro di permanenza è stato regolato, come in tutti gli altri casi, dalla normativa nazionale. La disciplina del trattenimento ha, però, ripreso sostanzialmente l'articolo 14 del D.L. 286/98 con l'eccezione dei sessanta giorni di trattenimento previsti, al posto dei precedenti trenta. Tutte le spese e l'onere a livello provinciale, sia nella gestione che nei servizi di manutenzione, sono da sempre stati a carico della Prefettura. Dall'intervista emerge il fatto che sarebbero state le forti pressioni a livello locale in un momento di aggravata emergenza degli sbarchi, indipendentemente dall'entità di questi ultimi, a determinare la riapertura del centro. La sua gestione è stata affidata alla Croce Rossa Italiana, con un costo giornaliero per ogni ospite trattenuto di 64 euro. Nel centro sono stati portati immigrati provenienti da tutta Italia, con la Questura responsabile di dare comunicazione diaria al Ministero dell'Interno circa la disponibilità dei posti nel centro. Il Ministero a sua volta ha deciso quanti stranieri trasferire ed in quali strutture disponibili. Per le espulsioni è stata sempre la Questura a dover fare richiesta al Ministero, ricevendo direttive circa il loro trattenimento. Gli stranieri che invece sono riusciti a formalizzare la domanda d'asilo, ottenendo lo specifico permesso di soggiorno "per richiesta d'asilo", hanno potuto lasciare il centro, ma non hanno potuto lavorare (ed è questa una delle lacune maggiori che la legge ha creato, con disagi notevoli per la stessa Questura, costretta a fronteggiare il settore del lavoro nero). Il CPTA di Ragusa al momento dell'intervista ospitava undici ragazze, tutte in attesa di essere rimpatriate. Dei "clandestini" scappati nei mesi precedenti, solo alcuni sono stati rintracciati e trasferiti in altri centri, o identificati dai consolati con il conseguente rimpatrio. Il centro, fin dall'inizio sempre pieno, dopo ripetute evasioni (l'ultima di 29 persone) si è quasi del tutto svuotato.

¹¹ Non viene citato il nome dell'intervistato per volontà dello stesso.

L'Ufficio Immigrazione della Questura di Ragusa ha assunto ormai una competenza di tipo amministrativo, con compiti riguardanti l'immigrazione nella zona e il disbrigo delle richieste di asilo politico. Tutto il lavoro relativo agli sbarchi e alla criminalità organizzata, da un paio d'anni è stato invece tolto alla competenza della Questura. Piccole indagini sono state svolte nell'ambito del lavoro nero, su casi scoperti di persone pagate per orientare gli stranieri appena arrivati sul territorio, su immigrati disposti a versare propri contributi al posto del datore di lavoro, come nel caso di moltissime immigrate badanti regolarmente impiegate, o a pagare direttamente il nulla osta. Il problema iniziale per ogni extracomunitario è sempre stato quello relativo al visto, indispensabile per entrare in Italia ma difficilmente ottenibile soprattutto per motivi di lavoro (rispetto al visto rilasciato per turismo). Alcuni paesi come la Bulgaria, la Romania e la Croazia, hanno ottenuto l'esenzione dal visto: l'unico obbligo deciso nei confronti degli stranieri provenienti da questi paesi è stato quello di una loro presentazione alla Questura entro otto giorni dall'ingresso, in modo tale da poter fare la richiesta per il permesso di soggiorno, rilasciato comunque per turismo e non per lavoro (quest'ultimo è regolato esclusivamente dai decreti flussi annuali). Solamente chi riesce ad entrare con le quote ottiene il permesso di lavorare. L'Ufficio Provinciale del Lavoro di Ragusa, dopo l'avvenuta emanazione dei flussi si occupa di scegliere i lavoratori extracomunitari da inserire nel mercato del lavoro, sulla base delle presentazioni delle domande fatte dagli stessi stranieri. A seguito dei controlli fatti dall'Ispettorato del Lavoro o dai carabinieri nelle aziende agricole della zona, si è scoperto che molte ragazze rumene non si erano presentate in Questura entro gli otto giorni per la richiesta di permesso. Fermate (ovviamente con la denuncia al datore di lavoro) sono state tutte condotte nel centro di permanenza temporanea.

Intervista ad un clandestino: storie di un giorno in un CPTA

È stato impossibile avere a disposizione un campione rappresentativo d'immigrati "clandestini", ospiti di un Centro di Permanenza Temporanea e Assistenza. Chi è riuscito a lasciare un CPTA, nella maggior parte dei casi è stato rimpatriato, oppure si è trovato in posizione d'irregolarità perché considerato dalla legge italiana "clandestino" e come tale costretto a nascondersi. Quest'intervista è stata fatta martedì 23 novembre 2004 ad un giovanissimo libico, che non ha voluto fosse pubblicata le sue generalità. Le condizioni in cui è stata svolta l'intervista hanno reso l'incontro particolarmente difficoltoso.

Il ragazzo racconta di aver lasciato la Libia per motivi religiosi. Dice di essere arrivato in Italia con una barca verso fine giugno. Insieme ad un gruppo di altri immigrati è sbarcato su un'isola: mentre stavano ancora sulla barca sono stati "arrestati" dalla polizia italiana. Sono stati portati prima in una città della Sicilia e poi, il giorno dopo, trasferiti a Bari dove hanno trascorso sessanta giorni.

Una volta nel campo, hanno aspettato l'arrivo della polizia italiana incaricata di fare le interviste; alla fine, una Commissione da Roma è scesa a Bari «...loro chiedevano e noi dovevamo rispondere...». Alla domanda circa l'asilo il ragazzo spiega di aver fatto richiesta di asilo politico e di essere venuto in Italia proprio per ragioni di pericolo di vita.

«Così siamo stati processati nel campo, dopo sessanta giorni. All'inizio non avevamo nessun motivo per essere spaventati perché ci avevano portato in una casa di accoglienza. Invece dopo, abbiamo capito che era negativo perché un gruppo di italiani, venuto davanti al centro per una manifestazione, gridava... no alle deportazioni... Abbiamo capito allora che stare nel campo era pericoloso e non è stato facile per noi fuggire da lì per non essere deportati». Racconta poi di un gruppo, formato tra gli stranieri presenti nel campo, per cambiare lo stile di vita all'interno dello stesso. *«Loro sbagliavano, noi non volevamo lo stile di vita che ci avevano imposto e che non era rispettoso soprattutto della nostra religione. Volevamo cambiare perché probabilmente sarebbe arrivata anche altra gente nel campo».*

Mentre si trovava nel CPTA, durante il giorno generalmente davano due pezzi di colazione ed una tazza di tè, dopo un po' si pranzava. C'erano cose differenti, ma non sempre erano sufficienti per tutti; non c'era la possibilità di chiedere altro cibo. I responsabili del centro non vedevano quello che gli ospiti mangiavano e non davano nessuna possibilità di scelta. Alle nove di sera c'era qualcosa di sufficiente da mangiare, poi si andava a dormire nei caravan dove mancava la luce. Nei caravan non era possibile parlare con il "boss", il responsabile gestore del centro.

Conclusioni

Quanto scritto accadeva fino al 2004 nei CPTA italiani. Sono soprattutto le due interviste a render conto in maniera diretta e purtroppo drammatica della realtà di tali strutture nello scenario delle politiche per i migranti.

La prima chiarisce l'organizzazione ed il funzionamento di questi centri, coordinati a livello centrale, ma coinvolti in emergenze e situazioni prettamente locali. La seconda mette in luce le ragioni, disperate, che hanno spinto un ragazzo a lasciare il proprio paese e ad avventu-

rarsi nel percorso migratorio, alla ricerca di una nuova vita in Italia. Dopo il trasferimento a Lampedusa prima, e a Bari poi, riuscendo a scappare non ha avuto altra scelta se non quella della "clandestinità". A quasi due anni di distanza da queste interviste le cose non sono cambiate e nel panorama della politica per l'immigrazione i CPTA sono rimasti gli stessi, anzi nuove strutture sono state progettate. Gli sbarchi continuano e le denunce da parte delle associazioni umanitarie, sono sempre più numerose. Qualche centro ha cambiato gestione e ha migliorato la propria organizzazione interna, ma rimane il punto centrale della questione: i CPTA vanno chiusi, in quanto simbolo di una realtà poco trasparente, come emblema della condizione triste e precaria dei migranti, delle speranze rinchiusi in "contenitori" dell'immigrazione.

LEDA ACQUASANA

ledael@virgilio.it

Abstract

This paper studies the genesis of the Italian *Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza* (CPTA). The first part analyzes the laws regulating the centres for illegal immigrants, while the second shows how these centres work in Sicily. The study concludes with two interviews: the first to a bureaucrat of the *Ufficio Immigrazione* of the *Questura di Ragusa*, the other to a young illegal immigrant. These exchanges help the reader to bring the history and legal genesis of the centres into the daily reality of the people going through the experience.

segnalazioni bibliografiche

BILÉ, Serge, *Neri nei campi nazisti*. Bologna, EMI, 2006. 159 p.

TREGENDA, Michael, *Purificare e distruggere*. Verona, Ombre Corte, 200. 166 p.

La letteratura sui campi nazisti è enorme e piano piano sta rendendo conto anche dei gruppi minori rinchiusi in essi. I volumi qui recensiti rendono conto di molti aspetti dei campi, in particolare Tregenda studia come le prime camere a gas per sterminare i disabili abbiano permesso di rodare l'infernale sistema e di trasformarlo in una efficientissima macchina di morte. Tali pubblicazioni sono importanti perché esplorano un universo d'incarcerati poco conosciuto: i disabili appunto, ma anche i rom e le popolazioni invase. Un aspetto curioso è approfondito da Bilé, quello dei prigionieri di pelle nera. In effetti i tedeschi, ricorda l'autore, hanno costruito i primi campi di concentramento nel 1904, per reprimere l'insurrezione della popolazione herero in Namibia. In quei campi non solo i prigionieri sono obbligati a lavorare, ma alcuni dottori li studiano, anche dopo la loro morte: così fa il suo apprendistato il dottor Eugen Fischer, che avrà Josef Mengele come assistente in Germania. L'esperienza coloniale tedesca porta anche molti africani a vivere in Germania e a restarvi dopo la fine della Grande guerra e la perdita delle colonie. Questa popolazione di pelle scura viene inviata nei lager.

MATTEO SANFILIPPO

DUNDOVICH, Elena; GORI, Francesca, *Italiani nei lager di Stalin*. Roma-Bari, Laterza, 2006. 209 p.

Mentre dopo la seconda guerra mondiale ci si chiedeva che fine avessero fatto i soldati caduti prigionieri nel corso dell'invasione dell'Unione Sovietica (BIGAZZI, Francesco; ZIRNOV, Evgenij, *Gli ultimi 28. La storia incredibile dei prigionieri di guerra italiani dimenticati in Russia*. Milano, Mondadori, 2002; GIUSTI, Maria Teresa, *I prigionieri italiani in Russia*. Bologna, Il Mulino, 2003), agli inizi degli anni 1960 ci si è interrogati sulla sorte dei comunisti italiani emigrati e scomparsi nel paese di Stalin (ZACCARIA, Guelfo, *200 comunisti italiani vittime dello stalinismo: appello del Comitato italiano per la verità sui misfatti dello stalinismo*. Milano, Azione Comune, 1964; MIELI, Renato, *Togliatti 1937*. Milano, Rizzoli, 1964). A partire dal decennio successivo le memorie di Dante Corneli (*Vorkuta: un mondo esecrato da Dio e dagli uomini*. S.l., s.n., 1975; *Il redivivo*

tiburino. Milano, La Pietra, 1977; *Due lettere aperte del redivivo tiburino agli ex senatori comunisti Vittorio Vidali e Antonio Roasio*. Villanova di Guidonia, Flomar, 1983) hanno inaugurato un esile rivolo di lavori tardo-novecenteschi sugli emigrati italiani in URSS. Buona parte dell'informazione è rimasta essenzialmente memorialistica e dovuta ancora a Corneli (*Vivere in U.R.S.S. (1922-1970): frammenti e ricordi*. Villanova, Mancini, 1989) o ad altri testimoni (PICCIONI, Pia, *Compagno silenzio*. Milano, Leonardo, 1989; GNOCCHI, Didi, *Odissea rossa: la storia dimenticata di uno dei fondatori del Pci*. Torino, Einaudi, 2001) egualmente finiti nei gulag staliniani. Gli studi scientifici sono stati pochi e hanno approfondito al contempo i perché di quell'emigrazione e la triste fine di tanti emigrati: BERMANI, Cesare, *Per la «riabilitazione» di un comunista novarese: Pinela Rimola con un Appendice documentaria*. «Ieri Novara oggi», 3, agosto 1980, pp. 156-196 (oggi rielaborato in *Id.*, *Storie ritrovate*. Roma, Odradek, 2006); AGOSTI, Aldo; BRUNELLI, Lorenzo, *I comunisti italiani nell'URSS, 1919-1943*. In: ILARDI, Massimo; ACCORNERO, Aris (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano. Struttura e storia dell'organizzazione*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XI, 1981, pp. 1007-1028; CACCAVALE, Romolo, *Comunisti italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini, soppressi da Stalin*. Milano, Mursia, 1995; DUNDOVICH, Elena, *Tra esilio e castigo. La repressione degli antifascisti italiani in Unione Sovietica (1936-1938)*. Roma, Carocci, 1998. Nel frattempo si è aperto un fronte giornalistico proseguito sino a oggi grazie alla martellante campagna di BIGAZZI, Francesco; LEHNER, Giancarlo: *Dialoghi del terrore*. Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; *La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del PCI in Unione Sovietica*. Milano, Mondadori, 2000; *Carnifici e vittime. I crimini del PCI in Unione Sovietica*. Milano, Mondadori, 2006. Nel nuovo millennio si sono poi aggiunti ulteriori contributi stampati: DUNDOVICH, Elena; GORI, Francesca, GUERCETTI, Emanuela (a cura di), *Gulag. Storia e memoria*. Milano, Feltrinelli, 2004; LUSSANA, Fiamma, *A scuola di comunismo. Emigrati italiani nelle scuole del Comintern*, «Studi Storici», (46), 4, 2005, pp. 967-1031. Inoltre è stato organizzato il sito <http://www.gulag-italia.it/> con una sezione apposita sulla sorte degli italiani nei gulag.

Il volume di Dundovich e Gori qui recensito cerca di fare il punto di queste ricerche e di ricostruire la vicenda dei circa 140 italiani finiti nei campi di lavoro stalinisti e dei 110 che furono fucilati nello stesso arco di tempo. Le due autrici ricordano che fra il 1919 e il 1951 oltre 1.000 italiani fecero le spese in vario modo del totalitarismo sovietico. Segnalano inoltre come questo migliaio di persone appartenessero a una comunità immigrata non enorme. Negli anni 1930 vivevano in Crimea circa 3.000 italiani legati a un'emigrazione più antica, 250-300 emigrati politici e infine un piccolo numero di emigrati comuni (lavoratori e artigiani), artisti di circo, ballerine e musicisti. Insomma la comunità italiana non superava le 4.000 unità, un quarto delle quali venne perseguitato e fra questi oltre 200 trovarono la

morte: una percentuale spaventosa, pur se di molto inferiore a quanto pagato dagli stessi sovietici. Grazie ai numeri ridotti delle persone coinvolte, le autrici possono indagare abbastanza agevolmente sulle dinamiche dei fatti e al contempo spiegare come e perché quelle vittime dello stalinismo siano emigrate in Russia.

MATTEO SANFILIPPO

DULIANI, Mario, *Città senza donne*. Introduzione di Filippo Salvatore. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2003. 270 p.

Mario Duliani (Pisino d'Istria 1885 – Montréal 1964) spicca persino nella pur variegata emigrazione verso il Nord America. È di lingua italiana, ma nasce nell'impero austro-ungarico, dal quale fugge giovanissimo con la madre. In seguito (forse nel 1907) prende la via della Francia, dove a suo dire lavora verso il 1910 come corrispondente del quotidiano romano «Il Messaggero». Nel 1919 è segnalato in Italia per le prese di posizione nazionalistiche: vorrebbe infatti l'annessione di Fiume, come ricorda il suo fascicolo presso il Casellario Politico Centrale (Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, CPC, fascicolo 1870). Continua comunque a vivere in Francia, dove si avvicina ai gruppi fascisti, tanto che l'ambasciata lo segnala nel 1929 come buon fascista e fervente patriota. Nel frattempo avrebbe cominciato a occuparsi di teatro: il curatore di questo volume menziona una decina di suoi lavori messi in scena dal 1925 al 1935, ma a una prima ricerca alla Biblioteca Nazionale di Parigi non se ne trova traccia. In compenso il suo fascicolo giudiziario si arricchisce di notizie sulle condanne pecuniarie e detentive per piccole truffe ed emissione di assegni a vuoto. Il lavoro come giornalista evidentemente non gli basta, né sono sufficienti le somme che percepisce come informatore dell'OVRA (BRUTI LIBERATI, Luigi, *Il Canada, l'Italia e il fascismo 1919-1945*. Roma, Bonacci, 1984, p. 243). Alla metà degli anni 1930 è condannato per tre volte consecutive e a questo punto decide di sfruttare le proprie connessioni canadesi e di varcare l'Atlantico.

A Parigi ha conosciuto Eugène Berthiaume, figlio del fondatore di «La Presse», un quotidiano di Montréal, trasferitosi in Francia negli anni 1920, dopo che la famiglia ha perso il controllo del giornale. Negli anni 1930 Berthiaume s'interessa nuovamente al mercato editoriale canadese. In particolare sovvenziona «L'Illustration» di Montréal e dopo il suo fallimento la rilancia nel 1936 come «Illustration nouvelle». Proprio nel 1936 arriva a Montréal anche Duliani, che collabora con il giornale di Berthiaume, decisamente anticomunista, anzi dal 1939 al 1940 affidato ad Adrien Arcand, giornalista addirittura filo-nazista, come mettono in evidenza le autorità consolari italiane. Duliani si presenta anche a queste ultime e si dichiara sempre a disposizione del governo fascista (PERIN, Roberto, *Actor or Victim? Mario Duliani and His Internment Narrative*. In: IACOVETTA,

Franca; PERIN, Roberto; PRINCIPE, Angelo (a cura di), *Enemies Within. Italian and Other Internees in Canada and Abroad*. Toronto, University of Toronto Press, 2000. p. 322).

Negli anni che precedono la guerra Duliani invia un romanzo a puntate al settimanale filo-fascista "L'Italia", dove si presenta come «il più grande avventuriero del mondo» (PRINCIPE, Angelo, *The Darkest side of the Fascist Years. The Italian-Canadian Press: 1920-1942*. Toronto, Guernica, 1999, p. 76). Inoltre scrive, spesso in accordo con il consolato, su altri quotidiani e periodici di lingua francese. Nel 1937 apre pure la sezione di lingua francese del Montreal Repertory Theatre, un piccolo teatro amatoriale che sarebbe divenuto molto importante, e mette in scena versioni di autori italiani e francesi.

Allo scoppio del conflitto Duliani è arrestato quale simpatizzante fascista e rinchiuso dal 1940 al 1943 in due campi per gli stranieri sospettati di appartenere a quinte colonne anti-britanniche e anti-canadesi. Una volta liberato racconta la propria prigionia in un volume che termina nel 1944 e che pubblica in francese: *La ville sans femmes* (Montréal, Société des éditions Pascal, 1945). La versione italiana, da lui stesso redatta, esce per l'editore Gustavo D'Errico di Montréal l'anno successivo. Riprende quindi le attività teatrali e traduce Pirandello in francese; inoltre pubblica altri suoi lavori: *2 heures de fou rire* (Montréal, Éditions Serge, 1944), un'antologia di storielle, e *La fortune vien en parlant* (Montréal, Éditions Fernand Pilon [1948]) che è addirittura prefato da Édith Piaf. Tuttavia precipita progressivamente nell'oscurità e torna a occuparsi di giornali, per esempio dirige l'italo-canadese «La Verità», e a vivere di espedienti (GROHOVAZ, Gianni, *Toronto's Italian Press after the Second World War*, "Polyphony", 4, 1, 1982, p. 107). Muore nel 1964 dimenticato da tutti, ma nel decennio successivo è riscoperto dagli italo-canadesi che cercano di costruire una genealogia culturale della propria comunità (PIVATO, Joseph, *A History of Italian-Canadian Writing*, sul sito dell'università dell'Athabasca: <http://www.athabascau.ca/cil/research/hisitcan.htm>) e che apprezzano il racconto della sua prigionia.

Inizialmente circolano copie delle vecchie edizioni, ma poi è tradotto in inglese dal poeta Antonino Mazza: *City Without Women (A Chronicle of Internment Life in Canada During the Second World War)*, Oakville (Ont.), Mosaic Press, 1994. Agli inizi degli anni 1990 è inoltre recuperato, espurgato dei trascorsi fascisti, dalla campagna per il riconoscimento delle sofferenze italiane nei campi di prigionia canadesi. Diventa quindi un "galantuomo" e un autore di teatro ingiustamente sospettato, specialmente per SALVATORE, Filippo, *La quinta colonna inesistente: ovvero l'arresto e la prigionia degli "italianesi" in Città senza donne*. In: MARCHAND, Jean-Jacques (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*. Torino, Fondazione G. Agnelli, 1991, pp. 517-524; Id., *Fascism and the Italians of Montreal. An Oral History 1922-1945*. Toronto, Guernica, 1998.

Il caso Duliani viene così a trovarsi al centro di un dibattito politico e storiografico ben più ampio. La comunità italo-canadese pre-

tende un riconoscimento, non soltanto simbolico, delle sofferenze passate e ricostruisce a proprio uso e consumo un passato a suo dire scevro di macchia. Le sofferenze e l'ingiustizia subita sono reali, come dimostra Bruno Ramirez, sia nei suoi lavori a stampa (*Ethnicity on Trial: The Italians of Montreal and the Second World War*. In: HILMER, Norman; KORDAN, Bohdan; LUCIUK, Lubomyr (a cura di), *On Guard for Thee: War, Ethnicity and the Canadian State, 1939-1945*. Ottawa, Canadian Committee for the History of the Second World War, 1988, pp. 71-84), sia nella sceneggiatura della miniserie televisiva *Il duce canadese*, 2004. Tuttavia una parte della comunità ingigantisce il torto e soprattutto cerca di occultare il fatto che alcuni degli arrestati erano non solo realmente fascisti, ma anche al servizio di un governo in quel momento nemico del Canada. Sul tema vedi il già citato *Enemies Within*, a cura di Iacovetta, Perin e Principe, nonché PERIN, Roberto, *Une mémoire faussée? Représentation chez les Italo-Canadiens de la politique d'Internement pendant la Seconde Guerre mondiale*. In: JAUMAIN, Serge; REMACLE, Éric (a cura di), *Mémoire de guerre et construction de la paix. Mentalités et choix politiques: Belgique - Europe - Canada*. Bruxelles, Peter Lang, 2006, pp. 81-92.

È dunque interessante avere tra le mani la riedizione della versione italiana commentata da Filippo Salvatore, anche se quest'ultimo non dimostra grande partecipazione, anzi riassume piuttosto avaramente i suoi precedenti contributi. Peccato, perché le pagine di Duliani presentano spunti interessanti. In primo luogo è significativo il suo volersi far passare per mera vittima della burocrazia canadese, tacendo le sue attività prima dell'arresto. In secondo luogo non si deve sottovalutare l'insistenza sullo sbigottimento della comunità immigrata, quando l'Italia entra in guerra, nonché la divisione degli italiani nei campi secondo criteri geografici: quelli di Montréal, quelli di Toronto, quelli di Windsor. Poca cosa di certo di fronte alla Babele delle altre diciotto nazionalità arrestate, ma sufficiente a segmentare ulteriormente il gruppo rinchiuso, già frammentato dai contrasti politici fra fascisti ancora convinti, ex fascisti e antifascisti. Di qui, per esempio, l'insistenza sulla presenza di spie (al servizio del governo canadese) nel campo.

Complessivamente Duliani sceglie un registro leggero e pare divertirsi a far risaltare gli aspetti umoristici della vicenda. Nel frattempo sottolinea ripetutamente l'adesione sua e di tutti gli altri italiani al modo di vita e alla società nordamericana. I canadesi sono descritti come carcerieri benevolenti, a parte qualche eccesso; i loro campi sono complessivamente abitabili, l'unico problema è la mancanza di donne. Qui e là trapela che l'unico responsabile delle disgrazie italiane è Mussolini, che non si doveva schierare contro Francia e Inghilterra. Tra una storiella e l'altra Duliani assolve sé stesso e gli italiani, asserendo che il loro fascismo era motivato dalla speranza che l'Italia potesse tornar grande e che erano stati ingannati dal duce. Alla fine il libro si rivela poca cosa: una raccolta di sketches con qualche messaggio politico di accettazione dello status quo in Nord America:

un patetico tentativo di garantirsi la permanenza oltre Atlantico ingraziandosi la comunità immigrata e quella ospitante.

MATTEO SANFILIPPO

LEONE, Luca (a cura di), *Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza. Anatomia di un fallimento. Rapporto di Medici Senza Frontiere*. Roma, Sinnos Editrice, 2005. 271 p.

MSF è l'acronimo di della nota associazione Medici Senza Frontiere che da oltre 30 anni opera in contesti di emergenza in oltre 80 Paesi, tra cui Angola, Congo, Afghanistan, Palestina.

Missione Italia è denominato però un progetto pensato per la penisola, da quando il conflitto nei Balcani ha portato qui uomini, donne e bambini in fuga dai conflitti: una immigrazione "non programmata" che richiede risposte adeguate. È noto che la legislazione in materia di asilo politico è attualmente in fase di profonda revisione in vari paesi; non fa eccezione l'Italia che non ha propriamente una consolidata tradizione di accoglienza in questo senso.

Il rapporto di MSF presentato in questo libro offre una sezione dedicata all'esposizione dei principali passaggi legislativi in merito, con particolare riguardo alle disposizioni riguardanti i Centri di Permanenza Temporanea e di Assistenza. All'interno del progetto *Missione Italia*, MSF ha introdotto una ricerca su vasta scala riguardante i CPTA, con l'obiettivo di valutarne le condizioni socio-sanitarie, lo stato delle strutture, le modalità di gestione, gli standard dei servizi erogati, il rispetto delle procedure e le eventuali differenze nella gestione. Emerge così una fotografia del sistema, rilevata attraverso i "rapporti di visita" di una quindicina di Centri dislocati in varie regioni, dal Piemonte alla Sicilia.

Ne emerge un prezioso strumento di conoscenza dei CPTA, che rappresentano dei mondi chiusi all'esterno, che il Rapporto dichiara fallimentare sia perché non raggiunge gli obiettivi prefissi sia per il mancato rispetto dei diritti umani, più volte riscontrato.

MARIELLA GUIDOTTI

OLIVA, Gianni, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*. Milano, Mondadori, 2005. 220 p.

Negli ultimi anni gli storici hanno deciso che un argomento come quello della tragedia istriana e fiumano-dalmata non poteva essere lasciato allo sterile dibattito politico sulle foibe, tanto più che vi era molto da analizzare: oltre 4.000 scomparsi alla fine della guerra. In rapida successione è dunque apparso un impressionante numero di lavori, dei quali si può solo ricordare i titoli e la buona qualità, ma

che meriterebbero ognuno una propria approfondita recensione: PUPO, Raoul; DOGO, Marco; CATTARUZZA, Marina (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*. Napoli, ESI, 2000; RUMICCI, Guido, *Fratelli d'Istria. 1945-2000: italiani divisi*. Milano, Mursia, 2001; OLIVA, Gianni, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*. Milano, Mondadori, 2002; PUPO, Raoul; SPAZZALI, Roberto, *Foibe*. Milano, Bruno Mondadori Editore, 2003; CRAINZ, Guido, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*. Roma, Donzelli, 2005; PUPO, Raoul, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Milano, Rizzoli, 2005; MILETTO, Enrico, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*. Milano, Franco Angeli, 2005; BUTTINO, Marco; FABIETTI, Ugo; MILETTO, Enrico, *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa postbellica. Il caso istriano*. Torino, Seb27, 2005; GIRARDO, Marco, *Sopravvissuti e dimenticati. Il dramma delle foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati*. Milano, Paoline Editoriale Libri, 2006.

Ogni volume di questa lista affronta da un angolo specifico di quanto accaduto tra l'inverno del 1943-1944 e l'ultimo grande esodo nel 1954-1955, pur premettendo in genere un'introduzione capace di tratteggiare il quadro generale. Nel libro qui recensito, si cerca al contrario di raccontare tutta la vicenda. Oltre agli infoibamenti si ricordano dunque: il primo esodo da Zara a partire dall'inverno 1943-1944 per sfuggire all'avvicinarsi del fronte; la fuga da Fiume e regione circostante, dopo che questa è annessa di fatto alla Jugoslavia nel 1945, e il picco di questa seconda diaspora nell'inverno del 1946-1947; le partenze da Pola dopo che questa città è assegnata alla Jugoslavia nel settembre 1947; i concomitanti abbandoni dei centri minori istriani; infine il grande esodo del 1954-1955 da Capodistria e altre località nella Zona B del Territorio libero di Trieste, che stanno per finire in mano jugoslava. Complessivamente si tratta di 200.000 esuli attestati più altri 100.000 scomparsi nelle pieghe delle statistiche.

Oliva, dopo aver spiegato le fasi dell'esodo, tenta d'illuminare la vita dei profughi in Italia. Ricorda che quest'ultima alla fine degli anni 1940 era prostrata dalla guerra, in preda alla fame e incapace di far fronte al flusso di sinistrati che rientravano da ogni località. Non bisogna scordare che alla fine del conflitto cominciano a tornare i prigionieri di guerra portati dagli Alleati in India, Kenia e Magreb (Oliva tralascia, stranamente, quelli che arrivano da Gran Bretagna e Stati Uniti), i prigionieri in Unione Sovietica, i prigionieri dei lager nazista, i residenti delle ex colonie etiopiche, somale, libiche e del Dodecanneso, i soldati che dopo l'8 settembre hanno combattuto i tedeschi in Albania, Montenegro e Grecia. I primi profughi giuliano-dalmati si confondono in questa folla di disperati e vengono considerati come gli altri dal ministero per l'Assistenza post-bellica diretto dal comunista Emilio Sereni, che cerca di ristrutturare campi fascisti, caserme e scuole per ospitare i nuovi arrivati. D'altronde il partito comunista guarda con sospetto questi esuli e il medesimo Se-

reni si pronuncerà in seguito contro un'immigrazione che teme possa favorire la propaganda politica moderata.

Di fronte alla scarsa considerazione di cui sono oggetto, i primi esuli giuliano-dalmati optano per l'emigrazione e abbandonano la Penisola. Dopo qualche mese il governo inizia, però, a rendersi conto della specificità del loro problema e crea, all'inizio del 1946, l'Ufficio per la Venezia Giulia. Quest'ultimo spinge per interventi sempre più strutturati e nel 1952 si arriva a garantire il 15% delle case popolari in costruzione per i profughi giuliano-dalmati. Nel frattempo, però, la massa dei profughi è dislocata in decine di campi, dove rimarranno a lungo.

Oliva riporta al proposito che nel 1963 quasi 8.500 profughi sono ancora divisi in una quindicina di luoghi di accoglienza. Manca attualmente un conto esatto dei campi e delle altre strutture messe in piedi per i giuliano-dalmati tra gli anni 1940 e gli anni 1960: l'autore riproduce una cartina con 88 centri di accoglienza, ma altre fonti ne contano addirittura 120. Comunque Oliva specifica che non si sa niente di quei campi e che si possono descrivere soltanto ricorrendo alle memorie (autobiografie, interviste) dei profughi. Curiosamente, in questo come in altri libri, non si ricorre alla documentazione dell'Archivio Centrale di Stato, né a quella degli Archivi locali, che pure è copiosa, e si demanda a futuri lavori una ricognizione attendibile sulle strutture di accoglienza.

Al di là di questi dettagli, la sintesi di Oliva è scorrevole e ragionevole, cosa assai ardua in un campo minato come questo. Gli esuli sono infatti rivendicati oggi come martiri della destra anticomunista, ma la documentazione d'archivio suggerisce piuttosto che per motivi vari al tempo furono abbandonati e rifiutati da tutti. In ogni caso Oliva evita ogni polemica e cerca di bilanciare quanto proviene dalla tradizione del profugato istriano e le recenti acquisizioni della storiografia accademica, non ultima la particolarità del contro-esodo dei circa 2.000 operai comunisti che, con le loro famiglie, preferirono partire dall'Italia per andare a lavorare in Jugoslavia.

MATTEO SANFILIPPO



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An Interdisciplinary quarterly on human mobility

Vol. 15, N. 3, 2006

Migrant Labor NGOs and Trade Unions: A Partnership in Progress?
Michele Ford

Migrant Worker Organizing in Indonesia
Michele Ford

NGO-Labor Union Cooperation in the Promotion of the Rights and Interests of
Landbased Overseas Filipino Workers
Mary Lou L. Alcid

Migrant Worker Activism in Singapore and Malaysia:
Freedom of Association and the Role of the State
Nicola Piper

Migrant Labor and Civil Society Relations in South Korea
Kevin Gray

Action Imperatives for Trade Unions and Civil Society
Patrick A. Taran and Luc Demaret

Migrant Workers: An Emerging Concern of Trade Unions in Asia
Raghwan

Working Together for Migrants' Empowerment
Lorena Macabuang and Jose Maria Dimaandal

Engaging with Migration Issues: The Work of FES in the Philippines and Southeast Asia
Joanne C. Barriga and Mirko Herberg

Subscriptions: US\$50.00 per year for Asia, Pacific and Oceania;
US\$55.00 per year for Americas, Europe and Africa; Philippines: P800.00.

Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or
by International Postal Money Order, payable to Scalabrin Migration Center, P.O. Box 10541
Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines ~ Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296
E-mail: apmj@smc.org.ph - Web page: <http://www.smc.org.ph>

Dal “ritorno” alle *visits home*: le tendenze di studio nell’ultimo trentennio*

I bilanci quantitativi dei rimpatri tra inizio e fine Novecento

Nella produzione bibliografica sulle migrazioni italiane il tema del “ritorno” è tra i meno approfonditi. Si tratta di un argomento che è ritenuto di difficile approccio, tanto se esaminato nelle dimensioni quantitative e nelle dinamiche collettive – ossia sulla base delle conseguenze demografico-economico-sociologiche esercitate sulle realtà di partenza, o valutato nella stessa prospettiva come indicatore di integrazione sociale nelle realtà di arrivo – quanto se osservato sul piano qualitativo e nelle esperienze soggettive di differenti generazioni di emigranti¹.

Sul piano quantitativo sono stati finora realizzati dei calcoli complessivi sull’entità dei flussi di rientro in Italia, o in singole aree del paese, sia negli anni della grande emigrazione, sia nelle più recenti ondate migratorie postbelliche e tardonovecentesche. In tali analisi, come in quelle realizzate in altri contesti di emigrazione, risaltano innanzi tutto le difficoltà del calcolo numerico. I flussi di rientro sono di più difficile quantificazione di quelli di espatrio perché alle ormai assodate difficoltà che accompagnano la rilevazione di questi ultimi, nel caso dei

* La scrittura di queste pagine è stata sollecitata dai curatori di un volume in memoria di Giuseppe Imbucci, lo studioso scomparso nell’agosto del 2005. Il volume, ancora in preparazione, raccoglie interventi di numerosi studiosi sui tre filoni di studio dello storico napoletano: la povertà, il gioco, l’emigrazione. Al ritorno degli emigranti, in particolare, Imbucci ha dedicato un’opera collettanea che raccoglie, tra gli altri, due suoi contributi di ricerca: IMBUCCI, Giuseppe (a cura di), *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*. Napoli, Arte tipografica, 1993, 314 p.

¹ Un bilancio recente e aggiornato sul tema è in CHECA OLMOS, Juan Carlos; ARJONA GARRIDO, Angeles, *Análisis comparativo de las migraciones de retorno desde Bélgica y Argentina hacia Andalucía (España)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (19), 56, 2005, pp. 65-95. Per la bibliografia, che risulta più nutrita tra la metà degli anni Settanta e la metà degli Ottanta, cfr. tra gli altri, TARAVELLA, Louis, *Le retour et la réinsertion des migrants. Bibliographie internationale, 1965-1986*. Paris, Adri, 1986, 101 p.

ritorni si aggiungono altre incertezze: l'impossibilità di conteggiare la durata effettiva delle permanenze, tanto per la ciclicità che spesso accompagna tali movimenti e per la difficoltà di individuare quegli emigranti che fanno rientro in località diverse da quelle di partenza quanto, per gli anni più recenti, per la possibile confusione tra gli arrivi degli emigranti italiani e quelli degli stranieri².

Nel nostro paese le cifre dei rimpatri sono state calcolate soltanto dopo il 1900 e, fino al 1921, i conteggi si sono limitati ai ritorni dalle Americhe. Nel decennio 1905-1915, per esempio, furono 1.965.000 a rientrare; tra questi, due terzi provenivano dagli USA e un quarto dall'Argentina. In seguito, tra il 1916 e il 1942, sono stati calcolati 2.268.000 rimpatri, di cui 1.159.000 dai paesi europei e 1.109.000 da quelli americani. I flussi di ritorno sono cresciuti maggiormente negli anni postbellici: nel trentennio 1946-76, su circa 7 milioni e mezzo di emigranti i ritorni ne hanno coinvolti 4.320.000, di cui tre milioni e mezzo in rientro dall'Europa. Dopo il 1973, ossia quando nei maggiori paesi europei d'immigrazione si cominciarono a praticare le politiche di sospensione, i rimpatri sono stati sempre superiori agli espatri³. Anche se il divario numerico tra partenze e rientri in questo caso non fu dovuto tanto all'effettiva accelerazione di questi ultimi, quanto al "crollo degli espatri"⁴. Nel loro complesso, infine, i movimenti di ritorno, dagli anni della grande emigrazione al secondo dopoguerra, sono stati valutati intorno alla metà delle partenze⁵.

Quanto alle aree geografiche italiane più interessate da tali processi, tra il 1905 e il 1915, le regioni protagoniste furono quelle con le maggiori vocazioni transoceaniche: Campania, Sicilia e Calabria. Mentre negli anni tra le due guerre, le regioni con maggiori rientri furono le settentrionali: Piemonte, Lombardia e Veneto, che ebbero rispettivamente 310.000, 270.000 e 230.000 rientri. Dopo il 1973, infine, i ritorni coinvolsero di nuovo le aree meridionali del paese, dalle quali, tuttavia, i rimpatriati presero, il più delle volte, nuovamente la strada dell'emigrazione, per dirigersi ora verso destinazioni interne⁶.

² Su questi limiti cfr. per il caso della Spagna, le osservazioni di CHECA OLMOS, J.C.; ARJONA GARRIDO, A., *Análisis comparativo de las migraciones de retorno desde Bélgica y Argentina hacia Andaluca (España)*, op. cit., pp. 70-71. Per l'Italia cfr. BONIFAZI, Corrado; HEINS, Frank, *Le migrazioni di ritorno nel sistema emigratorio italiano: un riesame*, «Studi Emigrazione», XXXIII, 122, 1996, p. 284.

³ SANFILIPPO, Matteo, *Tipologie dell'emigrazione di massa*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*. Roma, Donzelli, 2001, pp. 80-81.

⁴ REYNERI, Emilio, *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*. Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 208-209.

⁵ CERASE, Francesco Paolo, *L'onda di ritorno: i rimpatri*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I*, op. cit., p. 115.

⁶ SANFILIPPO, M., *Tipologie dell'emigrazione di massa*, op. cit. pp. 80-81.

Sulle dinamiche dei rientri negli anni del grande esodo postbellico verso l'Europa esistono ricostruzioni demografiche più circostanziate che confermano una diminuzione del flusso – un fatto che indusse l'Istat ad abbandonare tali rilevazioni a partire dal 1988 – ma rivelano anche le diverse dinamiche registrate nel corso di più brevi periodi di tempo. Se, infatti, nel 1946-1950 i ritorni furono pari a circa un terzo delle partenze, tra il 1951 e il 1960, su circa tre milioni di espatri si congregarono quasi la metà di rientri; tra il 1961 e il 1970 i rimpatri ammontarono a due terzi mentre tra il 1971 e il 1977 a 100 partenze corrisposero 103 ritorni⁷. Tali ricostruzioni permettono anche di risalire ad altri indicatori: la durata delle permanenze all'estero dei rimpatriati, per esempio. A questo proposito, sulla base del rapporto CNEL sull'emigrazione, nel 1970 fu stabilito che il 75% degli emigranti diretti verso l'Europa soggiornava per meno di un anno all'estero⁸. A metà degli anni Ottanta è stato calcolato che la durata fosse minore di un anno per quanti rientravano da Germania e Svizzera, mentre superava i cinque anni per coloro che tornavano da Francia e Stati Uniti⁹. Circa poi la tendenza, riscontrata da molti osservatori, di rientrare in Italia per destinazioni diverse da quelle di partenza, le difficoltà del rilievo non hanno tuttavia impedito di registrare certi legami preferenziali tra alcuni paesi di destinazione e le singole città di rimpatrio¹⁰.

Sulle ricostruzioni degli ultimi anni del Novecento gravano quei limiti metodologici dovuti alla presenza dell'immigrazione straniera che, come si è detto, comporta il rischio di confondere quest'ultima con i rimpatri dei cittadini italiani. Stando comunque alla rilevazione effettuata su undici campioni di paesi a forte immigrazione italiana – cinque europei e sei extraeuropei – è stato registrato, tra il 1983 e il 1994, un numero d'iscritti dall'estero che è calato dall'80% al 56%. Si tratta di una diminuzione che ha investito maggiormente le aree meridionali del paese (nel 1994 solo un terzo degli iscritti del 1983), ma non ha inciso invece in quelle centro-settentrionali dove, nel 1994, i rimpatriati costituivano il 92% rispetto al 1983¹¹.

⁷ GENTILESCHI, Maria Luisa; SIMONCELLI, Ricciarda (a cura di), *Rientro degli immigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*. Napoli, Istituto grafico italiano, 1983, p. 351.

⁸ SIGNORELLI, Amalia; TIRITTICO, Maria Clara; ROSSI, Sara, *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone d'esodo*. Roma, Officina, 1977, p. 21.

⁹ BONIFAZI, C.; HEINS, F., *Le migrazioni di ritorno nel sistema migratorio italiano: un riesame*, op. cit.

¹⁰ *Ibid.*, p. 286. Si tratta dei rientri dalla Germania e dalla Svizzera verso alcune province del Nord e del Sud.

¹¹ Cfr. CASACCHIA, Oliviero; NATALE, Luisa; STROZZA, Salvatore, *Migrazioni interne e migrazioni internazionali: il nuovo ruolo del Mezzogiorno nel sistema migratorio nazionale*. In: BONIFAZI, Corrado (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne*. Roma, CNR, Istituto di ricerche sulla popolazione, 1999, p. 247.

Va infine aggiunto che nell'ultimo scorcio del secolo una valutazione a parte ha riguardato i cosiddetti "rientri" degli italiani dall'Argentina¹², un fenomeno dovuto in realtà a differenti fattori espulsivi delle nuove generazioni di questo paese oltre che a un ritorno degli emigranti¹³. Avvertiti già durante la grave crisi istituzionale argentina, negli anni della dittatura militare, ma cresciuti a partire dal 1989, in concomitanza con le gravi e reiterate crisi economiche, tali flussi hanno sollevato molte preoccupazioni tra le amministrazioni regionali delle realtà di partenza, nelle quali sono state effettuate rilevazioni specifiche risalenti agli anni Ottanta. In Piemonte, tra gli altri, mentre tra il 1980 e il 1987 il totale dei rientri dall'Argentina, pari a 1.230, risultava addirittura inferiore a quello del Brasile, pari a 1.360, dopo quella data si è assistito a una vera impennata. Se infatti, a livello regionale, in ogni anno compreso tra il 1980 e il 1987, i rientri coinvolgevano al massimo 194 persone, nel solo 1988, stando ai dati forniti da 804 comuni su 1.240, essi ammontavano a 427¹⁴. Si tratta di aumenti testimoniati non solo dalle analisi condotte negli stessi anni su altre realtà regionali settentrionali interessate dal fenomeno¹⁵, ma anche dalle stime, seppure incerte, effettuate a livello nazionale sulla base di diversi indicatori. Il Ministero dell'Interno, per esempio, nel 1988 conteggiava 8.270 argentini in Italia; due anni dopo tale cifra era già salita a 8.890; mentre nel 1992 furono calcolati 12 mila argentini con permessi non turistici in Italia¹⁶.

Più di recente, a dimostrazione del fatto che gli espatri dall'Argentina sono più riconducibili a fenomeni di tipo congiunturale e interno, anziché ai ritorni degli emigranti, è stato calcolato che tra il 1995 e 2000 si è assistito a una diminuzione delle partenze per l'estero, valutate attorno alle 6.000 all'anno; mentre un nuovo boom si è registrato nel biennio 2001-2003, proprio in concomitanza con la nuova grave crisi argentina, quando hanno lasciato il paese circa 200.000 persone, il

¹² Cfr., tra gli altri, FAVERO, Luigi, *I rientri degli emigrati dall'America Latina: incidenza e indicazioni di politica culturale*. Caracas, mimeo, 1980, 59 p.

¹³ Sui caratteri dell'esodo dei giovani argentini verso l'Italia si rimanda alle considerazioni espresse recentemente da DEVOTO, Fernando, *La experiencia asociativa de los italianos en Argentina*, Paper presentato al seminario organizzato nell'ambito di Crocevia dal FIERI (Torino, 25 maggio 2006).

¹⁴ CARPOS, *L'immigrazione extracomunitaria in Piemonte. I flussi di rientro dall'Argentina*. Torino, Fondazione G. Agnelli, 1990, pp. 23 e 31.

¹⁵ Per il Friuli, tra gli altri, cfr. GROSSUTTI, Javier, *I rientri in Friuli da Argentina, Brasile, Uruguay e Venezuela (1989-1994)*. Udine, ERPMI, 1997, 122 p.

¹⁶ RHI SAUSI, José Luis; GARCIA, Miguel Angel (a cura di), *Gli Argentini in Italia: una comunità di immigrati nel paese degli avi*. Bologna, Synergon, 1992, p. 3. Per le indagini condotte dal CEMLA, a Buenos Aires, cfr. il più recente: BRAMAGLIA, Graciela; SANTILLO, Mario, *Un ritorno rinviato: discendenti di italiani in Argentina cercano la via del ritorno in Europa*, «Altreitalie», 24, 2002, pp. 34-56.

40% delle quali in possesso di titoli "terziari" e universitari¹⁷. Ed è stato lo stesso console generale italiano a Buenos Aires, in una sua dichiarazione alla stampa italiana, a ridimensionare i caratteri e le entità dei rientri in Italia, apparentemente avvalorati dalle lunghe file che, in concomitanza con le nuove crisi argentine, si sono create di fronte alle istituzioni diplomatiche italiane a Buenos Aires¹⁸.

Tipologie del ritorno

In un suo scritto del 1977, Gianfausto Rosoli enunciava i nodi concettuali di un problema come quello del ritorno, sul quale a suo giudizio pesavano non solo le già riconosciute difficoltà di analisi, ma anche le influenze ideologiche correlate ai contrastanti modelli interpretativi – ottimistici o pessimistici – elaborati nel lungo arco temporale dell'esodo di massa¹⁹. Riferendosi più in particolare al momento delle sue riflessioni, Rosoli enucleava inoltre le caratteristiche principali dei movimenti postbellici verso l'Europa, riassumendole in questi termini: il loro carattere strutturale, dovuto ai tipici turnover di quegli anni; quello congiunturale, subordinato alle crisi internazionali e interne; l'eterogenea configurazione nazionale, sottoposta alle differenti condizioni economiche e alle differenti politiche migratorie dei vari paesi d'origine; il legame tra ritorno e politiche di integrazione; il carattere selettivo dei rientri, una selezione che, in caso di insorte difficoltà, imponeva di rimpatriare soprattutto ai lavoratori meno qualificati; e infine l'ineguaglianza dei risultati nei paesi di emigrazione e di immigrazione. Alla luce di queste condizioni comuni, tuttavia, piuttosto che ipotizzare una classificazione o una tipologia del ritorno, Rosoli si limitava a valutare quali fossero gli effetti di tale fenomeno nei contesti di partenza, rilevando l'oggettiva difficoltà che in quel momento caratterizzava il reinserimento degli emigranti nel contesto nazionale²⁰.

In effetti, come il compianto studioso aveva intuito e come viene esplicitamente ricordato in un'analisi più recente, alle difficoltà delle analisi quantitative dei rimpatri si accompagnano quelle riguardanti la ricostruzione di una tipologia dei ritorni. Secondo Gildas Simon, auto-

¹⁷ «Clarín», 14 febbraio 2004.

¹⁸ «Il Giornale», 13 febbraio 2004. Nell'articolo, il console Placido Vigo non considerava "significativi" i ritorni in Italia degli argentini e ricollegava le numerose richieste di passaporto italiano con le esigenze di poter entrare negli Stati Uniti, di circolare liberamente in Europa e di raggiungere soprattutto la Spagna, più ambita per le affinità linguistiche.

¹⁹ ROSOLI, Gianfausto, *L'emigrazione di ritorno: alla ricerca di un'impostazione*, «Studi Emigrazione», XIV, 47, 1977, p. 236.

²⁰ *Ibid.*, pp. 238-239.

re di una delle più importanti analisi d'insieme sulle migrazioni internazionali degli anni Ottanta, infatti, "ambiguità" e "indeterminazione" sono i rischi che accompagnano la concettualizzazione delle forme del ritorno²¹. Non solo i rimpatri possono essere di natura transitoria o definitiva, o possono avere destinazioni assai articolate, ma possono includere anche soggetti assai diversi, per esempio quelli di seconda o di terza generazione, che non hanno avuto una diretta esperienza di emigrazione²². Nonostante queste riconosciute ambiguità di fondo, sul ritorno sono state elaborate diverse tipologie che, sulla base di differenti griglie concettuali e di contrastanti ipotesi interpretative, hanno valutato in modo più o meno positivo il reinserimento degli immigrati nelle realtà di partenza²³.

Tra le prime forme di classificazione, quella elaborata da Boverenk si soffermava soprattutto sulla dimensione spazio-temporale dei rimpatri e cercava di includere differenti tipologie di reinserimento nei nuovi contesti di residenza, nell'intento di dare conto del variegato repertorio di situazioni. Alla migrazione "di ritorno" in senso proprio, il rientro nel luogo di partenza, egli accompagnava infatti: quella cosiddetta "di transito", il viaggio verso una sede diversa da quella di partenza; il fenomeno della "riemigrazione", una nuova partenza verso la stessa sede di arrivo iniziale; e infine le "migrazioni circolari", ossia i movimenti plurimi di andata e ritorno²⁴.

Prima di Boverenk, Cerase aveva a sua volta elaborato una classificazione – riproposta più di recente nel suo contributo al volume di Donzelli – nella quale prendeva in considerazione il percorso dell'integrazione dell'emigrante all'estero e del riflesso dei comportamenti sperimentati in tale contesto sulla realtà economico-sociale del rientro. In questa prospettiva il primo tipo di comportamento individuato era quello classificato come "ritorno di fallimento", messo in opera da coloro che, non essendo riusciti ad ottenere alcun riconoscimento economico ed esistenziale nelle nuove sedi di arrivo, facevano rientro in patria decretando così la propria sconfitta economica e sociale. Il secondo tipo di ritorno, definito "di conservazione", nasceva invece dall'esperienza di chi, avendo trovato lavoro all'estero, ed essendo riuscito ad accumu-

²¹ SIMON, Gildas, *Los fenomenos migratorios en Europa meridional: panorama general*. In: OCDE, *El futuro de las migraciones*. Madrid, Ministerio de trabajo e de seguridad social, 1989, pp. 169-180.

²² CHECA OLMOS, J.C.; ARJONA GARRIDO, A., *Analisis comparativo de las migraciones de retorno desde Belgica y Argentina hacia Andalucia (España)*, op. cit., p. 67.

²³ KING, Russel, *Il ritorno in patria: return migration in Italy in a historical perspective*. Occasional Publications (new series), n. 23, Durham, University of Durham, 1988, 151 p.

²⁴ BOVERENK, Franck, *The sociology of return migration. A bibliographic essay*. La Haye, Martinus Nijhoff, 1974, p. 5.

lare risparmi, aveva conseguito l'obiettivo di riportarli in patria, utilizzandoli tuttavia in modo conservativo, seguendo cioè i modelli di riferimento portati con sé al momento della partenza. Il terzo tipo di ritorno, quello "di investimento", caratterizzava invece l'esperienza di quanti, raggiunta una più compiuta integrazione (assimilazione) nella realtà di immigrazione e acquisiti i nuovi parametri di riferimento delle società di arrivo, con il ritorno puntavano proprio ad investire tali acquisizioni in patria. A tutti questi modelli si accompagnava infine il ritorno in età avanzata, quello per "pensionamento"²⁵.

Tra le altre forme di classificazione proposte in seguito, una di tipo strettamente geografico è stata elaborata in una delle indagini comparative condotta all'inizio degli anni Ottanta su scala regionale. All'interno di questa proposta interpretativa si collocava in primo luogo il ritorno nel comune di origine, compiuto da gruppi di emigranti definiti eterogenei, in quanto composti da chi rientrava alla fine della propria esperienza migratoria e da chi invece effettuava rientri ripetuti nel classico turnover con i paesi europei; in secondo luogo il ritorno nelle aree forti, ossia in quelle zone costiere, urbane o di pianura, caratterizzate da processi di trasformazione; in terzo luogo il ritorno di residenza al comune di origine con connesso pendolarismo per lavoro, ossia un insediamento nei paesi più "marginali", dove si era costruita o ristrutturata la casa, accompagnato perciò da spostamenti quotidiani verso i centri urbani; e infine il ritorno ai luoghi di partenza urbanizzati, riguardante cioè le aree che avevano subito un processo di mutamento, diventando così, da espulsive, attrattive. Questa classificazione, oltre a separare nettamente la possibilità di miglioramento economico esistente all'interno delle aree rurali o urbane, tendeva a sottolineare il dinamismo presente nelle traiettorie del rientro degli emigranti, constatando il progressivo allineamento del comportamento di questi ultimi con quello della restante popolazione. Insomma, non solo esistevano diversità iniziali di reinserimento dei rientrati in differenti contesti, ma lo stesso soggetto poteva, con il tempo, scegliere soluzioni diverse e non distanti da quelle operate da altri attori sociali²⁶.

Più di recente, infine, sulla base di un lavoro mirato sulla più importante area migratoria spagnola, è stata proposta, tra le altre, una tipologia che si sofferma più sull'intenzionalità dei soggetti coinvolti che sui concreti risultati del ritorno. In questa prospettiva, quindi, a

²⁵ CERASE, F.P., *L'onda di ritorno: i rimpatri*, op. cit., pp. 117-123. Cfr. inoltre ID., *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*. Roma, Università di Roma, Facoltà di scienze statistiche demografiche e attuariali, 1971, 302 p.

²⁶ GENTILESCHI, M.L.; SIMONCELLI, R. (a cura di), *Rientro degli immigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, op. cit., pp. 20-21.

seconda dei casi esaminati, tale esperienza viene classificata come "prevista", "forzata" o "inadattata"²⁷.

In definitiva, la ricostruzione di una modellistica del ritorno si correla a una lettura che nella maggior parte dei casi punta alla quantificazione dei costi-benefici di tale comportamento sulle aree di partenza. Nel caso dell'Italia, in particolare, tali tipologie hanno risentito a lungo del dibattito sviluppatosi a partire dagli anni 1970, quando in concomitanza con la forte espansione del fenomeno, una serie di inchieste nazionali, regionali e locali cercarono di valutare soprattutto le possibilità di riconversione economica del ritorno sulle realtà investite dall'emigrazione²⁸.

Le letture economico-demografiche del ritorno

Tra le tipologie del ritorno quella di Cerase è stata una delle più discusse, almeno nell'analisi della realtà italiana. Emilio Reyneri è stato tra i primi a mettere in rilievo come tale schema tenesse quasi esclusivamente conto dell'emigrazione transoceanica e fosse quindi scarsamente applicabile alle migrazioni postbelliche verso i paesi europei, sulle quali si incentrava invece la sua analisi. Alla rilevazione di questo limite generale, il noto sociologo aggiungeva critiche più esplicite alla modellistica elaborata da Cerase, mettendo in discussione soprattutto le presunte capacità innovative attribuite al ritorno "di investimento"²⁹.

In tal modo Reyneri entrava direttamente nel merito di un tema – i risultati economici e sociali dell'esodo sulle aree di partenza – che aveva già fatto discutere gli osservatori coevi alla grande emigrazione ed i più celebri economisti e meridionalisti dell'epoca. Come è infatti noto, questi si soffermarono innanzi tutto sull'entità e la funzione delle rimesse inviate a casa attraverso il mezzo postale, quello bancario o – in modo assai più consistente, anche se meno quantificabile – attraverso i canali informali di trasferimento seguiti al rientro al proprio paese, oppure, per chi emigrava nelle più vicine aree europee, durante i reiterati ritorni dalle sedi di destinazione³⁰.

²⁷ ALVAREZ SILVAR, Gabriel, *La migración de retorno en Galicia (1970-1995)*. La Coruna, Xunta de Galicia, 1997, 238 p.

²⁸ Per una ricostruzione quantitativa cfr. TASSELLO, Graziano; FAVERO, Luigi, *La problematica del ritorno degli emigrati e del loro reinserimento in Italia. Rapporto curato dallo CSER su Commissione CIEM*. Roma, CSER, 1979, 277 p.

²⁹ REYNERI, E., *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, op. cit. p. 215. Cerase aveva approfondito questi aspetti in altri interventi, tra i quali: CERASE, Francesco Paolo, *Su una tipologia di emigrati ritornati. Il ritorno di investimento*, «Studi Emigrazione», IV, 10, 1967, pp. 327-374.

³⁰ Cfr. per tutti, MASSULLO, Gino, *Economia delle rimesse*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, op. cit., pp. 161-183.

L'entità delle rimesse della grande emigrazione – pari a 132 milioni di lire, nel 1902, al valore corrente di quell'anno, salita a 716 milioni nel 1913 e calcolata pari a 5 miliardi nel 1921, l'anno di maggiore gettito – superò, come è noto, le stesse entrate fiscali dello stato liberale³¹. Ma, come è altrettanto noto, se l'incidenza di tale flusso di denaro sullo sviluppo economico nazionale fu decisiva³², gli effetti sulle microeconomie locali – benché assai importanti per le microeconomie domestiche, per le strategie e le dinamiche dei rapporti familiari – non furono altrettanto significativi a causa delle prevalenti modalità con cui furono utilizzati i risparmi³³. Questi furono spesi infatti in «investimenti antieconomici e improduttivi» come «i consumi alimentari, consumi ostentativi, primo fra tutti la casa, e soprattutto investimenti rifugio in depositi postali e bancari»³⁴. Inoltre, nonostante l'incremento impresso al mercato fondiario, esse non dettero origine a quella “democrazia rurale” auspicata da molti né, tanto meno, alimentarono investimenti che non fossero “patologici” o, comunque ostacolati dalle debolezze del sistema economico e infrastrutturale circostante³⁵.

L'appuntamento mancato negli anni della grande emigrazione non fu rispettato neppure in seguito, in occasione dei più frequenti rimpatri, durante il turnover migratorio nell'Europa postbellica, e cioè quando alcuni dei più vistosi ostacoli strutturali presenti in passato furono rimossi³⁶. Le rimesse di chi emigrava nell'Europa del dopoguerra servirono per lo più a fornire il sostegno economico a una famiglia che spesso aveva come unica forma di reddito proprio quello del capofamiglia all'estero. È vero che i risparmi inviati dalle aggregazioni domestiche unite risultavano più cospicui di quelli provenienti dai nuclei separati, ma in ogni caso la media mensile delle rimesse non superava un terzo del salario percepito³⁷. Non solo, ma sulla base dei dati forniti dal FORMEZ e

³¹ *Ibidem*, p. 163.

³² Su tale modello di sviluppo cfr. BONELLI, Franco, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*. In: ROMANO, Ruggiero; VIVANTI, Corrado (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, I, Dal feudalesimo al capitalismo*. Torino, Einaudi, 1978, pp. 1193-1255.

³³ Per un'indagine mirata su una comunità meridionale, sulla base degli atti notarili degli anni 1880-1940 cfr. DE CLEMENTI, Andreina, *Dove finiscono le rimesse. I guadagni dell'emigrazione in una comunità irpina*. In: ARRU, Angiolina; RAMELLA, Franco (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*. Roma, Donzelli, 2003, pp. 291-338.

³⁴ MASULLO, G., *Economia delle rimesse*, op. cit., p. 179.

³⁵ *Ibidem*, p. 182.

³⁶ Cfr. tra gli altri D'AMORE, Nanda; D'ANDREA, Elena; SCUDERI, Maria, *Bilanci familiari e rimesse degli emigrati meridionali*, «Studi Emigrazione», XIV, 45, 1977, pp. 3-67.

³⁷ REYNERI, E., *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, op. cit., pp. 233 e ss.

da indagini condotte in certe aree di immigrazione – come le tedesche – o in singole località di partenza – come le siciliane – risaltava anche la consistenza degli investimenti utili e innovativi prodotti dalle rimesse³⁸. In un'indagine antropologica del 1977, in particolare, il 61% degli intervistati dichiarava di utilizzare le rimesse, inviate o riportate a casa, per l'acquisto o il ri-ammmodernamento della casa; il 13% per promuovere iniziative nel settore produttivo e il 26% per scopi diversi³⁹.

Lo stesso rientro in patria, del resto, e la possibilità di incidere sulla società locale, importandovi i modelli di comportamento acquisiti all'estero non sembravano aprire la strada ad altri processi innovativi. La scelta "del tutto individuale" che aveva spinto ad emigrare, all'atto del rimpatrio si rifletteva in comportamenti speculari a questa. Al momento del rientro in aree economico-sociali rimaste sostanzialmente immutate si producevano infatti delle scelte del tutto "individualistiche" e familistiche⁴⁰.

Altre ricerche più analitiche sulle trasformazioni professionali e sulla mobilità sociale dei rientrati non apparivano del resto più confortanti. Le rilevazioni ISTAT del 1970, per esempio, registravano che l'80% di quanti risultavano agricoltori al momento della partenza, dopo il rimpatrio rientravano nello stesso settore di attività; l'83,7% di quanti erano attivi nel settore industriale riprendeva la stessa attività; e solo il 24,1% risultava occupato in altri settori prima dell'espatrio⁴¹. A queste considerazioni negative sulle conseguenze dell'emigrazione in Italia, si accompagnarono quelle basate sulla comparazione di differenti aree migratorie euromediterranee⁴².

I risultati di alcune analisi successive si discostano in parte da queste ricostruzioni. Quanto ai dati sull'occupazione prima dell'espatrio e dopo il rimpatrio, per esempio, in certe situazioni gli emigranti con un lavoro salariato scendevano dal 70%, registrato prima della partenza, al 55% riscontrato dopo il rientro⁴³. Questo fatto faceva quindi escludere che si potesse produrre una discesa professionale degli emigranti

³⁸ *Ibidem*, pp. 257 e ss.

³⁹ SIGNORELLI, A.; TIRITICO, M.C.; ROSSI, S., *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone d'esodo*, op. cit., p. 257.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*, p. 22.

⁴² D'AMORE, N.; D'ANDREA, E.; SCUDERI, M., *Bilanci familiari e rimesse degli emigrati meridionali*, op. cit.; SOPEMI, *Rapport 1976*. Paris, OCDE, 1976, pp. 39-61; ISVI, *The Policies for Economic and Social Reintegration of Return Migrants in the Mediterranean Basin*, «Studi Emigrazione», XVIII, 63, 1981, pp. 337-347; KUBAT, Daniel (a cura di), *The politics of return. International return migration in Europe*. Proceedings of the First European Conference on International Return Migration. (Rome, November 11-14, 1981). Roma, Centro Studi Emigrazione, 1984, 369 p.

⁴³ BONIFAZI, C.; HEINS, F., *Le migrazioni di ritorno nel sistema migratorio italiano: un riesame*, op. cit., pp. 294-296.

all'atto dei rientri⁴⁴. L'andamento, sia per questa come per altre variabili, rivelava inoltre un'articolata realtà geografico-spaziale. Gli spostamenti professionali, per esempio, erano più significativi in regioni come il Veneto o l'Abruzzo, dove solo un quinto dei rientrati ritornava all'attività agricola; in Veneto, poi, risultava più netta che altrove la tendenza a tornare a lavorare nel terziario o nel settore edile; mentre nel Friuli Venezia Giulia, dove già risultavano scarsi gli addetti all'agricoltura, si registrava un più marcato passaggio dal settore delle costruzioni a quello dell'industria meccanica e metallurgica⁴⁵. Quel che veniva inoltre sottolineato era il diverso esito dei rientri nelle aree centro-settentrionali e in quelle meridionali del paese⁴⁶. I migliori risultati osservabili nella prima area mostravano come fosse importante l'esistenza di certe condizioni strutturali e infrastrutturali per rendere fruttuose le risorse indotte dall'emigrazione⁴⁷.

Ricerche più mirate su singoli casi locali registrano una situazione più articolata. Nel caso della Basilicata, per esempio, dall'esame dei rientri su un campione comunale, negli anni compresi tra il 1950 e il 1981, appare evidente che benché i ritorni non costituissero un agente significativo di mutamento, e si inserissero soprattutto all'interno delle trasformazioni esistenti, essi ebbero comunque un certo ruolo nello sviluppo di certi settori, come l'artigianato e il turismo⁴⁸. E così, nelle analisi successive, più attente a un quadro cronologico più ampio, appare un maggiore mutamento delle situazioni a seconda delle differenti fasi del rientro postbellico⁴⁹. Per la Campania, in particolare, la rico-

⁴⁴ GENTILESCHI, M.L.; SIMONCELLI, R., *Rientro degli immigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, op. cit., p. 357.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Cfr. al riguardo MIGLIERINA, Claudio; MAFFENINI, Walter; SANTAGOSTINO, Angelo, *L'emigrazione di ritorno. Veneto, Friuli Venezia-Giulia, Sardegna*. Milano, Eurostudio, 1982, 143 p.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 85. Sul Friuli Venezia Giulia cfr. inoltre SARACENO, Elena, *Emigrazione e rientri. Il Friuli Venezia Giulia nel secondo dopoguerra*. Udine, Cooperativa Editoriale Il Campo, 1981, 102 p. Sull'Emilia Romagna cfr. SCARDAPANE, Lucia (a cura di), *I rientri in Emilia Romagna negli anni settanta*. Bologna, Gamma, 1987, 77 p. Cfr. inoltre TUCCI, Giancarlo (a cura di), *Rientri e reinserimento sociale e produttivo degli emigranti italiani in altri paesi europei*. Bologna, Gamma, 1987, 59 p.

⁴⁸ Cfr. KING, Russell; MARTINEZ, Jill; STRACHAN, Alan; VIGANOLA, Maria Teresa, *Emigrazione di ritorno e sviluppo di un comune rurale in Basilicata*, «Studi Emigrazione», XXII, 78, 1985, pp. 162-198.

⁴⁹ KING, Russell, *Return migration and regional economic development: an overview*. In: ID. (a cura di), *Return migration and regional economic problems*. London, Crooom Helm, 1986, pp. 1-37; SARACENO, Elena; GRANDINETTI, Roberto; ATTANASIO, Gabriella; GIUSA, Antonio, *Indagine sui rimpatriati nel Friuli Venezia-Giulia*, «Studi Emigrazione», XVII, 58, 1980, pp. 174-202; GENTILESCHI, M.L.; SIMONCELLI, R. (a cura di), *Rientro degli immigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, op. cit.; IMBUCCI, Giuseppe, *L'emigrante di ritorno campano: un identikit*. In: ID. (a cura di), *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*, op. cit., pp. 69-150.

struzione fornita nel 1998 da Giuseppe Imbucci restituisce un quadro particolarmente documentato e articolato per il ventennio 1970-1990, quando la regione assorbì circa 120.000 rientri, 50.000 nel corso degli anni Settanta, poco più di 30.000 negli anni Ottanta⁵⁰, in massima parte famiglie più che singoli individui⁵¹. Particolarmente interessanti, per la valutazione evolutiva del processo, sono i dati sull'istruzione ricostruiti dall'indagine. Ha scritto Imbucci: «C'è un salto di qualità rilevante nella figura dell'emigrante di ritorno campano nel primo decennio rispetto all'ultima del secondo decennio. La prima ha un profilo basso che allude anche alla minore capacità di inserimento nella struttura socio-economica dei paesi ospiti. Vengono espulsi per primi i settori più deboli ed erodibili»⁵². Sta di fatto che negli anni Settanta il 70% dei rimpatriati non possedeva nessun titolo di studio, mentre negli anni Ottanta solo il 30% restava ancora in tale condizione. Tra gli ultimi rientrati, tuttavia, il 40% aveva conseguito solo la licenza elementare, il 25% aveva una licenza media o un diploma, mentre solo il 2% poteva vantare una laurea.

Meno confortanti apparivano i confronti dei dati sulle occupazioni. Sui 120.000 rimpatri complessivi, infatti, nel ventennio considerato solo il 32% "produceva" un reddito e aveva esperienza di lavoro, mentre il 68% non si trovava in tali condizioni. Questo rapporto subiva un piccolo ridimensionamento nel corso degli anni Ottanta, quando gli emigranti di ritorno con un'esperienza di lavoro risultavano cresciuti al 37%. Quanto ai comparti e ai settori di attività, infine, lo scarto tra i due decenni era assai più forte. Mentre negli anni Settanta il 57% di quanti tornavano proveniva dal settore agricolo, nel decennio successivo tale percentuale si abbassava, oscillando tra il 16 e il 23%. Inverso, naturalmente, il rapporto degli addetti all'industria: il 40% nel primo periodo, il 46% nel successivo⁵³. Indagini condotte nelle stesse aree rivelavano del resto tendenze analoghe. E sottolineavano soprattutto sia le maggiori possibilità di mobilità sociale per quanti rientravano nel secondo dopoguerra, rispetto a coloro che avevano fatto ritorno nel corso delle grande emigrazione, sia un incremento delle attività autonome nelle aree di maggiore rimpatrio⁵⁴.

⁵⁰ IMBUCCI, Giuseppe, *L'emigrante di ritorno campano. Aspetti e consistenza (1970-1990)*. In: ID. (a cura di), *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*, op. cit., p. 57. Si trattava, in prevalenza, di rientri dai paesi europei. Nell'arco del ventennio, infatti, solo poco meno del 30% dei rimpatri provenivano dalle Americhe.

⁵¹ Il 46% dei rimpatriati aveva tra i 25 e i 54 anni, mentre il 40% tra 0 e 24 anni. *Ibidem*, p. 59.

⁵² *Ibidem*, p. 62.

⁵³ *Ibidem*, pp. 64-65.

⁵⁴ GALLO, Gerardo; NATALE, Luisa, *Il rimpatrio in alcune zone dell'Italia centro-meridionale nell'ultimo periodo: caratteristiche strutturali e processi di mobilità*.

Da quanto è stato ricostruito dopo l'ultimo censimento del Novecento risaltano infine altre tendenze – leggibili nelle stesse traiettorie geografiche dei ritorni – che sembrano confermare le scarse possibilità innovative dei rientri nelle aree rurali a più forte emigrazione. Nel biennio 1993-94, in particolare, non solo si assiste a un aumento dei rimpatri che interessa prevalentemente il Centro-Nord della penisola, ma tale aumento riguarda anche i flussi provenienti dalla Germania, ossia il paese che nelle rilevazioni precedenti non aveva alimentato rientri in tale direzione. Si tratta di un dato che oltre a rafforzare la preferenza per il rientro in aree diverse da quelle di origine, come notano gli autori dell'indagine, permette anche di ipotizzare «... che almeno una parte di quei rientri, che in letteratura vengono definiti "da innovazione", si diriga verso le aree forti del paese»⁵⁵.

È di nuovo alla realtà economico-sociale delle aree di partenza che si legano quindi, ora come in passato, le vere possibilità di mutamento: le capacità acquisite all'estero, si legge nella stessa indagine, non potevano essere riconvertite dove mancavano le strutture adeguate ad accoglierle⁵⁶. Quanto poi alla mobilità sociale, dalle interviste rilasciate da un campione di 615 di emigranti di differenti aree del Mezzogiorno, la stessa analisi riscontrava una "non trascurabile" trasformazione intra-generazionale delle attività esercitate al momento della partenza. E così, anche per il passaggio da un'attività dipendente ad una autonoma in patria, le coorti di età più interessate risultavano sempre le più giovani⁵⁷.

Insomma, sulla base delle ricostruzioni di più ampio respiro temporale si registrano ancora, soprattutto nelle aree "deboli" del paese, quelle difficoltà di reinserimento che Rosoli riassumeva già nella sua riflessione degli anni Settanta: la difficile riconversione delle competenze professionali acquisite all'estero dagli emigranti unita alle scarse possibilità, per questi, di agire come agenti di effettiva modernizzazione o di promozione imprenditoriale⁵⁸.

In: PECCHINEDDA, Gianfranco (a cura di), *Memorie migranti*. Certosa di Padula, Impermedium, 1997, pp. 121-142.

⁵⁵ CASACCHIA, O.; NATALE, L.; STROZZA, S., *Migrazioni interne e migrazioni internazionali: il nuovo ruolo del Mezzogiorno nel sistema migratorio nazionale*, op. cit., p. 248.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 249.

⁵⁷ GALLO, G.; NATALE, L., *Il rimpatrio in alcune zone dell'Italia centromeridionale nell'ultimo periodo: caratteristiche strutturali e processi di mobilità*, op. cit.

⁵⁸ ROSOLI, G., *L'emigrazione di ritorno: alla ricerca di un'impostazione*, op. cit., pp. 238-239.

Il ritorno come esperienza circolare e transnazionale

Le analisi che hanno puntato alla costruzione di una tipologia del ritorno, e quelle che si sono concentrate sui processi di mutamento innescati dai rientri nelle varie sedi di emigrazione, risultano accomunate da un'attenzione pressoché esclusiva ai luoghi e alle società di partenza. La stessa attenzione caratterizza del resto altri scritti, per esempio quelli elaborati in occasione di quegli eventi, come i terremoti, che hanno investito varie realtà del Mezzogiorno nel corso degli anni Ottanta, sollecitando nuove e più sofferte riflessioni sul significato e sulle possibilità del ritorno⁵⁹. E sempre sulle aree di partenza si sono concentrate anche altre indagini, come quelle volte a misurare non solo le influenze del ritorno sulle economie locali ma anche sulla cultura e sul costume.

In questo caso, le valutazioni sono risultate meno pessimistiche di quelle prefigurate nelle indagini precedenti. Dalle pionieristiche analisi di Bevilacqua sui consumi alimentari degli emigranti nel primo quindicennio del Novecento, alla più recente sintesi di Donna Gabaccia sulle diaspore degli italiani, infatti, il giudizio positivo sul contributo dell'emigrazione di ritorno sui costumi delle aree di partenza è stato pressoché unanime. Già nel corso della grande emigrazione, si era registrato un mutamento dei consumi alimentari e un accesso a diete assai più ricche, sia nelle aree di arrivo che in quello del rientro⁶⁰. Non solo, ma grazie alla esperienze maturate all'estero si era realizzata anche una trasformazione dei ruoli familiari tipici delle società rurali e perfino della tradizionale condizione femminile⁶¹.

Gli stessi mutamenti socio-culturali sono stati riscontrati anche nel corso degli esodi postbellici⁶², quando certe indagini di taglio antropologico hanno riscontrato che, seppure nelle persistenti debolezze economiche osservabili nei comuni investiti dai rientri, si registrava

⁵⁹ Cfr., tra gli altri, gli interventi di Gianfausto ROSOLI, Manlio ROSSI-DORIA e Giuseppe DE RITA, in: *Speciale terremoto*, «Studi Emigrazione», XVIII, 63, 1981, pp. 291-303; BARAZZETTI, Daniela, *Il tempo spezzato. Il terremoto a Laviano e il ritorno*, «Studi Emigrazione», XXV, 90, 1988, pp. 162-178.

⁶⁰ Cfr. BEVILACQUA, Piero, *Emigrazione transoceanica e mutamenti dell'alimentazione contadina calabrese fra Ottocento e Novecento*, «Quaderni storici», 2, 1981, pp. 520-555. Cfr. per la sua sintesi, TETI, Vito, *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, op. cit., pp. 575-597.

⁶¹ Cfr. GABACCIA, Donna, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*. Torino, Einaudi, 2003, pp. 129 ss.

⁶² Cfr. PITTO, Cesare, *Note introduttive alle tematiche culturali del rientro degli emigranti*, «Studi Emigrazione», XXII, 79, 1985, pp. 387-392; BOLOGNARI, Mario, *Il rientro degli emigranti fra tradizione e trasformazione. Ipotesi per un'indagine*, «Studi Emigrazione», XXII, 79, 1985, pp. 393-398.

tuttavia qualche mutamento dei comportamenti e dei costumi grazie allo sviluppo turistico sollecitato da tali fenomeni⁶³. E lo stesso Imbucci, alla cui memoria sono dedicate queste pagine, nel ricostruire l'identikit dell'emigrante campano rientrato in paese tra il 1970 e 1990, aveva colto il ruolo di questi mutamenti dalla viva voce di molti protagonisti del suo campione di intervistati. Particolarmente significativi, a suo giudizio, apparivano i mutamenti dei rapporti familiari indotti dall'emigrazione. Nonostante le maggiori difficoltà del rientro delle donne nella sfera economica delle aree di partenza, riscontrate qui come in altre realtà regionali italiane⁶⁴, lo storico napoletano sottolineava comunque i nuovi ruoli assunti dalle donne grazie all'esperienza migratoria e soprattutto in virtù del loro accesso all'istruzione⁶⁵.

Più di recente la contingenza dei rientri dall'Argentina ha aperto altri interrogativi sulla qualità del ritorno e sulla sua funzione. Benché sia apparso che i rimpatri dal grande paese sudamericano coinvolgessero prevalentemente le generazioni nate e cresciute all'estero – stimolate a venire in Italia per usufruire di una cittadinanza spendibile qui, quando la situazione appariva più florida, e poi soprattutto negli altri paesi europei e negli Stati Uniti⁶⁶ – le indagini regionali e locali proliferate dopo lo sviluppo di tale fenomeno si sono interrogate a lungo sui risvolti culturali e identitari correlati a questa esperienza. Con analisi qualitative basate sulle testimonianze dei diretti protagonisti, tali ricerche hanno contribuito a far ampliare, in Italia, il dibattito sulle componenti culturali e intergenerazionali del ritorno⁶⁷. Oltre a incre-

⁶³ Cfr. KING, Russell; MORTIMER, Jill; STRACHAN, Alan, *Return migration and tertiary development. A Calabrian case-study*, «Anthropological Quarterly», (57), 3, 1984, pp. 112-123.

⁶⁴ Per il caso veneto, BRUNETTA, Giovanna, *Le donne e l'emigrazione. Il caso veneto*, «Studi Emigrazione», XX, 70, 1983, pp. 154-162; SARACENO, Elena, *Evoluzione del ruolo della donna nell'emigrazione temporanea in Friuli Venezia Giulia*, «Studi Emigrazione», XX, 70, 1983, pp. 163-176.

⁶⁵ Cfr. IMBUCCI, G., *L'emigrante di ritorno campano: un identikit*, op. cit., p. 75.

⁶⁶ Per questi aspetti legati al recupero della cittadinanza italiana si rimanda ai recenti contributi in: ZINCONE, Giovanna (a cura di), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*. Bari-Roma, Laterza, 2006, 194 p.

⁶⁷ Oltre ai testi citati nelle note 12 e 13, cfr., tra gli altri, HUBERMAN, Liliana, *Alcune considerazioni sui processi psico-sociali della recente immigrazione argentina in Italia (Piemonte-Langhe)*. In: BLENGINO, Vanni; FRANZINA, Emilio; PEPE, Adolfo (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America latina (1870-1970)*. Milano, Teti, 1994, pp. 607-631; FANTINO, Susi, *Emigrazione di ritorno. Due identità a confronto: gli argentini delle Langhe*. In: BLENGINO, V.; FRANZINA, E.; PEPE, A. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America latina (1870-1970)*, op. cit., pp. 644-664; MICELLI, Francesco, *Emigrazione di ritorno e identità regionali: il caso friulano*. In: BLENGINO, V.; FRANZINA, E.; PEPE, A. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America latina (1870-1970)*, op. cit., pp. 665-677.

mentare tale interesse, i più recenti arrivi degli argentini hanno indotto a interrogarsi maggiormente sulle relazioni che attraverso tale comportamento gli emigranti stabilivano tra le aree di partenza e quelle di arrivo. Più attenti a queste relazioni, del resto, anziché all'effetto diretto del ritorno sulle società di partenza, già in passato si erano mostrati gli studi dedicati all'etnicità e alle sue trasformazioni generazionali, nonché le ricerche sulla differente appartenenza identitaria – nazionale, regionale e locale – degli emigranti, che chiamavano in causa il tema del ritorno⁶⁸.

Quel che ha impresso tuttavia una svolta verso la lettura qualitativa di questo, come di altri comportamenti dei migranti, sono stati i profondi mutamenti teorico-metodologici che negli ultimi anni hanno interessato gli studi sull'emigrazione italiana e quelli sulle migrazioni internazionali nel loro complesso. Si tratta di analisi che hanno contribuito a ridefinire gli stessi parametri semantici, oltre che quelli epistemologici, degli studi sulle migrazioni. Espressioni come emigrazione-immigrazione – utilizzate in massima parte nelle stagioni storiografiche e sociologiche risalenti agli anni 1970 – oltre a sottintendere un approccio “statico” alle migrazioni, e una netta separazione tra aree di partenza e di arrivo, rimandavano anche a una lettura assimilazionista del processo di insediamento che comportava una lettura altrettanto polarizzata del ritorno. All'opposto, invece, espressioni come “mobilità” e/o “migrazioni” – introdotte negli studi sull'emigrazione italiana nel corso degli anni 1980, e quindi prima che nel panorama internazionale si affermasse il paradigma transnazionale, o fosse recuperato in nuove prospettive quello più antico di diaspora – contenevano una valutazione più “dinamica” dei fenomeni migratori. Anziché trasferimenti unidirezionali di tipo spazio-territoriale, essi venivano considerati infatti come processi circolari basati su sistemi di relazioni sociali comprendenti tanto le realtà di partenza quanto quelle di arrivo⁶⁹, secondo considerazioni che comportavano una ridefinizione della stessa esperienza del ritorno. Nella nuova accezione semantica del transnazionalismo, infine – la categoria più adottata dalla comunità scientifica internazionale a cavallo dei due millenni – non solo sono confluite queste nuove acquisizioni, ma sono stati inclusi comportamenti più correlati alle recenti trasformazioni del mondo globalizzato, tra i quali l'andamento più veloce e dinamico della circolarità dei ritorni⁷⁰. I mutamenti

⁶⁸ Per una recente e del tutto condivisibile riflessione su questi temi si rimanda a SIGNORELLI, Amalia, *Migrazioni e incontri etnografici*. Palermo, Sellerio, 2006, 243 p. Cfr. in particolare i capitoli I e VI.

⁶⁹ Cfr. CORTI, Paola, *Migrazioni*. In: *Nuova storia universale Garzanti. I racconti della storia. Tecnica, lavoro, saperi*, vol. VII. Torino, Utet, 2006, pp. 333-442.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 334-335.

semantico-concettuali degli studi, insomma, hanno scardinato la dimensione sostanzialmente statica attribuita al ritorno dalle letture più frequenti e hanno dato maggiore importanza ad altre dinamiche. Basandosi sulla differente esperienza delle diverse generazioni familiari, sulla circolarità della vicenda migratoria, più che sulla sua unidirezionalità, tali studi si sono soffermati maggiormente sulla qualità del ritorno, sui suoi processi culturali, sulla molteplicità dei riferimenti spaziali dei migranti.

A questo proposito ho avuto modo di osservare in prima persona la varietà dei contenuti e la molteplicità dei riferimenti spaziali attribuiti al ritorno dagli emigranti e dai loro figli. In un'indagine condotta nel corso degli anni 1980 su due comunità piemontesi con una radicata vocazione migratoria, infatti, si è potuto rilevare come – accanto alla presenza concreta della casa e della terra, indispensabili elementi di conservazione del rapporto tra i migranti e il paese di origine – esistessero una serie di relazioni simboliche con il paese di partenza che riguardavano sia quanti avevano sperimentato in prima persona l'esodo, sia le nuove generazioni, nate e formate all'estero⁷¹. Certamente il ritorno era possibile innanzi tutto grazie alle concrete presenze immobiliari conservate, o acquistate *ex novo*, nelle località di origine, e a sua volta tale comportamento si poteva anche tradurre in un re-investimento di risorse economiche "al paese", come è stato evidenziato da inchieste e studi su altre aree settentrionali. Tale progetto appariva a maggior ragione realizzabile in una realtà, come quella considerata nella mia indagine, nella quale l'esito imprenditoriale dei percorsi migratori non costituiva affatto un fenomeno eccezionale⁷². Qui, come in altre aree alpine e prealpine, tali esiti erano abbastanza diffusi e radicati⁷³. Tali risultati, tuttavia, non rappresentavano i soli significati del ritorno. La simbolica presenza della tomba di famiglia "al paese" – segnale della proiezione metastorica del rientro in patria, oltre che più tangibile prova del successo – e i periodici rientri familiari – scanditi da tappe reite-

⁷¹ CORTI, Paola, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*. Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 260 e ss.; ID., *Identità e comunità d'origine nelle vecchie e nelle nuove generazioni di emigranti: due paesi due storie familiari*. In: *Identità e integrazione. Famiglie, paesi percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*. Milano, Electa - Fondazione Sella, 1990, pp. 123-176.

⁷² CORTI, Paola, *Circuiti migratori e reti d'affari*. In: AUDENINO, Patrizia; CORTI, Paola; LONNI, Ada, *Imprenditori biellesi in Francia*. Milano, Electa - Fondazione Sella, 1997, pp. 18-102.

⁷³ Cfr. tra gli altri, FONTANA, Giovanni Luigi; LEONARDI, Andrea; TREZZI, Luigi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*. Milano, Cuesp, 1998; GRANGE, Daniel (sous la direction de), *L'espace alpin et la modernité. Bilans et perspective au tournant du siècle*. Grenoble, Presse Universitaire de Grenoble, 2002.

rate in luoghi simbolo dei percorsi migratori, da narrazioni, racconti, esempi, con i quali si trasmettevano alle nuove generazioni le memorie e le relazioni della comunità – apparivano già allora alcuni degli indicatori della molteplicità di significati assunti dal ritorno nell'esperienza delle differenti generazioni della famiglia emigrata⁷⁴. Questi, uniti al tessuto di relazioni intrecciato nel paese d'origine, oltre che in quello di arrivo, risultavano la chiara testimonianza del bilocalismo, reale e simbolico, sperimentato in prima persona dagli emigranti delle due comunità⁷⁵.

Altre riflessioni e indagini successive hanno messo maggiormente in rilievo questi aspetti e, contro "gli schemi tradizionali" che ipotizzavano il rientro in patria o il radicamento e la progressiva integrazione nel paese d'arrivo, hanno mostrato come questo "modello concettuale polarizzato" venisse ribaltato soprattutto nei flussi della seconda metà del Novecento, grazie al forte turnover migratorio di quegli anni⁷⁶. Sia nel paese di arrivo che in quello di origine venivano infatti elaborate nuove concezioni dello spazio da parte dei protagonisti, così come si costruivano riferimenti affettivi e simbolici in entrambe le sedi. La vita domestica veniva organizzata sui rientri alterni in zone e situazioni che non si configuravano più, in maniera esclusiva, come quelle d'arrivo o d'espatrio, ma venivano invece percepite in modo scambievole; mentre i rientri periodici non assumevano più la connotazione di anticipazione del ritorno definitivo attribuita ad essi in passato⁷⁷.

Le indagini che si richiamano più esplicitamente alla categoria del transnazionalismo, infine, hanno ulteriormente chiarito il significato della molteplicità dei riferimenti spaziali dei migranti e dei comportamenti definiti dagli studi precedenti come bi e/o multilocali⁷⁸. È infatti nella definizione stessa di questo comportamento che, a parere dei coniatori di tale espressione, si collocano quelle «*formazioni sociali che attraversano confini geografici, culturali e politici*» costituiti dai siste-

⁷⁴ CORTI, P., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, op. cit., pp. 260 e ss.

⁷⁵ CORTI, P., *Circuiti migratori e reti d'affari*, op. cit., pp. 88 e ss.

⁷⁶ SIGNORELLI, A., *Migrazioni e incontri etnografici*, op. cit., p. 32.

⁷⁷ Cfr. MIRANDA, Adelina, *Migrants et non-migrants d'une communauté italienne*. Paris, L'Harmattan, 1997, 187 p.

⁷⁸ Cfr. GLICK SCHILLER, Nina; BASCH, Linda; BLANC SZANTON, Cristina (a cura di), *Toward a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*. New York, The New York Academy of Sciences, 1992; IDD., *Nations Unbound: Transnational Projects, Post-colonial Predicaments, and deterritorialized Nation-States*. New York, Gordon and Breach, 1994; LEVITT, Paul; GLICK SCHILLER, Nina, *Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society*, «International Migration Review», (38), 3, 2004, pp. 1002-1039.

mi relazionali stabiliti da varie generazioni di migranti con i paesi di origine, con quelli di arrivo e con altri contesti territoriali⁷⁹. Ed è sempre a questa prospettiva che si correla la deterritorializzazione che tali spazi assumono nella percezione delle differenti generazioni di emigranti. Questo si osserva soprattutto in un momento come quello attuale, nel quale si assiste da un lato alla quasi simultaneità delle presenze in luoghi differenti, e dall'altro alla dematerializzazione dei confini di tali spazi grazie alla caratteristica circolarità dei movimenti.

Attraverso questo percorso euristico articolato si è arrivati così alle più recenti ricerche che non solo ritengono che «*il paese natale e quello ospitante facciano parte dello stesso campo sociale*» – e, enfatizzando l'importanza del movimento nell'esperienza dei migranti, identificano questo "campo" con lo spazio transnazionale – ma correlano a tali spazi la definizione e la ri-definizione delle identità di differenti coorti generazionali di migranti⁸⁰. La statica situazione dell'insediamento nei paesi d'arrivo, o l'opposta sedentarizzazione nel luogo d'origine, tipica di tali indagini, oltre a contrastare con la dinamicità dell'esperienza migratoria, non tengono nel debito conto la tensione identitaria ad essa correlata. Per questo, in un'ottica del tutto diversa da questa, rivestono un rilievo centrale le cosiddette *visits home*, visite che assumono un significato di volta in volta diverso, a seconda delle ondate migratorie e a seconda delle generazioni familiari⁸¹. Si tratta di visite che in ogni caso servono a rafforzare non solo l'identità originaria ma anche quella acquisita nella nuova sede di residenza. Questo accade da un lato per i rapporti stabiliti dagli abitanti del paese con i rientrati che, non diversamente da quanto accade all'estero, anche qui vengono considerati "stranieri"; e dall'altro per la percezione di una diversità che soprattutto le nuove generazioni avvertono rispetto alla popolazione dei paesi d'origine⁸². Per il tipico "spaesamento" che accompagna l'esperienza in entrambi i luoghi di riferimento, infine, è nello spazio deterritorializzato "dell'atto del visitare" che tale identità si elabora, pur non prescindendo dalla concreta specificità del territorio e dei suoi abitanti⁸³.

⁷⁹ GLICK SCHILLER, N.; BASCH, L.; BLANC SZANTON, C. (a cura di), *Nations Unbound: Transnational Projects, Post-colonial Predicaments, and deterritorialized Nation-States*, op. cit., p. 25.

⁸⁰ BALDASSAR, Loretta, *Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio*, «Altreitalie», 23, 2001, p. 9.

⁸¹ BALDASSAR, Loretta, *Visits home, migration experience between Italy and Australia*. Carlton South, Melbourne University Press, 2001.

⁸² BALDASSAR, L., *Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio*, op. cit., pp. 27-28.

⁸³ *Ibidem*, pp. 30-31.

In conclusione, dalla polarizzazione tra realtà di partenza e di arrivo, considerate nella stretta dimensione geografica, demografica ed economica, si è giunti a una progressiva ricomposizione del percorso migratorio e a una considerazione più immateriale del fenomeno del ritorno. Si tratta di una prospettiva nella quale risaltano soprattutto le relazioni interpersonali e territoriali che i soggetti di differenti generazioni stabiliscono nell'unico spazio sociale costruito attraverso la dinamica migratoria.

PAOLA CORTI

paola.corti@unito.it

Università di Torino

Abstract

The article deals with an issue often neglected in the studies about the exodus of the Italians, and offers statistical evidence about the re-entry rate from the great migratory wave at the beginning of the new millennium. It draws also some conclusions from the data collected so far; data that range from discussions about the remittances, to the most recent investigations about "trans-nationality". The study examines further the stages of development of the process throwing some light on the transformations of the criteria to interpret migration during the last thirty years. Starting from the elaboration of different typologies for migration, and from the emphasis given to the consequences of re-entry upon the society of departure, we developed a perspective where what matters is the interaction among the generations of migrants in the social environment made up by different territorial references and the coming and going of people.

La tribù dei gagè. Comunità Rom e politiche di accoglienza a Pisa (1988-2005)

I Rom e lo sguardo folclorico

«Originari dell'India Occidentale (Nord-Ovest), [i Rom] appartengono al gruppo Kshatriyas-Rajputs [...]. Ed è quel senso indiano della casta che ha fatto conservare la loro unità [...]. Domatori [...], ammaestratori di animali [...], ballerini, cantanti ed acrobati hanno potuto sopravvivere, girovagando di paese in paese, fino ai giorni nostri, conservando il loro tradizionale modo di vivere; ma l'unico "documento" che ha attraversato i secoli nel loro bagaglio, è la lingua [Romanés]. [...] Ed è questa antichissima lingua che accomuna i tre principali gruppi, sottogruppi e tribù [...], ed è lei il collante della coesione sociale»¹.

Ecco, nelle parole dell'antropologa Daniell Soustre de Condat, un tipico modo di descrivere gli zingari: l'origine indiana, la lingua vicina al sanscrito, gli antichi mestieri conservati nel tempo disegnano il quadro di un popolo tenace, conservatore, legato alla propria cultura e alle proprie tradizioni. L'identità Rom che emerge in queste descrizioni è contraddistinta dal suo carattere atavico e dalle sue coloriture folcloriche: è un'alterità profonda, irriducibile, che si affaccia allo sguardo dell'osservatore, emergendo da secoli di storia.

Quest'interpretazione dell'universo Rom, molto diffusa e tutto sommato di senso comune, pone però numerosi problemi. Anzitutto, per l'utilizzo disinvoltato di concetti quali "identità etnica" e "cultura": nozioni tutt'altro che chiare, ricche di ambiguità, oggetto di discussioni e di ripensamenti nell'ambito dei più recenti studi antropologici². «Ra-

¹ SOUSTRE DE CONDAT, Daniell, *I Rom. Una cultura negata*. Palermo, Tipografia Comunale, 1997, pp. 23-28.

² Sui problemi relativi al concetto di "identità etnica" esiste una vasta letteratura. Cfr. RIVERA, Anna Maria, *Etnia-etnicità*. In: GALLISSOT, René; KHILANI, Monther; RIVERA, Anna Maria, *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*. Bari, Dedalo, 2001, pp. 123-152; FABIETTI, Ugo, *L'identità etnica*. Roma, Carocci, 1998.

ramente, ha osservato Anna Maria Rivera a proposito del concetto di etnia, *ci si interroga sul suo significato e sulla sua pertinenza, su quanto sia intriso di valori e rappresentazioni sociali, e più spesso lo si adopera in modo meccanico e irriflessivo*³. I tratti distintivi di un'etnia vengono concepiti come fissi e immutabili: ne vengono occultate così le interazioni con il contesto circostante, le inevitabili osmosi con altre culture, la loro provvisorietà e fragilità. Le identità collettive diventano così degli «*elementi quasi-naturali*»⁴. L'uso di queste nozioni, osserva inoltre Anna Maria Rivera, «*riflette la divisione netta istituita tra la società cui appartiene l'osservatore (ritenuta normale, generale e universale) e altri gruppi e culture: quasi sempre "etnici" sono gli altri, che, discostandosi dalla norma [...] della cultura maggioritaria, sono percepiti come differenti, particolari, marginali, periferici, arcaici [...]. In tal modo, l'etnicità sembra essere "l'umanità degli altri"*»⁵.

In effetti, per quanto spesso animata dalle migliori intenzioni, l'attribuzione di caratteri "etnici" riguarda sempre e solo gli zingari. Si occulta in questo modo il fatto che anche "noi gagè" – ammesso che sia possibile stabilire un confine rigido tra "noi" e "loro" – siamo caratterizzati da tratti "culturali" o "etnici": le politiche dell'accoglienza, i pregiudizi della società "normale", i comportamenti discriminatori delle istituzioni raramente sono oggetto di analisi etnografiche.

Il risultato di questo processo di attribuzione unilaterale delle caratteristiche "etiche" è un uso ap problematico di concetti, che invece meriterebbero di essere interrogati. Nozioni apparentemente evidenti come quelle di "Rom", "nomadi", "gagè", più che corrispondere a "realtà" date una volta per tutte, sono forse prodotte dalla "nostra" cultura: bisognerebbe metterle in discussione, e non utilizzarle in modo irriflessivo. Anziché attribuire solo ad altri le caratteristiche esotiche di un'etnia, bisognerebbe in altre parole interrogare il *nostro* esotismo, la relativa arbitrarietà dei nostri concetti e delle nostre descrizioni del mondo. Ci sarebbe da chiedersi, per esempio, se davvero esistono i "Rom": tutti coloro che le nostre società hanno identificato con questo nome si sono riconosciuti in una simile definizione? Esiste un'identità che accomuna i diversi gruppi classificati come "zingari"?

³ RIVERA, A.M., *Etnia-etnicità*, op. cit., p. 123.

⁴ RIVERA, Anna Maria, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*. Roma, Derive e Approdi, 2003, p. 19. Si è parlato, a questo proposito, di un "neorazzismo", fondato sui concetti di cultura e di differenza, che ha soppiantato la vecchia concezione biologica delle razze. Su questi temi cfr. TAGUIEFF, Pierre-André, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e l'antirazzismo*. Bologna, Il Mulino, 1994; TAGUIEFF, Pierre-André, *Il razzismo. Pregiudizi, teoria, comportamenti*. Milano, Raffaello Cortina, 1999.

⁵ RIVERA, A.M., *Etnia-etnicità*, op. cit., p. 125.

La scala locale

In questo senso, anziché leggere la vicenda dei Rom nel suo *continuum* storico – dalle origini indiane ad oggi – è forse più utile ripercorrere episodi specifici dell'interazione tra i gruppi definiti come “zingari” e il mondo “gagè”. Il rapporto tra Rom e non-Rom si costruisce anche, e forse soprattutto, nei contesti locali, nelle interazioni concrete con le società di accoglienza, nel rapporto spesso difficile con le periferie urbane, attraverso i comportamenti delle singole amministrazioni. E le identità collettive – dei Rom e dei Gagè – sono forse più leggibili sulla piccola scala, piuttosto che nelle secolari vicende del “popolo del vento”.

L'ambizione di questa ricerca è quella di evidenziare, nel contesto di una città di provincia e quindi con uno sguardo volutamente parziale, il ruolo svolto da alcuni attori nella definizione pubblica del “problema zingaro”. In particolare, si vedrà tra poco come, almeno nel caso pisano, un ruolo importante nella costruzione dell'immaginario sui Rom sia giocato dagli amministratori pubblici: i loro pregiudizi consolidati nel tempo contribuiscono in modo decisivo a creare l'immagine – e lo stereotipo – dello zingaro.

Gli insediamenti Rom a Pisa: gli anni 1980

La città di Pisa è meta di rilevanti flussi migratori di comunità Rom almeno dall'inizio degli anni 1980: ai “nomadi” italiani – sinti e giostrai – si aggiungono i Rom provenienti dai paesi della ex-Jugoslavia, destinati a diventare presto la componente più numerosa. Nel 1988, la Regione Toscana vara una legge “per la tutela dell'etnia Rom”⁶, che affida alle Amministrazioni Comunali il compito di predisporre interventi di accoglienza. In base alla “teoria del nomadismo”, secondo cui i Rom sarebbero nomadi e refrattari alla vita sedentaria, gli interventi consistono quasi esclusivamente nella costruzione e allestimento di “campi sosta”⁷: il Comune di Pisa non sfugge a questa logica, e nel 1988 attrezza un campo provvisorio

⁶ REGIONE TOSCANA, Legge Regionale n.17 del 7-4-1988, “Norme per la tutela dell'etnia Rom”. Leggi analoghe sono approvate, nello stesso periodo, anche in altre Regioni italiane. Cfr. ERRC (European Roma Rights Center), *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia*. Roma, supplemento a «Carta», (II), 12, 2000, p. 13; SIGONA, Nando, *I confini del “problema zingari”. Le politiche dei campi nomadi in Italia*. In: CAPONIO, Tiziana; COLOMBO, Asher (a cura di), *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*. Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 267-296; SIGONA, Nando, *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*. Civezzano, Nonluoghi Libere Edizioni, 2002, soprattutto pp. 81-95.

⁷ Per la “teoria del nomadismo” cfr. BRUNELLO, Pietro (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo*. Roma, ManifestoLibri, 1996; ECRI (European Commission against Racism and Intolerance), *Secondo Rapporto sull'Italia*. Strasburgo, Consiglio d'Europa, 2001; ERRC, *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia*, op. cit.

in località Mortellini, ai margini della città. Il campo, considerato una vera e propria emergenza igienico-sanitaria, arriverà ad ospitare fino a 600 persone: testimonianza di come sia consistente, già in questi anni, la presenza Rom in città⁸.

Nel 1989, il Comune avvia un progetto per la costruzione di due "campi", uno per i "nomadi italiani" e l'altro per i Rom di origine slava⁹. Ma il piano suscita diffidenze nella comunità locale: l'abitato de "La Vettola" – dove avrebbe dovuto sorgere il campo dei Rom slavi – si oppone con una raccolta di firme, e costringe il Comune a fare marcia indietro¹⁰.

Cominciano intanto le prime politiche di allontanamento dei nomadi: nel maggio 1990, il commissario prefettizio che governa temporaneamente la città ordina lo sgombero di due campi, uno in zona Cittadella (in pieno centro cittadino) e l'altro a Coltano (ai margini della città). Nel novembre 1991 il sindaco decide lo sgombero anche del campo dei Mortellini¹¹. Queste ordinanze hanno l'effetto di ridurre, almeno in un primo momento, le presenze Rom: intere famiglie si trasferiscono a Roma, a Firenze, a Torino, mentre altri gruppi sono costretti a vagare nel territorio comunale, sotto minaccia di sgombero. Opera Nomadi, unica associazione impegnata con i Rom in questo periodo, censisce nel 1993 la presenza di circa 360 zingari (110 slavi e 250 sinti italiani)¹², quasi 300 in meno di qualche anno prima.

Nel 1991 la Giunta comunale approva un nuovo progetto di "campo nomadi"¹³, individuando un'area a Sud della città – in località "Paduletto", nella stessa zona dei Mortellini –, che diverrà poi sede del "campo nomadi di Coltano". Anche in quest'area, scarsamente popolata e ai margini della città, sorgerà però una "Associazione per la difesa del territorio", che cercherà di opporsi alla costruzione del campo¹⁴. In seguito ai ritardi nei lavori di allestimento, il Campo Nomadi sarà ufficialmente inaugurato solo nel 1996.

⁸ Per queste informazioni cfr. MARCETTI, Corrado; MORI, Tiziana; SOLIMANO, Nicola (a cura di), *Zingari in Toscana*, ricerca della Fondazione Giovanni Michelucci. Firenze, Angelo Pontecorboli, 1992, pp. 133 e ss.

⁹ COMUNE DI PISA, GIUNTA MUNICIPALE, delibera n. 5557 del 26-9-1989. Entrambi i campi sono progettati in aree periferiche, ai confini della città (uno nella zona industriale di Ospedaletto, l'altro nel villaggio "La Vettola", ad ovest del centro urbano).

¹⁰ Per queste informazioni si è fatto riferimento a COMUNE DI PISA, U.O.C. PROBLEMI SOCIALI, *Relazione sul campo nomadi*, ciclostilata, consegnata alla Seconda Commissione Consiliare Permanente del Consiglio Comunale il 7-3-1995.

¹¹ MARCETTI, C.; MORI, T.; SOLIMANO, N. (a cura di), *Zingari in Toscana*, op. cit., p. 133.

¹² *Ibidem*, p. 134. Secondo la Fondazione Michelucci (*ibidem*, cit., p. 26) la presenza Rom in città passa da 439 a 360 persone nel periodo 1989-1993. Pur nell'incertezza delle cifre, appare abbastanza evidente la diminuzione dei Rom presenti stabilmente sul territorio comunale tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90.

¹³ COMUNE DI PISA, GIUNTA MUNICIPALE, delibera n. 4272 del 24-9-1991.

¹⁴ COMUNE DI PISA, U.O.C. PROBLEMI SOCIALI, *Relazione sul campo nomadi*, op. cit.

Cittadini, nomadi, amministratori

Nel periodo tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 comincia dunque a definirsi quel rapporto complesso tra "senso comune", nomadi e amministratori comunali, che rimarrà una costante del dibattito politico locale.

Abbiamo visto come l'opinione pubblica mostri di non gradire la presenza dei Rom e dei Sinti: raccolte di firme e proteste accompagnano le decisioni riguardanti campi-sosta e accoglienza. A metà anni '90, poi, l'attivismo dei "comitati di quartiere" si fa più intenso e organizzato: a Coltano si registrano nel 1995 manifestazioni con blocco del traffico, scritte offensive sui muri, persino fucilate contro alcune roulotte¹⁵. Gli amministratori sembrano subire le pressioni dell'opinione pubblica: garantire accoglienza, promuovere percorsi di inserimento sociale, allestire campi sosta o predisporre alloggi appaiono decisioni impopolari, destinate a delegittimare chi le promuove e a generare inevitabili malumori.

A Pisa come in tutta Italia, in effetti, il rapporto tra enti locali e comunità Rom appare fortemente segnato dalle vicende dei primi anni '70. Allora, in molti Comuni comincia a consolidarsi l'uso di assegnare agli zingari delle aree, in genere periferiche e degradate, dove accamparsi per qualche tempo. La marginalizzazione delle comunità Rom produce però un inevitabile "circolo vizioso": i nascenti "campi nomadi" verranno identificati presto, tanto dai Rom quanto dai "cittadini", come luoghi di estremo degrado. E se gli zingari saranno costretti ad accettare queste sistemazioni come male minore, la cittadinanza finirà per identificare i "campi" come una minaccia alle proprie condizioni di vita: l'ostilità popolare contro i Rom appare in questo senso come un *prodotto* delle politiche locali, piuttosto che come un'avversione pregiudiziale contro gli "zingari"¹⁶. In questo senso si può leggere anche la vicenda di Pisa: costretti in luoghi periferici e dequalificati, i Rom vengono identificati come portatori di degrado. E gli amministratori si trovano a constatare, nell'opinione pubblica, pregiudizi e ostilità che le loro stesse politiche hanno contribuito a costruire.

La percezione dei Rom come "problema" – di sostenibilità e di consenso – è in questo senso il frutto di un *circolo vizioso*, ben noto agli studiosi del pregiudizio e dell'intolleranza etnica. Si tratta di una sorta di costruzione tautologica: gli attori del discorso pubblico – amministratori, cittadini attivi, giornali locali – definiscono i Rom come "proble-

¹⁵ Informazioni tratte da DRAGONI, Francesco, *I nomadi a Pisa. Una presenza "ingombrante"*, «La Nazione», cronaca di Pisa, 17-3-1995.

¹⁶ Cfr. MARCETTI, C.; MORI, T.; SOLIMANO, N. (a cura di), *Zingari in Toscana*, op. cit., pp. 41 e ss.; sulla storia dei "campi nomadi" vedi anche SIGONA, N., *I confini del "problema zingari"*. *Le politiche dei campi nomadi in Italia*, op. cit.; *Id.*, *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, op. cit., pp. 81-95.

ma”; dunque, tutti si comportano come se i Rom fossero un problema; di conseguenza, essi *diventano un problema*, perchè in questo modo sono stati costruiti e in questo modo sono trattati.

«Questi meccanismi “autopoietici”» – scrive Dal Lago a proposito della costruzione dell'emergenza immigrazione negli anni '90 – «sono noti in sociologia, almeno a partire dal concetto di definizione della situazione (coniato da W.I. Thomas), secondo cui “se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze”. In altri termini, una situazione sociale è quello che gli attori coinvolti o interessati definiscono che sia»¹⁷. Nel nostro caso, l'equazione Rom = problema è unanimemente condivisa da tutti i soggetti dotati di visibilità pubblica (amministratori comunali, giornalisti, comitati di quartiere), e diventa dunque l'unica definizione legittima della situazione.

La stessa definizione della parola “Rom” è, così, coinvolta in questo *meccanismo circolare* di costruzione della realtà. È infatti assai difficile dire con certezza che cosa siano “gli zingari”: coloro che nel corso del tempo sono stati definiti in questo modo sono difficilmente riconducibili ad un denominatore comune. Si tratta di comunità assai differenti tra loro sia per provenienza geografica, sia per appartenenza nazionale, sia per “identità etnica” (caratteristica, quest'ultima, essa stessa problematica e di difficile definizione). Nemmeno la lingua può essere considerata un discriminante certo tra “zingari” e “gagé”: i gruppi classificati come “Rom” non condividono una lingua comune (lo stesso *romanes*, più simile ad una famiglia linguistica che ad una vera e propria lingua¹⁸, non è universalmente parlato e compreso da tutti).

Uno dei maggiori studiosi delle comunità Rom, Leonardo Piasere, ha attribuito queste difficoltà “classificatorie” alla natura *politetica* del termine “zingaro”: «In tutte le lingue europee, spiega Piasere, è presente [una parola] più o meno equivalente all'italiano “zingari” [...], anche se

¹⁷ DAL LAGO, Alessandro, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano, Feltrinelli, 2004, p. 73. Sulla “circularità” dei meccanismi di esclusione sociale cfr. anche MANERI, Marcello, *Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi*. In: DAL LAGO, Alessandro (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*. Genova-Milano, Costa&Nolan 1998, pp. 236-272; FASO, Giuseppe, *La riproduzione del razzismo. I mass-media e la costruzione dell'emergenza immigrazione*. In: BILLI, Fabrizio (a cura di), *La paura e l'utopia. Saggi sulla comunicazione politica contemporanea*. Milano, Punto Rosso, 2001, pp. 11-39.

¹⁸ «Il *romanes* (o *romané*) è la lingua di origine indiana parlata dalla maggior parte dei rom [...]. Popolo senza stato, i Rom non hanno mai usato la scrittura come mezzo di comunicazione e non hanno quindi avuto necessità di creare varietà linguistiche standardizzate [...]. Non esiste perciò una lingua che si possa definire il *romanes*, ma una miriade di varietà linguistiche, alla cui base sta una comune matrice indiana» (MORI, Tiziana, *L'allievo di origine Rom*. Venezia, Progetto Alias, 2004, scaricabile da www.unive.it/progettoalias, p. 10. Il grassetto è mio).

è evidente che le persone così denominate non sono le stesse da un paese ad un altro. La flessibilità della struttura concettuale ha permesso di includervi storicamente una varietà abbastanza composita di persone, con diversità culturali anche notevoli, il cui unico tratto comune è consistito, forse, in una stigmatizzazione negativa da parte di chi non si considerava zingaro»¹⁹. Spingendo il ragionamento di Pisere fino alle sue estreme conseguenze, si potrebbe dire che il termine "Rom" è un'etichetta imposta dall'esterno più che una "identità" costruita autonomamente dagli interessati.

A Pisa, proprio il *campo nomadi* sembra rappresentare il discrimine cognitivo tra chi è zingaro e chi non lo è: in altre parole, vi sono buone ragioni per sostenere che, nella definizione pubblica comunemente accettata dagli attori locali, è "Rom" colui che abita nel campo. Siamo in presenza, se questa ipotesi è vera, di un ulteriore circolo vizioso: gli amministratori hanno confinato nei campi coloro che venivano ritenuti "zingari"; ma, all'inverso, hanno definito come "zingari" coloro che abitavano nei campi.

Rom e sinti tra gli anni 1980 e 1990

In questo primo periodo gli zingari che abitano nel territorio comunale, e nelle zone immediatamente limitrofe²⁰, appartengono a due gruppi diversi.

Da una parte vi sono i "sinti", tutti di antico insediamento e in possesso della cittadinanza italiana. Si tratta di gruppi che praticano, per tradizione, giostre e spettacoli per bambini, e che per questo si spostano da una città all'altra. Come scrive la Fondazione Michelucci, «è improprio parlare di nomadismo. Si tratta di una forma di mobilità periodica che [...] consente durante il periodo delle attività di sostare nelle aree destinate dai Comuni agli spettacoli viaggianti»²¹.

Dall'altra parte, vi sono i Rom definiti come "slavi", che provengono soprattutto dalla Bosnia, ma anche da altre zone della ex-Jugoslavia. Anche in questo caso, non si tratta di "nomadi": nella Jugoslavia di Ti-

¹⁹ PIASERE, Leonardo, *I Rom d'Europa. Una storia moderna*. Bari-Roma, Laterza, 2004, p. 3. Il grassetto è mio.

²⁰ È opportuno ricordare che la città di Pisa non è la sola ad affrontare il "problema nomadi": anche i comuni vicini sono interessati già negli anni '80 da flussi migratori di Rom. A Cascina (a pochissimi chilometri di Pisa, lungo la direttrice per Firenze), il Comune ha allestito sin dal 1986 un "campo nomadi", che ospita 35 persone (cfr. MARCETTI, C.; MORI, T.; SOLIMANO, N. (a cura di), *Zingari in Toscana*, op. cit., pp. 140-141). Sempre lungo la direttrice per Firenze, altri comuni (Bientina, Calcinaiia, Pontedera, S. Maria a Monte, Vicopisano) sono interessati da limitate ma significative presenze Rom: qui, però, le amministrazioni perseguono la politica degli sgomberi (*Ibid.*, p. 135).

²¹ *Ibid.*, p. 20.

to, come in tutti i paesi socialisti, gli zingari sono stati sedentarizzati, e hanno vissuto per decenni in condizioni di stanzialità²².

Per entrambi i gruppi, si tratta di un'immigrazione "antica", che ha vissuto per lunghi anni l'esperienza drammatica dei "campi nomadi", degli sgomberi, della vita in baracche e roulotte. Intere famiglie sono costituite da persone che hanno passato gran parte della loro vita nei campi: si tratta perciò di gruppi abituati - e rassegnati - ad una condizione di emarginazione estrema e in qualche modo consolidata e "incancrenita".

Già dai primi anni '90, nei campi nomadi di Pisa avvengono però alcune trasformazioni cruciali²³. L'arrivo di nuovi profughi della ex-Jugoslavia²⁴ contribuisce a "svecchiare" le presenze: i nuovi arrivati sono giovani, e non hanno vissuto l'esperienza drammatica della segregazione e della marginalizzazione. Portano con sé una maggiore consapevolezza della propria condizione, e padroneggiano gli strumenti della vita pubblica: nei loro paesi di origine, alcuni di loro erano impegnati politicamente, oppure svolgevano mestieri e professioni di medio livello intellettuale. Si attua, allora, un "innesto" decisivo nella vita dei campi.

Nuovi orientamenti politici in Toscana

Nello stesso periodo, si registrano significativi mutamenti anche nel contesto politico toscano. Alcune associazioni e centri studi cominciano a proporre pubblicamente il superamento dell'esperienza dei "campi nomadi", in direzione di un'accoglienza più stabile e meno segregante. Decisivo, in questo senso, è il ruolo svolto dalla Fondazione Giovanni Michelucci, prestigioso centro studi di architettura e urbanistica - con sede a Firenze - che contribuirà a questi nuovi orientamenti con pubblicazioni, convegni, proposte operative.

²² Cfr. PIASERE, L., *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, op. cit., pp. 31-61.

²³ Gran parte delle informazioni che seguono sono il frutto della mia esperienza diretta nei campi nomadi, cominciata a metà degli anni '90 con l'Associazione «Africa Insieme di Pisa».

²⁴ A partire dalla fine degli anni '90 si registra un considerevole incremento delle presenze Rom in città. I dati in proposito sono pochi, ed è difficile ricavare numeri precisi: i criteri di rilevazione cambiano da una ricerca all'altra, anche per l'evidente difficoltà di definire che cosa siano i "Rom". Spesso, inoltre, le fonti utilizzate sono diverse: in alcuni casi si fa riferimento ai "censimenti" del Comune (che non sempre sono in grado di rilevare i Rom privi di permesso di soggiorno), in altri si interpellano "testimoni privilegiati" (rappresentanti dei campi, volontari di associazioni) che forniscono però cifre approssimative. Pur tenendo conto di queste difficoltà, è interessante osservare come molte ricerche attestino l'aumento delle presenze Rom. Abbiamo visto come, secondo Opera Nomadi, nel 1993 risiedessero stabilmente a Pisa 360 zingari. Secondo uno studio condotto dall'Istituto di ricerca Simurg, nel 1997 i Rom insediati nei vari campi sarebbero 400; la Fondazione Cassa di Risparmio censisce pochi anni dopo 378 individui (cfr. CERFE; SIMURG; USL 5; FORUM DEL TERZO SETTORE; COMUNE DI PISA; UNI-

Nel 1995, in un clima che sta mutando, la Regione Toscana vara una nuova legge sui Rom²⁵. Scompare dalla normativa il termine "campo nomadi", e l'attenzione si sposta verso un'accoglienza diversificata, che non esclude vere e proprie soluzioni residenziali²⁶. Alla fine del decennio, altri eventi contribuiscono a rafforzare le critiche ai "campi nomadi": la pubblicazione presso la ManifestoLibri, nel 1996, di un volume curato dalla Fondazione Michelucci²⁷; le iniziative dell'ANCI Toscana (Associazione Nazionale Comuni Italiani), che attraverso la propria "consulta per l'immigrazione" contribuisce a diffondere tra gli amministratori le critiche all'ideologia dei campi nomadi²⁸; le denunce dello scrittore Antonio Tabucchi sulla condizione dei Rom in Toscana (confluite in un libro-inchiesta)²⁹; la vertenza dei Rom di Lucca per il diritto al soggiorno, che assumerà un rilievo nazionale³⁰. Questi avvenimenti contribuiranno a rafforzare, in settori qualificati dell'opinione pubblica toscana (intellettuale, decisori politici), la critica alle pratiche di ghettizzazione dei Rom. La Regione finirà per recepire queste istanze, varando nel 2000 una nuova legge³¹, che supera in modo più deciso l'ideologia dei "campi nomadi" e propone un'accoglienza di tipo residenziale per le comunità Rom.

VERSITÀ DI PISA; COMUNI DELLA ZONA PISANA; *Convegno sulle politiche sociali. Pisa 18-19-20 Giugno. Mappa dell'esclusione sociale*. Pisa, Tipografia Comunale, 1997, p. 309; SIMONI, Francesca; TANTUSSI, Francesco (a cura di), *Indagine conoscitiva assistenza categorie sociali deboli. Dicembre 2001*. Pisa, Fondazione Cassa di Risparmio, 2003, p. 110). Secondo i dati ufficiali forniti dal Comune, invece, i Rom passano da circa 200 nel 1996 a 450 nel 2002 (MUSTAFA, Jasim Tawfik, *Gli immigrati nella Provincia di Pisa*. Pisa, pubblicazione a cura di Provincia di Pisa e Pubblica Assistenza di Pisa, p. 31; BONTEMPELLI, Sergio; CAMPIONI, Giuliano; CIANI, Isa; FRUGONI, Chiara; MEI, Maurizio, *Immigrazione a Pisa. Enti pubblici e politiche di accoglienza*. Pisa, ETS, 2003, p. 59).

²⁵ REGIONE TOSCANA, Legge Regionale n. 73 del 18-4-1995, "Interventi per i popoli Rom e sinti".

²⁶ Cfr. il sito della Fondazione Michelucci: www.michelucci.it.

²⁷ BRUNELLO, Pietro (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo*, op. cit.

²⁸ La Consulta ANCI Toscana sull'immigrazione, attiva da anni, organizza tra l'altro un convegno regionale a Firenze, il 22 Gennaio 2000, a cui partecipano le numerose associazioni di tutela dei diritti diffuse nelle diverse città toscane, e le nascenti rappresentanze dei Rom dei campi (cfr. ANCI TOSCANA, CONSULTA REGIONALE TOSCANA PER L'IMMIGRAZIONE, *Rom e Sinti. Quale futuro in Italia?, atti del convegno di Firenze*, «Quaderni di Percorsi di Cittadinanza», (VI), 3, 2000, pp. 1-48).

²⁹ TABUCCHI, Antonio, *Gli Zingari e il Rinascimento. Vivere da Rom a Firenze*. Milano, Feltrinelli, 1999. Lo scrittore aveva aperto una polemica pubblica sulle condizioni dei Rom nella città di Pisa: cfr. LANCISI, Mario, *Lo schiaffo di Tabucchi*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 7-4-1999.

³⁰ Per una ricostruzione della vicenda di Lucca cfr. BERTINI, Virginio, *Adrian Micu e Joita Nicolae, due storie da cui imparare*. In: ANCI TOSCANA, CONSULTA REGIONALE TOSCANA PER L'IMMIGRAZIONE, *Lavoro Migrante*, «Quaderni di Percorsi di Cittadinanza», (IX), 2, 2003, pp. 55-61.

³¹ REGIONE TOSCANA, Legge Regionale n. 2 del 21-1-2000, "Interventi per i popoli Rom e sinti".

Le trasformazioni del ceto politico a Pisa e gli attentati contro gli zingari del 1995

Nel Novembre 1994, le elezioni comunali regalano al centro-sinistra (con Rifondazione Comunista) un risultato lusinghiero. La Giunta e il Consiglio sono composti in larga misura da nuovo personale politico: il sindaco, Piero Floriani, è uno stimato docente universitario, conosciuto come uomo di sinistra ma mai impegnato in attività di partito; anche molti assessori e consiglieri non provengono dai partiti, e rappresentano una "nuova generazione" di amministratori. Questo nuovo personale politico, meno segnato dai pregiudizi delle vecchie generazioni, si trova però ad affrontare un'eredità ingombrante: ai numerosi insediamenti, più o meno abusivi, si è aggiunta la scelta di costruire un campo all'estrema periferia della città, che sarà ultimato solo nel 1996. Questa scelta ha sedimentato negli anni accese polemiche, che fanno pensare ad una "naturale ostilità" della popolazione nei confronti dei Rom. E che rendono difficile operare scelte coraggiose senza incorrere nel rischio (reale, supposto o semplicemente sopravvalutato) di divenire impopolari.

Il 1995 è un anno cruciale, sia per i Rom di Pisa che per i politici appena eletti. Il 24 gennaio, nel campo nomadi di Cascina, un bambino Rom viene gravemente ferito da un potente ordigno esplosivo nascosto in un libro di fiabe. Il 3 marzo il sindaco di Cascina riceve una lettera minatoria firmata "Fratellanza Bianca", che preannuncia attentati contro i nomadi³². Il 14 marzo, due bambini zingari vengono gravemente feriti, mentre chiedono l'elemosina ad un semaforo, da un ordigno rudimentale lasciato da un passante assieme ad un regalo. Questo secondo attentato avrà grande risonanza nazionale, attirando l'attenzione di quotidiani e televisioni di tutta Italia (Michele Santoro gli dedicherà un'intera puntata della trasmissione "Tempo Reale", il 16 marzo). La città reagisce con indignazione pressochè unanime (anche se sui giornali locali non mancheranno cenni alla "insostenibilità" dei nomadi³³).

³² Cfr. DI MAURO, Maurizio, *Bomba regalo, è un gruppo razzista*, «Il Messaggero», 15-3-1995; VITTORINI, Ettore, *Pisa, una bomba annunciata*, «Il Corriere della Sera», 15-3-1995. Il testo integrale della lettera minatoria, in un primo momento tenuto riservato, viene pubblicato su «Il Tirreno» del 17-3-1995.

³³ Così, per esempio, su «Il Tirreno» del 16 marzo un'intervista alla responsabile di Opera Nomadi si apre con un commento del giornalista di questo tenore: «La violenza, pazza e criminale, è una novità, ma i problemi di tolleranza e convivenza con i nomadi, legati soprattutto al disagio per la microcriminalità, cioè i furti nelle case, ci sono sempre stati» (SCUGLIA, Antonio, *La responsabile dell'Opera Nomadi: "Aiutiamoli, possono convivere"*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 16-3-1995). Il giorno dopo, l'altro quotidiano locale - «La Nazione» - ospita un fondo dal significativo titolo *Una presenza ingombrante*. Vi si legge, tra l'altro: «Nomadi, il problema esiste. Un problema avvertito nel territorio pisano, sia per gli insediamenti alle porte della città che per quelli in provincia» (DRAGONI, F., *I nomadi a Pisa. Una presenza "ingombrante"*, op. cit.).

Il sindaco lancia un drammatico appello agli industriali, alla proprietà edilizia, alle chiese pisane: «chiedo, scrive sulla stampa locale del 16 marzo, di finanziare [...] 50 appartamenti per la prima accoglienza, senza distinzione di provenienza, di persone senza casa [...]. Senza efficienza la solidarietà resta un'esigenza morale, disarmata di fronte alla forza delle grandi spinte sociali. Senza solidarietà, anche l'efficienza sarebbe cieca»³⁴. Si tratta di un appello dai toni decisamente innovativi: per la prima volta nella città di Pisa, esso propone un modello di accoglienza diverso da quello dei "campi nomadi". Resterà però senza seguito: le politiche locali seguiranno con una certa inerzia i sentieri già avviati da decenni.

Nel 1996 viene aperto infatti il "campo nomadi" di Coltano, finanziato dalla Regione in attuazione della normativa del 1988. La legge, che prevedeva i campi come principale strumento di accoglienza, invitava però i Comuni ad individuare aree con specifiche caratteristiche, che non configurassero nuovi ghetti: tali aree, si diceva testualmente, «non devono essere situate a diretto contatto con arterie di grande traffico», ma in zone «salutari e ben esposte rispetto ai venti dominanti ed all'insolazione»³⁵. In realtà, il campo è molto distante dal centro urbano, dai servizi pubblici e dai centri commerciali, e si trova al crocevia di strade di grande comunicazione. Le famiglie che non saranno accolte nella struttura troveranno sistemazione in insediamenti ancora più precari, senz'acqua potabile né servizi igienici. Il più noto, quello di Pian degli Ontani (a poche centinaia di metri dal campo regolare), viene sgomberato nel giro di poco tempo: i Rom allontanati si rifugiano nel campo regolare, creando così una grave situazione di sovraffollamento.

La "restaurazione della politica" e la professionalizzazione del sociale

Alla fine del 1998 si chiude l'esperienza della Giunta Floriani. Le nuove elezioni registrano ancora una volta la vittoria del centro-sinistra (senza Rifondazione Comunista) e portano al governo della città un nuovo sindaco, Paolo Fontanelli. La nuova amministrazione segna però una radicale discontinuità con la stagione dei politici provenienti dalla "società civile": il sindaco è uomo dei DS, ed è stato per anni segretario provinciale del PCI; anche gli assessori, e gran parte dei consiglieri comunali, provengono dalla militanza di partito. Sul piano delle poli-

³⁴ FLORIANI, Piero, *Appello del Sindaco agli industriali pisani*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 16-3-1995.

³⁵ REGIONE TOSCANA, Legge Regionale n.17 del 7-4-1988, "Norme per la tutela dell'etnia Rom", allegato A.

tiche sociali e dell'immigrazione, la nuova Giunta Fontanelli promuove due processi diversi, e in parte contraddittori.

Da una parte, si registra una attenzione, relativamente nuova per Pisa, ai temi della sicurezza e dell'ordine pubblico, in linea con un clima largamente diffuso a livello nazionale³⁶. In questo quadro, il nuovo sindaco ridimensiona alcuni servizi rivolti agli immigrati: tra il 1999 e il 2000, viene chiuso lo sportello legale presso il Centro di Accoglienza e drasticamente ridotto il servizio informazioni per stranieri del Comune; l'associazione di volontariato Africa Insieme, che aveva gestito gran parte dei servizi comunali, viene fatta oggetto di un duro attacco da parte dell'Amministrazione, che culmina con la chiusura coatta della sede associativa³⁷.

Dall'altra parte, con un movimento per molti aspetti di segno opposto, l'assessore alle Politiche Sociali, Carlo Macaluso, imprime un'importante svolta alle politiche di accoglienza. Coerentemente con gli indirizzi previsti dalle leggi regionali e nazionali³⁸, le competenze in materia sociale vengono trasferite alla USL, e gestite in forma associata tra i Comuni della cosiddetta "zona sociosanitaria pisana" – che comprende il capoluogo e i comuni immediatamente limitrofi. Il trasferimento di competenze consente di sottrarre la gestione degli interventi agli uffici comunali, e di immettere nel sistema nuove figure professionali (meno segnate dalla lunga storia degli interventi assistenziali ai Rom, e dai pregiudizi che ne sono derivati). Inoltre, le risorse finanziarie per interventi sociali vengono notevolmente incrementate, e gran parte dei servizi sono affidati a cooperative.

³⁶ All'inizio del 1999, in particolare, nella città di Milano nove omicidi in nove giorni – nessuno dei quali commesso da stranieri – fanno scattare l'"allarme immigrazione" connesso con i problemi della criminalità, della sicurezza e dell'ordine pubblico. Per una sommaria ricostruzione della vicenda cfr. PALIDDA, Salvatore, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*. Milano, Feltrinelli, 2000, pp.175-189.

³⁷ Cfr. REDAZIONALE, *Africa Insieme critica aspramente la nuova organizzazione voluta dal Comune: "Centro di Accoglienza, la gestione limita i diritti degli extracomunitari"*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 28-12-1999; REDAZIONALE, *Struttura di accoglienza, la verità. Promolavoro replica ad Africa Insieme sul cambio di gestione*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 31-12-1999; REDAZIONALE, *Africa Insieme critica ancora Sindaco e Giunta: "Ma come li gestite i soldi per le politiche sociali?"*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 6-1-2000; MACALUSO, Carlo, *"Sociale, facciamo tante cose". L'Assessore replica alle accuse di Africa Insieme*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 26-2-2000; FROLI, Marella, *Sequestrata la sede di Africa Insieme. E guerra tra l'associazione e il Comune*, «La Nazione», cronaca di Pisa, 9-5-2000.

³⁸ In particolare, REGIONE TOSCANA, Legge Regionale n. 72/1997, *"Organizzazione e promozione di un sistema di diritti di cittadinanza e di pari opportunità: riordino dei servizi socio-assistenziali e socio-sanitari integrati"*. Sulle trasformazioni dei servizi sociali in Toscana cfr. CESVOT (CENTRO SERVIZI PER IL VOLONTARIATO IN TOSCANA), *Volontari e politiche sociali: la legge regionale 72/97. Atti del convegno del 9 Gennaio 1998, Stazione*

Dalle politiche degli sgomberi al programma "Le Città Sottili"

Alla fine del 1999, il sindaco emette un'ordinanza di sgombero del campo nomadi, ormai sovraffollato e in condizioni igienico-sanitarie disastrose: alle famiglie non viene garantita alcuna sistemazione alternativa, ed anche l'iniziale progetto di trasferimento in tende militari viene presto abbandonato³⁹. Il 13 dicembre, i Rom organizzano una conferenza stampa per opporsi allo sgombero. È forse, dopo lunghi anni, il primo esempio di mobilitazione autonoma delle comunità zingare di Pisa: a dirigere la protesta sono i nuovi immigrati della ex-Jugoslavia, che nel frattempo hanno costituito una associazione per rivendicare i propri diritti e per dare rappresentanza alle famiglie del campo⁴⁰. Con notevole abilità comunicativa, i Rom fanno leva sul clima natalizio per sensibilizzare l'opinione pubblica: «*Tempo di presepi anche al campo nomadi di Coltano* – scrive «Il Tirreno» del giorno successivo – *con un presepe tutto speciale dove accanto alle tradizionali statuette di pastori e di re magi ci sono i modellini delle roulottes e dove, su uno striscione, si legge Non c'era posto per loro. "Chiediamo di iniziare il nuovo millennio in pace [...] e di poter rimanere in questo campo almeno fino alla primavera estate, quando il clima sarà più mite"*»⁴¹. La protesta riesce a sospendere l'ordinanza di sgombero, che però non viene formalmente revocata.

Pochi mesi dopo, nell'estate 2000, la Regione Toscana sembra sconfessare l'operato del sindaco. Il vice presidente della Regione, Angelo Passaleva, si reca in visita alla città di Pisa per annunciare le nuove politiche in materia di accoglienza, varate dopo l'approvazione della nuova legge regionale: in un incontro con i rappresentanti dei Rom, promette lo stanziamento di 240 milioni di lire per l'allestimento di soluzioni abitative, in modo da superare la fallimentare esperienza dei "campi"⁴². Il sindaco, dal canto suo, si impegna a sospendere il previsto sgombero, e annuncia un intervento di bonifica dell'area di Coltano.

Marittima, Calata Carrara, Livorno, «Quaderni CESVOT», (I), 2, 1998. Per una panoramica degli sviluppi più recenti nelle politiche sociali locali, vedi anche SEGRETERIA TECNICA CONFERENZA DEI SINDACI ARTICOLAZIONE ZONALE PISANA, *La Società della Salute: la sperimentazione della Zona Pisana*, «Quaderni Pisani di Promozione della Salute», (III), 6, 2004.

³⁹ CHIARI, Riccardo, *Pisa, uno sgombero in regalo*, «Il Manifesto», cronaca regionale toscana, 12-12-1999.

⁴⁰ I processi di autoorganizzazione dei Rom, e la costituzione di associazioni per la tutela dei loro diritti, è un fenomeno che si registra in questo periodo non solo a Pisa, ma in tutti i "campi nomadi" d'Italia. Cfr. COLACICCHI, Piero, *Le organizzazioni Rom*, «Guerra e Pace», (X), 89-90, 2002, pp. 38-39. Sui stessi temi cfr. BONTEMPELLI, Sergio, *Costruire percorsi di cittadinanza*, «Guerra e Pace», (X), 89-90, 2002, pp. 24-28.

⁴¹ ALBERTI, Paola, *"Non sappiamo dove andare". I nomadi di Coltano contestano lo sgombero del campo*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 14-12-1999.

⁴² Cfr. REDAZIONALE, *Africa Insieme: Rom, finalmente una politica di accoglienza*, «Il Tirreno», 5-8-2000.

Pochi mesi dopo, grazie ai finanziamenti della Regione, la zona socio-sanitaria vara il programma "Le Città Sottili": abbandonata la politica degli sgomberi, si prevede ora un'accoglienza residenziale, coerente con gli indirizzi della Regione. Asse portante del piano è l'abbandono della "teoria del nomadismo": «Praticamente tutti i Rom che vivono sul territorio pisano, si legge nel documento che inaugura il progetto, appartengono a gruppi che ormai da decenni non praticano più il nomadismo [...]. Continuare a chiamarli e soprattutto considerarli nomadi è un errore. Nella maggior parte dei casi il differente modo di abitare dei Rom è più il frutto delle particolari circostanze a cui queste popolazioni si sono dovute adattare che di un vero e proprio portato culturale»⁴³. Sulla base di queste considerazioni, la Conferenza dei Sindaci propone un graduale superamento dei campi nomadi, in direzione di un'accoglienza più stabile. La struttura di Coltano dovrà essere sgomberata in tempi rapidi, e le famiglie che vi risiedono ospitate in strutture provvisorie. Successivamente, è previsto l'inserimento delle famiglie in veri e propri alloggi. Infine, il piano prevede la regolarizzazione di tutti i Rom privi di permesso di soggiorno⁴⁴.

Si tratta, come si vede, di una svolta "storica" nella vita cittadina: se si escludono le dichiarazioni estemporanee del sindaco Floriani, rilasciate all'indomani degli attentati del 1995, è la prima volta che le amministrazioni pubbliche del territorio annunciano un piano di accoglienza vero e proprio per le comunità Rom.

⁴³ SEGRETERIA TECNICA CONFERENZA DEI SINDACI ARTICOLAZIONE ZONALE PISANA, *Le Città Sottili: programma della città di Pisa con la comunità Rom del territorio. Verso la conferenza dei servizi*, Pisa, ciclostilato, 2002, citato in: BONTEMPELLI, S.; CAMPIONI, G.; CIANI, I.; FRUGONI, C.; MEI, M., *Immigrazione a Pisa. Enti pubblici e politiche di accoglienza*, op. cit., p. 59.

⁴⁴ Il problema della "clandestinità" dei Rom si è progressivamente aggravato nel tempo. Nel corso degli anni '90 ai sinti di cittadinanza italiana e agli "slavi" di antica immigrazione si sono aggiunti numerosi individui e nuclei familiari provenienti dall'ex-Jugoslavia: gran parte di essi, però, non riesce ad ottenere – o a rinnovare – il proprio permesso di soggiorno. Così, se nel 1995 rilevazioni del Comune segnalavano come il 38% dei Rom presenti in città fosse sprovvisto di permesso di soggiorno (cfr. REDAZIONALE, *In mille subito in piazza per dire "adesso basta"*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 15-3-1995), nel 2002 il nuovo "censimento" della zona socio-sanitaria dimostra che questa percentuale è arrivata all'85% (cfr. BONTEMPELLI, S.; CAMPIONI, G.; CIANI, I.; FRUGONI, C.; MEI, M., *Immigrazione a Pisa. Enti pubblici e politiche di accoglienza*, op. cit., p. 60). Sui problemi giuridici dei Rom, relativi al permesso di soggiorno, cfr. VASSALLO PALEOLOGO, Fulvio, *Brevi cenni sulla legislazione sovranazionale ed italiana sui Rom e sui Sinti*. In: ANCI TOSCANA, CONSULTA REGIONALE TOSCANA PER L'IMMIGRAZIONE, *Rom e Sinti. Quale futuro in Italia?*, atti del convegno di Firenze, op. cit., pp. 17-20.

Tra vecchio e nuovo: la strategia del numero chiuso

Il programma "Le città sottili" è lo specchio e insieme la conseguenza delle trasformazioni intervenute tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90: le nuove politiche della Regione, le critiche all'ideologia dei "campi nomadi" diffuse in alcuni settori dell'opinione pubblica toscana, la limitata ma crescente capacità dei Rom di partecipare al dibattito cittadino, hanno contribuito a mettere in discussione l'immagine consolidata degli "zingari". L'equazione "Rom = nomadi" non è più unanimemente condivisa dagli attori locali, ma diviene oggetto di discussione e di critica. E i "campi-sosta", finora unica soluzione al "problema Rom", vengono sostituiti da un'organica politica abitativa.

Eppure, la rappresentazione stereotipica degli zingari continuerà ad esercitare una notevole forza d'inerzia. Nonostante le innovazioni introdotte dal programma "Le Città Sottili", infatti, i Rom sono ancora considerati un "problema": per l'ostilità popolare, che si suppone radicata nella città di Pisa e che rappresenta una possibile fonte di delegittimazione per i ceti politici locali; per i costi che i programmi di inserimento impongono agli enti pubblici; per la difficoltà di sostenere percorsi stabili di integrazione.

Queste preoccupazioni determinano una parziale deformazione degli obiettivi originari indicati nel programma "Le Città Sottili". La "problematicità" attribuita agli zingari viene risolta infatti attraverso una strategia di contenimento numerico: se i Rom, in quanto tali, costituiscono un "problema", occorre dosare gli interventi loro destinati; l'accoglienza, pur necessaria, non deve essere "troppa", e le presenze devono essere quantitativamente sostenibili. Questo nuovo orientamento delle politiche comunali è ben espresso nelle dichiarazioni del sindaco sulla stampa locale del 12 Maggio 2004: *«Sono in 500 nel nostro territorio e il Comune, da tempo, va dicendo che non è più possibile accogliere altri nomadi. Siamo ad un livello di saturazione. Il bicchiere è colmo: un'altra goccia potrebbe essere di troppo. [...] Il piano [Le Città sottili] prevede di regolare la presenza di queste persone entro un numero programmato [...]. Abbiamo ripetuto che altre presenze non sono sopportabili, ma se continuano ad arrivare il nostro impegno [...] diventa vano»*⁴⁵.

I flussi migratori dalla Romania: Rom o Tismanari?

All'origine di questi nuovi orientamenti restrittivi c'è la preoccupazione degli amministratori per il considerevole incremento delle pre-

⁴⁵ PARLATO, Giovanni, *Con i nomadi si rischia l'ingestibilità. Il Sindaco: basta, non possiamo più accogliere altre persone*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 12-5-2004.

senze Rom: a partire dal 2001 la città è infatti investita da un nuovo, rilevante flusso migratorio di zingari rumeni.

Il gruppo più numeroso si accampa sotto il "Ponte delle Bocchette" lungo il fiume Arno, all'estrema periferia ovest della città. Si tratta di circa 50-60 persone presenti in modo stabile, a cui bisogna aggiungerne almeno una trentina che attuano una sorta di mobilità stagionale, lavorando in città per brevi periodi e tornando poi in Romania. Tutte le famiglie provengono da Craiova, città di medie dimensioni collocata nella regione rumena del Dolj: il gruppo di Pisa fa parte di un flusso migratorio più ampio, orientato inizialmente verso il Nord Italia e diffuso successivamente in altre zone del paese⁴⁶. Un secondo gruppo, proveniente da Timisoara, comincia ad arrivare in città intorno al 2002, dopo aver trascorso alcuni anni a Lucca. Altri nuclei familiari si insediano in vari "campi" non autorizzati. Si può stimare che, alla fine del 2004, vi siano in città 150-200 zingari rumeni: si tratta di una presenza rilevante, che costituisce un incremento dei Rom di circa il 40% rispetto al 2002⁴⁷.

⁴⁶ La storia dei Rom di Craiova meriterebbe una ricerca a parte, dato il rilievo anche mediatico che le loro vicende hanno assunto negli ultimi anni: è appena il caso di ricordare che gli sgomberi dei campi nomadi, avviati a Bologna dal sindaco Cofferati nell'Autunno 2005 in un clima di accese polemiche, hanno colpito proprio questi gruppi. Partiti dalla Romania intorno alla metà degli anni '90, i primi Rom di Craiova arrivano a Milano e trovano sistemazione in varie baraccopoli della periferia: prima al campo "Garibaldi", poi, dal 1996, in Via Barzagli, infine nel 2001 in Via Triboniano. Oggetto di ripetuti sgomberi, i Rom, assieme ad associazioni e movimenti sociali, occupano la palazzina di Via Adda, non lontana dalla Stazione Centrale, da cui vengono allontanati a seguito di un'imponente operazione di polizia il 1 aprile 2004 (cfr. REDAZIONALE, *Giorno da cani a Milano Centro*, «Il Manifesto», 2-4-2004). Le politiche repressive del Comune spingono molti Rom a cercare sistemazione in altre città d'Italia: meta privilegiata sembra essere Bologna (cfr. BOTTARO, Mauro, *Cronaca di uno sgombero annunciato*. Milano, 2001, in http://www.casadelacultura.it/cec/01_milano_vostriocchi/01_mappa/quartiere_sarpi.php). Nel capoluogo emiliano è attestata già dalla fine del 2001 la presenza di un gruppo di Rom di Craiova - circa 70 persone - in un campo nomadi sul fiume Reno (cfr. sito del Bologna Social Forum: <http://liste.bologna.social-forum.org>). Anche qui, però, l'Amministrazione Comunale persegue la politica degli sgomberi, e il 19 settembre 2002 procede all'allontanamento dei Rom. Nell'ottobre 2002 i Rom, sostenuti dal locale *Social Forum*, occupano lo stabile ex Ferrhotel di Via Casarini, che verrà poi chiamato *Scalo Internazionale Migranti* e che diverrà un punto di riferimento di numerose vertenze pubbliche per il diritto alla casa (cfr. ASSEMBLEA DI AUTOGESTIONE DELLO SCALO INTERNAZIONALE MIGRANTI, *A proposito dello Scalo Internazionale Migranti*, Bologna, ciclostilato, 2003, scaricabile dalla pagina web http://liste.bologna.social-forum.org/www/d_read/forum/migranti/documento_scalo_migranti.rtf). Le vicende più recenti sono note: Sergio Cofferati, neo eletto sindaco, prosegue con la politica degli sgomberi per tutto il 2005. Intanto, però, molti Rom di Craiova si sono trasferiti in altre città, tra le quali Pisa.

⁴⁷ Questa cifra è stata così ricostruita: 60 persone del gruppo di Craiova; 50 della comunità di Timisoara, entrambe conosciute da chi scrive per esperienza di-

Proprio l'appartenenza dei nuovi arrivati all'etnia Rom, tuttavia, è per molti aspetti problematica e incerta⁴⁸: le affinità culturali con le comunità "slave" sono, in effetti, poche. Dal punto di vista linguistico, i rumeni utilizzano la loro lingua nazionale anche per le conversazioni informali all'interno della famiglia o del gruppo: il *romanés*, pur conosciuto da alcuni, non è parlato comunemente. I mestieri artigiani tradizionalmente praticati da molti Rom *cegarari* della ex-Jugoslavia – come la lavorazione del rame – sono completamente sconosciuti: i gruppi della Romania provengono da zone rurali e al loro paese praticavano un'economia di sussistenza, lavorando la terra o allevando un po' di bestiame (i membri della comunità di Timisoara, per esempio, si autodefiniscono *farani*, contadini). Infine, cosa ancor più rilevante, questi nuovi migranti non si considerano zingari: alcuni parlano di se stessi come rumeni, altri – è il caso del gruppo di Craiova – dicono di avere solo alcuni parenti di etnia Rom, e per questo utilizzano l'appellativo di *tismanari* (termine non attestato nei dizionari correnti, che si potrebbe tradurre con *meticci*). Sulla base di questi elementi, è molto difficile dire con certezza se, e in che misura, queste persone possano essere considerate zingare (del resto, ogni gruppo etnico ha confini di incerta definizione). Ciò che davvero accomuna questi gruppi ai Rom slavi è però la condizione sociale in cui si trovano a vivere in Italia: tutti, per una serie di circostanze, sono finiti in baracche, tende, campi e insediamenti improvvisati. L'inclusione dei rumeni nella categoria di "Rom" avviene dunque in base a quel processo cognitivo stereotipico, a cui abbiamo già accennato: è il modo di abitare – nel campo piuttosto che in un alloggio – a definire chi è zingaro, distinguendolo da chi non lo è. Le innovazioni introdotte dal programma "Le Città Sottili" non sembrano aver scalfito in modo significativo questo "senso comune": e proprio i pregiudizi radicati tra gli amministratori rappresenteranno un ostacolo al raggiungimento degli obiettivi dei progetti di accoglienza.

retta; 20 persone accampate lungo la Statale Aurelia, secondo il dato fornito dal quotidiano «La Nazione» (cfr. FROLI, Marella, *Insediamento abusivo, allontanati venti rumeni*, «La Nazione», cronaca di Pisa, 28-4-2004); altre 30 rilevate al confine tra Comune di Vecchiano e quello di Viareggio (segnalati a chi scrive dagli assistenti sociali alla fine del 2004). Si tratta, naturalmente, di rilevazioni lacunose e approssimative, utili per avere più un "ordine di grandezza" che una cifra realistica. Nel 2002 la zona sociosanitaria aveva effettuato un censimento dei Rom: era emersa la presenza di 451 zingari distribuiti nei vari campi regolari ed abusivi. Cfr. BONTEMPELLI, S.; CAMPIONI, G.; CIANI, L.; FRUGONI, C.; MEI, M., *Immigrazione a Pisa. Enti pubblici e politiche di accoglienza*, op. cit., p. 59.

⁴⁸ Anche le considerazioni che seguono sono frutto di esperienza personale e di una consuetudine di rapporti con i "Rom" rumeni, maturata nell'esperienza di volontariato con l'associazione Africa Insieme di Pisa.

Le aporie delle politiche di contenimento

L'attuazione del programma "Le Città Sottili" innesca infatti un nuovo ciclo di conflitti: a partire dal 2004, la zona sociosanitaria si trova a dover gestire l'attacco concentrico di due schieramenti opposti.

Da una parte, i rumeni esclusi dal programma si oppongono alle politiche di contenimento numerico: i più combattivi sono i gruppi di Craiova, che a Milano e Bologna hanno vissuto esperienze di forte politicizzazione (occupazioni di case, manifestazioni, vertenze per il diritto al soggiorno), e che per questo padroneggiano meglio di altri gli strumenti della vita pubblica. Il sindaco adotta contro di loro la "linea dura", chiede alla Polizia allontanamenti ed espulsioni. Si tratta però di una posizione molto fragile, che si scontra con i limitati poteri di un ente locale: i Comuni, per legge, non possono regolare i flussi migratori sul proprio territorio. Le espulsioni, più volte richieste dal sindaco alla Questura, non sono sempre possibili: molti Rom esclusi dal programma "Le Città Sottili" sono regolari dal punto di vista del permesso di soggiorno (e, all'inverso, molti "inclusi" sono clandestini e passibili di espulsione). Così, nel 2004, quando i rumeni di Craiova occupano un alloggio a Riglione, poco lontano dal campo del Ponte delle Bocchette, la Polizia interviene, ma i nuclei familiari risultano regolarmente soggiornanti e non possono essere espulsi⁴⁹. L'anno dopo il gruppo di Timisoara è vittima di un incendio nella propria abitazione, che per fortuna non provoca vittime: le famiglie, rimaste senza tetto, chiedono una sistemazione provvisoria al Comune⁵⁰. Anche in questo caso, l'allontanamento richiesto dal sindaco si rivela impossibile: il Giudice di Pace non convalida i provvedimenti di espulsione e impedisce il rimpatrio⁵¹.

Sul fronte opposto, i "comitati" delle periferie si mobilitano contro le politiche di accoglienza, sabotandone di fatto l'attuazione. L'8 Maggio 2004, il comitato del quartiere di Porta a Mare, dove dovrebbero sistemarsi quattro famiglie del campo di Coltano, si oppone con una rac-

⁴⁹ Il 13 maggio 2004, in un comunicato pubblicato su «Il Tirreno», l'associazione Africa Insieme puntualizza che tutti i rumeni che hanno occupato l'alloggio di Riglione sono regolari: «Dieci bambini, cinque donne e cinque ragazzi: venti persone - e non cinquanta, come erroneamente si è scritto - che abitano ormai da tempo a Pisa, sono in possesso di regolare permesso di soggiorno, lavorano, non hanno commesso reati» (REDAZIONALE, *Rom, replica Africa Insieme: "È solo gente che lavora e ha diritto all'accoglienza"*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 13-5-2004).

⁵⁰ Cfr. PARLATO, Giovanni, *Incendio in un capannone abitato da donne e bimbi Rom*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 22-3-2005; REDAZIONALE, *Protestano in Comune i rumeni senza casa*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 23-3-2005.

⁵¹ Cfr. REDAZIONALE, *Rom, il giudice respinge l'espulsione*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 31-3-2005; REDAZIONALE, *I rumeni restano qui*, «La Nazione», cronaca di Pisa, 31-3-2005; TINTORI, Tommaso, *Pisa, il giudice salva i Rom*, «Il Manifesto», 31-3-2005.

colta di firme. Anche se è difficile valutare la rappresentatività di questa mobilitazione, essa appare come l'espressione univoca della "gente comune": gli amministratori, impauriti dalle conseguenze delle loro scelte, tornano rapidamente sui loro passi, e l'assessore alle Politiche Sociali dichiara che «non ci sono le condizioni per proseguire con questa soluzione»⁵². Pochi mesi dopo, nel paese di Forcoli (non lontano da Pontedera), gli abitanti scendono in piazza contro l'assegnazione di un alloggio a una famiglia di Rom: anche in questo caso, i responsabili del programma fanno marcia indietro, e i Rom sono costretti a tornare nel campo di Coltano⁵³.

Il programma "Le Città Sottili" finisce così in una vera e propria situazione di stallo. Le diffuse proteste, alle quali si risponde assecondando i veti posti da cittadini e comitati, impediscono la chiusura del campo nomadi; d'altra parte, le politiche di contenimento numerico, pensate per tranquillizzare l'opinione pubblica e per ridimensionare la presenza Rom, si rivelano impraticabili. Questa situazione determina un forte senso di frustrazione tra gli amministratori, e alimenta la percezione degli zingari come "problema" ingovernabile, foriero di conflitti e di tensioni sociali.

Il programma "Le Città Sottili" innesca, dunque, processi di cambiamento, ma non raggiunge i suoi obiettivi, e resta, per così dire, a metà del guado: saranno le vicende dei prossimi mesi ed anni a definire l'esito di queste trasformazioni.

Conclusioni: costruzione sociale e negoziazione dei significati

Il rapporto tra Rom e gagè, così come emerge in questa vicenda locale, non può essere letto nei termini di uno scontro tra "culture" già definite ed originariamente isolate. Gli zingari, in particolare, non sembrano esistere come "realtà in sé": i gruppi definiti in questo modo si sono rivelati, ad un'analisi più attenta, molto diversi tra loro, irriducibili ad un denominatore comune etnico, culturale o linguistico. Sono dunque i processi sociali di etichettamento, e lo sguardo delle società cosiddette "sedentarie", a costruire l'immagine dello "zingaro".

E un ruolo di primo piano nella definizione pubblica della "questione Rom" è stato giocato, a Pisa, dagli amministratori locali. È sorprendente, in proposito, la longevità e la "forza d'inerzia" dei loro pregiudizi: tutte le generazioni politiche succedutesi alla guida della città hanno percepito i Rom a partire dal loro inconsueto – e quasi sempre non voluto – modo di

⁵² Cfr. PANTANI, Andrea, *Porta a Mare la spunta: no ai nomadi nel quartiere*, «Il Tirreno», cronaca di Pisa, 8-5-2004.

⁵³ Cfr. REDAZIONALE, *Nessuno vuole i nomadi di Coltano. E il ghetto rimane*, «Il Tirreno», cronaca regionale Toscana, 12-1-2005.

abitare. E questa "forma di vita" – il campo nomadi, l'insediamento abusivo, le roulotte e le baracche sotto i ponti della città – è stata vissuta come un "problema" di ordine pubblico, di convivenza, di consenso. Il mutamento delle generazioni politiche, l'avvicinarsi dei sindaci e delle Giunte, il varo di tre diverse leggi regionali, la successione dei flussi migratori nel corso del tempo, non sembrano aver scalfito in modo significativo questo "senso comune": lo stereotipo dello "zingaro" è divenuto parte di un codice condiviso, quasi un *tratto identitario* della politica cittadina.

Una simile, apparente "immobilità" non deve però ingannare: nel corso del tempo, l'immagine pubblica dei Rom è cambiata, trasformandosi e deformandosi sulla spinta di numerosi conflitti politici e sociali. Negli anni '80, tutti condividono quella che è stata chiamata "teoria del nomadismo": i Rom sono considerati, in modo tutto sommato pacifico, come girovaghi ostili ad ogni forma di vita sedentaria. Poi, gradualmente, la rappresentazione collettiva degli zingari assume contorni più opachi e incerti: già nel 1995 il sindaco Floriani può chiedere, in un accorato appello alla cittadinanza, la concessione di vere e proprie case agli zingari, senza che nessuno sollevi obiezioni fondate sul "nomadismo" dei Rom. Infine, nel 2002 l'Amministrazione Fontanelli – anch'essa tutt'altro che immune da pregiudizi e stereotipi consolidati – può varare un ambizioso programma di inserimento abitativo e di superamento dei "campi".

Non tutto, dunque, è rimasto uguale nel tempo. L'immagine dei Rom, pure frutto di una "costruzione sociale", non è il risultato di un'"imposizione" unilaterale da parte dei gagè: essa è stata, almeno nel caso pisano, negoziata e contrattata nel corso degli anni; oggetto di conflitti politici e sociali, ha subito continui spostamenti, ridefinizioni, modificazioni⁵⁵. I Rom stessi hanno contribuito a *movimentare* le "etichette" loro attribuite, grazie ad una crescente capacità d'inserirsi nel dibattito cittadino.

Quel che emerge da questa ricerca è allora la precarietà e la fragilità di identità collettive che spesso diamo per scontate: sulla scena di una realtà locale, "Rom" e "Gagè" hanno definito in modo reciproco e dinamico le loro identità e le loro rappresentazioni collettive. La "cultura" degli uni e degli altri è risultata il prodotto di questa interazione, più che un "dato originario".

SERGIO BONTEPELLI .

sergiobontepelli@interfree.it

Associazione Africa Insieme di Pisa

⁵⁴ Sui processi di negoziazione del senso comune cfr. FASO, Giuseppe, *Le risposte prima delle domande*, «Guerre e Pace», (X), 89-90, 2002, pp. 48-53.

Abstract

Studies on Roma and Sinti people take for granted that "gypsies" are the same: all come from India, all speak one language, and keep up the same traditions. However the Pisa case study shows this to be wrong. Gypsies come from different countries, don't speak the same language, and their cultural traits aren't so clearly identical. Still, they all live in "nomad" or illegal suburban camps: this could be why they are believed belonging to the same ethnic group. This stereotypical image of "gypsy" has changed during the last years. Policies about Roma people and minorities have been the subject of a hot debate in the municipality of Pisa. This paper reviews the stages of this debate, and proves that the discussions about nomad camps, housing, etc., taught people not to generalize when it comes to gypsies. Although limited to a local situation, this paper proposes a wider assumption: the "ethnic identity" of Roma people is not a fact, it's only a label to make social interaction easier.



INTERNATIONAL
MIGRATION
REVIEW

VOLUME XL

NUMBER 3

FALL 2006

Explaining Pro-Immigrant Sentiment in the U. S.:
Social Class, Cosmopolitanism, and Perceptions of Immigrants
JEANNIE HAUBERT and ELIZABETH FUSSELL

The Occupational Assimilation of Hispanic Immigrants in the U.S.:
Evidence from Panel Data
MAUDE TOUSSAINT-COMEAU

Second-Generation Pessimism and Optimism: How Chinese and Dominicans
Understand Education and Mobility Through Ethnic and Transnational Orientations
VIVIAN LOUIE

From Filial Piety to Religious Piety: Evangelical Christianity Reconstructing
Taiwanese Immigrant Families in the United States
CAROLYN CHEN

Cherishing the Goose with the Golden Eggs: Trends in Migrant Remittances
from Europe to Morocco 1970-2004
HEIN DE HAAS and ROALD PLUG

Labor Market Impact of Migration:
Employment Structures and the Case of Greece
JENNIFER CAVOUNIDIS

Regional Economic Performance and Net Migration Rates in Russia, 1993-2002
THEODORE P GERBER

Research Note: Why Did House Members Vote for H.R. 4437?
JOEL S. FETZER

Conference Report: Migration and Development: Mexico and Turkey
AGUSTIN ESCOBAR, KAY HAILBRONNER, PHILIP MARTIN, and LILIANA MEZA

Book Reviews - Review of Reviews - International Newsletter on Migration - Books Received

Order from
Center for Migration Studies
209 Flagg Place, Staten Island, NY 10304-1122
Phone: (718) 351-8800 Fax: (718) 667-4598
E-mail: sales@cmsny.org - website: <http://www.cmsny.org>

I musulmani fra tre fuochi: integralismo, secolarismo ed egemonia occidentale*

La religione sintonizza l'azione umana definendosi come un sistema di simboli che agiscono per instaurare atteggiamenti e motivazioni, forti, onnipresenti, durevoli, mediante l'elaborazione di concetti relativi ad un ordine generale dell'esistenza e che investe tali concetti di un senso di positività tale che gli stati d'animo e le motivazioni sembrano assolutamente realistici¹.

Premessa²

Parlare di islam oggi, dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, può apparire scontato e può contribuire ad alimentare quella logorrea mediatica di cui, ormai da tempo, siamo vittime e artefici al tempo stesso. Oggi l'islam è oggetto di una miriade di analisi e punti di vista di studiosi ed esperti e di una notevole quantità d'informazioni accessibili al semplice curioso o allo specialista. Tuttavia, una buona parte della produzione di discorsi sull'islam è viziata da tesi differenzialiste o etnocentriche, che finiscono per inglobare le popolazioni di religione musulmana in un unico monolito, estrapolandole dal contesto storico e sociale che è loro proprio. La diffusione e l'internazionalizzazione del terrorismo di matrice musulmana (propagandato da vari movimenti radicali, Al-Qa'ida *in primis*) hanno profondamente influenzato l'immaginario occidentale, così

* La finalità di questa breve descrizione è quella di fornire una serie di strumenti informativi atti a sensibilizzare l'opinione pubblica e a conoscere maggiormente quello sterminato contenitore di significati che viene identificato come "islam". In particolar modo affronta la dibattuta tematica del cosiddetto radicalismo (che sembra, oggi, connotare l'intera comunità musulmana) e le tendenze razionalistiche che ad esso si contrappongono.

¹ GEERTZ, Clifford, *Interpretazione di culture*. Bologna, Il Mulino, 1987.

² Nelle citazioni vengono volontariamente riportate le traslitterazioni dall'arabo adottate dagli autori anche se nel complesso possono risultare differenti.

da produrre immagini arbitrarie, caricaturali, totalizzanti del "Musulmano"; immagini che cancellano la variabilità storica, locale e individuale, ed occultano il fatto che ogni religione, al di là della sua "essenza", può essere manipolata e strumentalizzata in senso politico.

Le rappresentazioni negative dell'islam che si sono sedimentate storicamente nel nostro immaginario collettivo oggi vengono rafforzate dai mass media. Edward Said sostiene a giusta ragione che essi «costringono l'informazione entro schemi sempre più standardizzati. Per ciò che riguarda l'Oriente, la standardizzazione culturale ha aumentato l'efficacia della demologia accademica e artistica ottocentesca dell'Oriente misterioso. E in nessun caso ciò è più vero che nella percezione del Vicino Oriente»³. Ma ad alimentare il diffuso pregiudizio antiarabo e antislamico hanno contribuito numerosi fattori, fra i quali, come sottolinea Said, il conflitto israelo-palestinese – "Turto storico tra nazionalismo e sionismo" – nonché il fatto che Israele sia percepito dai più come "democratico e amante delle libertà", in contrapposizione al totalitarismo e/o al terrorismo dei popoli arabi. Non va sottaciuta, poi, «la quasi totale assenza di una solida prospettiva culturale che potesse consentire una certa comprensione del mondo arabo-islamico, e una discussione più obiettiva dei suoi problemi». Nella scuola dell'obbligo italiana, per esempio, fino a qualche decennio fa dell'islam si parlava poco e male. Se ne accennava giusto l'origine, quella famosa comparsa, nel VII secolo, di "Maometto, Profeta dell'islam", e l'eccezionale estensione territoriale del nuovo monoteismo. D'un tratto il silenzio, lungo, incomprensibile, irrilevante storicamente, fino alla ricomparsa dell'islam come nemico irriducibile, l'antagonista supremo del nostro immaginario, l'usurpatore del "Sacro Sepolcro", irriverente ed irrispettoso del nostro Dogma, scacciato dal mito delle Crociate. Un impero, quello arabo-musulmano, connotato esclusivamente in termini di appartenenza religiosa, popoli e territori mummificati nel "calderone Islam". Pregiudizio per nulla sopito nell'età contemporanea. Così come Annamaria Rivera ha recentemente osservato: «La rappresentazione dell'islam come blocco monolitico connotato da arretratezza e fanatismo non è una novità dei giorni nostri, è anzi una delle espressioni più paradigmatiche della lunga storia dell'etnocentrismo europeo, sedimentatasi nell'immaginario collettivo attraverso una molteplicità di fonti: dall'educazione scolastica alla letteratura colta e popolare, dalle espressioni artistiche le più varie agli studi specialistici, dalla fiction cinematografica al fumetto, dalla cultura folclorica ai mass media (...) In realtà, dal punto di vista delle scienze sociali, sarebbe ben più pertinente e produttivo cogliere e analizzare l'islam come un sistema

³ SAID, Edward, *Orientalismo*. Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 30.

d'azione, certo guidato da una logica simbolica, piuttosto che come un unico, autonomo ed organico sistema di pensiero»⁴.

Conviene precisare che la religione – ogni religione – esprime norme e precetti dinamici, variegati e mutevoli, che devono essere indagati tenendo conto dei contesti e delle varianti storiche, sociali e locali. Già più di vent'anni fa, Clifford Geertz⁵, dopo un'osservazione decennale di due società musulmane, rimarcava che, malgrado la comune osservanza dell'islam, il Marocco ha una tradizione culturale e uno stile religioso assai differenti da quelli dell'Indonesia, l'altro paese da lui preso in esame: «*La sua cultura è più uniforme; è profondamente araba e musulmana [...]. Dire che il Marocco e l'Indonesia sono entrambe società islamiche, nel senso che quasi tutti gli abitanti (più di nove decimi delle due popolazioni) si professano musulmani, significa tanto sottolineare le differenze, quanto localizzare le loro somiglianze. La fede religiosa, anche quando è alimentata dalla stessa sorgente, è tanto una forza particolarizzante quanto una forza generalizzante, infatti qualsiasi universalità una data tradizione religiosa raggiunga deriva dalla sua abilità ad implicare un insieme sempre più vasto di concezioni individuali, persino contrastanti della vita e, tuttavia, in qualche modo a sostenerle ed elaborarle tutte*». L'antropologo statunitense, che osserva le società vivendole personalmente, decostruisce il luogo comune che considera tutti i musulmani come agiti totalmente dalla religione, operando una distinzione fra la religiosità (conoscere la Verità, incarnarla, viverla, darsi incondizionatamente ad essa) e la semplice "disposizione religiosa", in quanto base della personalità: «*la gran parte dei marocchini e degli indonesiani oscilla fra religiosità e quella che potremmo chiamare semplice "disposizione religiosa" con una tale varietà di velocità e di modi che è molto difficile, nei singoli casi, distinguere dove finisca l'una e dove cominci l'altra*».

Imprigionando gli individui secondo rigide e nettamente separate appartenenze religiose, non si tiene conto della dinamicità e dello scambio culturale che contraddistinguono il genere umano e che sono all'origine di tutti i sistemi culturali nelle numerosissime configurazioni e varianti locali. Come sostiene, fra gli altri, Jean-Loup Amselle⁶, i diversi gruppi che si sono formati nel corso della storia dell'umanità sono nati in virtù di una mescolanza o di un meticciato originari. «*Per definire il modo d'identificazione delle società antiche o esotiche, potremo caratterizzarle come degli insiemi fluidi che, contrariamente a ciò*

⁴ RIVERA, Annamaria, *Islam e Occidente: un tragico gioco di specchi*. In: ID. (a cura di), *L'inquietudine dell'islam*. Bari, Dedalo, 2002, pp. 9-35.

⁵ GEERTZ, Clifford, *Islam. Analisi socio-culturale dello sviluppo religioso in Marocco e in Indonesia*. Brescia, Morcelliana, 1974, pp. 45-48.

⁶ AMSELLE, Jean-Loup, *Logiche meticce*. Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 73-74.

che si pensa, lasciano ampio spazio alla novità e all'invenzione. Una tale fluidità è lungi dal caratterizzare le società moderne che immobilizzano l'identità al punto di farla figurare su carte non falsificabili. Tale processo di monoidentificazione va evidentemente messo in relazione con la crescita dello Stato burocratico alfabetizzato che registra sempre con maggior precisione tutte le identità. Ma l'ossessione dell'identità produce inevitabilmente un effetto contrario, cioè l'esclusione di chi non può declinare l'identità maggioritaria. Ed è proprio nel quadro dello slancio del nazionalismo nel secolo XIX, che realizza l'adeguamento di una "cultura alta", fondata sulla scrittura e sull'esistenza di una classe di professionisti del potere e del sacro, e di uno Stato territoriale, che si costituisce la ragione etnologica, con la squalifica delle società altre e degli altri in seno alle società europee. Tutti i gruppi, esterni o minoritari, che non fanno pienamente parte dello Stato-nazione a carattere territoriale, sono ormai confinati nelle razze o etnie esotiche e nelle minoranze domestiche». L'antropologo francese esorta ad abbandonare lo spirito classificatorio e, invece di ricercare e mettere in evidenza gli elementi di diversità, che giustificerebbero (e indurrebbero) identità forti, di presupporre un «sincretismo originario che porterebbe piuttosto ad un indebolimento dei confini in favore di una maggiore continuità culturale».

Ortodossia

La premessa che abbiamo fatto è necessaria per collocare in una cornice teoricamente e metodologicamente corretta le osservazioni a proposito di alcuni fenomeni riguardanti il mondo musulmano, a cominciare dalle correnti islamiste.

Il sociologo iracheno Adel Jabbar ricorda le radici storiche del pensiero religioso radicale⁷: «Nell'ambito delle interpretazioni della religione islamica, compaiono forme estremistiche che caratterizzano la visione della fede. Ghulu, traducibile come "estremismo", e ta'assub, traducibile come "fanatismo", rappresentano due concezioni limite nella differenziata galassia dei fondamentalismi, ussuliyyum. Esse indicano due percorsi che hanno attraversato tutta la storia dell'islam, dalla nascita della prima comunità musulmana, al tempo del profeta Muhammad, quindi dall'anno 662 d.C., al "periodo dei quattro califfi ben guidati" (chiamato anche periodo repubblicano), fino a tutte le successive formazioni islamiche».

La diffusione e il radicamento del pensiero islamista⁸ sono il frutto di un lungo indottrinamento da parte di leadership religiose capaci di

⁷ JABBAR, Adel, *La complessità negata*. In: RIVERA, A. (a cura di), *L'inquietudine dell'islam*, op. cit., pp.115-143.

⁸ Occorre precisare che il termine «islamista» non si adopera per designare lo «studioso, specialista dell'islam» come spesso si fraintende in italiano, ma per una

articolare il dogma secondo le situazioni sociali locali, dalle cui tensioni traggono consenso e possibilità di reclutamento⁹. La loro posizione è chiara: il musulmano non deve mai, in nessun caso, allontanarsi dai precetti sacri; mostrarsi riverente e obbediente al Corano in quanto «parola di Dio fatta libro»¹⁰.

Ad esempio, il ragionamento analogico possiede, ancor oggi, una valenza discorsiva concreta. Il richiamo alla vita ed alle azioni del Profeta (*Shari'a*) è indispensabile soprattutto quando c'è un dubbio o una controversia fra musulmani. Un meccanismo simbolico e verbale di continuo riferimento alle origini, alle fonti della fede; anzi si rinnova l'attaccamento all'islam ogni qualvolta l'individuo non riesce ad ottenere l'unanimità e il consenso (senza il ricorso del "sacro") dal proprio discorso, dalla propria argomentazione. *Mohammad arrasul-Allah ghel...*, (Mohammad, l'inviato di Dio, dice...) è la formula topica più diffusa quando si vuole avvalorare un'idea, una tesi, anzi è l'unica formula, la cui veridicità è appurata dai presenti, che può creare un reale consenso e che, fra l'altro, non può essere adoperata con superficialità, con leggerezza, ma solo da chi conosce la dottrina della Fede. L'islam, sotto questo punto di vista, è una «*prolungata protesta contro l'individualismo arrogante*»¹¹. La religione è una "selva di precetti e di strumenti normativi" a cui il fedele può ricorrere in chiave ascetica e pratica a seconda delle situazioni specifiche. L'educazione musulmana ortodossa è un continuo appropriarsi delle fonti, del Dogma, della Verità rivelata. Un bambino inizia a frequentare la scuola coranica all'età di tre anni. Intorno ai sei anni ha già imparato a scrivere, l'importanza della pulizia, e soprattutto ha sviluppato una memoria prodigiosa. Un "si-

maggior chiarezza, si predilige la distinzione "alla francese" fra «islamico/i» (*islamique/s*, cioè che riguarda l'islam) e «islamista/i» (*islamiste/s*), per designare correnti e individui che assumono la religione musulmana come riferimento per un progetto politico più o meno radicale, fino al terrorismo (cfr. RIVERA, Annamaria, *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*. Bari, Dedalo, 2005, 129 p.).

⁹ I "dottori della fede" manipolano in chiave politica gli elementi fondanti interni della religione islamica, fra cui le fonti del Diritto, come: il *Corano*, 114 *Sure* tra Meccane e Medinesi, la *Sunna*, tradizionale modello comportamentale (azioni e detti del profeta), la *Shari'a*, la Via, insieme di normative coraniche e tradizioni tramandate in *Hadith*, detti e tradizioni del profeta a lui attribuiti da testimoni attendibili. Ma l'islam, oltre a fonti considerate immutabili, possiede una serie di strumenti normativi dinamici come: l'*Igmà'a*, il parere motivato dei dotti delle prime generazioni medinesi; *Qiyàs*, l'analogia, vincolata alla fallibilità del giurista in cui non vi è unanimità; *Ra'y*, l'opinione personale del giurista in cui non vi è unanimità; *Ijtihād*, lo sforzo interpretativo.

¹⁰ BRANCA, Paolo, *Presentazione*. In: KERMANI, Navid (a cura di), *Nasr Hâmîd Abû Zayd. Una vita con l'islam*. Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 7-20.

¹¹ MERNISSI, Fatema, *Islam e democrazia. La paura della modernità*. Firenze, Giunti, 2002, 134 p.

stema" che può apparire un ossimoro, fra l'olistico e l'ermetico, che lascia ampio spazio d'azione a chi "viaggia sulla strada già segnata" e critica chi prova a raggiungere la Verità attraverso strade parallele e/o secondarie. Ma l'islam, con tutto il suo apparato normativo, viene manipolato e strumentalizzato politicamente e l'ortodossia, o la semplice "disposizione religiosa", si può trasformare in fanatismo, il "passo" può essere estremamente breve o infinitamente lungo, a seconda delle tensioni sociali e individuali. Gli islamisti enfatizzeranno determinate Fonti, a discapito di quelle più pacifiste, "moderate", tolleranti.

Bruno Étienne¹², uno dei più autorevoli specialisti del mondo arabo-musulmano, conferma che nell'islam "qualsiasi credente può, e in certi casi deve", ergersi a restauratore della religione dimenticata dai suoi concittadini e corregionali; questa missione è giustificata da una serie di riferimenti classici al Corano e agli *hadith*. Il più citato dei «detti del Profeta» è il seguente: «*Secondo Abû al-Kudri che dice: ho sentito dire l'Inviato di Allâh – che Dio lo benedica e gli dia la salvezza – che chi di voi vede una cosa riprovevole, la raddrizzi con la propria mano se non può farlo con la lingua o col cuore; è quanto meno può esigere da lui la sua fede*».

L'islamismo è anche una forma di reazione ad uno *status quo* insopportabile, opprimente, una delle possibili *derive/approdi* di individui in gestazione, sradicati dal proprio contesto sociale, in situazione di crisi, *border line*, che si riappropriano di un'identità religiosa forte, marcata, identificabile, l'unica che sembra garantirgli una certo reinserimento nella propria comunità d'appartenenza, una rivalsa comunitaria. Come i personaggi del romanzo, che è anche la cronaca di vite vissute, della giovane marocchina Faiza Guène¹³: giovani che vivono nelle periferie parigine in «*case popolari fatiscanti, "facce da perf", facce da scuola differenziale. Quello che è stato in carcere. Quello che sta per andarci. Quello che c'è stato e torna integralista*»¹⁴.

Predicatori

Tenendo presente che il radicalismo islamico, inteso come militanza corporativa, non è praticato che da un'esigua parte di musulmani e che, anche nelle sue manifestazioni più cruente deve essere analizzato alla luce delle diverse situazioni e contingenze storiche, sociali, politiche ed economiche che lo generano e lo alimentano, si può affermare che sotto varie forme la pratica ortodossa dell'islam non implica auto-

¹² ÉTIENNE, Bruno, *L'islamismo radicale*. Milano, Rizzoli, 1988, 121 p.

¹³ GUÈNE, Faiza, *Kif kif domani (domani è lo stesso)*. Milano, Mondadori, 2005.

¹⁴ Ne ha parlato COLOTTI, Geraldina in: *La "feccia in cammino"*, «Le Monde diplomatique/il Manifesto», dicembre 2005, p. 23.

maticamente e meccanicamente il ricorso alla violenza per affermarsi. Renzo Guolo nell'introduzione al suo *Il fondamentalismo islamico* ricorda che: «L'islamismo è un fenomeno che ha radici lontane, anche se, non a caso, solo nel Novecento, il "secolo breve" cui appartiene interamente per la sua natura intimamente ideologica, si afferma come fattore di mobilitazione collettiva. [...] La sua azione mira a ristrutturare il campo mondiale in un nuovo bipolarismo georeligioso, fondato sull'appartenenza al "partito di Dio", quello degli "autentici credenti", o al "partito di Satana", costituito da tutti coloro che militano nelle file dell'incredenza». Contrariamente a quel che sembra essere l'opinione corrente, «la teoria dello jihad contro il "principe empio", fu già veicolata socialmente dal giurista medievale Ibn Taimiyya (1263-1328), e riemergerà ai nostri giorni, evocata dall'islamismo contemporaneo»¹⁵.

Bruno Étienne¹⁶ adopera una prospettiva storica per analizzare i rapporti tra modelli culturali "occidentali" e cultura islamica; e fa alcune considerazioni indispensabili anche per chi voglia comprendere la genesi e la proliferazione dell'islamismo teorico e/o applicato: «non è possibile accostarsi all'islam senza fare riferimento a tutta la massa di informazioni che costituiscono la memoria di una società come la nostra: le crociate, la missione civilizzatrice della Francia in Medio Oriente da Francesco I in poi, la guerra d'Algeria, la presenza massiccia di immigrati, ecc., perché l'immaginario occidentale ha elaborato un'ostilità drammatica verso l'islam». Proprio questi continui contatti culturali, storicamente determinati (spesso basati su rapporti di forza fra un Nord, ricco e democratico, e un Sud rappresentato come miserabile e totalitarista) costituiscono un ennesimo punto di forza dei movimenti radicali che tentano di giustificare il sottosviluppo dei popoli musulmani come derivante dall'abbandono della "Fede delle origini" e dalla contaminazione dei propri costumi con quelli "occidentali", dalla "loro" imitazione (*Taqlid*), dal "loro" modello di civiltà. Secondo lo studioso francese, l'affermazione dell'islamismo radicale in un certo senso trascende le differenze tra sunniti e sciiti: «Gli sciiti e i sunniti, l'islam popolare e l'islam scritturale, e tutte le altre forme, quali che siano, fanno riferimento a ciò che Mohammad Arkoun chiama il nucleo duro dell'islam, cioè la *shahada* (professione di fede) e i cinque pilastri. Il pluralismo e la pluralità degli islam vengono dopo».

I movimenti radicali di ispirazione islamica, che talvolta sconfinano nella violenza, sono presenti in tutti i paesi a maggioranza musulmana. Un territorio che, tra i primi, ha conosciuto il radicalismo islamico contemporaneo è stato l'Egitto. Hasan al-Banna (1906-1949), egi-

¹⁵ GUOLO, Renzo, *Il fondamentalismo islamico*. Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 5.

¹⁶ ÉTIENNE, B., *L'islamismo radicale*, op. cit., p. 28.

ziano, è il fondatore, nel 1928, degli *Ikhwan al Muslimun*, "Associazione dei Fratelli Musulmani", il gruppo storico dell'islamismo contemporaneo che per primo pone il tema dell'islam politico. È, dunque, all'"appello all'islam" (*da'wa*), alla reislamizzazione della società, resa necessaria dal fallimento dell'esperienza storica dell'islam e dalla penetrazione di costumi occidentali, che essi indirizzano la loro missione. Il fondatore del movimento islamista egiziano è stato senza dubbio il più carismatico predicatore, almeno per ciò che concerne l'area nordafricana, tant'è vero che la forza persuasiva del suo messaggio, ammantato da un'aurea di sacralità, ha diffuso l'idea che fosse lui il rinnovatore della società. Come Bruno Étienne fa notare, «*la tradizione riferisce che ogni secolo Dio invia agli uomini dei rettificatori che possono assumere aspetti diversi. Il loro scopo è di fondare la Città ideale musulmana realizzata nell'operato del Profeta e dei primi quattro califfi "bene ispirati", rašiduna*»¹⁷.

La capacità persuasiva del predicatore, (che gli conferisce prestigio sociale e legittimità) e la sua abilità nel commentare, dare rilievo, conferire senso all'atto ortodosso, corrisponde alla tecnica retorica che Mohamad Arkoun descrive in modo lucido: «*Il discorso profetico è uno spazio omogeneo di articolazione di un significato vero e intangibile, che si applica a tutti i tempi e a tutti i luoghi, ed è esso stesso indipendente dal tempo e dallo spazio; combina le citazioni dei versetti coranici con quelle degli hadith del profeta, dei racconti edificanti sulla vita e sui comportamenti di altri profeti riconosciuti, dei santi avvicinati a Dio tramite l'intercessione del Profeta, degli imam fondatori di scuole e riconosciuti ortodossi; esclude invece tutti gli altri discorsi umani che non siano riconosciuti come autenticamente derivati dal discorso-fonte-fondamento*»¹⁸.

Una definizione del cosiddetto "*pensiero esclusivista islamico*" è proposta da Youssef M. Choueiri (1993) che esemplifica la visione del mondo islamista come una *dottrina assoluta, incompatibile con qualsiasi altro sistema di pensiero*. Sayyd Qutb¹⁹, ideologo dei Fratelli Musulmani, definisce la *Shari'a*, la Legge Divina, come "una legge cosmica": «*Quando l'islam stabilisce tutto il suo edificio su queste fondamenta, di modo che l'attestazione "Non c'è altro dio all'infuori di Dio e Muhammad è l'Inviato di Dio" costituisca la regola di vita nell'islam e di modo che ne definisca i contorni e fissi le particolarità... quando l'islam si stabilisce in questa maniera unica, che lo distingue da tutti gli altri sistemi che l'umanità abbia conosciuto, non fa altro che ritornare a un*

¹⁷ *Ibidem*, p. 44.

¹⁸ ARKOUN, Mohamad, *L'islam, fra tradizione e globalizzazione*. In: RIVERA, A. (a cura di), *L'inquietudine dell'islam*, op. cit., pp. 67-114.

¹⁹ QUTB, Sayyd, *Una legge cosmica*. In: DOSSIER MONDO ISLAMICO 1, *Dibattito sull'applicazione della Shari'a*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1995, pp. 17-22.

*principio più universale che comanda l'intera esistenza e non solo l'esistenza umana; ritrova una regola di vita per l'esistenza intera e non solo per la vita umana [...]. Dietro questa esistenza cosmica vi è una volontà che la concepisce, un Decreto che la fa muovere, un Ordine che la armonizza*²⁰.

Inoltre, Hâla Mustafa affronta un interessante studio comparato fra due dei più influenti movimenti islamici, *Al-Jamâ'a al-islâmiyya* e *al-Jihâd*²¹. Questi concordano nel dichiarare la loro posizione contraria alla laicità, come pensiero e forma di governo, ritengono anzi la laicità un concetto proprio della *jâhiliyya*, "barbarie", prodotto dall'esperienza della società europea nel Medioevo, e accusano di miscredenza il regime politico egiziano, poiché «*ha preso la strada della laicità e si è gettato alle spalle lo statuto e l'ordinamento giuridico dell'islam*». In uno dei documenti pubblicati da *Al-Jamâ'a al-islâmiyya*, *Mithâq al-'amal al-islâmî* (Patto di attività islamica) si ribadisce: «*L'odiosa laicità trama contro di noi e si incunea con la forza nella nostra terra; ne nascono così questi ordinamenti appartenenti alla jahiliyya e alla miscredenza, che sostituiscono la legge di Dio a quella di Satanâ*».

I neotradizionalisti

Come scrive Enzo Pace a proposito del fenomeno storico-sociale del "risveglio dell'ortodossia", «*Dal GIA algerino ai talebani dell'Afghanistan, dagli ebrei ultraortodossi ai sikh del Punjab, dai telepredicatori evangelici latino-americani ai gruppi neointegralisti cattolici, la morfologia dei radicalismi religiosi è varia e differenziata, anche nel ricorso alla violenza: c'è chi imbraccia le armi e chi lavora negli interstizi della società civile*»²². L'informazione dei mass media tende per lo più ad enfatizzare l'aspetto violento dell'islamismo e ad occultare quei movimenti pacifici che, veicolando una "reislamizzazione dell'islam" indirizzano la loro azione verso la creazione di relazioni "pure". La via "dal basso", apparentemente estranea al terreno politico, implica la rinuncia alla violenza. La repressione avviene quando i movimenti neotradizionalisti, davanti alla debolezza dei regimi, si trasformano da gruppi di pressione in partiti di massa. Guolo²³ si sofferma ad analizzare le at-

²⁰ Questo capitolo, *Una legge cosmica*, è tratto dall'antologia *Ma'alim fi l-tariq*, (Pietre Miliari), edita al Cairo nel 1979.

²¹ HÂLA, Mustafa, *L'islam politico in Egitto: il richiamo alla Shari'a dei movimenti islamici radicali*. In: DOSSIER MONDO ISLAMICO 1, *Dibattito sull'applicazione della Shari'a*, op. cit., pp. 39-54.

²² PACE, Enzo, *Il regime della verità. Mappa ed evoluzione dei fondamentalismi religiosi contemporanei*. Bologna, Il Mulino, 1988, p. 37.

²³ GUOLO, R., *Il fondamentalismo islamico*, op. cit., p. 41.

tività di alcuni movimenti neotradizionalisti, tra cui il movimento studentesco islamista legato al grande centro teologico di Al Azhar, in Egitto. *«Inizialmente, le associazioni islamiche, [...] Organizzano servizi di prestito librario e corsi gratuiti per gli allievi che non riescono a frequentare o che non possono accedere ai corsi "paralleli" a pagamento che i docenti svolgono per incrementare il loro reddito di sopravvivenza e che costituiscono un vero e proprio lasciapassare per gli esami. Istituiscono servizi di trasporto per le studentesse, costrette altrimenti a viaggiare nella "promiscuità" degli affollatissimi bus di linea dove rischiano di essere molestate. L'unica condizione è che negli "autobus islamici" le giovani donne portino il velo. Alle studentesse viene anche offerta, a prezzi molto bassi, una "tenuta islamica". Oltre a garantire la copertura del corpo, essa permette di rappresentare, come simbolo di giustizia sociale, l'egualitarismo anche nell'abbigliamento».*

L'onta dell'apostasia come strategia politica di repressione dei musulmani progressisti

Le descrizioni, spesso superficiali, dei paesi a maggioranza musulmana, in "Occidente", finiscono spesso per etichettarli come abitati da masse di ortodossi irriducibili. Di conseguenza, gli immigrati provenienti da questi paesi sono sovente stigmatizzati come fanatici ed intolleranti; è quasi sempre l'islam guerriero ad emergere sia nei dibattiti politici internazionali che nei rapporti interpersonali tra la "gente comune" nei paesi di recente immigrazione. *«L'idea del migrante come homo religiosus o addirittura homo islamicus, sovradeterminato dalla religione del paese di provenienza, è una delle più diffuse»²⁴.* Persistente è anche la concezione dell'islam come entità monolitica sovrastante gli individui quando, al contrario, attraverso un approccio storico si può decostruire agilmente questo cliché, riscoprendo una molteplicità di contestazioni, elaborazioni e interpretazioni collettive e/o individuali che si pongono in netto contrasto con l'ordine politico-teocratico costituito. In realtà, in tutto il mondo arabo-musulmano, la ribellione intellettuale contro l'immobilismo e lo *status quo*, preservato dai despoti (imamato, califfato, sultanato, emirato, monarchia o repubblica che sia), è una costante storica e sarebbe più pertinente puntare lo sguardo sulle istanze di liberazione "dal giogo dispotico" dei paesi di provenienza, del mutamento e dell'evoluzione sociale delle minoranze presenti in Europa, più che marginalizzare i migranti ed additare i musulmani co-

²⁴ RIVERA, Annamaria, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*. Roma, DeriveApprodi, 2003, p. 74.

me potenziali terroristi. Ancora oggi, in numerosi paesi a maggioranza musulmana, è tabù dissentire o semplicemente criticare l'operato dei governanti. Se lo si fa, si rischiano pesanti condanne anche perché non si offende solo il potere temporale ma anche quello spirituale, a cui i despoti si richiamano continuamente. Ali Abderraziq (1888-1966), teologo egiziano progressista, attraverso una lunga ed articolata esegesi²⁵, decostruisce l'istituzione del califfato, o meglio l'uso della religione nella politica: «*L'oscurità e l'ingiustizia della Storia ci sembrano così grandi, quando cerchiamo di ritrovarci nei racconti che ci sono pervenuti su coloro che si sono ribellati ad Abu Bakr²⁶ e che sono stati per questa ragione trattati da "apostati", come le guerre che gli sono state dichiarate e che sono state chiamate guerre d'apostasia²⁷*».

È così che i concetti di musulmano, imam, integralista, guida politica, apostata, ecc., divengono *sfumati* e, seppur condizionati da inevitabili rapporti di forza, sempre e comunque soggetti alle congiunture storiche e sociali, nient'affatto connotati da immobilismo e inattiva rassegnazione.

Apostasia o reazione al potere dispotico?

In realtà, adottando una prospettiva d'indagine tendente a decostruire il diffuso pregiudizio dell'*immobilismo dialettico* e della presunta essenza *indissolubilmente religiosa* che contraddistinguerebbe lo spirito musulmano, si dà più risalto alla corrente progressista che ha connotato la comunità dal principio della sua formazione. La repressione e la censura dei liberi pensatori da parte dei despoti sono una pratica consolidata inscritta nella storia delle popolazioni musulmane. A Baghdad, durante il califfato dell'Abasside al-Mu'tadid, nel 279 dell'Egira (892 d.C.) «*Banditori pubblici annunziarono che a nessuno era permesso fermarsi per strada per parlare in pubblico, e che a nessun qadi (giudice) o munajim (astronomo) era consentito parlare in moschea. Agli stampatori fu vietato di vendere libri di jadal (polemica) e di falsafa (filosofia)*»²⁸. Per i musulmani "irriducibili" rimangono aperte due sole strade: la ribellione violenta e quella intellettuale. In buona sostanza i dissidenti sostenevano che il pensiero individuale poteva servire da barriera contro il governo arbitrario. La sociologa marocchina Fatema Mer-

²⁵ Di cui FILALI-ANSARY, Abdou tradurrà un saggio dal titolo *L'Islam e i fondamenti del potere: ricerche sul califfato e il governo nell'Islam*. Casablanca, Le Fennec 1994.

²⁶ Il primo califfo.

²⁷ FILALI-ANSARY, Abdou, *Islam e laicità. Il punto di vista dei musulmani progressisti*. Roma, Cooper & Castelvechi, 2003, p. 67.

²⁸ AL-ATHIR, Ibn, *Al-Kamil fi tarikh*. Beirut, Dar al-kutub al-'ilmiya, 1987, vol. VI, 368 p.

missi²⁹, nell'abbozzare una storia della dissidenza contro il potere dispotico, cita come esempio la tradizione ribelle dei Kharigiti, la cui regola, alquanto anarchica, era: «Un credente oltraggiato è capace di tutto»!

«In teoria è dovere del musulmano ribellarsi all'imam che prende decisioni ingiuste, e alcune sette decretarono in tal caso la legittimità dell'assassinio. Questa tradizione ribelle è una delle più primitive che le società islamiche abbiano conosciute. Nati nelle prime decadi dopo la morte del Profeta, i Kharigiti sollevarono la questione se si debba obbedire all'imam che non protegge i diritti del credente [...]. Per loro si può "uscire" (kharaja) dall'obbedienza [...] Il motto dei kharigiti, "la hikma illa li-llahh" (il potere appartiene solo a Dio), fu utilizzato per la prima volta durante il quarto califfato, quello di 'Ali, e portò al suo assassinio da parte dei terroristi mandati dai kharigiti nell'anno 40 dell'egira (661 d. C.) [...] Così la violenza fu stabilita come corollario della dissidenza».

Esiste una continuità fra le idee veicolate da questa tradizione ribelle e numerosi gruppi radicali contemporanei. Basti pensare che lo stesso slogan ha condannato centinaia di imam e leader musulmani, l'ultimo dei quali fu il presidente egiziano Anwar Sadat. La dissidenza politica è espressa nell'islam con la condanna del leader. È questa tradizione ribelle che collega la dissidenza al terrorismo.

Ma la contestazione non necessariamente ricorre all'uso della violenza, dell'azione criminale contro il "presunto despota". Nessuno può impedire al musulmano di contestare il potere politico, anzitutto quando questo agisce in netta contrapposizione con il principio di uguaglianza sancito dall'islam, o quando il potere politico si dice timoroso di Dio solo per ottenere il consenso popolare, ma in realtà dissimula. Il pensiero, più che la "spada", è il più acerrimo nemico del potere dispotico. Occorre porre l'attenzione sugli uomini che si sono serviti dell'intelligenza, della critica, come strumento di contestazione, senza mettere in dubbio la ricchezza dell'islam e della rivelazione, ma condannando la manipolazione del messaggio profetico. Spesso tacciati di apostasia, perché innovatori³⁰, hanno lasciato eredi illustri, come i sufi o i mu'taziliti. Malauguratamente, la storia ci ha insegnato che «soltanto la violenza dei sovvertitori avrebbe potuto interagire con la violenza del califfo»³¹. Questo modello, che si ritrova in tutta la storia musulmana, spiega altresì la realtà moderna, in cui soltanto la sfida religiosa che predica la violenza come linguaggio politico ha la possibilità di giocare un ruolo efficace. Delle contestazio-

²⁹ MERNISSI, F., *Islam e democrazia. La paura della modernità*, op. cit., p. 49.

³⁰ «Tutto ciò che si ribella è Shaytan (Satana) [...]. Ma anche sovversivo (mutamarrid), perché nel suo comportamento e nelle sue azioni abbandona il comportamento comune a tutti, il comportamento che conduce alla giustizia» (IBN KATHIR, *Tafsir al-qur'an al-'azim*. Beirut, Dar al-Ma'rifa, 1983, vol. I, p. 49).

³¹ MERNISSI, F., *Islam e democrazia. La paura della modernità*, op. cit., p. 55.

ni intellettuali improntate alla non-violenza in Occidente si sa pochissimo, essendo relegate in ambiti di studio specialistici. Eppure, anch'esse sono sedimentate nell'immaginario dei musulmani, sempre più istruiti e dotati del *senso della propria storia*. Basti pensare al sufismo (*tasawwuf*)³², «il "misticismo" islamico, ossia la dimensione interiore, esoterica dell'islam. Esso nasce ai tempi del profeta Muhammad; si fonda sull'interpretazione profonda del Corano e sul modello profetico e il suo fine è la ricerca spirituale dell'unione mistica con Dio», raggiungibile attraverso gli insegnamenti di una guida spirituale, un maestro³³.

Un'altra scuola di pensiero, ancor meno conosciuta in "Occidente", rispetto al sufismo, è quella *mu'tazilita*, razionalista, che Ibn Khaldûn³⁴, con vena polemica, descrive come "Apologia difensiva" (Kalâm). «Essi pretendono che i miracoli esprimono la potenza di Dio, e non l'azione del profeta. Secondo i mu'taziliti, tutte le azioni umane provengono dall'uomo. Pertanto, i miracoli non sono atti che l'uomo può compiere». Al di là delle dispute prettamente teologiche ed esegetiche, questa scuola di pensiero, contemporanea della tradizione ribelle dei kharigiti, non solo stravolse la concezione della legittimità del potere politico, ma influenzò la filosofia ebraica *karaita* (una setta che rifiuta le opere rabbiniche) e perfino Saadia Gaon, considerato uno dei più grandi fra i primi filosofi ebraici³⁵. Fautori del libero arbitrio umano – da cui deriva il loro nome – ben presto dovettero cedere il passo alla scuola *ash'arita* che, a partire dal X secolo, rappresentò la principale tendenza del-

³² Diffuso fra tutte le popolazioni musulmane, e attualmente soprattutto in Senegal, *muridiya* (confraternita) nata verso la fine del secolo scorso dall'insegnamento di *shaikh* (maestro) Ahmadu Bamba. Il vero organizzatore della confraternita fu il discepolo Ibra Fall, che postulò e mise in pratica l'ideologia del «lavoro indefesso, al limite della resistenza, da offrirsi con umiltà e devozione al proprio marabutto» (PIGA, Adriana, *Dakar e gli ordini sufi. Processi socioculturali e sviluppo urbano nel Senegal contemporaneo*. Roma, Bagatto libri, 2000, p. 58).

³³ «Il rapporto con il maestro è fondamentale, egli sembra conoscere perfettamente tutti i suoi discepoli, li guida, incoraggia uno stile di vita, che è quello dell'islam tramandato dal Profeta. [...] Per il murid (discepolo) il maestro è il rappresentante del Profeta e della sua funzione iniziatica. La sua guida conferisce dunque autenticità all'esperienza mistica negli ordini sufi» (MARCHE, Alessandra, *Le vie del sufismo. Panorama degli ordini mistici in Italia*. In: GRITTI, Roberto; ALLAM, Magdi, *Islam, Italia. Chi sono e cosa pensano i musulmani che vivono tra noi*. Milano, Guerrini e Associati, 2001, pp. 135-147).

³⁴ KHALDÛN, Ibn, *Discours sur l'histoire universelle, (al-Muqaddima)*. Beyrouth, Commission internationale pour la traduction des chefs-d'œuvre, 1967, tomo I, p. 185.

³⁵ Soprattutto la sua opera maggiore, *Kitab al-Amanat wal-I'tikadat*, "Libro degli articoli della Fede e delle dottrine del Dogma". Nell'organizzazione del proprio lavoro, Saadia seguì fedelmente le regole dei mu'taziliti (i dogmatismi razionalisti dell'islam, a cui si deve in parte la sua tesi e i suoi argomenti), seguendo per la maggior parte l'insegnamento di Al-Jubbai. Articolo consultabile su:

http://it.wikipedia.org/wiki/Filosofia_ebraica.

l'islam ufficiale. I liberi pensatori contestavano agli ash'ariti diversi assunti teologi come «la dichiarazione del Corano increato, la dichiarazione allo stesso tempo dell'inaccessibilità del Mistero di Dio e della realtà degli attributi divini e la negazione del libero arbitro»³⁶. Non è casuale che proprio durante il nono e decimo secolo, periodo di maggiore fioritura della scuola mu'tazilita, emergano i più grandi intellettuali della cultura arabo-musulmana. «Al-Khwarizmi (m. 850), il padre dell'algebra, matematico e astronomo; al-Kindi (m. 873), spesso chiamato il primo fay-lasuf (filosofo); al-Razi (m. 925), il grande medico noto in "Occidente" come Rhazes; al-Battami (m. 929), il padre della trigonometria; e il metafisico al-Farabi (m. 950), autore di al-Madina al-fadila (la città virtuosa)»³⁷.

Nonostante la marginalizzazione dei filosofi mu'taziliti, accusati di settarismo, essi avevano ormai "sfondato la porta del ragionamento, della discussione (Kalam)". «Fu così che l'opposizione razionalista sostituì l'assassinio dell'imam con il trionfo della ragione, come barriera contro il dispotismo. [...] i mu'taziliti costrinsero l'islam ad immaginare nuove relazioni fra il governante e il governato, dando a tutti i fedeli una parte attiva da recitare a fianco del palazzo. [...] La mu'tazilita e altre scuole asseriscono che il titolo di imam si ottiene attraverso il voto (libero) della nazione. Dio e il suo Profeta, essi dicono, non designarono un particolare imam, e i musulmani non erano obbligati a dare il loro voto a nessun uomo specialmente designato; piuttosto la scelta è consegnata alla nazione. Essa sola ha il diritto di scegliere tra i suoi membri i propri rappresentanti a cui delega il potere esecutivo»³⁸.

Più recentemente si è affermato un neo-mu'tazilismo, che rappresenta un tentativo di conciliazione tra l'Islam e la civiltà occidentale. Il diffuso preconcetto che colloca tutti i musulmani nella dimensione del fanatismo, dell'oscurantismo e dell'arretratezza è palesemente anacronistico. Basta considerare che, soprattutto nei paesi del Maghreb, la maggior parte delle famiglie musulmane, dal proletario al borghese, al capitalista possiede almeno un'antenna parabolica. La voglia di conoscenza e di confronto con il mondo non musulmano è forte, nonostante i tentativi del potere dispotico (politico e/o religioso) di ostacolare le forme di scambio culturale. Non a caso «nei primi anni Novanta, in paesi come l'Egitto, l'Iran e soprattutto l'Arabia Saudita, erano state emesse molte fatwa (condanne religiose) e molte leggi che proibivano le "parabole sataniche" al fine di salvaguardare il monopolio della televisione pubblica»³⁹. Stessa sorte è toccata all'emittente televisiva Al-

³⁶ KHALDŪN, Ibn, *Discours sur l'histoire universelle, (al-Muqaddima)*, op. cit., p. 186.

³⁷ MERNISSI, F., *Islam e democrazia. La paura della modernità*, op. cit., p. 58.

³⁸ *Ibidem*, p. 54.

³⁹ NAIM, Mouna, *La multiplication des antennes paraboliques menace les pouvoirs établis*, «Le Monde», 9 agosto 1995, p. 14.

Jazeera, che propone un giornalismo progressista, neo-mu'tazilita, che ripudia la censura e sostituisce lo *Jihad* (invettiva) con lo *jadal* (dibattito, discussione). «*La genialità del team Al-Jazeera, composto da uomini e donne arabi che sono professionisti dei media e hanno fatto esperienza lavorando nella sezione araba della BBC a Londra, consiste nell'aver reintrodotta lo jadal, "l'arte della polemica e della controversia", come concetto basilare dei loro programmi più seguiti. Grazie a questo approccio hanno reclutato milioni di telespettatori arabi sin da quando Al-Jazeera ha cominciato a trasmettere nel 1996*»⁴⁰. Altrettanto grave è che l'emittente del Qatar sia minacciata dai governanti occidentali, che pure sbandierano la libertà di espressione come emblema e conquista della propria civiltà. Non si spiega altrimenti la volontà dell'amministrazione Bush di bombardare Al-Jazeera, come si apprende da un articolo di Francesco Piccioni comparso su "Il Manifesto", il 23 novembre 2005. «*Bush, sin dal 2004, era determinato a far bombardare Al Jazeera, l'emittente satellitare araba con sede a Doha, capitale del Qatar. La "colpa" della redazione, agli occhi di Bush, è storicamente quella di proporre una diffusione di notizie che confligge apertamente con gli interessi statunitensi in medio Oriente e in tutto il mondo arabo*».

L'islam in Europa

La prospettiva di liberazione intellettuale offerta dalle migrazioni di musulmani in Europa, è indubbiamente una grande risorsa a cui non si dovrà rinunciare; questa tendenza servirà a boicottare, e criticare aspramente, le informazioni, spesso di stampo neorazzista, che relegano le identità in rigidi paradigmi culturalisti. Molti intellettuali sottolineano l'innovazione culturale che può crearsi con la presenza di comunità musulmane in Europa. Stefano Allievi, uno specialista dell'islam, in un saggio da lui curato⁴¹, cerca di sintetizzare i rapporti con l'alterità islamica. «*Siamo passati da una situazione di impermeabilità sostanziale, simboleggiata dalle due entità fronteggiate e contrapposte di islam e Occidente, a una situazione in cui i musulmani sono emigrati e l'islam è pertanto arrivato in Occidente (in Europa, ma non solamente), alla situazione ancora più nuova, [...] in cui si sta costruendo un islam d'Occidente, e forse, potremmo dire, un islam occidentale*».

Lo sguardo, per ragioni di ordine storico e sociale, è sovente puntato sull'esperienza francese, a cui specularmene si rimanda, per problematiz-

⁴⁰ AL-THANI, Ibn Thamer, *Faut-il brûler al-Jazeera, la télévision qataire?*, «Paris Match», n. 2738, 15 novembre 2001, p. 101.

⁴¹ ALLIEVI, Stefano, *L'Occidente di fronte all'islam*. Milano, Franco Angeli, 1996.

zare o de-problematizzare la formazione di un'Europa policulturale. Del resto, la comunità musulmana, è costantemente identificata come alterità inassimilabile, soprattutto dalle "destre nazionali". Basti pensare alla riattivazione del cosiddetto *comunitarismo*⁴², che sembrerebbe un dato inscritto nella personalità di base di tutti i migranti, ma serve solo da "specchietto per le allodole", che in realtà è un maldestro tentativo di giustificare la mancanza di riforme strutturali capaci di integrare dignitosamente i nuovi cittadini, relegandoli in entità sociali *mummificate*, antagoniste alla "civiltà occidentale". Il meccanismo pregiudizievole è speculare: si accusano di comunitarismo (soprattutto le popolazioni di origine maghrebina) per marginalizzarle, etnicizzarle, rilegarle nell'alterità radicale, dividerle nettamente dal resto della società francese; allo stesso modo, e con i medesimi meccanismi discorsivi e simbolici gli "islamisti" tentano di separare tutti i musulmani dal loro nuovo contesto sociale, al fine di reclutarli, ricorrendo ad "improbabili entità sociali" quali *al-Kafara* (territori antagonisti all'islam)⁴³, o peggio *Umma* (utopistica comunità universalistica islamica)⁴⁴.

Nonostante questi maldestri tentativi d'impedire l'integrazione dei migranti, la comunità musulmana in Europa elabora la propria modernità in una molteplicità di tendenze sociali. Come già ribadito altrove⁴⁵, quando si analizzano minoranze sociali, le particolarità si evidenziano restringendo il campo d'indagine ed enfatizzando "la dimensione della dinamica interna" e dei rapporti sociali concreti, non elaborati "a tavolino". Simile approccio ha connotato l'indagine di Farhad Khosrokhavar⁴⁶ in Francia. Egli riporta l'esperienza *dell'islam dell'integrazione*, (coesistente all'*islam dell'esclusione* e alla *religiosità islamista*). «*I giovani delle nuove classi medie e medio-basse d'origine maghrebina professano un islam che non vuole essere in rot-*

⁴² «*Nell'accezione francese, la categoria di communautarisme, coniata in ambienti dotti, denota la tendenza a valorizzare l'appartenenza alla comunità d'origine, ad assolutizzare il proprio gruppo, a conferirgli una fittizia omogeneità fondata sull'invenzione della tradizione, a privilegiare la solidarietà comunitaria rispetto all'affermazione della libertà individuale e dei diritti personali a rispettare e coltivare principi, valori, norme, costumi, legami del proprio gruppo ristretto rispetto a quelli propri all'intera società*» (RIVERA, A., *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, op. cit., p. 61).

⁴³ Sul termine specifico e sulla sua ampia semantica, si veda ÉTIENNE, B., *L'islamismo radicale*, op. cit., pp. 49 e sgg.

⁴⁴ In realtà è un crogiolo di particolarità umane, ne fanno parte i popoli dei paesi a maggioranza musulmana, nelle loro specificità culturali e locali, i "trapiantati" in "Occidente", con differenze sostanziali tra prime, seconde ed ulteriori generazioni, fino ai «*nuovi figli dell'islam, i musulmani d'Occidente: i convertiti*». ALLIEVI, Stefano, *Musulmani d'Occidente. I convertiti. Nuovi figli dell'islam*, «Africa», 4, 2000. Articolo consultabile su: <http://www.cadr.it/islam/00-4-allievi.htm>.

⁴⁵ VERDOSCIA, Domenico, *Integrazione. Il dibattito sull'Europa policulturale: il caso islam*, «Affari sociali internazionali», 1, 2005, pp. 113-125.

⁴⁶ KHOSROKHAVAR, Farhad, *L'islam dei giovani in Francia*. In: RIVERA, A. (a cura di), *L'inquietudine dell'islam*, op. cit., pp. 163-186.

tura con la società (a differenza dell'islamismo politico) né ai margini della società (come l'islam dell'esclusione), ma intende essere un modo per affermarsi all'interno della società, rivendicando una specificità che conferisca senso al nuovo individuo in gestazione. La neo-comunità credente cui questo islam rimanda costituisce, a differenza dell'islam tradizionale, un ambito in cui l'adesione alla fede avviene in modo volontario [...]. L'islam dell'integrazione presenta alcuni tratti specifici. Ciò che si rivendica è un'integrazione che non sia pura e semplice assimilazione, mettendo così in discussione la separazione repubblicana fra sfera pubblica (luogo dell'universale e del politico) e sfera privata (luogo dell'appartenenza religiosa e, più in generale, del particolarismo). Ormai ciò che si esige è il riconoscimento pubblico di un'identità doppia o addirittura multipla, di un'identità franco-musulmana (la hyphenated identity degli anglosassoni) in cui la dimensione francese non occulti la parte di identità musulmana ricacciandola nell'ambito del privato».

Per evadere dal ghetto sociale della marginalità e dell'esclusione occorre insistere su diversi piani. Anzitutto decostruire gli stereotipi riguardanti i musulmani in quanto alterità radicali, al fine di diffondere buone pratiche di convivenza; inoltre puntare ed insistere sulla formazione, sull'istruzione dei nuovi cittadini europei, seppur di fede musulmana, senza etnicizzare la scuola⁴⁷ e la cultura, abbattendo le barriere architettoniche e culturali, mescolarsi con il "diverso", perché non sia più identificato come tale. Occorre riappropriarsi ed interiorizzare il concetto di "continuità culturale", l'unico in grado di giustificare la ricchezza del mondo che verrà, un mondo di pace e pluralità.

DOMENICO VERDOSCIA

verdos@libero.it

Università degli studi di Bari

⁴⁷ «L'ascensore sociale deve poter funzionare e solo la fiducia ritrovata nelle virtù "meritocratiche" consentirà di creare ancora legami sociali e integrazione» (FELOUZIS, Gorge; PERROTON, Joëlle, *Per la scuola*, «Le Monde diplomatique/il Manifesto», dicembre 2005, p. 23).

Abstract

After September 11th any talk about Islam appears to add fuel to the fire of the media frenzy. Many people study Islam today thus circulating a wealth of information both for the curious and the expert. It's a fact that a fair amount of these discussions are tainted with ethnocentrism, differentialism which tend to turn all Muslims into a monolith of sorts, removing them from their social, historical context. The spreading of international terrorism tied to radical movements such as Al-Qa'ida, etc. have influenced Western perception to the point of producing arbitrary, over-generalized, caricatures of the Muslim. This process ignores the historical, social and individual variability in the Muslim society and forgets that all religions could be turned into a political weapon. This article's aim is to sensitize public opinion, and to improve the knowledge of true "Islam" by discussing "fundamentalism" and the rational attitudes that oppose it.

Seconde generazioni: differenze culturali in alcune scuole di Roma

Ipotesi di ricerca e metodologia

Il progetto di lavoro sulle seconde generazioni è nato dall'interesse per il rapporto tra immigrazione e processi educativi¹. All'interno di questa problematica l'attenzione si è focalizzata sugli aspetti legati alla struttura sociale e culturale che influenzano il processo d'integrazione dei ragazzi stranieri di seconda generazione a Roma a partire dagli ultimi anni di scuola superiore². La ricerca ha avuto come oggetto d'indagine le seconde generazioni di immigrati che, nell'anno 2003/2004, hanno frequentato alcune scuole secondarie di II grado di Roma.

L'indagine ha voluto riflettere sulle modalità e sulle potenzialità dei processi di comunicazione e integrazione culturale di questi giovani (16-20 anni). Le ipotesi di partenza sono state tre. La prima ha considerato il contesto scolastico come uno dei contesti rilevanti in cui i ragazzi hanno la possibilità di capire meglio il proprio io, di individuare le proprie specificità e di prefigurare il loro futuro in una società globalizzata: la scuola viene qui considerata come uno strumento di mobilità sociale verso l'alto, in grado di modificare in meglio il proprio la propria posizione sociale, il proprio status culturale ed economico. La seconda ipotesi ha ritenuto che i giovani stranieri, nel prefigurare il loro futuro, sono condizionati da diversi fattori come, ad esempio, la volontà di auto-realizzazione, lo status socio-economico della famiglia, il livello d'istruzione ed i progetti migratori dei genitori. La terza ipotesi, infine, ha pensato che i figli degli immigrati non saranno disposti in futuro ad accettare i lavori subalterni che i genitori svolgono nella società ospitante.

¹ ROSSITI, Chiara, *Seconde generazioni: differenze culturali in alcune scuole di Roma*. Tesi di laurea, Roma, 2004, Università La Sapienza, 148 p.

² Per seconde generazioni d'immigrati si intende i figli degli stranieri nati in Italia o arrivati in tenera età che qui hanno compiuto la formazione scolastica.

Con una procedura di campionamento non probabilistico, sono stati intervistati quasi 100 studenti di origine non italiana tramite un questionario a risposta chiusa ma che prevedeva anche l'opzione "altro", con specificazione di risposta. I ragazzi erano iscritti e frequentati le III, IV e V di sei istituti tecnici e professionali³, dislocati in diversi quartieri di Roma. La scelta di questi istituti è stata dettata dall'elevata presenza (oltre il 10%) di ragazzi di origine non italiana rispetto al totale degli alunni iscritti.

Si tratta di giovani che vivono, per il 63%, con entrambi i genitori, la cui età è compresa tra i 16 ed i 20 anni; tutti frequentano un istituto tecnico o un istituto professionale e la maggioranza è di genere maschile. Il 34,5% proviene dall'Europa dell'Est, il 25% dall'Asia, il 19% dall'America Latina, in percentuale inferiore dall'Africa (settentrionale) e dal Medio Oriente. I giovani coinvolti nelle interviste solo in misura ridotta sono nati in Italia (8,3%), mentre la maggior parte di loro ha fatto esperienza diretta del processo migratorio.

I risultati dell'indagine

Se la maggior parte dei genitori (45,1%) di questi ragazzi ha chiaro il desiderio di ritornare nel paese di origine, i ragazzi sono invece indecisi se restare in Italia o cambiare paese e molti non hanno ancora idee precise. Sembra comunque che le seconde generazioni siano meno legate al passato e più aperte e disponibili a costruirsi un'identità in Italia: solo il 15% vorrebbe tornare nel paese d'origine. Emerge così un certo desiderio di rendersi autonomi rispetto alle scelte dei genitori. Sicuramente questa apertura verso il futuro, immaginato come ricco di possibilità e di opportunità di spostamento, è caratteristico dell'età giovanile in genere, tuttavia, il fatto di essere figli di migranti aggiunge ulteriori possibilità alla costruzione di questo immaginario:

...tra cinque anni credo che sarò in Romania dove aprirò una ditta e forse mi sposerò

...con un lavoro sicuro, in un altro paese, magari con una laurea

...viaggio e viaggio, studio e cerco di trovare il posto giusto dove fermarmi

...io spero di continuare a studiare e trovare un lavoro, e di andare a vivere negli Stati Uniti

...non lo so. Forse vado all'università e trovo un lavoro di part-time, o torno in Cina

...fra cinque anni penso di essere al 1° anno di università al mio paese (Ecuador)

³ L'Istituto Duca degli Abruzzi, il Galileo Galilei, il Carlo Cattaneo, il De Amicis, il Sisto V e il Gonfalonieri.

*...mi vedo all'università con tanta voglia di lavorare e di girare il mondo...
...io mi immagino che sono in paese mio, con mia famiglia e sono direttore
di una agenzia di grafica e sono famoso con il lavoro che mi rende felice
...tra cinque anni sarò nel mio paese a lavorare in un hotel importante della mia
città, mezza giornata a lavorare e mezza giornata la passerò con mia madre*

La maggioranza dei ragazzi (74%) è giunta in Italia da meno di 10 anni, il che significa che la loro prima socializzazione è avvenuta nel paese d'origine e molti hanno frequentato la scuola primaria in un paese diverso dall'Italia. Per capire, infatti, quanto i progetti futuri dei ragazzi e quanto il loro inserimento nella società di accoglienza dipendano da scelte personali e quanto invece siano dipendenti dal percorso dei loro genitori, è utile conoscere l'età di arrivo: questa infatti può influire profondamente nel processo d'inserimento e di socializzazione dei minori. Chi inizia la carriera scolastica in Italia si trova in condizioni migliori e diverse di chi, invece, è arrivato nel nostro paese verso i 12/13 anni: in questo caso i ragazzi vivono una fase di adattamento scolastico e d'inserimento sociale più difficile; si trovano spesso a dover utilizzare un codice espressivo e linguistico diverso a seconda dei contesti. Al contrario, i giovani di origine straniera nati in Italia, o arrivati nel nostro paese in età prescolare, tendono ad essere ben inseriti nel contesto italiano: parlano perfettamente la lingua, spesso meglio di quella del paese d'origine, hanno rapporti di amicizia con compagni italiani, partecipano ad attività sportive o extrascolastiche.

Se la lingua del paese di origine è stata la prima imparata da piccoli, la lingua parlata più spesso (nell'85% dei casi) è comunque l'italiano. Accade di frequente che la lingua dell'ambito familiare, della comunicazione con i genitori e con i parenti è diversa dalla lingua delle amicizie, della scuola e dei contesti pubblici. Nessuno degli intervistati mostra infatti un attaccamento esclusivo a una lingua o il desiderio di esprimersi in un unico linguaggio, anche perché i genitori ritengono importante che i loro figli non dimentichino la lingua madre.

Per quanto riguarda l'aiuto dato dai genitori nella scelta dei percorsi formativi da intraprendere e riguardo alla volontà dei figli d'intraprendere lo stesso lavoro dei genitori e di seguirli nei loro progetti migratori, si constata che, per questa generazione di giovani, la distanza culturale rispetto ai genitori – soprattutto in termini di competenze comunicative e linguistiche – è elevata, pur senza manifestarsi in termini conflittuali. Infatti, i figli dei migranti sentono ancora il dovere di rispettare le aspettative dei loro familiari: nella maggioranza dei casi i parenti consigliano di continuare a studiare (54,9%) e i figli, nel 45,8% dei casi, decidono di andare all'università. Anche se una buona percentuale ha risposto che sono liberi di fare ciò che vogliono, i ragazzi sanno che i genitori puntano molto sulla loro mobilità sociale, e cercano il più

possibile di realizzare tali attese, partecipando al progetto familiare d'inserimento economico e sociale. Dalle risposte emerge, infatti, che gli adulti ricordano costantemente ai loro figli l'importanza d'investire sul futuro e sulla scuola per conquistare una migliore posizione professionale:

...mi hanno detto di andare all'università e di fare ciò che mi piace perché pensano che sia la cosa migliore

...mi hanno detto che studiando si ottiene maggior risultato

...di approfittare dell'opportunità di poter andare a studiare

...preferirebbero che continuassi a studiare ma mi lasciano libero

...di continuare a studiare fino ad arrivare a un buon livello e in frattempo lavora e divertiti

...che sarebbe meglio che io continuassi a studiare, ma solo se io voglio

Tutti gli intervistati frequentano le scuole superiori che, in quanto luoghi privilegiati di socializzazione, possono aiutare nell'apprendimento dei codici linguistici e culturali del paese in cui sono nati o sono emigrati.

Non sono emerse situazioni di conflitti forti con i genitori, neanche in relazione alla religione di appartenenza. Sappiamo da altre ricerche che sono le figlie dei migranti musulmani o indiani ad essere maggiormente controllate nei loro comportamenti, anche perché i genitori sono più critici verso la cultura italiana. In questa ricerca una sola ragazza, di origine musulmana, rispondendo alla domanda sui progetti futuri, ha fatto riferimento al controllo familiare sulle sue relazioni sentimentali e quindi all'impossibilità di scegliersi il futuro compagno:

...se finirò la scuola naturalmente! Vorrei essere felice, la salute e avere una famiglia con la persona che vojo (xkè nel nostro paese c'è il matrimonio combinato), lavorare con tantissime persone e divertirmi (ragazza con genitori del Bangladesh).

Se il 54,9% dei genitori sostiene il figlio nel decidere di continuare gli studi e di impegnarsi per avere un successo scolastico, si nota però che questo consiglio è spesso solo "emotivo". Infatti, il 90% dei giovani fa i compiti da solo e la madre e il padre, assenti tutto il giorno per motivi di lavoro, si limitano a frequentare i colloqui con gli insegnanti.

I ragazzi sono ben inseriti nel tessuto sociale romano, frequentano coetanei italiani e di diversa nazionalità; la maggior parte di loro dice di non svolgere nessuna attività perché preferisce stare con gli amici per divertirsi (musica, cinema, serate con gli amici in discoteca, in un fast food, partite a pallone). Non emergono differenze radicali rispetto a quanto evidenziato da altre ricerche riguardanti i coetanei italiani ed europei: prevale l'interesse per le qualità dei rapporti personali, per i legami familiari e amicali; c'è scarso interesse per la politica. I giovani stranieri intervistati sembrano comunque molto responsabili: il 16,1% trascorre il tempo libero aiutando i genitori nel loro lavoro; molti han-

no fatto lavoretti oppure li svolgono ancora perché valori come autonomia e libertà individuale sono considerati fondamentali per una piena realizzazione personale. Tutti ritengono importante poter scegliere il proprio futuro seguendo proprie inclinazioni e preferenze:

...tra cinque anni vorrei vivere per conto mio, senza essere dipendente dai miei genitori

...penso che starò facendo il terzo anno di università e nel frattempo che avrò trovato un lavoro con il quale permettermi l'indipendenza ed essere più autonoma

tra cinque anni mi vedo lavorando in una agenzia di viaggi, frequentando l'università, abitando in un appartamento solo mio oppure affittato, mi vedo come una ragazza giovane, indipendente che si sposta da città in città

...a dire la verità il mio futuro è ancora molto incerto. Sono ancora un po' indecisa di ciò che voglio fare e non so se ci riuscirò. Comunque se tutto va bene mi vedrò al quarto anno di Odontoiatria, che mi impegno molto a studiare e nel frattempo continuo a fare i lavori part-time così mi posso pagare gli studi e tutto il resto da solo. E magari frequento ancora i migliori amici che ho adesso

I ragazzi intervistati si dividono, quasi perfettamente, tra chi vuole andare all'università (45,8%) e chi intende cercare lavoro (43,4%): tra le variabili che possono incidere sulle scelte tra studio o lavoro c'è sicuramente il livello socio-economico e d'istruzione delle famiglie di provenienza dei ragazzi. I genitori immigrati, con diplomi o lauree, mostrano un comportamento più severo verso i figli cui ricordano costantemente l'importanza d'investire sul futuro e sulla scuola.

In Italia, diventata in breve tempo paese d'immigrazione, ciò che ha consentito una relativa accettazione degli immigrati è stata la loro integrazione subalterna: gli immigrati sono ammessi in quanto lavoratori disponibili a svolgere occupazioni sgradite e rifiutate dagli italiani. I figli degli immigrati, però, non sono disposti a svolgere le occupazioni subalterne accettate dai genitori: essendo cresciuti in contesti occidentali, hanno assimilato gusti, aspirazioni, modelli di consumo propri dei loro coetanei autoctoni. Alla domanda «Vorresti fare il lavoro dei tuoi genitori?», l'87,9% ha risposto in maniera negativa, sia perché tale lavoro è considerato troppo faticoso, sia perché aspirano ad altri tipi di occupazione migliori, economicamente e qualitativamente:

...il loro lavoro non mi piace, è troppo faticoso

...voglio qualcosa di più attivo

...penso di trovare qualcosa di meglio, anche se è difficile...

...non è che non mi piace il lavoro di mio padre, ma voglio fare qualcosa altro di bello

...no perché voglio prendere 20.000 euro al mese

...Non vorrei... per sfruttamento di lavoro, mal retribuito, orari a piacere del datore di lavoro

*...No, perché vorrei fare qualcosa in più, che assicuri il mio futuro, e se avrò figli anche il loro
...mi interessano altri campi di lavoro
...perché non mi piace il loro lavoro, sempre a piazza Vittorio, è troppo chiuso e voglio conoscere di più la società italiana*

Con la domanda «*pensi che i ragazzi italiani abbiano maggiori possibilità rispetto a te di fare il lavoro che preferiscono?*» è stata affrontata la questione della discriminazione: le risposte si sono equamente divise. Tra coloro che hanno risposto in maniera affermativa, le motivazioni principali sono:

*...perché sono italiani
...gli italiani sono più vantaggiati perché hanno amicizie importanti e genitori ricchi
...perché è un paese ancora molto arretrato, in cui c'è ancora paura e discriminazione verso chi è diverso
...perché penso che per trovare un buon lavoro bisogna conoscere qualcuno che può raccomandare, e noi stranieri non abbiamo conoscenti
...perché loro hanno più conoscenti
...perché i genitori impostano i propri figli nel mondo del lavoro
...c'è sempre quel pizzico di pregiudizio verso gli stranieri
...perché sono italiani e qui fa molto la differenza di pelle
...lo straniero ha meno possibilità perché è meno tutelato
...raccomandazioni, preferenze di impiegati italiani per certi lavori
...perché la maggior parte delle volte hanno parenti che fanno lo stesso lavoro che piace a loro e un posticino bene o male glielo trovano, oppure vengono raccomandati
...hanno un'intera famiglia alle spalle. Non sono discriminati per il paese d'origine o per il colore della pelle
...perché hanno il denaro necessario per affrontare i costi dello studio*

I ragazzi che hanno risposto in maniera negativa hanno sottolineato quanto sia importante la formazione scolastica, il fatto di essere diligenti nel lavoro ed impegnarsi con profitto nello studio come fattori determinati per conquistare una migliore posizione professionale:

*...penso che oggi sia più importante la capacità della persona che la sua nazionalità
...tutto dipende dalla preparazione al lavoro
...in base a quelli che conosco nessun altro è più capace o ha più possibilità di me
...gli italiani non fanno niente, sono dei fannulloni, quasi tutti
...no, perché ormai il campo lavorativo è troppo competitivo
...se sei bravo non credo ci siano preferenze
...dipende, se studiamo bene pure noi possiamo trovare di meglio
...gli italiani e gli stranieri sono uguali perché a cercare lavoro non è facile
...no perché gli italiani vogliono lavorare ma senza studiare
...perché penso che non hanno niente in più di me*

...perché ho sempre trovato lavori, in genere, che non hanno mai fatto preferenze e credo che sia così dappertutto
...ho scelto di no perché tutti hanno le stesse capacità
...secondo me dipende se hai studiato
...penso che quando una persona è veramente brava nel lavoro fa carriera da solo senza bisogno di essere italiani

Il maggior numero di ragazzi intervistati proviene da famiglie in cui i genitori svolgono spesso professioni faticose, poco qualificate e mal retribuite e le risorse per mantenere i figli all'università non sempre sono disponibili: questo può influire sul rischio di una integrazione verso il basso e di rimanere bloccati nel proprio percorso di mobilità sociale. I genitori spesso non parlano bene l'italiano e non riescono ad aiutare i figli nelle loro eventuali difficoltà scolastiche, oppure li distraggono dagli studi, chiedendo loro un aiuto nelle attività commerciali tenute dalla famiglia.

La buona riuscita scolastica è un fattore legato ad una pluralità di variabili, tra cui anche le relazioni che i giovani di origine non italiana instaurano all'interno della classe con i compagni e con gli insegnanti. Alla domanda «Come ti trovi con i tuoi insegnanti?» il 56,6% ha detto di trovarsi abbastanza bene e il 28,9% di trovarsi molto bene. Alcuni problemi riguardano soprattutto il rapporto con i compagni italiani, ma solo il 14,3% ha detto di trovarsi meglio con i compagni di origine non italiana, affermando che sentono distanti gli italiani perché appartengono ad un'altra cultura; ritengono di non essere capiti in quanto affrontano problematiche di vita diverse; considerano i ragazzi italiani troppo superficiali e non si sentono a loro agio anche perché presi in giro. In particolare dicono:

non hanno pregiudizi, sono più sinceri, veri, hanno culture simili alla mia
(i ragazzi non italiani)

...perché i ragazzi italiani fanno differenza tra italiani e non italiani

...perché alcuni mi capiscono di più interiormente

...è più facile, ti assomigliano di più (i ragazzi non italiani)

...perché mi sento più a mio agio, e non sento nessuna barriera tra me e loro quando stiamo insieme. Riesco ad esprimermi meglio e ad essere più aperta
(i ragazzi non italiani)

...non ti capiscono. E fanno i ragazzini anche se hanno da 16 anni a 19

...perché non mi danno fastidio e mi trattano bene (i ragazzi non italiani)

...perché gli italiani prendono in giro gli stranieri

...coincidono di più i punti di vista, ci sono certe cose che i ragazzi italiani non arrivano a capire

Nel complesso praticamente tutti gli intervistati (il 77,4%) affermano di non avere incontrato vere e proprie ostilità e di trovarsi bene sia con i ragazzi italiani sia con i ragazzi di origine straniera. I coetanei con cui si relazionano si trovano soprattutto nel quartiere dove abitano

(dove è facile immaginare si trovino persone della stessa nazionalità), ma una percentuale molto elevata (il 59%) ha detto anche tra i compagni di scuola. E questo, nonostante alcune risposte abbiano evidenziato situazioni in cui la differenza rischia di essere un problema, come ad esempio:

...loro sono più avvantaggiati per la famosa cittadinanza. Se io avevo la cittadinanza ora avevo un lavoro che mi piace tanto però senza non si può...ci sono molti pregiudizi e tutto è più difficile

...dovrò lavorare tanto perché ho il compito di mantenere la mia famiglia. In Italia la vita sta diventando sempre più difficile: dovrei sistemare tutto al più presto per essere più tranquilli nel futuro, e credo che sarà molto difficile. Ormai la vita di noi stranieri è difficile qua in Italia, rinunciamo ai nostri divertimenti per migliorare il futuro delle nostre generazioni

Tra i giovani intervistati ben inseriti socialmente le discriminazioni non sembrano essere una minaccia capace di scuotere i loro progetti di vita: i loro percorsi di costruzione dell'identità sembrano essere caratterizzati da una spinta verso l'apertura e l'esplorazione; la diversa appartenenza non sembra produrre forme di chiusura. Questo è un aspetto positivo che dipende sicuramente dal contesto di vita relativamente agiato in cui vivono i giovani intervistati.

Certo, i ragazzi intervistati non costituiscono un campione rappresentativo della condizione dei giovani immigrati, né in termini statistici, né in termini di condizioni sociali: tuttavia le risposte raccolte hanno mostrato alcune tendenze su cui riflettere per valutare la condizione più generale e le aspettative dei figli dei migranti oggi in Italia, che si rivelano essere per la stragrande maggioranza esattamente identiche a quelle dei loro coetanei autoctoni.

Dalla ricerca emerge che questi ragazzi condividono i valori dei loro coetanei: dall'importanza dello studio e di una carriera universitaria, alla richiesta di autonomia personale nelle scelte da fare, ma allo stesso tempo fanno continuo riferimento alle tradizioni dei loro paesi d'origine e a volte ne vengono condizionati.

La maggior parte ha intenzione di proseguire gli studi e di avviarsi alla carriera universitaria anche se non necessariamente in Italia. La preferenza alle facoltà di ingegneria e di economia è da collegarsi sia al fatto che il campione è composto maggiormente da maschi, sia al lavoro che piacerebbe loro svolgere. Sono lavori di alto livello professionale, che richiedono un alto grado di istruzione, che permetterebbero di guadagnare molto e di salire nella scala sociale. Sono lavori distanti da quelli svolti dai genitori in Italia: il desiderio di riscatto sociale è forte e la diversa appartenenza d'origine non sembra rappresentare un ostacolo. Questi dati contribuiscono a capire meglio le attese che i soggetti intervistati hanno verso il loro futuro.

Anche dalle risposte date alla domanda: «*Che cosa è giusto a scuola?*», si evince come per loro sia importante sentirsi accettati e sentire di avere le stesse possibilità di realizzazione personale dei coetanei italiani. Il 78,3% dice di ritenere giusto che tutti abbiano le stesse possibilità di riuscita indipendentemente dalla ricchezza, professione e provenienza dei genitori; quasi l'80% che tutti siano trattati allo stesso modo. Ritengono molto importante frequentare scuole in cui ci sono anche ragazzi italiani innanzitutto perché "non avrebbe senso" fare diversamente, in secondo luogo perché la scuola italiana è considerata, per il 71,9%, fondamentale per la crescita ed emancipazione personale; viene segnalata come un importante fattore di mobilità e come luogo dove è possibile imparare ad ambientarsi "più velocemente" nel nuovo contesto: imparare bene l'italiano, capire come funzionano le relazioni sociali, valorizzare la propria appartenenza culturale, per poter trovare un lavoro in Italia. Al riguardo alcuni di loro hanno scritto:

- ...perché vivo in Italia e devo stare in contatto con loro, mi è di aiuto*
- ...perché voglio imparare meglio l'italiano*
- ...mi trovo abbastanza bene in una scuola italiana, e poi imparo l'italiano più in fretta se sto sempre a contatto con i ragazzi italiani*
- ... è importante imparare ad integrarsi da subito*
- ...stare solo con stranieri non mi aiuterebbe per conoscere le persone con cui passerò la maggior parte della mia vita*
- ...perché penso che studiando in una scuola dove ci sono tanti ragazzi di diversa nazionalità, la nostra cultura sarà molto più ampia*
- ...non mi ambienterei bene nella società in cui vivo frequentando una scuola per non italiani*
- ...perché è importante conoscere la cultura degli altri*
- ...perché in qualche modo a noi serve qualcuno che ci aiuta o meglio per essere integrata nella società italiana abbiamo bisogno di conoscenti italiani*
- ...perché mi piace mischiarmi con persone con culture diverse dalla mia, e più sono diverse più cose imparo del nostro mondo*
- ...significherebbe una chiusura delle nostre personalità e non avremmo il modo di conoscere altre culture*

Questi giovani si trovano davanti a scelte di natura diversa rispetto a quelle dei loro genitori, orientati ad un rientro nel paese d'origine non appena possibile. I giovani arrivati in Italia da poco tempo, grazie ai mezzi di comunicazione, hanno potuto mantenere legami sociali internazionali in vari continenti, e questo spinge molti di loro a pensarsi come cittadini del mondo, con un possibile futuro in Italia, nel paese d'origine o in qualsiasi altro luogo. Sono giovani che partecipano in maniera diretta ai processi di globalizzazione, traendo vantaggi dalla molteplicità e dalla variabilità di riferimenti e dei contesti nei quali sono inseriti.

Alla domanda sugli interessi culturali e sulla loro utilità, gli intervistati, a conferma del fatto che non si differenziano dai loro coetanei italiani, hanno risposto che la cultura rappresenta un modo di stare con gli amici e di acquisire conoscenze sul paese in cui si vive; arricchisce interiormente la persona ed è utile nella vita e per un lavoro futuro:

- ...per conoscere la storia e gli aspetti culturali importanti dell'Italia...
- ...mi possono servire a imparare meglio la cultura italiana e la lingua italiana
- ...a trovare lavoro e rendere migliore il mio curriculum
- ...a conoscere ancora di più i diversi tipi di cultura
- ...per me serve molto perché una persona colta è vista meglio
- ...per saper comunicare e saper parlare sempre un po' di tutto
- ...nella vita è molto importante lavorare e essere persone per bene, educati e sapere come svolgere le cose in modo giusto
- ...la cultura apre la mente e la libera dai filtri dell'ignoranza
- ...a esprimermi con gli altri
- ...per migliorare la propria cultura
- ...a propormi degli obiettivi nella vita

Per rilevare le attese future, si è chiesto ai giovani «*Che cosa è importante per riuscire nella vita?*», in modo da meglio mettere a fuoco il contesto di significati entro cui le attese si delineano. Per la realizzazione delle loro aspettative o per poter migliorare la loro condizione socio-culturale attuale, per il 76,2% degli intervistati, è molto importante la capacità di cavarsela da soli e per il 75,3% la buona volontà; per oltre la metà degli intervistati conta molto anche avere il supporto umano della famiglia che stimola ad avere una buona preparazione scolastica essenziale per realizzare la mobilità sociale.

Se i genitori con livelli di formazione alti sono avvantaggiati nel sostenere l'adattamento dei figli perché hanno maggiori informazioni riguardo alle opportunità nell'ambiente circostante e perché hanno risorse economiche che danno accesso a beni strategici, in generale, il capitale umano e culturale dei genitori immigrati deve essere considerato una risorsa chiave per un adattamento positivo dei figli.

Ad ogni modo, ci sono anche altri fattori ritenuti importanti dai giovani, come l'ambiente esterno rappresentato dagli amici (47,5%) e la comunità etnica di appartenenza (34,6%). Queste sono considerate risorse preziose perché, anche con mezzi economici modesti, il fatto di avere legami solidali con persone che condividono e sostengono le proprie aspirazioni è di vitale importanza e fa crescere la probabilità di un inserimento di successo. È anche vero che il 40% dei giovani si dimostra fatalista. Alcuni di loro hanno scritto infatti: «...*deciderà il mio destino*»; «...*quale futuro? comunque non ho tempo di pensare a queste cose...non ci penso perché ci sarà tempo*»... come a voler in qualche modo allontanare l'idea di dover affrontare questioni così importanti. In re-

altà alla domanda «Qual è la caratteristica più importante fra tutte?» hanno risposto solo 22 ragazzi su 84.

Conclusioni

Da alcuni anni sono usciti dalle università italiane i primi laureati appartenenti alle "seconde generazioni"⁴. Bambini, adolescenti e giovani di quasi tutte le nazionalità sono ormai presenti a tutti i livelli del nostro sistema dell'istruzione. In particolare, nelle scuole superiori e nelle università la presenza degli giovani immigrati e figli di immigrati cresce in misura sempre più consistente⁵: la maggioranza è costituita da ragazzi nati nei paesi d'origine e giunti in Italia in seguito a ricongiungimenti familiari. Il numero maggiore di studenti stranieri si trova nelle regioni del nord e i giovani migranti rappresentano la maggioranza degli studenti stranieri delle scuole secondarie italiane. Ciononostante, gli studenti stranieri che frequentano gli ultimi livelli del nostro sistema educativo hanno un'incidenza ancora relativamente bassa sul totale degli alunni.

I risultati dell'inchiesta, qui presentati, mostrano come le seconde generazioni di immigrati siano differenti da quelle dei genitori per il fatto di essere meno legate al passato e più disponibili ad integrarsi nel paese in cui sono giunti: la doppia appartenenza culturale viene considerata una risorsa e non un ostacolo alla realizzazione della propria identità. L'indagine ha confermato l'ipotesi che tanti sono i fattori che possono incidere sul benessere o sul disagio dei giovani stranieri di seconda generazione e tante sono anche le modalità con cui essi prefigurano il loro futuro. È stato ribadito il ruolo importante della scuola per favorire il dialogo e la convivenza tra mondi di diversa origine, per evitare il pregiudizio sociale e per fornire le competenze necessarie per muoversi nella società, assicurando ai figli degli immigrati le stesse opportunità dei loro pari autoctoni. Accanto allo status socio-economico delle famiglie di appartenenza e alla diversa abilità linguistica, considerata elemento fondamentale nei processi di socializzazione e integrazione, vengono considerate fondamentali per riuscire nella vita le risorse personali, come la buona volontà e la capacità di cavarsela da soli.

Dalle interviste effettuate, inoltre, è stato possibile capire che la maggior capacità di inserimento degli adolescenti di origine non italia-

⁴ AMBROSINI, Maurizio; MOLINA, Stefano, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, 185 p.

⁵ CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2004. XIV rapporto*. Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, 495 p.

na dipende principalmente da tre variabili: la prima riguarda l'età in cui questi ragazzi sono giunti in Italia; la seconda riguarda l'appartenenza ad un gruppo familiare stabile, in grado di garantire una rete di aiuto, di solidarietà e di collaborazione non solo della vita in Italia. Infine sembra essere significativo il capitale culturale dei genitori, indipendentemente dal lavoro che svolgono in Italia: i figli di genitori istruiti sembrano essere molto più aperti nell'interazione con gli altri.

CHIARA ROSSITTI

chiararossitti@hotmail.it

Università "La Sapienza" - Roma

Abstract

This study has been undertaken in order to investigate second generation immigrants, aged 16 to 20, attending some second-degree secondary schools in Rome. The six technical and professional Institutes that were chosen are located in different neighbourhoods of the city, and have been purposely selected for the high rate of non-Italian subjects in their student population. This text wants to explore the actual modalities and the potential for communication and cultural integration among these teenagers. We keep in mind that today the need to be recognized is becoming more and more imperative, and it is strictly tied in with the concept of identity.

Italia, paese di immigrazione e di emigrazione: i rapporti Caritas e Migrantes

In questo articolo vengono affrontati congiuntamente i temi degli immigrati in Italia e degli italiani nel mondo, il cui numero pressoché si equivale: 3.035.000 gli immigrati (stima del *Dossier* sulla base dei dati Istat e Ministero dell'interno) e 3.150.00 gli emigrati italiani registrati dall'Aire alla fine del 2005. Si tratta di due aspetti della mobilità umana, che hanno richiamato l'attenzione degli specifici uffici pastorale della Conferenza episcopale italiana (la Caritas e la Migrantes). Questi vi hanno dedicato due specifici rapporti: il primo (*Dossier Statistico Immigrazione*) pubblicato ogni anno, dal 1991, e il secondo (*Rapporto Italiani nel mondo*) pubblicato per la prima volta nel 2006.

Nei due volumi la presenza italiana nel mondo e quella dei cittadini stranieri in Italia viene affrontata in maniera estesa, mentre qui la trattazione è succinta con l'intento di offrire il quadro d'insieme nei suoi aspetti sostanziali.

La presenza estera in Italia: il *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2006*¹

L'Italia si colloca accanto ai grandi paesi europei di immigrazione: la Germania che ha 7 milioni di soggiornanti stranieri e la Francia, la Spagna e la Gran Bretagna che si collocano attorno ai 3 milioni. La stima del *Dossier*, che supera di 370.000 unità i residenti accertati dall'Istat, tiene conto di tutti i soggiornanti regolari, anche se non ancora

¹ La redazione del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2006* (Roma, Idos, ottobre 2006, 512 p.) è stata curata da Franco Pittau, coordinatore principale, insieme a Alessio D'Angelo, Manuela De Marco, Luca Di Sciuillo, Delfina Licata, Ugo Melchionda, Antonio Ricci, che hanno coordinato le singole parti. I redattori dei vari capitoli, nazionali e regionali, sono stati complessivamente 100.

registrati all'anagrafe per la lunghezza della pratica burocratica spesso ricollegabile alla difficoltà di trovare un alloggio adeguato.

L'aumento degli immigrati in Italia nel 2005 è dovuto sia ai nuovi arrivi (187.000) che alle nascite di figli di cittadini stranieri (52.000). Nel prossimo futuro deve essere messo in conto un aumento della popolazione immigrata ancor più rilevante, come hanno dimostrato le 500.000 domande di assunzione presentate nel mese di marzo 2006 per fruire delle quote stabilite dal decreto annuale sui nuovi flussi in ingresso: la quota prevista era di 170.000 nuovi lavoratori, tra fissi e stagionali, ma le richieste delle aziende e delle famiglie sono state tre volte di più. Se si tiene conto del deficit demografico in Italia e della pressione dei paesi d'origine, è realistico stimare l'impatto in entrata in almeno 300 mila unità l'anno.

Tra dieci anni l'attuale incidenza degli stranieri sulla popolazione pari, oggi, al 5,2% sarà raddoppiata e verranno superati i valori che oggi si riscontrano in Germania e in Austria. In Italia l'immigrazione diventerà sempre più l'unico fattore di crescita demografica in grado di porre rimedio alla prevalenza dei decessi sulle nascite. Gli ultrasessantacinquenni diventeranno nel 2050 più di un terzo dei residenti e, rispetto alla popolazione in età da lavoro che si ridurrà notevolmente (sarà attivo appena 1 su 2 anziché 2 su 3 come avviene oggi), incideranno per il 66% (attualmente incidono per il 28,9%). Secondo le previsioni Eurostat/Istat, i giovani lavoratori italiani (15-44 anni) diminuiranno di 1.350.000 unità nel 2010 e di 3.209.000 unità nel 2020, mentre quelli più anziani (45-64 anni) aumenteranno di 910.000 unità nel 2010 e di 1.573.000 unità nel 2020.

Nel 1970 i comunitari in provenienza dai 10 Stati membri dell'epoca erano 4 ogni 10 presenze, oggi è comunitario solo 1 ogni 10 nonostante l'ampliamento dell'Unione a 25, ma la presenza europea, comunitaria e non, è diventata nel frattempo molto consistente. Tra i soggiornanti dei paesi dell'Est Europa (più di 1 milione) i principali gruppi sono quello albanese e ucraino; tra i comunitari, quello polacco; tra gli Stati che si accingono ad entrare nella UE, quello romeno (che è in assoluto il più numeroso). Per l'Africa il primo gruppo è quello marocchino, per l'Asia quelli cinesi e filippino, per l'America quelli peruviano, ecuadoriani e statunitense. Dall'America Latina, in particolare dall'Uruguay e dall'Argentina, vi è un flusso di oriundi italiani che vengono formalmente come turisti, ma in realtà per completare la pratica relativa all'acquisizione della cittadinanza italiana per ascendenza e poi spostarsi in Spagna, dove oggi risiedono 56.000 italiani, per lo più originari del Sud America.

L'incidenza media è di 1 immigrato ogni 19 residenti: 1 ogni 14 nel Centro e nel Nord Est, 1 ogni 16 nel Nord, 1 ogni 15 nel Centro, 1 ogni 48 nel Sud e 1 ogni 59 nelle Isole. Le province con il più alto tasso di in-

cidenza della popolazione straniera sono: Prato 12,6%, Brescia 10,2%, Roma 9,5%, Pordenone 9,4%, Reggio Emilia 9,3%, Treviso 8,9%, Firenze 8,7%, Modena 8,6%, Macerata e Trieste 8,1%. Gli immigrati sono dunque diffusi in tutto il paese, seppure in maniera differenziata: Nord 59,5%, Centro 27% e Meridione 13,5%. La tendenza in atto privilegia un certo deflusso dai comuni capoluogo, perché quelli della cintura metropolitana soddisfano meglio le esigenze abitative dei nuovi venuti: questo si rileva in maniera vistosa dall'ubicazione delle case acquistate dagli immigrati a Roma (12.000) e a Milano (9.900) nel 2005.

La maggioranza dei permessi di soggiorno è a carattere stabile, per cui più di 9 immigrati su 10 sono presenti per lavoro (62,6%) e per famiglia (29,3%). A questi si aggiungono altri motivi anch'essi connessi con una certa stabilità del soggiorno (motivi religiosi, residenza elettiva, corsi pluriennali di studio). Gli immigrati che hanno già maturato 5 anni di soggiorno sono, secondo la stima del *Dossier*, 1 milione e 200 mila, mentre i cittadini non appartenenti all'Unione Europea titolari della carta di soggiorno sono solo 396.000.

Gli immigrati sono in Italia una popolazione giovane, concentrata per 75% (mentre per gli italiani non si tratta neppure del 40%) sotto i 40 anni: l'età media degli immigrati è di 31,3 anni contro i 44 anni dell'intera popolazione nazionale (dato Istat del 1.1.2005). Tra gli immigrati prevalgono le persone sposate (52,7% del totale delle presenze), anche se spesso sono rimasti in patria i figli e il coniuge, come attesta il forte flusso di ricongiungimenti (100 mila l'anno). Si riscontra, nel complesso, una sostanziale parità tra uomini e donne (queste ultime sono il 49,9%), anche se gli uomini sono più rappresentati tra i minori e nella fascia di età 19-40 anni e le donne in quelle successive. Le donne, inoltre, in alcune regioni, come il Lazio e la Campania, sono la maggioranza per il crescente bisogno dei loro servizi alla famiglia e alle persone.

La fecondità è più alta tra le donne straniere, in media con 2,4 figli (4 per le marocchine, 1,7 per le polacche e le romene e 1,25 per le donne italiane). I cittadini stranieri, dai quali nel 2005 sono nati 52.000 bambini, hanno inciso per il 9,4% sulle nuove nascite, con valori più alti nel Nord, in alcuni contesti regionali e provinciali. Tra le immigrate vi sono più divorziate rispetto alle italiane (2,5% rispetto a 1,7%). Se si tiene conto anche del loro ricorso più frequente all'aborto, si conclude che la maternità e la famiglia sono esperienze da loro vissute in maniera più problematica.

I minori sono 586 mila, pari a circa un quinto della popolazione straniera, un'incidenza maggiore rispetto a quella riscontrabile tra gli italiani. Essi hanno conosciuto quasi un raddoppio nel volgere di 5 anni (nel 2001 erano 326.101), in oltre la metà dei casi (56%) si tratta di persone nate in Italia.

Gli studenti con cittadinanza straniera sono 424.683 (a.s. 2005-2006): essi incidono mediamente per il 4,8% sul totale della popolazione studentesca, con punte del 6% sugli iscritti nella scuola primaria (4 su 10 sono concentrati in questo grado di scuola e solo 2 su 10 nella secondaria). Vi sono, per così dire, regioni e province "anticipatrici" del futuro con un'incidenza di studenti stranieri notevolmente più alta: 8-9% in Umbria, Lombardia, Veneto, Marche e 12% a Mantova, Piacenza e Reggio Emilia, mentre in alcuni piccoli paesi del Centro-Nord l'incidenza supera anche il 50% degli iscritti. I figli degli immigrati hanno trovato nella scuola un ambiente favorevole, ma restano da affrontare in modo più adeguato gli ostacoli che provocano ritardi nella loro carriera scolastica.

In un mondo caratterizzato dalla globalizzazione, è ancora ridotto il numero di studenti stranieri iscritti presso le università: 38.000 su 2 milioni e 300 mila studenti esteri sparsi nel mondo nel 2004. Si tratta di una presenza modesta a fronte della quota del 10-12% sul totale mondiale spettante a Gran Bretagna, Germania e Francia. Del resto sono carenti anche le borse di studio disponibili a favore degli studenti dei paesi in via di sviluppo. Nell'anno accademico 2004-2005 le immatricolazioni sono state 8.758 e i laureati 4.438.

I lavoratori immigrati esercitano un peso crescente sul mercato del lavoro dipendente: 1 ogni 10 occupati è nato in un paese non appartenente all'Unione Europea (1.763.952 su 17.204.416 secondo l'Inail). Gli immigrati incidono per un sesto sul totale delle assunzioni annuali (727.582 su 4.559.965 complessive nel 2005) e ciò attesta anche l'estrema mobilità di questi lavoratori, dei quali circa la metà deve rinnovare annualmente il contratto di lavoro (tra gli italiani "solo" 1 su 4). Nel 2005 sono stati assunti per la prima volta nel mercato occupazionale italiano 173.000 nuovi lavoratori immigrati: si tratta per lo più di persone venute dall'estero e, in parte, anche di familiari già residenti in Italia (coniugi e minori).

Le assunzioni nel 2005 sono avvenute per l'11,6% nell'agricoltura, per il 25,6% nell'industria e per la restante quota nei servizi. I settori prevalenti sono le attività immobiliari/pulizie (15,5%), gli alberghi e i ristoranti (12,9%), le costruzioni (12,5%), l'agricoltura e la pesca (11,6%) e il commercio al dettaglio e all'ingrosso (5,9%).

Sono titolari d'azienda 130.969 cittadini stranieri: a questo numero si è pervenuti attraverso una ricerca congiunta della Cna-Confederazione Nazionale dell'Artigianato e del *Dossier Caritas/Migrantes* che, tra i nominativi registrati da Unioncamere, ha selezionato solo i soggetti con effettiva cittadinanza straniera, senza perciò prendere in considerazione gli italiani nati all'estero e poi rimpatriati. Gli imprenditori immigrati, aumentati del 38% rispetto al 30 giugno 2005, sono concentrati nei settori dell'edilizia e del commercio e sono caratterizza-

ti dal crescente coinvolgimento delle donne. L'incidenza del lavoro autonomo sul totale dei permessi è del 7%.

La partecipazione sindacale continua ad essere molto elevata: gli immigrati iscritti sono 526.320 rispetto al totale di 5.776.269 lavoratori sindacalizzati. Viene così espressa la necessità di essere meglio tutelati sul piano del riconoscimento della professionalità, dei diritti contrattuali e della prevenzione (nel 2005 si sono verificati 110.82 casi di infortunio, 1 ogni 16 immigrati, di cui 138 mortali).

Gli immigrati si rivelano anche come componente dinamica nel mercato del consumo. Il 91% degli immigrati ha il cellulare, l'80% possiede il televisore, il 75% invia rimesse in patria, il 60% possiede un conto in banca, il 55% è proprietario di un'autovettura, il 22% ha il personal computer. Gli immigrati incidono inoltre per il 5,3% sul totale dei titolari di patente automobilistica (1.890.000 complessivamente, di cui 330.000 nuovi acquirenti nel 2005, un quarto di tutti gli iscritti in quell'anno alla scuola guida). Non desta sorpresa, perciò, che 8 su 10 ritengono di aver migliorato la propria vita in seguito all'arrivo in Italia.

Quello della casa è da sempre un problema spinoso. Circa il 12-15% degli immigrati (rispetto a circa l'80% tra gli italiani) lo ha risolto, diventando proprietario dell'immobile in cui abita (506.000 persone secondo la stima più alta). Sono stati 116 mila coloro che hanno acquistato un alloggio nel 2005 (il 14,4% degli acquirenti totali e addirittura il 20% a Roma), mentre il 72% vive in affitto.

La diversità dei luoghi di origine determina la co-presenza di molte fedi: cristiani (49,1%), musulmani (33,2%), religioni orientali (4,4%). Sono 1 milione e mezzo i cristiani provenienti da altri paesi, con cattolici e ortodossi che quasi si equivalgono (circa 660.000 unità ciascuno). Vi sono poi 1 milione di musulmani, tra i 50 e i 100 mila induisti e buddisti, oltre a 350.000 o non credenti o classificabili nelle religioni prima menzionate.

Nel 2005 sono stati segnalati all'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR) 867 casi, concentrati specialmente nel Centro-Nord. Le denunce sono venute per lo più dagli africani (37,6%), perché per essi fa da catalizzatore il colore della pelle. Le discriminazioni riguardano vari aspetti della vita quotidiana, dal lavoro (28,4% con problematiche concernenti l'accesso al mercato e il *mobbing*) agli alloggi (20,2%): lavoro e casa sono i principali problemi anche secondo le rilevazioni dei Centri d'ascolto Caritas.

Dall'inserito speciale, curato dall'ACNUR per il *Dossier Caritas/Migrantes*, risulta che nel 2005 le domande pervenute sono state 9.346, quelle esaminate 14.651 e quelle riconosciute, o comunque risolte con protezione, 5.266, mentre i rifugiati insediatisi in Italia sono complessivamente circa 20.000. Per i richiedenti asilo e i rifugiati, anche senza l'approvazione di una legge organica in materia, è stato raf-

forzato il Sistema di protezione, curato dall'Ance per conto del Ministero dell'Interno. Il sistema dispone di 2.200 posti, più altri 800 a Roma e Milano, che nel 2005 hanno consentito di accogliere 4.654 persone. Si tratta di una rete che ha coinvolto capillarmente gli enti locali: 78 comuni, 55 province e 15 regioni.

Lo slogan "al di là dell'alternanza", scelto da Caritas e Migrantes per il XVI Rapporto sull'immigrazione, richiama l'attenzione sulla necessità di confrontarsi in profondità con le esigenze poste da un fenomeno sociale così rilevante e di superare le posizioni culturalmente preconcepite, dettate spesso dall'appartenenza a schieramenti partitici e non dalle ragioni demografiche e occupazionali. A partire dalla prima legge del 1986 l'evoluzione della normativa e delle politiche in tema d'immigrazione è stata infatti controversa. Tuttavia non si può negare che, a fronte di notevoli carenze, si siano compiuti passi in avanti anche per il forte influsso esercitato dalla società civile e dal mondo ecclesiale. Si tratta ora di completare il percorso con un maggiore impegno nella semplificazione delle procedure e nel perfezionamento della normativa (quote, meccanismi d'ingresso, integrazione, accesso alla cittadinanza e al voto).

L'emigrazione italiana all'estero: il Rapporto Migrantes Italiani nel Mondo 2006²

L'emigrazione italiana ha radici molto antiche ed è continuata anche nella seconda metà del 1900, prima diretta in prevalenza Oltreoceano e poi in Europa. Ha così rappresentato un fattore di primaria importanza per l'evoluzione del paese nel dopoguerra.

Selezionando alcuni tra i diversi spunti storici contenuti nel *Rapporto*, si può ricordare che negli anni 1960, tra i flussi in uscita (in media 264.000 l'anno) e quelli di ritorno, si arriva al coinvolgimento annuo di circa mezzo milione di persone. Il 1961 fu l'anno del maggior numero di espatri (387.000), mentre nel 1962 si tocca l'apice per quanto riguarda i rimpatri (229.000). Nel decennio successivo (1961-1970) gli emigrati inviano in Italia 8 miliardi di dollari in rimesse, di cui il 55% al Meridione: per il periodo 1970-1999 l'importo inviato è di 28,5 miliardi di dollari. Andando in-

² Il *Rapporto Italiani nel mondo* della Fondazione Migrantes (Roma, Idos, ottobre 2006, 352 p.) è stato curato dall'équipe del *Dossier Caritas/Migrantes* con Franco Pittau come referente scientifico, Delfina Licata capo redattrice, Alberto Colaiacomo responsabile delle elaborazioni statistiche e Maria Paola Nanni segretaria di redazione. Gli autori dei diversi apporti sono 23, appartenenti alle associazioni del Comitato Promotore (Acli, Inas-Cisl, Mcl e Missionari Scalabriniani) e a diverse associazioni e strutture di ricerca, in Italia e all'estero.

dietro nel tempo si constata che nel 1924 le rimesse arrivarono a costituire il 30% delle entrate della bilancia commerciale nazionale.

Il 1975 è l'anno simbolo dell'"inversione di tendenza", con i rimpatri che superano complessivamente gli espatri di oltre 30.000 unità (123.000 i primi, 93.000 i secondi). A partire da allora espatri e rimpatri si sono ridotti, collocandosi al di sotto delle 50.000 unità, almeno da quanto risulta dalle anagrafi dei comuni, dove però non tutte le persone in partenza effettuano le dovute cancellazioni. Si stima, ad esempio, che 23.000 giovani italiani si rechino annualmente in Germania in cerca di lavoro, senza cancellarsi subito dal comune di residenza.

I flussi con l'estero non hanno più le dimensioni del passato, ma non sono cessati. Tra chi rientra vi sono anche i "vecchi" emigrati giunti all'età della pensione, che preferiscono vivere in Italia, o fanno la spola con il paese d'emigrazione dove vivono figli e nipoti. Tra chi emigra vi è il personale, solitamente tra i 30 e i 40 anni, che si reca temporaneamente all'estero per conto di aziende private. Tale flusso è diretto principalmente verso i continenti africano e asiatico e, dalla metà degli anni 1990, verso l'Europa dell'Est.

Per un curioso ritorno della storia e pur con cifre più contenute, il Nord è nuovamente il principale protagonista dei flussi da e per l'estero (dati Istat del 2002), specialmente per l'alto coinvolgimento delle regioni del Nord-Est (32,9% delle partenze e 44,8% dei rientri), mentre a livello regionale è la Lombardia a guidare la classifica relativa al volume dei rientri (13,8%) e la Sicilia quella delle partenze (17%). Anche le migrazioni interne, pur ridotte, non si sono estinte. Una recente indagine condotta su 50.000 laureati del Meridione ha evidenziato che di questi, a tre anni dal conseguimento del titolo, 20.000 sono i disoccupati e dei 30.000 occupati un terzo lo sono al Nord Italia.

Il *Rapporto Migrantes*, più che sugli attuali flussi, pone l'accento sulla consistenza della presenza italiana nel mondo e sulle sue potenzialità. Attualmente sono 3.106.152 i cittadini italiani (Aire, 9 maggio 2006). La ripulitura degli archivi ha portato in un anno alla cancellazione di circa 450.000 iscritti, ma, tenuto conto delle risultanze degli Schedari Consolari, il numero effettivo dei cittadini italiani nel mondo è più realisticamente quantificabile in circa 3,5 milioni (aumentando del 13% i dati ufficiali). Se poi si fa riferimento alla collettività di origine italiana e non semplicemente a quanti hanno conservato la cittadinanza, si superano i 60 milioni di persone: 31 milioni in Brasile, 15 milioni in Argentina, 15,5 negli Stati Uniti, 1,5 milioni in Uruguay, 80.000 in Australia e diversi milioni in Europa.

Il Meridione è stata l'area maggiormente coinvolta dalla ripresa dei flussi dopo la seconda Guerra Mondiale: il 58,5% degli iscritti all'Aire è infatti d'origine meridionale. La prima regione per numero di

emigrati è la Sicilia (555.000). Non bisogna, però, dimenticare che i lombardi fuori dai confini nazionali sono 250.000 e che è di origine lombarda un terzo degli imprenditori italiani all'estero. Le uniche province ad avere più di 100.000 emigrati sono Agrigento e Cosenza, che precedono Bari e Palermo (ciascuna con 90.000) e Milano e Treviso (con circa 70.000). Tra i comuni Milano (38.000) supera Roma (33.000), che, però, precede Torino (29.000), Napoli (28.000) e Genova (22.000).

Quanto ai continenti di destinazione l'Europa si conferma l'area di maggiore insediamento con quasi 2 milioni persone (1.864.579) e circa 60% delle presenze totali, di cui il 43,9% nell'Unione Europea a 15. Seguono l'America con 1.069.282 residenti (34,4%), di cui il 24,3% nell'America centro-meridionale, e l'Oceania con 110.305 presenze (3,6%); sono invece molto distanziate l'Africa (41.040 presenze, 1,3%) e l'Asia (21.045 presenze, 0,7%).

Guidano la classifica per nazioni, le due nazioni europee maggiormente coinvolte nei flussi dal Dopoguerra: la Germania, con 533.237 presenze (1 ogni 6 italiani all'estero risiede in quel paese) e la Svizzera, con 459.479 residenti e 68.000 frontalieri. L'Argentina, con 404.330 presenze, è il paese extraeuropeo che ospita il maggior numero di cittadini italiani e anche quello in cui l'incidenza degli italiani è più alta: si stima che la popolazione locale sia per il 50% di origine italiana. Una considerazione in parte analoga può valere anche per il Brasile, secondo tra i paesi latinoamericani quanto al volume della presenza italiana (148.746 residenti), composta in misura rilevante da persone di origine trentina e veneta, tanto che in diversi centri le rispettive varianti dialettali rappresentano la lingua veicolare più diffusa.

Il Brasile è, però, preceduto da Francia (325.364) e Belgio (215.580) ed è quasi alla pari con la Gran Bretagna (145.241 presenze, 4,7%). La seconda collettività extraeuropea per numero di cittadini italiani, dopo quella argentina, si trova negli Stati Uniti (187.621, 6%). Meno numerosa quella in Canada (125.554, 4%), che presenta la più alta incidenza di ultrasessantacinquenni (36,4%) e, a differenza degli USA, è rafforzata da poche centinaia di ingressi l'anno. In Australia (108.472 persone), la collettività italiana è la più numerosa tra quelle straniere di lingua non inglese; invece i nuovi arrivi, ridotti sul piano quantitativo, hanno uno spiccato carattere temporaneo.

Al di sotto delle 100 mila presenze troviamo il Venezuela (73.128), la Spagna (56.137) e l'Uruguay (49.612), seguiti nell'ordine da Cile (27.602), Paesi Bassi (26.102), Sudafrica (primo tra i paesi africani, con 23.497 presenze), Lussemburgo (20.401) e Austria (13.004). A partire dal Perù è possibile individuare un ulteriore gruppo che raccoglie tutti gli Stati in cui risiede un numero di cittadini italiani inferiore alle 10 mila unità, tra questi Grecia, Colombia, Ecuador, Messico, Israele,

Croazia, Svezia, Monaco, Irlanda, Danimarca, Paraguay e Repubblica Dominicana.

Il livello di istruzione degli italiani all'estero è, in media, più basso rispetto ai cittadini rimasti in Italia, anche perché l'istruzione universitaria "di massa" nel nostro paese è un fenomeno relativamente recente. Un terzo degli emigrati in Australia ha solo la licenza elementare, mentre in Argentina e specialmente in Brasile (oltre il 44% tra laureati e diplomati) il livello è molto più elevato, soprattutto tra gli originari delle regioni del Nord Italia.

L'età è mediamente avanzata: oltre la metà (54,2%) ha infatti più di 40 anni e di questi il 19,3% è costituito da ultrasessantacinquenni (quasi 600.000 persone). A volte gli ultrasessantacinquenni sono un quarto della collettività, come in Francia, o anche un terzo come in Argentina e in Canada. In Australia, inoltre, gli anziani (22,4%) prevalgono di gran lunga sugli occupati. Il fatto che il 50% degli iscritti all'Aire risulta registrato da meno di 5 anni sembrerebbe contrastare con l'età non più verde dei connazionali all'estero; la contraddizione, in realtà, è solo apparente perché nell'Aire sono iscritti non solo i protagonisti dei precedenti flussi migratori ma anche quelli che hanno ottenuto in anni più recenti la cittadinanza italiana, soprattutto nei paesi latino-americani. In alcuni paesi hanno influito anche i nuovi arrivi: il 27% degli italiani residenti in Gran Bretagna risulta iscritto all'Aire da meno di 5 anni e ciò è da ricondurre allo spostamento di giovani e di professionisti che si recano in quel paese.

Il *Rapporto* ricorda che sono molti gli italiani di successo (dall'astronauta Lisa Caputo Nowak negli USA, alla veneta Sonia Maino, moglie di Rajiv Gandhi), nella cultura, nella politica (sono 359 i parlamentari di origine italiani), nell'economia (dai 2.500 gelatai operanti in Germania ai titolari di imperi economici nei diversi continenti) e che ancor più numerose sono le persone semplici e spesso, anche a causa dell'età, in disagiate condizioni economiche. Ciò conferisce importanza prioritaria alle politiche previdenziali e assistenziali, in particolare all'ipotesi di un assegno di solidarietà sulla quale sono ritornati con insistenza i patronati, le associazioni, il Comites, il CGIE e, da ultimo, anche i parlamentari eletti nelle circoscrizioni estere.

L'emigrazione è la storia del lavoro italiano in paesi stranieri e, quindi, le difficoltà che si incontrano oggi ricordano quelle più accentuate del passato.

Gli italiani si inserirono, infatti, nei settori lavorativi più umili: alla fine del 1800 in Germania costruirono la ferrovia nella Foresta Nera; furono protagonisti del traforo del Sempione, inaugurato nel 1906 come il più lungo tratto ferroviario sotto montagna; affrontarono attività pericolose, come la costruzione della diga di Mattmark che nel

1965 si trasformò in tragedia. I lombardi che emigrarono tra il 1800 e il 1900 negli Stati Uniti e in Canada attraversarono l'Oceano per lavorare (e a volte morire) nelle miniere, spesso accompagnati dai figli: secondo una legge americana dell'epoca infatti ogni minatore poteva farsi aiutare, come assistente, da un minore di 8-12 anni. Nella miniera di carbone di Monongah (West Virginia) si verificò nel 1907 un crollo più drammatico di quello di Marcinelle con almeno 361 vittime, di cui 171 italiani. Altri andarono alla ricerca dell'oro in Canada e negli Stati Uniti. Altri ancora, vittime di soprusi sul lavoro, si dedicarono alla lotta e alla tutela dei loro compagni, finendo con l'essere schedati come sovversivi: questo avvenne, ad esempio, negli Stati Uniti all'inizio del secolo scorso.

Molti italiani all'estero subirono rovesci di fortuna, come ricorda emblematicamente il caso del Sud Africa e ancor di più quello dell'America Latina, dove oggi la povertà è una realtà molto diffusa anche tra i nostri connazionali.

Fondamentale è, oggi, la questione delle seconde, terze o anche quarte generazioni. Sono i figli, nati sul posto, e i discendenti degli italiani emigrati all'estero, giovani e meno giovani che a volte conservano il loro *status* di cittadini italiani e per i quali si pone il senso d'appartenenza all'Italia. Il 28% del totale dei registrati all'Aire lo è in qualità di "discendente di migrante nato all'estero". Le radici italiane a volte vengono trascurate, a volte vissute solo nel privato-familiare, altre testardamente recuperate e affermate attraverso lo studio dell'italiano e la riscoperta del mondo culturale italiano (arte, storia, cinema, teatro), la rivalutazione dei prodotti tipici del *made in Italy* e anche l'interesse che possono derivare dall'appartenenza all'Italia, sia con l'acquisizione della cittadinanza che con altri vantaggi professionali. Nei loro confronti si richiedono interventi più innovativi, rispetto all'attenzione da dedicare ai loro genitori e ai loro nonni, e ciò è anche funzionale all'affermazione dell'Italia in un mondo globalizzato.

Esigenze differenziate pongono i "nuovi migranti", i tecnici e le persone altamente qualificate, perlopiù specializzati in settori ad alta intensità di ricerca e conoscenza, assunti da Centri Ricerca, Università e imprese multinazionali: meno portati a legarsi con le collettività italiane tradizionali, sono anch'essi una risorsa importante nella competizione globale. Si pone nettamente il problema del collegamento tra i vecchi emigrati, i loro discendenti e i nuovi migranti.

L'idea di fondo, ribadita con forza anche nel corso della II Conferenza Stato-Regioni-Province Autonome-CGIE, è quindi quella di utilizzare gli imprenditori italiani all'estero come "consulenti" del "sistema Italia". L'Italia, che ha migliaia di aziende che esportano all'estero, è solo in 56ª posizione nella *World Competitiveness Yearbook*, ma può recuperare posizioni se riuscirà a valorizzare la *business community* sor-

ta dall'esperienza migratoria italiana, una rete in grado di fornire preziose informazioni e solidi appoggi. Le imprese fondate all'estero da imprenditori di origine italiana sono tra le 10.000 (Censimento CIIM/ Confederazione degli Imprenditori Italiani nel Mondo) e le 14.000 (CGIE 2005) e, ma è fondato parlare di una imprenditorialità più diffusa: ad esempio, si stima che siano 60.000 i ristoranti italiani nel mondo (di essi 35.000 in Europa) con un fatturato di 27 miliardi di euro e un miliardo di clienti.

Esiste perciò già un'estesa rete operativa, che attende solo di essere potenziata e meglio raccordata, ed è costituita dalle 72 Camere di Commercio Italiane nel mondo, dai 104 uffici dell'Istituto nazionale per il Commercio Estero (ICE) e dai 155 uffici commerciali presso le 238 sedi diplomatico-consolari del Ministero degli Affari Esteri. La legge 56/2005 per l'internazionalizzazione delle imprese ha inoltre previsto l'istituzione dello Sportello Unico, quale strumento di raccordo di tutte le strutture competenti, e sono stati già realizzati 42 sportelli pilota. In quest'ottica si stanno muovendo anche le Regioni ed i progetti Itenets (*International Training and Employment Networks*) e PPTIE (Programma di Partenariato Territoriale con gli Italiani all'Estero), finalizzati a guidare le regioni del Mezzogiorno nel processo d'internazionalizzazione.

La politica per gli italiani nel mondo non si colloca solo a livello economico ma è anche dimensione culturale. L'italiano viene studiato all'estero ogni anno da circa mezzo milione di persone. Sono stati 6.519 i corsi organizzati nel 2004 dagli Istituti Italiani di Cultura, oltre 5.000 quelli organizzati nello stesso anno dalla Società Dante Alighieri, 16.517 i corsi tenuti nelle scuole pubbliche (a.s. 2003/2004), cui si aggiungono altri 13.181 corsi realizzati grazie ai contributi erogati dal MAE. In quest'ottica, la stampa italiana all'estero, una rete che comprende 400 testate tra periodici cartacei, agenzie e notiziari *on line*, svolge un ruolo essenziale d'informazione. La stessa assistenza pastorale degli italiani è un valido sostegno alla "italianità": oggi sono 431 nel mondo i centri che forniscono una cura pastorale anche in lingua italiana e impegnano 543 sacerdoti, 166 suore e 51 laici operatori. La pratica religiosa media è valutata intorno al 5%.

La cultura e la visita dell'Italia restano per tanti un obiettivo irrinunciabile nel loro percorso formativo. Non sono poche le iniziative condotte per soddisfare le necessità tanto degli italiani che degli amanti dell'italiano, ma, nonostante la ristrettezza dei mezzi, si potrebbe fare di più, senza sottovalutare il collegamento tra le iniziative culturali e la promozione del *made in Italy*.

Una considerazione conclusiva ci porta a legare insieme i due Rapporti, quello sull'immigrazione, che ragioni demografiche ed occupazionali lasciano prevedere sempre più consistente in Italia, e quello sull'emigrazione, la quale con la modifica della Costituzione e l'elezio-

ne di parlamentari da parte dei cittadini italiani residenti all'estero ha ricevuto un riconoscimento formale che non ammette ripensamenti. I flussi migratori, in entrambi i sensi, sono stati spesso declinati al negativo. Oggi è tempo di pensare che queste due reti possono essere fattori positivi nella competizione globale, a beneficio del nostro paese e delle persone che in esso vivono e ad esso si richiamano.

FRANCO PITTAU

franco.pittau@dossierimmigrazione.it

DELFINA LICATA

delfina.licata@dossierimmigrazione.it

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes

recensioni

CAPUZZI, Lucia, *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*. Milano, Franco Angeli, 2006. 352 p.

Tra il 1946 e i primi anni 1960 circa 484.000 italiani emigrarono in Argentina, riattivando in condizioni con modalità nuove quel flusso di massa avviato tra i due paesi fin da metà 1800. Di questi, poco meno di centomila ritornarono in Italia: si può quindi affermare che negli anni del secondo dopoguerra la corrente emigratoria italiana determinò in Argentina la nascita di una nuova comunità di emigrazione.

Lucia Capuzzi – rielaborando la sua tesi discussa nell'ambito del dottorato in Storia dei partiti e movimenti politici dell'Università di Urbino – ha indagato le radici, l'evoluzione e gli esiti di questa corrente emigratoria, costruendo un affresco articolato, che prende il via dall'analisi dei primi accordi di emigrazione del 1946 tra Italia e Argentina e prosegue fino agli anni 1960. Il volume non si limita a ricostruire la politica migratoria dei due paesi ma penetra all'interno della comunità italiana in Argentina, restituendo al lettore un quadro composito in cui entrano le conflittualità politiche e la vita associativa, le alterne vicende economiche e il rapporto con la madrepatria.

La prima parte del lavoro mette a fuoco l'evoluzione della politica migratoria dei due paesi e chiarisce i punti di vista e gli interessi in gioco dei differenti attori: i sindacati e i partiti politici, le rappresentanze consolari, i ministeri, i gruppi economici. Molto spazio è dedicato ai conflitti tra i due governi (sulle rimesse, sull'assistenza ai lavoratori, sui costi economici dell'emigrazione) e tra i diversi schieramenti politici. Viene analizzato con accuratezza il ruolo dell'immigrazione italiana nel progetto politico peronista, come pure l'intreccio di interessi politici ed economici che stavano alla base della spinta proveniente dall'Italia, interessata ad incentivare le partenze per l'Argentina come valvola di sfogo utile ad alleviare la pressione sociale.

La seconda parte è dedicata all'analisi dell'insediamento dei nuovi emigranti in Argentina: un processo difficile ed accidentato che Capuzzi descrive dando spazio alle contraddizioni e ai fallimenti dei percorsi d'integrazione. Fra truffe, bassi salari, violazione degli accordi, aspirazioni mancate l'autrice traccia un bilancio di tale esperienza migratoria che non può essere definito positivo. L'ultimo capitolo del volume è dedicato alla vita politica e associativa della comunità, una vita segnata da una particolare ricchezza del tessuto associativo ma anche da una forte conflittualità interna.

La monografia di Lucia Capuzzi rappresenta un tassello importante nella storiografia delle migrazioni italiane. Si tratta infatti di uno dei pochi lavori di vasto respiro disponibili sulle migrazioni

del secondo dopoguerra. La ricerca è frutto di un lavoro meticoloso sulle fonti, svolto in Italia e in Argentina. Per quanto riguarda le fonti italiane è davvero interessante il confronto continuo tra i documenti conservati presso l'Archivio storico del Ministero degli Esteri (e prodotti da tale ministero) e quelli prodotti dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato.

Il taglio complessivo del volume inoltre si colloca bene tra la storia politica e la storia sociale, utilizzando in modo dinamico linguaggi e categorie proprie delle due tendenze. La combinazione tra le capacità descrittive e il rigore metodologico consigliano la lettura a un pubblico anche più ampio di quello degli studiosi e degli appassionati delle vicende migratorie.

MICHELE COLUCCI

CASELLA PALTRINIERI, Anna (a cura di), *Un futuro in gioco. Tra muridi senegalesi e comunità italiana*. Milano, Franco Angeli, 2006. 190 p.

Il volume curato da Casella Paltrinieri analizza le relazioni tra locali e stranieri presenti in uno stesso spazio urbano a partire da una ricerca svolta nel corso del 2004-2005 nella realtà del Résidence Prealpino a Brescia. Si tratta di uno stabile alla periferia della città, nel comune di Bovezzo, dove risiedono alcune centinaia di senegalesi, in prevalenza di origine *wolof* e appartenenti alla confraternita religiosa muride. La ricerca, svolta con approccio socio-antropologico, è frutto della collaborazione tra le autorità locali e il LaRIS, Laboratorio di ricerca e intervento sociale, istituito presso l'Università Cattolica di Brescia. Il volume è suddiviso in due parti: la prima è dedicata ai risultati della ricerca sul campo; la seconda è invece composta di alcuni contributi su aspetti peculiari delle migrazioni e di quella senegalese in particolare.

Nella prima parte i risultati sono presentati con una suddivisione costruita sugli strumenti metodologici adottati (analisi della stampa e dei documenti comunali, questionari e interviste) che hanno visto anche il coinvolgimento degli abitanti del Résidence, di interlocutori istituzionali, dei rappresentanti della comunità senegalese e dei cittadini italiani presenti nell'area circostante.

Il Résidence, composto di 108 alloggi – monocalci e bilocali – per una capienza massima di 220/250 persone, è una proprietà condivisa tra una società immobiliare e privati cittadini italiani. A partire dagli anni 1980, vi hanno trovato sistemazione immigrati di nazionalità prevalentemente senegalese: nel 1987 una prima rilevazione dell'amministrazione locale censisce 250 persone, che saliranno fino a quasi 700 per poi scendere a circa 277 negli ultimi anni. Si tratta di giovani maschi celibi, mentre le donne sono presenti in misura limitata (10% circa). Una quota importante è costituita da disoccupati (quasi il 30%), ma numerosi sono i lavoratori dipendenti e autonomi a basso salario (circa 800 euro mensili).

Le analisi proposte dagli autori mettono in rilievo come nel corso degli anni il *Résidence* abbia svolto, per i migranti, diverse funzioni: inizialmente costituiva un luogo di approdo per i giovani appena arrivati; a partire dagli anni 1990 la sua attrattiva riguardava prevalentemente il profilo economico (bassi affitti) e la presenza di un forte nucleo di connazionali che permetteva il mantenimento della tradizione, in particolare muride; negli ultimi anni si sarebbe affermata la funzione di riparo e di sostegno per i più deboli, spesso privi dei documenti. Il *Résidence* costituisce quindi un luogo nel quale mettersi al riparo dal razzismo esterno, uno spazio, non solo simbolico, di sicurezza nel quale poter abbassare la guardia ed esprimere le proprie forme di socialità.

La micro-società del *Résidence* è ritirata in se stessa: molti sono coloro che non hanno contatti con la popolazione locale fuori dal lavoro, perché si sentono a proprio agio con i connazionali per difendersi dalle esperienze negative vissute nella società italiana. Sono diverse anche le modalità di vivere lo spazio del *Résidence*: i più giovani, neo-arrivati e irregolari, con difficoltà di accesso a un'occupazione regolare ne colgono l'elemento di protezione; una parte più mobile di persone giovani ma regolari utilizza il luogo come una risorsa in termini relazionali; infine, persone presenti da diversi anni e che dispongono di scarsi strumenti culturali vivono quasi esclusivamente la loro vita all'interno.

D'altra parte, l'analisi della stampa locale, 300 articoli apparsi dal 1988 al giugno 2005, fornisce un quadro importante della rappresentazione sociale veicolata dai quotidiani, fondata su un costante disprezzo verso gli abitanti del *Résidence*. In particolare, negli ultimi anni i toni registrano l'acuirsi del dibattito politico, al fine di reprimere le attività illegali svolte all'interno e nei pressi della struttura. In realtà si tratta di attività legali in sé, quali il commercio, la ristorazione e i servizi alla persona, ma che vengono svolti, almeno in parte, senza i dovuti permessi. L'economia informale interna soddisfa infatti le richieste degli abitanti della struttura, così come di una parte dei senegalesi che abitano le vicinanze, mentre l'area costituisce una base per il commercio ambulante destinato ai consumatori italiani.

I cittadini italiani che abitano nelle vicinanze tendono a stigmatizzare gli abitanti del *Résidence* secondo le categorie dell'illegalità e della delinquenza, anche se non si riscontrano fenomeni né di criminalità né di spaccio di droghe. Non si sono mai verificate situazioni di grave tensione: è piuttosto l'organizzazione interna del commercio e dei servizi, nonché l'alto afflusso di senegalesi non residenti a inquietare gli italiani che vivono nel quartiere.

Il conflitto sembra quindi legato, come in altre città italiane, alle difficoltà di conciliare diverse modalità di concepire lo spazio pubblico e in generale la propria abitazione. Gli italiani si sentono colpiti da una sorta di deturpazione del loro *habitat*, che difendono facendo ricorso principalmente alle forze di polizia, mentre i senegalesi, piuttosto indifferenti alle relazioni con gli autoctoni, si percepiscono come vittime di una situazione di degrado. Siamo cioè in presenza di un'incapacità di quanti vivono nei quartieri e nei paesi di

formare spazi pubblici nei quali costruire altre forme di convivenza senza dover contare sull'intervento esterno.

La seconda parte del volume si apre con un saggio di Lamine Ndyaye che si sofferma sull'importanza dell'etica del lavoro per i muridi, mettendo in luce come essa sia il terzo valore della cultura di questa confraternita, dopo la conoscenza e le pratiche rituali. L'obiettivo principale del lavoro è mettere al servizio dell'umanità la propria energia sociale, con una forte solidarietà non solo tra muridi. D'altra parte, il forte sentimento di rispetto verso se stessi costituisce una sorta di corazza contro i pregiudizi e i processi di inferiorizzazione che li colpiscono. Uno dei contributi si sofferma poi sulla mediazione del conflitto secondo un approccio della psicologia sociale, che fornisce anche indicazioni utili per la mediazione delle emozioni. Il problema fondamentale è che tale metodo, anche quando ha funzionato, non sembra reggere nel medio periodo se non viene accompagnato da cambiamenti strutturali e urbanistici.

Il volume si conclude con alcuni suggerimenti volti a individuare interventi che possano permettere la riqualificazione del *Résidence*. I nodi da risolvere secondo la curatrice sono da identificarsi nella fisionomia del luogo, nel tipo di identità culturale messa in campo dagli abitanti, dalla percezione che essi manifestano in relazione alla vicenda migratoria e alla vita nel *Résidence*, dai motivi di conflitto con gli abitanti del quartiere, dalla possibilità di percorsi di mediazione culturale e del conflitto.

Il quadro teorico di riferimento basato su un approccio che si potrebbe definire neo-funzionalista, porta gli autori del volume ad analizzare i problemi culturali, sociali e urbanistici prodotti dall'inserimento dei migranti. Si sono quindi studiati i ruoli, le norme e i valori che regolano la vita interna dei migranti senegalesi, nonché le caratteristiche socio-demografiche dei soggetti e le modalità di integrazione con il contesto socio-economico circostante. Ma la separazione tra migranti e locali in uno stesso spazio urbano richiede probabilmente un'analisi anche degli aspetti strutturali, del mercato immobiliare così come di quello del lavoro. Il pericolo è che la diagnosi dei problemi sociali degli immigrati e le soluzioni proposte, finiscano per istituzionalizzare la vita dei migranti all'interno di un ordine sociale preconstituito e asfittico, fornendo linfa vitale alle retoriche che sulla differenza hanno costruito le loro dinamiche di discriminazione. Una posizione che, ovviamente, gli autori del volume cercano di superare.

DEVI SACCHETTO

CHALOFF, Jonathan; QUEIROLO PALMAS, Luca (a cura di), *Scuole e migrazioni in Europa. Dibattiti e prospettive*. Roma, Carocci, 2006. 192 p.

Cosa accade quando il movimento migratorio incontra il sistema scolastico di alcune nazioni europee? Quali sfide lancia? Un tentativo di

risposta è possibile incontrarlo nel libro in esame. Il volume raccoglie diversi contributi di differenti autori sulla realtà di paesi a lunga tradizione di immigrazione (Francia, Germania, Gran Bretagna), di paesi comunemente indicati a recente esperienza di immigrazione (Spagna, Portogallo e Italia) e di paesi che promuovono l'adozione esplicita di politiche multiculturali (Svezia, Olanda). I saggi sono preceduti da una introduzione che mostra gli obiettivi della raccolta e sono seguiti da una conclusione che traccia le linee che consentono di gettare uno sguardo al futuro.

L'interazione di diverse voci ha infatti un intento trasformatore: i curatori si pongono il problema di trovare strumenti idonei a reinventare e reimmaginare l'istituzione scolastica italiana alla luce dei cambiamenti cui è sottoposta, facendo tesoro delle esperienze di altre nazioni che stanno affrontando o hanno già affrontato la presenza di migranti nelle loro classi scolastiche. Uno sguardo al futuro è necessario ed al tempo stesso urgente, a causa del fatto incontestabile che la presenza d'immigrati ridisegna la composizione e le finalità della società in cui viviamo.

Il confronto fra realtà diverse per storia, ideologia, tipo di migrazione, concezione e organizzazione della scuola, nel contesto europeo e non solo (un capitolo è dedicato al bilinguismo negli Stati Uniti), fa emergere un caleidoscopio di criteri ispiratori, esperienze e strategie d'intervento.

L'approccio metodologico è di tipo comparativo e dà conto delle sfaccettature differenti che il fenomeno presenta in ogni contesto per favorire la consapevolezza della sua complessità e fluidità. L'approccio critico dei singoli saggi segnala invece le contraddizioni interne ad ogni contesto nazionale, ai suoi modelli educativi di riferimento e alle politiche diseguate.

I saggi conducono con modalità originali un'ampia analisi teorica dei temi legati all'argomento (modelli d'integrazione, bilinguismo, formazione degli insegnanti, ritardo, successo e insuccesso scolastico, concentrazione in singole scuole, revisione dei curricoli), usando elementi tratti da ricerche empiriche e studiando criticamente le pratiche politiche ed educative.

Purtroppo non sempre viene inserita una descrizione del sistema scolastico del paese in questione e ciò penalizza la migliore comprensione del fenomeno con cui ci si misura e indebolisce l'impianto metodologico di tipo comparativo.

Tuttavia i saggi mettono a fuoco in maniera efficace i nodi critici suscitati dall'ingresso della *differenza culturale* nel mondo della scuola. Una differenza che si declina al plurale perché ogni contesto nazionale indica un proprio profilo di chi sia lo studente straniero: in Francia, per esempio, il sistema scolastico non fa riferimento alle origini etniche o nazionali degli allievi; all'opposto la Gran Bretagna parla di studenti di minoranze etniche (*Minority ethnic students*) e mai di alunni stranieri, anche perché la stragrande maggioranza di essi sono cittadini britannici; nei Paesi Bassi, invece, viene considerato straniero chi ha almeno un genitore di altra nazionalità. In Italia l'allievo straniero è colui che ha un'altra cittadinanza di provenienza.

Ogni Paese elabora risposte proprie: in Francia si punta a raggiungere un'uguaglianza di principio, usando misure di discriminazione positiva, con la costituzione d'istituti di educazione prioritaria che però non favoriscono miglioramenti sul piano educativo, ma anzi espongono a forme di segregazione; nei Paesi Bassi, in un sistema scolastico in cui vige la libera scelta delle famiglie, si è puntato sul creare un circolo virtuoso tra famiglia e scuola, non riuscendo tuttavia a fronteggiare il fenomeno delle scuole a prevalenza di allievi d'immigrati; un caso analogo è rappresentato dalla Svezia dove viene incoraggiata l'apertura di scuole indipendenti a iniziativa privata e ci si interroga sulla loro efficacia in termini d'integrazione.

La Spagna, accomunata all'Italia dalla dimensione mediterranea e dalla relativamente recente esperienza migratoria in entrata, dopo una fase caratterizzata dall'emergenza, comincia ad assumere politicamente le conseguenze di un approccio interculturale.

Attraverso questo esercizio di confronto è possibile trarre indicazioni interessanti sulla direzione in cui si muove il nostro paese: emerge infatti la peculiarità del tentativo, non privo di difficoltà, di costruire un modello d'integrazione centrato sulla persona, su un approccio interculturale fondato sull'inserimento nella scuola pubblica e sulla cura delle relazioni con la famiglia per l'accoglienza dell'allievo/a con cittadinanza non italiana.

La differenza coinvolge non solo la dimensione linguistica, la provenienza geografica e culturale ma anche quella socio-economica. A questo proposito, il libro mette in guardia dal pericolo di occultare la differenza di condizione economica in nome dell'attenzione alla diversità culturale e dal rischio di trasferire alla sola dimensione pedagogica problemi che sono di natura sociale, come quello della segregazione scolastica, riflesso di una precedente segregazione territoriale e sociale.

Tra i rilievi più interessanti troviamo l'invito a non acquietarsi nell'elaborazione di normative con dichiarazioni di principio inclusive, senza verificarne la loro attuazione e senza tenere conto della negativa percezione sociale dell'alterità e della differente appartenenza nazionale. Una situazione che ricorda l'analisi di Tocqueville, quando nel suo testo *La democrazia in America*, riflettendo sull'abolizione della schiavitù, afferma che fra gli antichi la cosa più difficile era cambiare la legge, mentre tra i moderni è cambiare i costumi, la mentalità, per cui per noi moderni le difficoltà cominciano dove per gli antichi terminavano. Riflessione ancora attuale e che si riallaccia bene al tema del libro: in tempi in cui le dichiarazioni multi e interculturali, a livello di legge, sono sempre più richieste e in fase di elaborazione, sussistono modalità sottili, ma efficaci, di discriminazione verso lo straniero. La pedagogia e le politiche pubbliche rivolte all'interculturalità dovrebbero dunque maturare una visione autocritica delle proprie impostazioni di fondo, e soprattutto avviare processi valutativi delle pratiche politiche.

Nella conclusione vengono segnalati alcuni punti intorno ai quali proseguire il lavoro in Italia: la sfida dell'interculturalità nella scuola dell'autonomia pone la necessità di un coordinamento da par-

te del ministero e delle regioni per fornire linee comuni d'indirizzo; vi è poi la necessità di potenziare la ricerca empirica, magari attraverso gli stessi insegnanti, utilizzando approcci di tipo antropologico e micro-sociologico, per studiare le interazioni e le dinamiche che si sviluppano in una classe e in una scuola con la presenza di alunni stranieri. Un ambito che offre particolare interesse di studio è quello degli adolescenti di origine immigrata che si collocano fra l'ultimo tratto del percorso scolastico e l'inserimento attivo nella società: che istruzione superiore scelgono? Che risposte offre il sistema educativo pubblico alle aspettative di mobilità sociale?

L'intento programmatico del libro viene raggiunto, grazie al suo particolare impianto metodologico che consente al lettore di trarre spunti, riflessioni, idee utili per nuove direzioni di azione. Se ne consiglia la lettura ai decisori politici, agli operatori scolastici, e a chiunque si occupi di convivenza interculturale con un occhio alla dimensione europea.

CARMELO GALIOTO

CORNI, Gustavo; DIPPER, Christof (a cura di), *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*. Bologna, Il Mulino, 2006. 729 p.

LICATA, Delfina, *Emigrazione e fede. I cappellani dei lavoratori in Germania 1938-1945*. Roma, Fondazione Migrants, 2003 (Quaderno di "Servizio Migranti", nr. 44). 153 p.

Nel 2000, Enrico Pugliese lamentava la mancanza di studi nuovi sulle migrazioni italiane in Germania. Ora siamo invece sepolti sotto la saggistica relativa. Ha cominciato lo stesso Pugliese con *In Germania* (In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana, II, Arrivi*. Roma, Donzelli, 2002, pp. 121-132) e *Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania: mercato del lavoro e politica migratoria* («La questione agraria», 2, 2005, pp. 19-48). Hanno continuato gli studi sulle partenze organizzate dal governo: ai lavori del secolo scorso di Brunello Mantelli e Cesare Bermanni hanno risposto non soltanto gli aggiornamenti dello stesso Mantelli nella *Storia dell'emigrazione italiana* della Donzelli e in altre sedi, ma anche FINCARDI, Marco (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*. Verona, Cierre Edizioni, 2002, e BALDOLI, Claudia, *Un fallimento del fascismo all'estero. La costruzione delle piccole Italie nella Germania nazista*, «Italia contemporanea», 235, 2004, pp. 189-203. Sono stati inoltre affrontati i flussi di fine 1800: SINZ, Egon, *Kennelbach 1871-1900. L'immigrazione*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2003; MERLUZZI, Franca (a cura di), *Baumeister dal Friuli. Costruttori e impresari edili migranti nell'Ottocento e nel primo Novecento*. Artagna, Grop Pignot, 2004. E sono aumentati quelli sui giorni nostri: PRONTERA, Grazia,

Wolfsburg, "Il più grosso paese italiano al di là delle Alpi": contributo alla storia dei Gastarbeiter italiani della Volkswagen nel secondo dopoguerra. In: RAINHORN, Judith (a cura di), *Petites Italies dans l'Europe du Nord-ouest. Appartenance territoriale et identités collectives*. Valenciennes, Presses Universitaires de Valenciennes, 2005, pp. 117-133; SALA, Roberto, "Gastarbeiter sendungen" und "Gastarbeiter zeitschriften" in der Bundesrepublik (1960-1975) – ein Spiegel internationaler Spannungen, "Zeithistorische Forschungen", Online-Ausgabe, 2, 3, 2005, <http://www.zeithistorischen-forschungen.de/16126041-Sala-3-2005>; PUGLIESE, Enrico; CARCHEDI, Francesco (a cura di), *Italia e Germania: 50 anni di migrazioni in Europa*. Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2006. A tal proposito non è certo da trascurare il contributo della nostra rivista, che ha trattato della Germania in tre numeri monografici e in alcuni articoli: TRINCIA, Luciano (a cura di), *L'emigrazione italiana in Germania fra Otto e Novecento: fonti aspetti e problemi di metodo*, 142, 2001; RIEDER, Maximiliane, *Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale*, 155, 2004, pp. 633-654; GUIDOTTI, Mariella; HAUG, Sonja (a cura di), *Italian Migrants in Germany*, 158, 2005; SALA, Roberto (a cura di), *La collettività di origine italiana in Europa occidentale dagli anni 1970 ai giorni nostri*, 160, 2005. Infine il triplo fascicolo *Le relazioni tra l'Italia e la Germania*, «Il Veltro», XLIX, 4-6, 2005, è arricchito dalla corposa sezione sugli emigranti italiani, mentre Angelo Negrini ha approfondito le relazioni tra migranti e Chiesa cattolica (vedi la trilogia pubblicata a Roma dalle Edizioni Lavoro nel 2001: *Uomini e frontiere. Problemi socio-economici dell'emigrazione italiana in Germania; Una questione di chiesa. Problemi religiosi e pastorali dell'emigrazione italiana in Germania; Memoria vissuta. Problemi culturali dell'emigrazione italiana in Germania*), offrendo un prezioso pendant al pionieristico intervento di Luciano Trincia (*Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*. Roma, Edizioni Studium, 1997).

Come si vede, ce n'è per tutti i gusti, con una preziosa curiosità per i rapporti tra migrazione e chiesa che sono ora ripresi da un quaderno di "Servizio Migranti", quello di Licata qui recensito, e un saggio di Roberto Sala (*L'assistenza di parte italiana fra gli immigrati in Germania*, pp. 223-238) nel voluminosissimo libro a cura di Corni e Dipper. Sala ripercorre il discorso introdotto da Trincia in *Emigrazione e diaspora* e lo collega ai libri di Negrini. Cammin facendo accenna anche ai sacerdoti attivi nei territori del Terzo Reich, che sono più dettagliatamente studiati da Licata. Quest'ultima infatti segue, quasi passo dopo passo, le attività dei 57 missionari attivi negli anni immediatamente precedenti e in quelli corrispondenti alla seconda guerra mondiale. Grazie a questi due contributi e a quelli di Trincia e Negrini abbiamo ormai una copertura completa dell'assistenza cattolica all'emigrazione italiana in Germania nell'Otto-Novecento.

Studiare tale emigrazione non si riassume tuttavia nel prestare attenzione ai problemi di assistenza e/o di religiosità, ma suggerisce la necessità di affrontare anche problematiche collaterali. A queste si rivolge in particolare il volume curato da Corni e Dipper, che in effetti estende la questione degli italiani in Germania addirittura oltre la semplice emigrazione e si pone il problema dei rapporti diplomatici, commerciali, finanziari, politici, culturali, giornalistici e persino turistici e gastronomici. In questo enorme ventaglio di opzioni, la Germania come luogo di lavoro per emigranti stagionali, temporanei o definitivi è soltanto una possibilità che non è neanche esplorata a fondo. Resta, però, che il lavoro coordinato da Corni e Dipper apre talmente tante vie di ricerca che non sembra possibile né giusto crocifiggerlo sui dettagli. Semmai va detto che questo volume, assieme a quanti lo hanno preceduto nei pochissimi anni del nostro millennio, acuisce il bisogno di una sintesi che faccia il punto sulle nuove acquisizioni, magari proponendo per l'intera Germania qualcosa di analogo all'interessante volume di Elia Morandi su Amburgo (*Italiener in Hamburg. Migration, Arbeit und Alltagsleben vom Kaiserreich bis zur Gegenwart*. Bern-Frankfurt a.M., Peter Lang, 2004).

MATTEO SANFILIPPO

LAGUMINA, Salvatore J., *The Humble and the Heroic. Wartime Italian Americans*. Youngstown, NY, Cambria Press, 2006. xiv, 326 p.

La dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti l'11 dicembre 1941 costrinse circa cinque milioni di italo-americani a compiere una scelta di campo tra il paese d'origine e la terra d'adozione. Salvatore J. LaGumina sostiene che la loro adesione alla causa di Washington fu quasi unanime e incondizionata. Il contributo degli italo-americani venne fornito non soltanto sui campi di battaglia, ma pure sul fronte interno grazie all'acquisto dei titoli del debito pubblico emessi per finanziare la guerra, per mezzo del lavoro svolto nei molteplici settori dell'industria bellica (dalla produzione di armamenti al confezionamento di divise) e perfino attraverso l'invio da casa di lettere ai soldati per galvanizzare il morale dei combattenti statunitensi. Alcuni esponenti delle comunità italo-americane si prestarono anche a effettuare una serie di trasmissioni radio a onde corte rivolte all'Italia per indurre la popolazione a rovesciare il regime di Mussolini. Secondo LaGumina, oltre a essere stati significativi per concorrere a determinare l'esito delle ostilità, tutti questi sforzi furono quanto mai ammirevoli sia in considerazione dell'orgoglio etnico che l'aggressività della politica estera fascista aveva suscitato tra gli italo-americani prima dello scoppio della seconda guerra mondiale (come dimostrato dall'ampia adesione alla campagna per la conquista dell'Etiopia nel 1935-36) sia a fronte delle discriminazioni e dei pregiudizi di cui la popolazione di origine italiana rimase spesso vittima nel corso del conflitto.

Tuttavia il patriottismo verso gli Stati Uniti non significò che gli italo-americani avessero reciso i loro legami con l'Italia. Infatti, molti coscritti preferirono essere destinati al teatro del Pacifico per non ritrovarsi nella situazione di dover combattere contro parenti e conoscenti rimasti in Italia e arruolati nell'esercito fascista. Inoltre, dopo l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, le comunità italo-americane si impegnarono per spedire cibo e vestiario alla popolazione italiana nelle zone occupate dalle truppe anglo-statunitensi ed esercitarono pressioni sull'amministrazione Roosevelt affinché inviasse aiuti umanitari agli abitanti o agli sfollati di tali aree.

La disamina delle molteplici problematiche del fronte interno italo-americano costituisce la prospettiva più originale del volume di LaGumina. L'autore intreccia con abilità numerose fonti e prospettive come i suoi ricordi di adolescente che risiedeva a Brooklyn nel distretto di Ridgewood/Bushwick negli anni della guerra, le testimonianze di una serie di sopravvissuti del periodo bellico, lo spoglio del quotidiano in lingua italiana di New York «Il Progresso Italo-Americano» e le conclusioni delle ricerche precedenti alle proprie. In tal modo, riesce a collocare il caso studio della comunità di Ridgewood/ Bushwick nel più ampio contesto dell'esperienza italo-americana non solo durante la seconda guerra mondiale ma anche nel decennio precedente, per il quale viene dato particolare rilievo ai problemi economici e sociali scaturiti dalla depressione degli anni 1930 e alla progressiva ascesa della minoranza etnica italiana nella vita politica a New York e nel resto della nazione.

In entrambi i casi non si tratta di mere digressioni. Da un lato, nonostante il trauma provocato dal trovarsi la madrepatria come nemico, lo scoppio della guerra assicurò anche agli italo-americani il pieno impiego dopo anni di disoccupazione, lavori saltuari e assistenza pubblica. Dall'altro, la crescente influenza attribuita all'elettorato di origine italiana consentì alle organizzazioni etniche di questa minoranza di ottenere maggiore ascolto per quanto riguardò sia la revoca dei provvedimenti assunti contro gli immigrati italiani non naturalizzati sia l'assunzione di una posizione meno intransigente nei confronti dell'Italia da parte di Washington dopo la firma dell'armistizio.

Malgrado il proclamato intento di conferire risalto al contributo degli italo-americani per lo sforzo bellico statunitense, la ricostruzione di LaGumina non cade mai nell'agiografia. Per esempio, viene riconosciuto il loro cedimento a posizioni razziste nei confronti degli afro-americani perfino nel corso della guerra così come le molteplici divisioni ideologiche e personalistiche dello schieramento anti-fascista all'interno delle *Little Italies*. Comunque, le parole di un'immigrata siciliana, secondo cui agli italo-americani non sarebbe importato più nulla dell'Italia alla fine del 1941 perché il loro obiettivo esclusivo sarebbe stata la vittoria statunitense nella guerra, non appaiono così rappresentative della posizione della sua comunità etnica, come LaGumina invece sostiene (p. 80). Studi coevi, come quelli del sociologo Joseph S. Roucek (*Italo-Americans and World War II*, «Sociology and Social Research», XXIX, 6, luglio-agosto 1945, p. 468),

hanno infatti mostrato che l'aspirazione degli italo-americani era una sorta di impossibile miracolo militare che avrebbe consentito il successo degli Stati Uniti senza comportare la sconfitta dell'Italia. Inoltre, LaGumina lascia in ombra alcune questioni. In particolare, avrebbe meritato maggiore attenzione sia la posizione degli italo-americani nella fase tra l'ingresso in guerra dell'Italia nel giugno del 1940 e l'entrata degli Stati Uniti nel conflitto, quando alcuni di loro rivelarono un malcelato entusiasmo per gli iniziali successi militari del regime fascista, sia l'eco destato nelle *Little Italies* dalla guerra civile scoppiata in Italia dopo la costituzione della Repubblica Sociale Italiana.

Nonostante sussista largo spazio per successivi approfondimenti, il libro di LaGumina si segnala come lo studio più completo che sia al momento disponibile sul ruolo degli italo-americani nel corso della seconda guerra mondiale e viene a integrare in una dimensione di più ampio respiro i risultati preliminari delle indagini analoghe intraprese da George E. Pozzetta prima della sua prematura scomparsa (cfr., per esempio, *"My Children are My Jewels". Italian-American Generations during World War II*. In: O'BRIEN, Kenneth Paul; HUDSON PARSON, Lynn (a cura di), *The Home-Front War*. Westport, CT, Greenwood Press, 1995, pp. 63-82).

STEFANO LUCONI

LEANZA, Umberto (a cura di), *Le migrazioni. Una sfida per il diritto internazionale, comunitario e interno*, Società italiana di diritto internazionale, IX Convegno, Roma 17-18 giugno 2004. Napoli, Editoriale Scientifica, 2005. 575 p.

Il fenomeno migratorio – per il suo rilievo, per la complessità delle questioni giuridiche sollevate e per il carattere transnazionale – ha sempre attratto l'attenzione dei giuristi e, in particolare, degli studiosi del diritto internazionale. Il volume qui recensito, che raccoglie gli atti del IX convegno della Società italiana di diritto internazionale, dedicato al tema delle migrazioni, certamente rappresenta un ottimo contributo al dibattito in materia.

L'impostazione complessiva del volume appare apprezzabile per diverse ragioni. Anzitutto, – nella consapevolezza che le complesse problematiche poste dal fenomeno migratorio difficilmente possono essere affrontate in maniera adeguata soltanto sotto il profilo tecnico-giuridico, senza cioè tenere in considerazione il contesto più generale – si è scelto di dare al lavoro un taglio almeno parzialmente multidisciplinare attraverso i contributi di due demografi.

In secondo luogo, va messo in evidenza il tentativo di affrontare le questioni giuridiche che tale fenomeno pone, tenendo nella dovuta considerazione i profili di diritto interno che inevitabilmente si presentano. Questa scelta è testimoniata non soltanto dall'inquadramento offerto dal costituzionalista P. Caretti, ma anche dai riferimenti al diritto interno rinvenibili in altri contributi, come quello di B. Nascimbene.

È utile sottolineare, in terzo luogo, come la trattazione sia costituita non soltanto da contributi di accademici, ma anche di altri operatori del diritto (giudici, funzionari pubblici italiani e comunitari), in grado di offrire elementi significativi soprattutto sulle questioni emergenti nella prassi. Il volume rappresenta insomma uno strumento valido per gli interessati al diritto dell'immigrazione che vogliano approfondire il dibattito in materia, così come per gli studiosi di migrazioni che intendano acquisire familiarità con il quadro normativo internazionale e comunitario.

I contributi offrono una trattazione esaustiva dei diversi aspetti giuridici posti dal fenomeno migratorio: dagli strumenti internazionali e comunitari di prevenzione e contrasto all'immigrazione illegale alla protezione dei rifugiati, dagli accordi di riammissione alla regolamentazione dell'immigrazione legale, dal problema della tutela dei diritti umani dei migranti agli strumenti per la loro partecipazione alla vita politica nei Paesi di residenza. Sembra comunque possibile individuare una questione di carattere generale che sta al centro dell'intero lavoro. Si tratta della tensione tra l'esigenza - spesso riconosciuta nel dibattito politico e richiamata da diversi contributi - di governare a livello globale i fenomeni migratori e le resistenze che a tal fine permangono a livello statale. Come osservato da H. Labayle nella relazione conclusiva, infatti, il diritto dell'immigrazione «*demeure de la compétence régaliennne des Etats souverains*», poiché esso «*touche aux missions régaliennes de l'Etat, en particulier à celle de la maîtrise de l'ordre et de la sécurité publique*» ed inoltre «*met en cause des phénomènes identitaires extrêmement sensibles pour les sociétés nationales*» (pp. 567-568).

Alla luce di tali considerazioni non stupisce se, come nota B. Nascimbene, «*gli Stati regolano i reciproci rapporti non rinunciando mai all'esercizio di un controllo nazionale, anche quando le regole siano adottate nel quadro di un trattato-strutturato, di un'organizzazione internazionale, di un ente sovranazionale*» (p. 82). Alla sensibilità politica delle questioni poste dalle migrazioni va collegata, più nello specifico, anche la preoccupante tendenza delle autorità statali - messa in evidenza da G. Carella - che applicano le disposizioni della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati secondo modalità suscettibili di determinare un'elusione dell'obbligo di esaminare le domande d'asilo ed un'esclusione automatica di soggetti sulla base di pregiudizi religiosi o tecnici, rischiando così di svuotare di significato l'istituto dell'asilo.

Le preoccupazioni volte a salvaguardare le prerogative degli Stati in materia d'immigrazione rappresentano anche, come risulta da diversi contributi, un ostacolo significativo al compimento di ulteriori progressi in ambito UE. Se è indubbio, infatti, che a partire dalla metà degli anni 1990, soprattutto in seguito al Trattato di Amsterdam, siano state realizzate significative modifiche sia sul piano istituzionale e procedurale sia su quello sostanziale, è vero anche, come osservato da R. Plender, S. Pasquetti e R. Pisillo Pazzeschi, che il quadro normativo rimane ancora per molti versi inadeguato, disomogeneo e frammentario. Da diversi contributi, peraltro, risulta chiaro come le carenze riscontrabili nel diritto europeo dell'immigrazione siano essenzialmente

espressione di uno squilibrio che caratterizza le politiche dell'UE in materia. Nonostante che il Consiglio europeo di Tampere del 1999 abbia prospettato l'adozione di un approccio integrato al fenomeno migratorio, l'attenzione del legislatore comunitario – come concluso da M.C. Ciciriello – continua ad essere concentrata sul versante relativo alla sicurezza ed all'ordine pubblico e, dunque, sugli strumenti per contrastare l'immigrazione illegale, mentre rimane assolutamente deficitaria su quello relativo alle politiche d'integrazione. Ci si può domandare, come fa S. Pasquetti, se questo genere di problemi derivi dal fatto che l'attività normativa nel settore è svolta dal Consiglio nella composizione dei Ministri degli Interni degli Stati membri; tale istituzione – non coinvolgendo i responsabili di altri settori, come lavoro e politiche sociali – inevitabilmente opera secondo la logica della tutela dell'ordine pubblico. Sembra però che il nodo del problema risieda più in generale nel fatto che l'approccio delle istituzioni comunitarie è diretta espressione di quello degli Stati membri, sempre condizionati dagli interessi nazionali.

In questo contesto, agli studiosi resta il compito di partecipare al dibattito segnalando le incongruenze, le carenze e le inadeguatezze del quadro normativo esistente, richiamando i limiti e le norme che le pubbliche autorità sono tenute a rispettare, nonché prospettando soluzioni e strumenti innovativi utili a migliorare la situazione. Gli autori degli scritti raccolti nel volume qui recensito hanno certamente svolto efficacemente questa funzione, gettando – per usare le parole di H. Labayle – *«les bases d'une réflexion scientifique de longue haleine»*.

VINCENZO RANDAZZO

SEGHETTO, Abramo; Nocera, Rosario, *Il Belgio degli italiani. Ricordare è giusto, non dimenticare è un dovere*. Prefazione di Carlo Azeglio Ciampi. Roma, Rai Eri, 2006. 301 p.

Sono trascorsi 50 anni dalla tragedia mineraria di Marcinelle (8 agosto 1956). Il 23 agosto 1956 due membri della squadre di soccorso, dopo estenuanti ricerche, pronunciarono la terribile frase: "Tutti morti", mettendo fine alla speranza di ritrovare ancora in vita qualche minatore.

Da allora sono cambiate tante cose in emigrazione. Il Bois du Cazier è divenuto un monumento alla sofferenza. Ma rimane vivo nella memoria dei "sopravvissuti per raccontare", come recita un altro bel libro di Abramo Seghetto, il desiderio struggente di narrarne il ricordo non per vendetta, poiché gli antichi dissapori sono spenti, ma per far sì che queste sciagure non si ripetano più.

Il libro esamina il desiderio degli ex minatori di lasciare in eredità non un cumulo di ricchezze – un sogno impossibile per molti emigrati italiani in Belgio – ma una saggezza di vita. Aldo Di Biagio, responsabile estero del Patronato ENAS, ha scritto: *«È stato detto che la*

tragedia di Marcinelle fece di più, per la formazione di una coscienza europea, di quello che fecero tutti i trattati firmati in quegli anni. Nel ricordare i sacrifici dell'emigrazione italiana nessuno può dimenticare la necessità di garantire i diritti e l'accoglienza di quei lavoratori stranieri che cercano in Italia un lavoro ed una vita migliore».

La pubblicazione di Abramo Seghetto e di Rosario Nocera dal titolo assai significativo *Il Belgio degli italiani*, con prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, intende soffermarsi, seppure brevemente, su «alcuni aspetti della vita degli operai italiani in un momento difficile per i due paesi: l'Italia e il Belgio» (p. 21). Essa è permeata di rispettosa attenzione per «l'esistenza eroica, piena di problemi, di difficoltà e di sacrifici» dei minatori, cogliendone le diverse sfaccettature senza mai cadere in quella letteratura commerciale e in quelle interpretazioni faziose che l'hanno spesso deturpata più della polvere del carbone. A Marcinelle, infatti, si sono susseguite tante commemorazioni, a volte concluse in dissacranti strumentalizzazioni.

Sebbene si sia tentati di pensare che tutto sia già stato scritto su Marcinelle, gli AA. sanno scoprire aspetti nuovi, offrendo interpretazioni definitive, basate su documenti di prima mano che vengono sviscerati in tutti i loro risvolti, come i preparativi (L'Accordo minatori-carbone, siglato il 15 marzo 1946) che avevano preceduto la firma del primo Protocollo del 23 giugno 1946. Seghetto e Nocera non mancano di mettere in luce come le formule concordate fossero ben diverse dalla realtà che i nuovi emigrati avrebbero dovuto affrontare. «Nel momento in cui firmava il Protocollo, il Governo belga sapeva chiaramente che non avrebbe potuto rispettare i patti» (p. 25), come la clausola degli "alloggi convenienti".

«Si può affermare che veniva inviata all'Italia la produzione di una o due giornate di estrazione al mese; il rimanente restava al Belgio» (p. 49). «Anche l'Italia», asserisce lo studioso belga Albert Martens, «otterrà qualche vantaggio: in cambio della sua manodopera (la cui forza è medicalmente assistita) essa riceverà del carbone».

Il volume si compone di quattro parti. Nella prima gli autori ripercorrono la storia dell'emigrazione italiana in Belgio, iniziando dalla presenza italiana prima della prima guerra mondiale. Vincenzo Gioberti aveva soggiornato in Belgio dal 1839 al 1845 e a Bruxelles nel 1842 aveva pubblicato «*Del primato morale e civile degli italiani*». Gli AA. si soffermano soprattutto sul viaggio dei minatori verso il Belgio, la vita negli alloggi, la stampa, la nascita dei gruppi di solidarietà e le varie istituzioni ed enti che ruotano attorno a questo mondo, in particolare il Movimento ACLI trapiantato in Belgio nel 1954 da Giacomo Sartori.

Non manca la storia degli sconfitti, coloro che di fronte agli orrori della miniera sono presi dal panico oppure vengono scartati perché ritenuti non idonei per i lavori nel sottosuolo o chi si assenta dal lavoro più di tre giorni. Tutti sono rinchiusi nel *Petit Château* di Bruxelles in attesa di essere rimandati in patria.

Negli anni '60 e '70 si possono toccare con mano le prime trasformazioni: tanti italiani possono finalmente realizzare il loro sogno di sempre: «*Io un pezzettino di Belgio l'ho comperato*» (p. 27).

L'aspetto originale della prima – ma anche delle altre parti – è l'ampio spazio che gli AA. riservano alle testimonianze e ai commenti dei protagonisti.

Nella seconda parte l'attenzione è diretta alla catastrofe del Bois du Cazier a Marcinelle poiché, come recita il sottotitolo del volume «Ricordare è giusto, non dimenticare è un dovere». Marcinelle è l'occasione che fa emergere i problemi che si era preferito accantonare, nonostante accuse puntuali, come quelle dello scalabriniano Giacomo Sartori, spesso sollecitato al silenzio dalle autorità consolari italiane. La sciagura mineraria fa conoscere all'Italia la storia realistica del lavoro degli emigrati e mette in moto un meccanismo che porterà a tutelare maggiormente i diritti dei lavoratori italiani all'estero.

Nella terza parte gli AA. toccano un tema di solito lasciato ai margini nei libri di emigrazione: la presenza e l'attività della chiesa in emigrazione. Dal primo sacerdote inviato dalla Santa Sede in Belgio, don Guido Piumatti, che il 1° marzo 1928 apre la missione cattolica italiana di Seraing, al fiorire delle successive missioni, sviluppatasi, pur tra notevoli difficoltà, soprattutto dopo il secondo dopoguerra, scopriamo molteplici attività formative, ricreative e religiose attorno al missionario e alle suore.

La chiesa è stata «la prima, e inizialmente anche l'unica, a essere presente tra una popolazione sradicata in un altro ambiente» (p. 249) ed ha contribuito in modo determinante a rendere meno dura la vita delle famiglie emigrate. E non per un paternalismo buonista di maniera: i missionari, infatti, sono stati dei forti sostenitori dei diritti dei migranti.

La quarta parte del libro è interamente dedicata alla presentazione di una preziosa documentazione, con testi spesso difficilmente reperibili e con una statistica dell'evoluzione della comunità italiana in Belgio.

Il libro è corredato da foto che colgono la quotidianità della vita dei minatori e delle loro famiglie; foto non professionali e quindi assai diverse da quelle dei grandi fotografi che si sono avvicinati al mondo dell'emigrazione spettacolarizzandone l'aspetto tragico, ma evitando di puntare l'obiettivo sulla quotidianità dell'esperienza di un cielo sempre uguale e del nero dei terril.

Sono foto che sanno rendere bene l'idea di una vita aspra, ma che non rinuncia alla ricerca di dignità e di normalità. Al lettore fanno venire in mente le celebri narrazioni di Archibald Joseph Cronin dei villaggi dei minatori gallesi.

Si tratta di un libro in cui si è prestato voce e attenzione al mondo dei minatori, ricco di puntualizzazioni e di interpretazioni che rendono onore alla memoria dei caduti. Un libro che tenta anche di fare memoria ad un'Italia lontana ed immemore, che ben poco sa di

emigrazione e che per questo stenta ad accordare dignità ai lavoratori stranieri che bussano alle sue porte. Un libro la cui utilità non viene cancellata da alcune pagine in cui uno stile più stringato avrebbe giovato di più o da alcuni refusi tipografici.

GRAZIANO TASSELLO

ZINCONI, Giovanna (a cura di), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*. Bari-Roma, Laterza, 2006. 180 p.

Il tema centrale di questo volume è la cittadinanza. In quattro densi capitoli (*Due pesi e due misure: pronipoti d'Italia e nuovi immigrati*, di Giovanna Zincone; *Cittadinanza e politiche di emigrazione nell'Italia liberale e fascista*, di Guido Tintori; *Come si diventa cittadini italiani. Un approfondimento statistico*, scritto da Gerardo Gallo e Guido Tintori; *Il perché del presente e gli auspici per il futuro che potrebbe essere migliore*, di Giovanna Zincone) gli autori affrontano il modo in cui tale problema è stato trattato dalle legislazioni italiane a partire dall'unificazione politica del paese.

Come risalta chiaramente dal titolo, deliberatamente provocatorio, l'intento del libro è quello di mettere in rilievo la "stravaganza" della normativa italiana in materia di cittadinanza: una normativa ispirata a un tipo di "familismo" che, mentre non mostra riserve a concedere tale diritto a coloro che in varie parti del mondo possono vantare un antenato italiano, pone invece molti ostacoli agli stranieri presenti sul territorio nazionale. È un modello, il nostro, in netta dissonanza con le legislazioni di altri grandi paesi europei, come la Francia, la Gran Bretagna, la Germania. Questi stati pongono infatti molti limiti alla trasmissione della cittadinanza per discendenza, per evitare l'uso puramente "opportunistico" di tale diritto e il conseguente "scollamento" fra una nazionalità di tipo semplicemente giuridico e la reale partecipazione alla vita sociale, politica e civile nazionale. Certo, rispetto a questi paesi il nostro è stato quello con la più forte presenza di emigranti, e la legislazione elaborata nel corso di oltre un secolo di vita unitaria ha risentito della necessità di riconoscere il ruolo economico svolto da milioni di cittadini che, dopo essere stati costretti ad abbandonare l'Italia, hanno riversato in patria gran parte del reddito prodotto all'estero. Tuttavia nell'iter della legislazione italiana hanno pesato anche altri fattori legati al passato coloniale e a quello fascista, e più in particolare ha pesato la concezione della comunità nazionale intesa come famiglia "biologica" e basata quindi sui vincoli di sangue.

Le contraddizioni della normativa italiana, presenti già nel primo codice civile postunitario, nelle leggi liberali e in quelle fasciste, si sono accentuate con l'introduzione dell'ultima legge in materia, quella del 1992. Tale legge ha rafforzato infatti il criterio di "preferenza coetnica", favorendo ancor più gli italiani e i discendenti degli italiani all'estero, restringendo i tempi di acquisizione della cit-

tadinanza per chi torna a vivere nel nostro paese e rendendo invece più lunghe e complesse le procedure per gli stranieri presenti in Italia e i loro figli. Sul piano quantitativo la disparità delle disposizioni legislative si è tradotta nel netto divario tra le naturalizzazioni degli stranieri e degli italiani. Mentre le naturalizzazioni dei primi si sono mantenute infatti su livelli numerici piuttosto bassi – 10.681 naturalizzazioni nel 2002, 13.444 nel 2003 – quelle degli italiani, tra il 1998 e 2004, hanno superato il mezzo milione.

Quali sono le ragioni della scelta della cittadinanza italiana da parte di tanti discendenti di nostri connazionali all'estero? La risposta a questa domanda in certi casi sembra rimandare proprio a quell'opportunità che altri paesi europei hanno cercato di evitare con normative più restrittive. Attraverso la cittadinanza del nostro paese, infatti, molti discendenti degli italiani all'estero anziché recuperare le radici perdute puntano ad accedere alla ben più ambita cittadinanza europea e all'altrettanto ambito visto per gli Stati Uniti, un riconoscimento negato invece ai cittadini di alcuni paesi con una forte presenza di oriundi italiani.

Come è possibile evitare tale opportunismo e come si possono equiparare i diritti degli italiani e quelli degli stranieri in materia di cittadinanza? La risposta del volume è in questo senso molto netta: in materia di cittadinanza occorre saldare la condizione politica e quella sociale. Per questo, in modo non diverso da quanto viene richiesto agli stranieri, anche per i discendenti degli italiani il riconoscimento giuridico della naturalizzazione va subordinato alla verifica dell'effettiva integrazione culturale e politica nella società del nostro paese.

PAOLA CORTI

segnalazioni

AUZA, Néstor Tomás (a cura di), *Iglesia e inmigración en la Argentina, V*. Buenos Aires, CEMLA, 2005. 360p.

Gli atti del quinto seminario su "Chiesa e immigrazione in Argentina" proseguono sulla falsariga dei quattro volumi precedenti (1991, 1994, 1997 e 2001). In pratica, demandando al primo l'introduzione teorica, i successivi atti si sono concentrati sulle varie relazioni tra Chiesa e comunità d'immigrati: in questo caso baschi, gallesi, irlandesi, italiani e polacchi. Ogni volume presenta così le tessere che stanno componendo un grande mosaico. L'elemento nuovo questa volta è l'apertura allo studio delle cappuccine in Argentina, un soggetto quello delle religiose che inizia a essere studiato in vari contesti migratori (M. Sanfilippo).

BOLOGNESI, Ivana; DI RIENZO, Adriana; LORENZINI, Stefania; PILERI, Anna, *Di cultura in cultura. Esperienze e percorsi culturali nei nidi d'infanzia*. Milano, Franco Angeli, 2006. 238 p.

Il testo nasce dal desiderio e dalla necessità di coniugare tra loro esperienza e riflessioni, sviluppate attraverso percorsi di formazione e di tutoring alla progettazione e alla pratica interculturale nei servizi educativi per la prima infanzia (0-3 anni) della Regione Emilia-Romagna. I progetti realizzati vengono descritti nei capitoli centrali del libro, dopo una sezione introduttiva sulle metodologie, cu-

rata da Adriana Di Rienzo che firma anche le conclusioni.

Contro l'opinione diffusa che gli asili nido ospitino bambini in età non ancora culturalmente connotata e che dunque non siano toccati dalle sfide poste dal multiculturalismo, il libro dimostra invece come queste istituzioni che accolgono i piccolissimi siano invece confrontate con la diversità culturale dei bambini e delle loro famiglie.

I percorsi progettuali, presentati in queste pagine come possibili modelli, hanno sviluppato una metodologia di approccio, il cui primo passo è l'osservazione del contesto e la partenza dalla quotidianità, per sviluppare, un metodo di valorizzazione delle differenze e di riconoscimento delle somiglianze, utilizzando una opportuna promozione della curiosità e della creatività di cui i bambini sono particolarmente ricchi. La chiave di ogni metodologia sembra essere però la valorizzazione dell'ascolto, inteso come conferma esistenziale di sé e dell'altro, dal momento che l'incontro avviene tra persone, cioè «tra individui che portano con sé un modo di leggere il mondo, e non culture in senso astratto» (p. 219).

Questo libro può essere considerato una testimonianza dell'«approccio italiano» all'integrazione, inteso come atteggiamento pratico di accoglienza, di apertura, di creatività di fronte ai problemi nuovi della presenza multiculturale nelle scuole e nelle istituzioni educative, da cui successivamente sgorgano riflessioni e teorizzazioni (MG).

BRUNETON, Ariane (a cura di), *Histoire et mémoire de l'émigration française vers les Amériques: initiatives et expériences institutionnelles et associatives*, «Migrance», 26, 2005, 124 p.

Come ricorda François Weil nel saggio introduttivo, ben pochi storici francesi si sono occupati dell'emigrazione dalla Francia sino quasi agli anni 1990. Infatti, proprio su questa rivista Weil propone d'indagare meglio la questione (*French migration to the Americas in the 19th and 20th centuries*, «Studi Emigrazione», 123, 1996, pp. 443-460). I primi sondaggi si rivelarono assai promettenti e riportarono alla luce una storia ormai dimenticata, quella di una nazione, la Francia, che era allo stesso tempo terra di arrivi e di partenze. Il numero di «Migrance» curato da Bruneton censisce da un lato le piste per continuare ad indagare le migrazioni regionali verso le Americhe (dal Béarn o dal Pays Basque, dall'Haute-Saône, dalla Savoia, dall'Aveyron), le ricerche genealogiche, le agenzie d'emigrazione, le lettere degli emigrati. Dall'altro, presenta le istituzioni e le associazioni che hanno già collaborato al lavoro sull'emigrazione francese: la «Maison de l'émigration française au Canada» di Tourouvre, il «Centre départemental d'histoire des familles» di Guebwiller, il «Musée de la Vallée» a Barcelonnette, le associazioni di emigranti. Infine sono discussi anche i luoghi d'arrivo: l'Argentina (soprattutto per i baschi, i bearsnesi, i savoiani e gli aveyronnais), l'Uruguay (Béarn), Venezuela (Hautes-Pyrénées) e il Messico (dall'Haute-Saône). Il fascicolo si conclude con il progetto di una *Maison de la mémoire de l'émigration* nel Béarn, che raccolga i materiali su tutto il sud-ovest francese. In questo fascicolo anche le pubblicità sono mirate allo studio dell'emigrazione francese e così

nella terza di copertina il lettore viene informato dell'esistenza del sito <http://www.frenchlines.com/> dell'associazione French Lines, fondata nel 1995 a Le Havre, che si occupa della conservazione e della valorizzazione del patrimonio storico delle grandi compagnie marittime francesi. Nella quarta di copertina si ricorda invece che l'Association Génériques nel 2004 ha pubblicato assieme alla Direzione degli Archivi francesi *Les étrangers en France. Guide des sources d'archives publiques et privées XIX^e-XX^e siècles*. Sul sito dell'Associazione (www.generiques.org) sono inoltre disponibili gli inventari di alcuni archivi di associazioni di immigrati in Francia (M. Sanfilippo).

CASET, Silvia; SURIAN, Alessio, *Comunità Rom. Scuola come libertà*. Bologna, EMI, 2006. 95 p.

Il Roma Project è un progetto a dimensione europea che ha coinvolto tre Paesi (Bulgaria, Romania, Italia) con situazioni distanti tra loro, ma accomunati dal fatto di avere delle comunità rom che sempre più sentono il bisogno di essere riconosciute, e di partecipare attivamente alla vita lavorativa, sociale e culturale dei territori in cui vivono.

Il testo raccoglie e presenta una breve cronaca e alcuni risultati di questo progetto, che ha permesso la messa a punto e la condivisione di metodologie di lavoro per l'autopromozione e l'educazione di comunità rom.

La prima parte del libro documenta la genesi e lo svolgimento del progetto nel periodo a cavallo fra il 2004 e il 2005, mentre la seconda parte presenta in traduzione il testo di Rumien Valchev, professore dell'Università di Burgas (Bulgaria) e direttore dei programmi dell'Open Education Centre, quale fonte di suggerimenti e

di consigli utili ai formatori e alle famiglie rom che aderiscono al progetto.

Il libro si differenzia da altri lavori sull'argomento Rom in quanto si pone come utile strumento di interazione con gruppi etnici marginalizzati, che necessitano di essere aiutati a trovare le strade per evolvere in una positiva convergenza con le società ospitanti (MG).

CASSESE, Antonio, *Idiritti umani oggi*. Bari, Editori Laterza, 2005. 260 p.

In questa riedizione di un'opera precedente, Antonio Cassese offre un contributo d'interesse per lo studioso e per il lettore che vuole approfondire argomenti attuali. Quello dei diritti umani è un argomento cui oggi si fa ampio riferimento, ma non sempre con chiarezza o univocità di senso.

L'Autore, professore di Diritto Internazionale, già Presidente del Comitato del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura e primo presidente del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, ne parla con competenza e cognizione di causa. Il volume, suddiviso in tre sezioni parte dalla definizione stessa di diritti umani, rapportandola alla realtà concreta attuale e sviluppando argomentazioni pertinenti fino ad indicare criteri operativi utili ad indicare possibili interventi.

Cassese fa risalire «l'essenza» della nozione di diritti umani al «concetto di dignità della persona», il quale, ci dice, fu formulato «meglio di tutti» da Immanuel Kant, ma essa si pone in continuità con «alcune grandi correnti del pensiero del passato»: dalle dottrine cristiane che proclamano l'uguaglianza degli esseri umani (S. Paolo, Lettera ai Galati) al giusnaturalismo, all'illuminismo, al pacifismo, al personalismo cattolico (p. 6).

È un libro non banale, una lettura avvincente, che ci permette di capire, con la sua analisi lucida, accurata, mai superficiale, cosa sono e quanto sono importanti i diritti umani, qual è la loro origine, per arrivare a dire *che la lotta per i diritti umani non è solo una questione che riguarda gli stati, ma deve essere intrapresa da tutti* (MG).

ECONOMI, Claudio (a cura di), *L'altro in me. Viaggio attraverso la vita e il pensiero di Edith Stein*. Bologna, EMI, 2006. 126 p.

Gli studi sull'empatia (Einführung) costituiscono l'apporto più originale dell'opera di Edith Stein nell'ambito della fenomenologia. L'empatia si colloca nell'ampio orizzonte della comunicazione interpersonale e più esattamente ne costituisce uno dei risultati più profondi e pregnanti.

L'atto empatico – che presuppone il riconoscimento reciproco – si realizza non solo come momento gnoseologico, ma si colloca in un contesto comunicativo in cui l'essere-uno della persona, posta di fronte all'alterità, si realizza nell'unità di un noi che «non abolisce la molteplicità e la diversità delle persone» (p. 34). Gli studi sull'empatia si collocano dunque a ragione nell'ambito della ricerca sulle dinamiche dell'incontro interpersonale e sarebbe auspicabile che esso fosse esteso a considerare anche le implicazioni derivate dall'interculturalità.

Il libro che presentiamo è una raccolta di contributi scritti da una quinta del Liceo Classico Europeo di Roma: una classe attratta dalla figura attuale di Edith Stein, filosofa vissuta tra ebraismo e cattolicesimo, in una situazione diasporica, tenuto conto del periodo storico tra i più bui ed inquietanti in cui ha vissuto. Gli esiti della sua bio-

grafia – oltre che del suo pensiero – testimoniano un modo esemplare ed eroico di vivere l'alterità (MG).

LAGRANGE, Hugues; OBERTI, Marco (a cura di), *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*. Milano, Bruno Mondadori, 2006. 256 p.

L'analisi di Lagrange e Oberti delle rivolte parigine dell'ottobre-novembre 2006 si distingue da altre produzioni sull'argomento per la competenza dei due curatori, studiosi rispettivamente della devianza giovanile e delle diseguglianze sociali nei contesti urbani francesi.

I sei capitoli prendono in esame forme e significati dei fatti dell'autunno 2005 (*Autopsia di un'ondata di sommosse*, di H. Lagrange), di cui è protagonista la «racaille» (feccia, teppaglia), termine con cui il ministro degli Interni francese Nicolas Sarkozy ha designato i giovani delle periferie, qualificandoli come giovani che possono avere dallo Stato solo un trattamento penale (*Sociologia politica della «racaille»*, di F. Jobard). Se questi giovani portino già inscritto nelle loro traiettorie di vita un percorso criminale è quanto si chiede N. Kakpo (*Esperienza comune e traiettorie differenti*), indagando gli ambienti in cui crescono le nuove generazioni d'immigrati magrebini e subsahariani, mentre H. Lagrange (*La struttura e l'evento*) legge il contesto in cui esperienze individuali o di gruppo possono trasformarsi fino a sfociare in vere e proprie sommosse.

Il quinto capitolo (*Il movimento anti-Cpe e l'unità dei giovani*) firmato dai due curatori tratta delle sommosse studentesche del marzo 2006, durante le quali gli stessi manifestanti sono stati fatti oggetto di violenza ad opera di al-

tri giovani incappucciati, probabilmente gli stessi protagonisti dei disordini dell'autunno precedente. Diversi gli attori dunque, ma con un elemento in comune: la precarietà. Infine, M. Oberti discute la distribuzione della popolazione nei quartieri urbani e la formazione dei ghetti (*La casa e la scuola alle prese con la segregazione*). Nelle conclusioni, i curatori indicano alcune possibili risposte alla complessità del problema che le sommosse hanno messo con forza sul tappeto (MG).

LIBERT, Giancarlo, *Astigiani nella Pampa. L'emigrazione dal Piemonte, dal Monferrato e dalla provincia di Asti in Argentina*. [Chiasso], Associazione Amici degli Archivi Piemontesi, 2005. 317 p.

L'autore è il capo ufficio stampa dell'Associazione Piemontesi nel mondo e nel suo lavoro cerca di delimitare un caso particolare di emigrazione dal Piemonte, quella degli astigiani alla volta della pampa argentina. In realtà ripercorre anche le vie dell'emigrazione piemontese sin dal medioevo e inquadra il flusso verso l'Argentina nell'ambito di un fenomeno più antico. Il libro è ricco di informazioni interessanti, ma spezzetta un po' troppo la narrazione, indulgendo ogni tanto nel gusto del quadretto (M. Sanfilippo).

MANTEGAZZA, Raffaele, *Manuale di pedagogia interculturale. Tracce, pratiche e politiche per l'educazione alla differenza*. Milano, Franco Angeli, 2006. 236 p.

La caratteristica di questo libro è quella di non essere una delle tante compilazioni più o meno felicemente redatte e desunte da altre pubblica-

zioni. Con questo "manuale", l'Autore intende invece proporre alcune "categorie culturali e pedagogiche per una reale educazione interculturale" (dall'Introduzione). In questo modo, vengono offerti strumenti utili per una prassi educativa interculturale, necessaria non solo in riferimento a classi culturalmente eterogenee, ma in ogni situazione educativa, perché «l'educazione è interculturale nella sua essenza» (ibidem).

Il libro si suddivide in tre parti: la prima considera "le radici" (*Le radici: tracce dell'altro nei grandi codici*), indagate nell'orizzonte di senso delle religioni e nell'ateismo, «alla ricerca delle tracce dell'altro in esse presenti». La seconda parte che riguarda le pratiche (*Le pratiche: coordinate esistenziali dell'educazione interculturale*) si sofferma non tanto su ciò che si è fatto e/o si sta facendo, ma individua alcune categorie antropologiche fondamentali, vere e proprie coordinate esistenziali del vivere quotidiano interrogate dal punto di vista educativo: il sacro, il mito, i ritmi, i cicli vitali. L'ultima sezione è rivolta alle politiche come "ambiti di confronto e conflitto", alle quali resta affidato il compito di creare i presupposti di una educazione al dialogo e alla pace, anch'essi a loro volta fondati su teorie filosofiche e pedagogiche ma soprattutto sul pensiero utopico che guarda ad un mondo diverso e pacificato (MG).

PORTELLI, Alessandro; BONOMO, Bruno; SOTGLIA, Alice; VICCARO, Ulrike, *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*. Roma, Donzelli, 2006. 245 p.

Questo volume, dedicato alla storia di Centocelle, prosegue il discorso sulla periferia romana iniziato con *Il Borgo e la borgata. I ragazzi di don*

Bosco e l'altra Roma del dopoguerra (Roma, Donzelli, 2002), sempre coordinato da Portelli. Ha dunque i pregi e i difetti del lavoro che lo ha preceduto. In particolare recupera una grandissima quantità di materiali, ma ha la tendenza a non sostenere il recupero dell'immaginario di un quartiere con un'altrettanto approfondita ricerca documentaria, nonché il tipico procedere a balzi di chi segue i ricordi degli intervistati. D'altra parte siamo davanti, e Portelli lo ripete nell'introduzione, alle "storie" e non alla storia di un quartiere.

Tra queste storie sono numerose quelle ispirate all'immigrazione. In effetti Centocelle è un quartiere di migranti sin dal suo primo sviluppo dopo la seconda guerra mondiale. I più anziani fra gli intervistati ricordano così il loro arrivo dall'hinterland laziale o addirittura dal meridione. E accennano a più riprese alla difficile integrazione locale: un testimone ricorda come i ragazzini provenienti da altri centri del Lazio, in particolare da quelli meridionali, venissero picchiati perché "burini" ed obbligati al fronte comune con i siciliani. Vi è inoltre un accenno ad una migrazione ripetuta da parte di una famiglia pugliese: il nonno lavora a Roma come imbianchino negli anni 1930 e poi rientra, il padre arriva negli anni 1950. Una doppia emigrazione cui si collega anche una particolare scelta religiosa. Il nonno, "un forte cattolico" come dice il nipote, incontra a Roma alcuni evangelici e inizia a frequentarne la chiesa; figli e nipoti seguono l'esempio e partecipano attivamente alla predicazione evangelica. Purtroppo la redattrice del capitolo non ha verificato di quale chiesa evangelica si tratti e ipotizza che siano pentecostali.

Nelle interviste più recenti emerge invece il tema dell'immigrazione

est-europea o extra-europea odierna. Abbiamo così le testimonianze di africani, latino-americani e rom sulla relativa tolleranza del quartiere, contrapposta alla più generica sfiducia che porta, per esempio, i romani a immaginarsi che tutte le straniere siano donne di servizio o prostitute. Abbiamo anche diversi discorsi di membri dei collettivi e dei centri che si battono davanti alle case occupate dagli immigrati e paradossalmente è da loro che ascoltiamo un incredibile numero di preconcetti e stereotipi, per esempio sullo sfruttamento delle donne islamiche.

Le interviste di immigrati/e o di residenti mostrano come da sempre il quartiere abbia assorbito le presenze esterne: laziali, pugliesi e siciliani prima; africani, est-europei e latino-americani poi, ma con una certa lentezza e difficoltà. Allo stesso tempo rivelano come gli immigrati non formino mai un fronte compatto, così i laziali arrivati in città nel dopoguerra parlano con superiorità dei siciliani e gli africani di oggi stigmatizzano i comportamenti degli est-europei. Sullo sfondo, ma abbastanza lontani, restano comportamenti e decisioni dell'amministrazione, che sembra incidere sino a un certo punto sulla composita presenza nella Roma odierna e in quella degli anni 1940-1950. Purtroppo su quest'ultimo argomento mancano le note in questo libro e, più in genere, negli studi, pur se un recente volumetto di Grazia Pagnotta *Sindaci a Roma* (Roma, Donzelli, 2006, 184 p.) offre qualche prima informazione per avviare una futura ricerca (M. Sanfilippo).

SCEVI, Paola, *Diritto, immigrazione e lavoro. Le politiche migratorie. I profili normativi e procedurali*. Piacenza, La Tribuna, 2006. 445 p.

Il libro offre una trattazione dettagliata ed aggiornata delle politiche del lavoro nell'ambito della normativa in materia di immigrazione. Dopo un'ampia apertura che dedica il capitolo iniziale alle politiche migratorie europee, l'A. prende in esame la legislazione italiana a partire dal 1998, fino alla legge del 30 luglio 2002, l'attuale principale strumento che regola l'ingresso e la presenza degli immigrati. Il varo di questa legge rappresentò una vera rivoluzione rispetto a quella precedente, se non nei singoli dispositivi, soprattutto nell'impianto, che vincola la presenza degli immigrati alla titolarità di un contratto di lavoro. Il lavoro viene dunque ad essere il fulcro di questa legge.

I capitoli in cui si suddivide il volume prendono in esame le norme riguardanti il lavoro subordinato e il contratto di soggiorno (cap. 3), l'occupazione irregolare di lavoratori stranieri (cap. 4), l'ingresso per lavoro in casi particolari (cap. 5) e per lo svolgimento di un lavoro autonomo (cap. 6) e infine il trattamento previdenziale dei lavoratori stranieri (cap. 7).

L'appendice offre un accurato repertorio documentario in cui sono raccolte le principali fonti normative, la legislazione collegata, la prassi più recente e la giurisprudenza essenziale (MG).

LIBRI RICEVUTI*

- AA.VV., *La población española: nuevo siglo, nuevos datos, nuevos perfiles*, «Cuadernos Geográficos», (36), 1, 2005. 604 p.
- AA.VV., *Migranti. L'emigrazione ionico - etnea: un'esperienza di laboratorio storico*. Catania, L'Almanacco Editore, 2005. 207 p.
- AA.VV., *Dialoghi internazionali città nel mondo, 1, MARZO 2006*. Milano, Bruno Mondadori, 2006. pp. 7-87.
- AA.VV., *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione*. Milano, Franco Angeli, 2006. p.v.
- AA.VV., *Migrazioni e dialogo*. Roma, Scalabrini International Migration Institute, 2006. 47 p.
- AA.VV., *Monogah! Le storie del Novecento*. Faenza, Mobydick Editore, 2006. 141 p.
- AA.VV.; DIREZIONE GENERALE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI, *Migrazioni e modelli di pastorale. Triuggio, 25 maggio - 1 giugno 2005. A fenomeni nuovi, organismi nuovi (G.B. Scalabrini - Memoriale 2005). Atti del convegno scalabriniano*. Roma, Città Nuova, 2006. 358 p.
- AA.VV.; OSSERVATORIO REGIONALE SULL'IMMIGRAZIONE (a cura di), *Immigrazione straniera in Veneto. Dati demografici, dinamiche del lavoro, inserimento sociale. Rapporto 2005*. Milano, Franco Angeli, 2006. 263 p.
- AA.VV.; PROVINCIA DI BERGAMO, *Figli di immigrati. Conoscenza ed azione per favorire l'integrazione*. Bergamo, Provincia di Bergamo, 2006. 293 p.
- AGENZIA PER L'INTEGRAZIONE BERGAMO, *EI. Emigrazione, immigrazione*. Bergamo, 2005. 112 p.
- AIDOS ASSOCIAZIONE ITALIANA DONNE PER LO SVILUPPO (a cura di), *Lo stato della popolazione nel mondo 2006. In movimento verso il futuro. Donne e migrazione internazionale*. Roma, AIDOS, 2006. 107 p.
- ALLIEVI, Stefano, *Pluralismo*. Bologna, EMI, 2006. 64 p.
- ARTONI, Cristina, *L'amore ai tempi della Bossi-Fini*. Milano, Mondadori, 2005. 160 p.
- BALSAMO, Franca, *Famiglie di migranti: trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*. Roma, Carocci, 2006. 190 p.
- BARONE, Aniello, *La comunità accanto*. Milano, Federico Motta Ed., 2001. 93 p.
- BELOTTI, Valerio; MAURIZIO, Roberto; MORO, Alfredo Carlo, *Minori stranieri in carcere*. Milano, Guerini e Associati, 2006. 280 p.
- BENTOGGIO, Gabriele, *Mio padre era un arameo errante. Temi di teologia biblica sulla mobilità umana*. Roma, Urbaniana University Press, 2006. 253 p.
- BORRUSO, Giuseppe; DONATO, Carlo, *L'immigrazione straniera a Trieste. I principali impatti sulla situazione socio-economica e sul tessuto urbano*, «Quaderni del Centro Studi Ezio Vanoni», 3-4, 2003. 48 p.
- BORZOMATI, Pietro, *Le casse vuote. Protagonisti della spiritualità e della pietà meridionale*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006. 384 p.

* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- BRAMBILLA, Mario; LO VERSO, Livio; PROVINCIA DI MILANO, *Percorsi in trasparenza. Immigrati stranieri, mercato del lavoro e servizi per l'impiego*. Milano, Franco Angeli, 2006. 152 p.
- CAZZI, Rosa (a cura di), *Riconoscersi leggendo. Viaggio nelle letterature del mondo*. Bologna, EMI, 2006. 255 p.
- CAPONIO, Tiziana, *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*. Bologna, Il Mulino, 2006. 304 p.
- CARITAS; FONDAZIONE MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2006. XVI Rapporto*. Roma, IDOS, 2006. 511 p.
- CARLING, Jorgen, *Migration, human smuggling and trafficking from Nigeria to Europe*. Geneva, IOM, 2006. 72 p.
- CASELLI, Marco, *Le associazioni di migranti in provincia di Milano*. Milano, Franco Angeli, 2006. 160 p.
- CENSIS, *Immigrati e cittadinanza economica. Stili di consumo e accesso al credito nell'Italia multietnica*. Milano, Franco Angeli, 2006. 173 p.
- CENTRO STUDI e RICERCHE IDOS (a cura di), *Immigrazione irregolare in Italia. L'approccio nazionale nei confronti dei cittadini stranieri irregolarmente soggiornanti: caratteristiche e condizioni sociali*. Roma, 2005. 73 p.
- COLAIANNI, Nicola, *Eguaglianza e diversità culturali e religiose. Un percorso costituzionale*. Bologna, Il Mulino, 2006. 252 p.
- COLOMBO, Asher; GENOVESE, Antonio; CANEVARO, Andrea (a cura di), *Immigrazione e nuove identità urbane. Le città come luogo di incontro e scambio culturale*. Gardolo, Edizioni Erickson, 2006. 160 p.
- COTTINELLI, Vincenzo, *La domenica, arabo. A lezione di lingua araba in una scuola media del Nord-Est*. Legnago, Riello Group, 2005. p.v.
- CUTTITTA, Paolo; VASSALLO PALEOLOGO, Fulvio (a cura di), *Migrazioni, frontiere, diritti*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006. 367 p.
- DAVID, Patrizia, *Il valore della differenza: la risorsa femminile nella creazione d'impresa*. Roma, Corocci, 2006. 213 p.
- DE SPIRITO, ANGELOMICHELE, *Sud e famiglia*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005. 159 p.
- D'IGNAZI, Paola, *Educazione e comunicazione interculturale*. Roma, Carocci, 2005. 127 p.
- DONATO, Carlo; NODARI, Pio; PANJEK, Aleksander (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*. Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2004. 522 p.
- DUGOLIN, Lorenzo; RICHTER MALABOTTA, Melita (a cura di), *Sapori incontri fragranze*. Trieste, Cacit, 2006. 146 p.
- ECONOMI, Claudia, *L'altro in me. Viaggio attraverso la vita e il pensiero di Edith Stein*. Bologna, EMI, 2006. 126 p.
- FAVARO, Graziella; MANTOVANI, Susanna; MUSATTI, Tullia, *Nello stesso nido. Famiglie e bambini stranieri nei servizi educativi*. Milano, Franco Angeli, 2006. 318 p.
- FISOGNI, Primavera, *Incontro al dialogo. La sfida dell'intesa nei tempi della crisi*. Milano, Franco Angeli, 2006. 220 p.
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2006*. Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, 2006. 351 p.

- GASPARINI, Giovanni, *Immicreando: lo sguardo degli immigrati su Milano*. Roma, Fondazione ISMU, 2006. 41 p.
- GAZZOLA, Michele; GUERINI, Federica (a cura di), *Le sfide della politica linguistica di oggi. Fra la valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo*. Milano, Franco Angeli, 2006. 266 p.
- GOLEMO, Karolina; KOWALSKA-ANGELELLI, Kamila; PITTAU, Franco; RICCI, Antonio (a cura di), *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*. Roma, Caritas Italiana, 2006. 383 p.
- GOLINI, Antonio (a cura di), *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*. Bologna, Il Mulino, 2006. 181 p.
- GOZÁLVIZ PÉREZ, Vicente (ed.), *La inmigración extranjera como desafío y esperanza*. Alicante, Universidad de Alicante, 2006. 230 p.
- GREEN, Phil (a cura di), *Alunni immigrati nelle scuole europee. Dall'accoglienza al successo scolastico*. Gardolo, Erickson, 2000. 241 p.
- IORI, Beatrice (a cura di), *L'italiano e le altre lingue. Apprendimento della seconda lingua e bilinguismo dei bambini e dei ragazzi immigrati*. Milano, Franco Angeli, 2006. 222 p.
- ITENETS INTERNATIONAL TRAINING AND EMPLOYMENT NETWORKS (a cura di), *Il lavoro degli italiani all'estero: formazione, impresa. Prima relazione annuale*. Roma, ILO, 2005. 208 p.; *Regione Basilicata*, 138 p.; *Regione Calabria*, 114 p.; *Regione Campania*, 119 p.; *Regione Molise*, 110 p.; *Regione Puglia*, 118 p.; *Regione Sardegna*, 127 p.; *Regione Siciliana*, 121 p.
- KULTALAHTI, Olli; KARPPI, Ilari; RANTALA, Heikki (eds.), *Europe in flux. Transitions and migration pressures*. Turku, Institute of Migration, 2006. 285 p.
- LECOMTE, Mia (a cura di), *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*. Firenze, Le Lettere, 2006. 233 p.
- LEPORE, Laura (a cura di), *L'integrazione scolastica: risorse e vulnerabilità di bambini e adolescenti stranieri. Atti del Convegno, Ferrara 5 marzo 2004*. Ferrara, Comune di Ferrara, 2006. 81 p.
- LEVANTE, Romano M., *Rolando e i suoi fratelli. L'America!* Colledara (TE), Andromeda Editrice, 2006. 364 p.
- MACIOTI, Maria Immacolata; ZACCAI, Claudia, *Italiani in Sudafrica. Le trasformazioni culturali della migrazione*. Milano, Guerini e Associati, 2006. 158 p.
- MANNARINO, Renato (a cura di), *Emilio Mannarino. Emigrato in Brasile ritorna a Paola e diventa imprenditore*. Cosenza, Progetto 2000, 2005. 48 p.
- MARCHETTI, Chiara, *Un mondo di rifugiati. Migrazioni forzate e campi profughi*. Bologna, EMI, 2006. 287 p.
- MARCHIONNE MATTEI, Vincenzo, *La donia d'Ismail. Uomini in scatola merce preziosa*. Roma, Gangemi Editore, 2005. 157 p.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *La rilevazione degli italiani all'estero al 21 marzo 2003: caratteristiche demografiche*. Roma, 2005. 270 p.
- MORRONE, Aldo; PUGLIESE, Enrico; SGRITTA, Giovanni B. (a cura di), *Gli immigrati nella Provincia di Roma. Rapporto 2005*. Milano, Franco Angeli, 2006. 267 p.
- MORTALI, Giuliano; TRUFFELLI, Corrado, *Per procacciarsi il vitto. L'emigrazione dalle valli del Taro e del Ceno dall'ancien régime al Regno d'Italia*. Reggio Emilia, Diabasis, 2006. 543 p.

- NOVARA, Cinzia; LAVANCO, Gioacchino (a cura di), *Narrare i servizi agli immigrati*. Milano, Franco Angeli, 2006. 280 p.
- OCDE ORGANISATION DE COOPÉRATION ET DE DÉVELOPPEMENT ÉCONOMIQUE, *Perspectives des migrations internationales. Rapport annuel. Édition 2006*. Paris, OCDE, 2006. 343 p.
- OSSERVATORIO NOMADE; GENNARI SANTORI, Flaminia; PIETROMARCHI, Bartolomeo (a cura di), *Immaginare Corviale. Pratiche ed estetiche per la città contemporanea*. Milano, Bruno Mondadori, 2006. 192 p.
- PARISI, Marco (a cura di), *Simboli e comportamenti religiosi nella società plurale*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006. 230 p.
- PIETROPAOLO, Vincenzo, *Not paved with gold. Italian-Canadian immigrants in the 1970s*. Toronto, Between the Lines, 2006. 133 p.
- PORTERA, Agostino; DUSI, Paola (a cura di), *Gestione dei conflitti e mediazione interculturale*. Milano, Franco Angeli, 2006. 214 p.
- PRETTO, Maffeo, *Teologia della pietà popolare*. Cosenza, Progetto 2000, 2005. 440 p.
- PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna, Il Mulino, 2006. 195 p.
- QUEIROLO PALMAS, Luca, *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*. Milano, Franco Angeli, 2006. 203 p.
- ROSSI, Fiorenzo; MEGGIOLARO, Silvia, *Da Nord Est a Nord Ovest. Gli emigrati veneti in Italia nel XX secolo*. Padova, CLEUP, 2006. v, 209 p.
- SABBARESE, Luigi, *Girovaghi, migranti, forestieri e naviganti nella legislazione ecclesiastica*. Roma, Urbaniana University Press, 2006. 166 p.
- SCHELLING, Thomas C., *La strategia del conflitto*. Milano, Bruno Mondadori, 2006. 360 p.
- SCORPINI, Assunta, *Calabria altrove. Storie, emozioni, sogni e ricordi di emigrati di tre generazioni*. Cosenza, Progetto 2000, 2005. 288 p.
- SIGNORELLI, Amalia, *Migrazioni e incontri etnografici*. Palermo, Sellerio, 2006. 243 p.
- SOLDATI, Maria Grazia; CRESCINI, Giuliana, *Quando l'altrove è qui. Costruire spazi di mediazione culturale ed etnoclinica*. Milano, Franco Angeli, 2006. 245 p.
- SPIDLIK, Tomas; RUPNIK, Marko I., *Teologia pastorale. A partire dalla bellezza*. Roma, Lipa Edizioni, 2005. 519 p.
- TARAVELLA, Luigi, *I piacentini nella regione parigina*. Piacenza, Edizioni TIP.LE.CO., 2006. 320 p.
- TOMMASI, Renzo; ZILLI MÁNICA, José B., *La colonizzazione italiana in Messico. La colonización italiana en México. La Cooperativa di emigrazione agricola trentina 'S. Cristoforo' (1921-1925)*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2005. 360 p.
- TROYNA, Barry; HATCHER, Richard, *Contro il razzismo nella scuola. Il pensiero e le interazioni razziali dei bambini*. Gardolo, Edizioni Erickson, 1999. 219 p.
- VAIENTI, Daniele (a cura di), *...da lontano... da molto lontano. Cesena i e volti delle sue genti. Documentazione statistica*. Cesena, Comune di Cesena, 2006. 125 p.
- VANOLI, Alessandro, *La Spagna delle tre culture. Ebrei, cristiani e musulmani tra storia e mito*. Roma, Editrice Viella, 2006. 317 p.

INDICE DEL VOLUME XLIII (2006)

Ricerche, Studi, Note e Discussioni	N.	Pagg.
LEDA ACQUASANA, <i>Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza (CPTA): i nuovi "contenitori" dell'immigrazione</i>	164	903-917
BELÉN AGRELA, GUNTHER DIETZ, MARTIN GEIGER, <i>Multilevel and public-private integration management in Spain. Implications for migrant workers in the agriculture of Almería</i>	163	677-698
STEFANIA ALOTTA (a cura di), <i>Donne, emigrazione ed emancipazione. Introduzione</i>	161	3-5
STEFANIA ALOTTA, <i>Emigrazione femminile e ricerca sociologica</i>	161	59-75
MAURIZIO AMBROSINI, PAOLO BOCCAGNI, <i>Lavoro autonomo e piccole imprese come canali di integrazione dal basso degli immigrati: il caso della provincia di Trento</i>	163	739-758
KATIA AMORE, <i>L'opzione "rimpatrio volontario" per i kossovari albanesi rifugiati nel Regno Unito e in Italia</i>	162	417-436
GIOVANNI BAGLIO, ANGELA SPINELLI, GABRIELLA GUASTICCHI, <i>La salute delle donne immigrate in Italia e nel Lazio</i>	161	43-58
MOHAMED A. BAHDON, <i>La Inmigración y las elecciones regionales y municipales en España. El caso del municipio de Murcia y de la Comunidad Autónoma de Murcia</i>	163	720-738
PAOLA BONIZZONI, <i>Turisti e vagabondi: dinamiche dell'incertezza a Lampedusa</i>	164	887-902
SERGIO BONTEPELLI, <i>La tribù dei gagè. Comunità Rom e politiche di accoglienza a Pisa (1988-2005)</i>	164	947-967
LUCA BRAVI, NANDO SIGONA, <i>Educazione e rieducazione nei campi per "nomadi"</i>	164	857-874
MAJA CEDERBERG, <i>Institutional perceptions of "the refugee" and refugees' experiences of Swedish society</i>	162	379-396
JEAN CONTEH, <i>"Multilingual and diverse" or "English-speaking and homogeneous"? A case study of migration and settlement in a British city and the implications for language education and the wider society</i>	162	483-494
PAOLA CORTI, <i>Dal "ritorno" alle visits home: le tendenze di studio nell'ultimo trentennio</i>	164	927-946
MARA DINUNNO, <i>L'accoglienza dei boat people vietnamiti in Italia</i>	164	875-886
LUCA DI SCIULLO, FRANCO PITTAU, LUIGI GAFFURI, <i>L'integrazione territoriale degli immigrati in Italia. Caratteristiche, limiti, prospettive del terzo Rapporto CNEL/Caritas</i>	161	115-129
ESOH ELAMÉ (a cura di), <i>La comunicazione interculturale nella società che cambia. Elementi di riflessioni. Introduzione</i>	163	531-533

ESOH ELAMÉ, <i>Per un nuovo paradigma dell'interculturale</i>	163	535-544
ESOH ELAMÉ, <i>Comunicazione interculturale e vocabolario di discriminante nella lingua tedesca, francese, e italiana</i>	163	578-586
ESOH ELAMÉ, BARBARA GAMBINI, <i>La comunicazione interculturale nel processo Agenda 21 Locale: i risultati di una ricerca pilota nelle Marche</i>	163	601-614
ANTOLIN GRANADOS MARTINEZ, <i>Giovani immigrati e cittadinanza: una questione di comunicazione interculturale?</i>	163	571-577
ANTOLIN GRANADOS MARTINEZ, F. JAVIER GARCIA CASTAÑO, <i>Comunicazione interculturale ed integrazione degli alunni immigrati nel sistema educativo andaluso</i>	163	629-640
DAVID GRIFFITHS, <i>Refugee integration policies in the United Kingdom and Germany: Towards a Common Agenda?</i>	162	397-416
ANAEL DIALA IROH, <i>Famiglie migranti tra Nigeria e Irlanda: dimensione transnazionale e nuove relazioni di genere e di classe</i>	162	359-378
OLGA JUBANY-BAUCELLS, <i>Refugees? - What refugees? The case of Spain</i>	162	341-358
KAMILA KOWALSKA, FRANCO PITTAU, ANTONIO RICCI, <i>I lavoratori polacchi nella UE: dall'accoglienza circospetta degli anni '90 alle clausole transitorie dopo l'adesione</i>	162	495-500
STEFANO LUCONI, <i>Italians' Global Migration: A Diaspora?</i>	162	467-482
CLAUDIA MANTOVAN, <i>Le diverse anime dell'islam. Alcuni esempi in Veneto</i>	162	445-465
GÉRARD MARANDON, <i>La communication interculturelle: éléments constitutifs, obstacles, conditions de réussite, enjeux</i>	163	545-570
SABINA MAZZA, <i>Le migrazioni e la cooperazione euro-mediterranea</i>	161	77-98
RITA MINELLO, <i>Interculturalità: i bisogni formativi degli insignanti italiani</i>	163	615-627
RITA MINELLO, <i>Integrazione e formazione interculturale nel pubblico impiego. Per una concezione pluralistica dell'accoglienza</i>	163	657-676
AMEDEO OSTI GUERRAZZI, <i>I campi di concentramento per civili in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale</i>	164	797-820
GHILDA PENSANTE, <i>La devianza minorile nell'ambito delle minoranze etniche. Le esperienze di Coventry e Milano</i>	161	99-114
ROMANO PIRAS, <i>I movimenti migratori interregionali per titolo di studio: una stima dei tassi migratori e un'analisi dei flussi</i>	161	153-170
FRANCO PITTAU, <i>Proposta di un nuovo regolamento comunitario sulle statistiche in materia d'immigrazione ed asilo</i>	161	193-197
FRANCO PITTAU, DELFINA LICATA, <i>Italia, paese di immigrazione e di emigrazione: i rapporti Caritas e Migrantes</i>	164	999-1010
MATTEO PRETELLI, <i>Culture or Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States</i>	161	171-192

ENRICA RIGO, <i>Nuove pratiche di territorializzazione del diritto d'asilo e governo della circolazione nell'Unione Europea. Le frontiere esterne dell'Unione Europea</i>	162	287-307
FIorenzo ROSSI, SILVIA MEGGIOLARO, <i>Gli emigrati dal Veneto negli anni cinquanta del XX secolo</i>	161	131-152
CHIARA ROSSITTI, <i>Seconde generazioni: differenze culturali in alcune scuole di Roma</i>	164	987-998
DIONISIA RUSSO KRAUSS, CAMILLE SCHMOLL, <i>Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti nella città sud-europea: il caso di Napoli</i>	163	699-719
MATTEO SANFILIPPO, <i>Nuovi contributi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti</i>	161	199-206
MATTEO SANFILIPPO, <i>Il fascismo, gli emigranti italiani e l'America Latina. A proposito di un libro recente</i>	163	759-770
MATTEO SANFILIPPO (a cura di), <i>I campi per stranieri in Italia. Introduzione</i>	164	787-796
MATTEO SANFILIPPO, <i>Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra</i>	164	835-856
FELIPE D. SANTOS, <i>The imprisoned youth: from exclusion to seclusion. An overview of the Caxias Youth Re-education Center, Portugal</i>	163	587-600
LIZA SCHUSTER, <i>Nuovi paradigmi di asilo: cosa sta accadendo sul campo?</i>	162	267-285
DEBORAH SCOLART, <i>Emancipazione ed emigrazione femminile islamica</i>	161	23-41
NANDO SIGONA, <i>L'integrazione e i rifugiati: retoriche, politiche e prassi nell'Unione Europea</i>	162	309-322
NANDO SIGONA (a cura di), <i>Rifugio Europa? Una nota introduttiva</i>	162	259-265
JULIA A. SPINTHOURAKIS, <i>Developing multicultural competence through intercultural sensitivity</i>	163	641-656
GERALD STEINACHER, <i>L'Alto Adige come regione di transito dei rifugiati (1945-1950)</i>	164	821-834
ALICE SZCZEPANIKOVA, <i>Bringing life into the "states of exception": Chechen asylum seekers in a Czech refugee camp</i>	162	323-340
DOMENICO VERDOSCIA, <i>I musulmani fra tre fuochi: integralismo, secolarismo ed egemonia occidentale</i>	164	969-986
IONELA VLASE, <i>Donne rumene migranti e lavoro domestico in Italia</i>	161	6-22

Recensioni – Segnalazioni – Libri ricevuti

Finito di stampare nel mese di dicembre 2006

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studiemiemigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

Per il testo: formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.

Per le note: interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici

- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (*es. Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina

- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

volume: COGNOME (Mauscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc...

Contributo in un volume collettivo: COGNOME (Mauscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Mauscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

Articolo di rivista: COGNOME (Mauscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di piè pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLIII

N. 164

DECEMBER 2006

Table of contents

The camps for foreigners in Italy

edited by M. SANFILIPPO

- A. OSTI GUERRAZZI, Concentration camps for civilians in Italy during the Second World War
G. STEINACHER, The Alto Adige region, a temporary haven for refugees (1945-1950)
M. SANFILIPPO, Towards a history of the asylum seekers and of the refugee and detention camps in Italy after the Second World War
L. BRAVI, N. SIGONA, Education and re-education in the camps for the "nomads"
M. DINUNNO, How the boat people from Viet Nam were received in Italy
P. BONIZZONI, Tourists and vagrant people arriving in Lampedusa: what to do?
L. ACQUASANA, Centers of temporary residence and assistance (CPTA): the "new solutions" to the emigration problem

-
- P. CORTI, From "re-entry" to home visits: trends in immigration studies in the last twenty years
S. BONTEMPELLI, The gagè tribe. The Roma and Sinti in the political debates of the municipality of Pisa (1988-2005)
D. VERDOSCIA, The three challenges of the Moslems: integralism, secularism, and the hegemony of the West
C. ROSSITI, The Second Generations: cultural differences found in some schools in Rome
F. PITTAU, D. LICATA, Italy: land of in-migration and e-migration. The reports from *Caritas* and *Migrantes*

Book reviews

Books received

Index of volume XLIII

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>